Anno VIII - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1955

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Atti del IV Congresso Storico Pugliese

(Brindisi, 4-7 novembre 1954)

EDITORE CRESSATI - BARI

INDICE

Cronaca del Congresso e del Convegno . . . . . Pag. VII

I - Seduta di Preistoria, Archeologia e Storia Antica (5 - XI - 1954)

Relazione introduttiva: Massimo Pallottino, *Problemi e prospettive dell'archeologia salentina* . . . . . » 3

Alberto Carlo Blanc, *Metodi nuovi per la datazione dei giacimenti preistorici apuli* . . . . . » 6

Domenico Mustilli, *Rapporti tra la Puglia e la sponda orientale adriatica nel periodo eneolitico* . . . . . » 7

Giuseppe Lugli, *La via Appia attraverso l'Apulia e un singolare gruppo di strade «Orientale»* 12

Renato Bartoccini, *Una ignorata colonia militare in Apulia* . . . » 17

Gabriele Marzano, *Recenti scavi in Piazza del Duomo a Brindisi* . » 25

II - Seduta di Numismatica (5 - XI - 1954)

Relazione introduttiva: Giovanni Magli, *Problemi ed aspetti della numismatica pugliese* . . . . . » 31

Comunicazioni:

Laura Breglia, *Le incognite della monetazione incusa tarentina* . » 34

Attilio Stazio, *I medaglieri di Puglia per la conoscenza della storia della regione* . . . . . » 39

Pietro Oddo, *La collezione numismatica di Vittorio Emanuele III, con particolare riguardo alla Puglia* . . . . . » 48

III - Seduta di Storia Medioevale e Moderna (7 - XI - 1954)

Relazione introduttiva: Roberto Cessi, *Venezia, la Puglia e l'Adriatico* . . . . . » 53

Pietro Vaccari, *Sui rapporti fra l'Italia settentrionale e il Mezzogiorno nell'alto Medioevo* . . . . . » 60

Ercole Pennetta, *Domenico da Brindisi, apocrisario di Innocenzo III* . . . . . » 67

Francesco Babudri, *Lo scisma d'Occidente e i suoi riflessi sulla chiesa di Brindisi* . . . . . Pag. 85

Bruno Nardi, *Marcantonio e Teofilo Zimara: Due filosofi galatinesi del Cinquecento* . . . . . » 121

Pietro Boso, *La popolazione di Taranto secondo il catasto del 1745* . » 160

Nicola Nicolini, *Teodoro Monticelli e la Società Patriottica Napoletana* . . . . . » 197

Nicola Vacca, *Fonditori di bronzo in Brindisi* . . . . . » 205

Giovanni Alessio, *Sul nome Brindisi* . . . . . » 211

ATTI DEL IV CONGRESSO STORICO PUGLIESE

(BRINDISI, 4 - 7 NOVEMBRE 1954)

COMITATO ESECUTIVO

PRESIDENTE:

Dr. Antonio Perrino
Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi

V. PRESIDENTE:

Avv. Ercole Pennetta
Commissario della Sezione di Brindisi della Soietà di Storia Patria per la Puglia

MEMBRI:

Avv. Francesco Lazzaro, Sindaco di Brindisi; Dr. Florindo Perrini, Sindaco di Fasano; Avv. Luciano Calò, Sindaco di Oria; Ing. Antonio Cafiero; Avv. Antonio Rosario De Francesco, Presidente dell'Associazione Provinciale Agricoltori; Dr. Nevio Degrassi, Soprintendente alle Antichità per la Puglia e il Materano; Dr. Nicola Durano, Direttore dell'Ente Provinciale del Turismo; Avv. Vincenzo Guadalupi; Gen. Giovanni Magli, Presidente del Circolo Numismatico Pugliese; Avv. Gabriele Marzano; Dr. Nicola Vacca, V. Presidente della Società di Storia Patria; Dr. Giuseppe Bruno, Direttore della Biblioteca Provinciale, *Segretario*.

CONSIGLIO DIRETTIVO
della Società di Storia Patria per la Puglia

PRESIDENTE:

Prof. Pier Fausto Palumbo
della Università di Bari

Gen. Giovanni Magli, Prof. Vincenzo Ricchioni, Dr. Nicola Vacca, V. Presidenti - Ing. Gennaro De Gemmis, *Tesoriere* - Prof. Francesco Babudri, Prof. Beniamino D'Amato, Prof. Francesco M. De Robertis, Avv. Tommaso Venitucci, *Consiglieri*.

CRONACA DEL CONGRESSO E DEL CONVEGNO

Brindisi, giovedì 4 novembre 1954

Ore 11: Inaugurazione, nell'aula del Consiglio Provinciale, del IV Congresso Storico Pugliese.

Sono al tavolo della presidenza, il Dr. Antonio Perrino, Presidente dell'Amministrazione Provinciale e del Comitato Esecutivo, l'Avv. Francesco Lazzaro, Sindaco di Brindisi, l'Avv. Luigi Caroli, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, il Prof. Vincenzo Ricchioni, Rettore dell'Università di Bari, l'On. Prof. Roberto Cessi, dell'Università di Padova, relatore generale, il Prof. Pier Fausto Palumbo, dell'Università di Bari, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, e l'Avv. Ercole Pennetta, Commissario della Sezione di Brindisi della Società.

Tra i presenti: il Prefetto, Dr. Novelle, l'Ammiraglio Fadin, Comandante del Dipartimento Marittimo, il Provveditore agli Studi, Dr. Noschese, gli Onn. Guadalupi e Scarascia, il Sovrintendente alle Antichità della Puglia, Dr. Degrassi, il V. Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, Dr. Mazzaracchio, l'Ispettore Generale Dr. Rinaldi, per la Direzione Generale dell Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale, il Presidente della Camera di Commercio, Agricoltura ed Industria di Lecce, Dr. Sellitto, il V. Presidente del Consiglio Provinciale di Taranto, Avv. G. B. Arnò, i rappresentanti di Accademie nazionali, delle Università e degli Istituti culturali stranieri in Italia, i membri del Consiglio Direttivo della Società di Storia Patria e i rappresentanti delle altre Società e Deputazioni, oltre a un numeroso gruppo di Soci, di invitati, di studiosi.

A nome dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, il Dr. Perrino reca il primo saluto agli ospiti, dicendosi sicuro di interpetrare l'animo delle popolazioni, che guardano con orgogliosa fierezza a un Convegno, da cui la storia del Brindisino, dai tempi più antichi, uscirà più apprezzata e più conosciuta.

Il Sindaco di Brindisi, Avv. Lazzaro, reca il saluto e l'augurio della Città, e a nome dei cittadini, dei comprovinciali, degli estimatori, abbraccia il Prof. Palumbo, testè riconfermato presidente della Società di Storia Patria, riconoscendo in lui l'animatore della serie dei Congressi, che tanto han già contribuito a rinverdire la storia di casa nostra, e di quanto si è fatto, e si sta facendo, in Puglia per la cultura storica regionale, nella sua connessione profonda con la vicenda generale del Mezzogiorno, d'Italia e d'Europa.

Il Rettore dell'Università di Bari, Prof. Ricchioni, reca il saluto augurale ai lavori del Congresso dell On. Ermini, Ministro della P. I., che, nella sopraggiunta impossibilità d'intervenire, lo ha delegato a rappresentarlo, e vi aggiunge l'augurio della sua Università e suo personale, associandosi ai sentimenti espressi dal Sindaco di Brindisi per l'opera della Società di Storia Patria e per quella, in particolare, del suo Presidente.

Dopo aver espresso il ringraziamento della Società e suo agli oratori che lo hanno preceduto, e aver rivolto un grato saluto al Comitato Esecutivo, alle Autorità, agli invitati e ai soci presenti, il Prof. Palumbo traccia, com'è stata consuetudine in ognuno dei Congressi pugliesi, un rapido quadro delle vicende di Brindisi e del Brindisino dalla civiltà messapica all'Ottocento — quando una cultura municipale rifiorì, dopo l'esempio insigne dei De Leo, per merito del Tarantini e poi del Camassa —, particolarmente soffermandosi sulla naturale funzione di ponte per la Grecia e l'Oriente del porto, ove sboccava l'Appia « regina viarum », sul passaggio dai Bizantini ai Normanni (che ne fecero sede d'una delle loro contee — con Goffredo, Sichelgaida e Tancredi, altresì signori di Conversano — fino alla confluenza nel regno, con Ruggero II), sull'importanza di alcuni dei suoi antichissimi conventi — S. Andrea *in insula* e S. Maria *Vetere* —, sulle lotte con Oria per la sede episcopale, sui rapporti con Venezia, sulla partecipazione al movimento di studi tra Sette e Ottocento e ai rivolgimenti per l'unità nazionale. Ricorda come questo IV Congresso chiuda il primo ciclo delle annuali riunioni indette dalla Società — a Bari, poi a Lecce, poi a Foggia, percorrendone le province e visitandone luoghi e memorie —, riunioni che hanno creato tra gli studiosi pugliesi e gli ospiti italiani e stranieri una più stretta vicinanza, e ringrazia, tramite le Autorità provinciali e locali, quanti hanno collaborato alla non facile impresa, le popolazioni tutte, che hanno fatto sentire vicine — e lo faranno anche qui — la loro vitalità e la loro simpatia e hanno accolto, con partecipazione affettuosa, le iniziative della Società.

L'On. Prof. Roberto Cessi, Ordinario di storia medievale e moderna nell'Università di Padova, Presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria, pronuncia quindi la relazione generale del Congresso, sul ttema: « *Venezia, l'Adriatico e l'Italia meridionale* », di cui segue il testo integralmente pubblicato.

Al termine della detta e brillante relazione, ch'è sottolineata più volte dall'unanime consenso e vivamente applaudita, l'Avv. Pennetta, a nome del Comitato Esecutivo, dà notizia delle adesioni pervenute.

Oltre alla calda, e reiterata, adesione, e all'augurio, rinnovato anche durante i lavori, del Ministro Ermini, hanno telegrafato, o scritto, manifestando il loro rincrescimento di non poter esser presenti: il Ministro della Giustizia, Sen. De Pietro, il Ministro degli Affari Esteri, On. Martino, il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Arch. De Angelis d'Ossat, il Capo dell'Ufficio Centrale Archivi di Stato, Dr. Abbate (che delega a rappresentare l'Ufficio il Dr. Antonino Lombardo), il Prefetto, Dr. D'Addario, e il Sindaco di Lecce, Avv. Massari, il Sindaco, De Falco, e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto, Avv. Diasparro, il Sindaco, Avv. Chiecco, e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Bari, Avv.

Angelini De Miccolis, il Sindaco, Avv. Pepe e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Foggia, On. Allegato, l'Avv. Sotgiu, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Roma, il Provveditore agli Studi di Roma, Prof. Mestica, il Prefetto di Palermo — e già di Lecce —, Dr. Migliore, i Vescovi di Lucera e di Ugento, Mons. Vendola e Mons. Ruotolo, soci della Società, gli Onn. Troisi e Vocino, i Senn. Ciasca, Presidente dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna, Tosatti, Presidente dell'Istituto di Studi Romani, Sacco, Presidente della Società Storica Cuneese, e Donini, il Prof. Francesco Pellati, Presidente dell'Istituto Italiano di Numismatica, il Capo dell'Ufficio Storico della Marina, Ammiraglio Fioravanzo, il Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Napoli, Prof. Riccardo Filangieri, il Presidente della Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi, Duca Luigi Rivera (che delega a rappresentare la Deputazione i membri P. Aniceto Chiappini e Avv. Romolo Trinchieri), il Dr. Gaetano Paratore, Capo Divisione, e il Dr. Paolo Benedetti, Ispettore Superiore delle Biblioteche, la Dr. Bianca Alaimo, Direttrice della Biblioteca Comunale di Palermo, la Prof. Eleonora Bracco, Direttrice del Museo Nazionale di Matera.

Calorosi messaggi di saluto hanno inviato i Direttori della Ecole Française di Roma, Prof. Jean Bayet, già rettore della Sorbona, della British School di Roma, Prof. J. B. Ward Perkins (poi intervenuto), dell'Istituto Storico Olandese, Prof. C. C. van Essen, dell'Istituto Storico Germanico, Prof. Walther Holtzmann, il Decano della Facoltà di Lettere dell'Università di Bordeaux, Yves Renouard, i Soci stranieri Evelyn Jamison, Gerhard Rohlfs e Carl A. Willemsen, il Presidente del Tribunale di Venezia e consocio, Dr. Enrico Mastrobuono, i Proff. Roberto Andreotti, dell'Università di Torino, Bernardino Barbadoro, dell'Università di Firenze, Raffaele Battaglia, dell'Università di Padova, Salvatore Battaglia, dell'Università di Napoli, Ottorino Bertolini, dell'Università di Pisa, Stefano Bottari, dell'Università di Catania, Laura Breglia, dell'Università di Napoli, Luigi Bulferetti, dell'Università di Pavia, Giovanni Calò, dell'Università di Firenze, Raffaele Cantarella, dell'Università di Milano, Alberto Chiari, dell'Università Cattolica, Carmelo Colamonico, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, Carlo Curcio, dell'Università di Firenze, Luigi Dal Pane, dell'Università di Bologna, Giovanni De Vergottini, Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, Luigi Fassò, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia, Tommaso Fiore, dell'Università di Bari, Francesco Gabrieli, dell'Università di Roma, Alberto Maria Ghisalberti, dell'Università di Roma, Giulio Giannelli, dell'Università di Firenze, Margherita Guarducci, dell'Università di Roma, Gino Luzzatto, Rettore di Cà Foscari (Venezia), Giuseppe Ignazio Luzzatto, dell'Università di Bologna, Antonio Marongiu, dell'Università di Pisa, Walter Maturi, dell'Università di Torino, Santo Mazzarino, dell'Università di Catania, Raffaello Morghen, dell'Università di Roma, Emilia Morelli, dell'Università di Roma, Carmelina Naselli, dell'Università di Catania, Ettore Paratore, dell'Università di Roma, Antonio Petino, dell Università

di Catania, Alberto Pincherle, dell'Università di Roma, Pietro Romanelli, dell'Università di Roma, Cesare Sanfilippo, Rettore dell'Università di Catania, Armando Sapori, dell'Università di Firenze e Rettore dell Università Bocconi, Ernesto Sestan, dell'Università di Firenze, Nino Valeri, dell'Università di Roma, Franco Valsecchi, dell'Università di Milano, Mario Viora, dell'Università Cattolica, Antonio Viscardi, della Università di Milano, Gioacchino Volpe. E ancora i soci: Avv. Giuseppe D'Addetta (Carpino), Prof. Nicola Pitta (Apricena), Avv. G. B. Gifuni (Luccra), Prof. Don Antonio Tancredi (Manfredonia), Prof. Vito Tirelli (Altamura), Prof. Aldo Vallone (Roma).

Ore 12,30: Visita della Biblioteca arcivescovile dell'Archivio De Leo, nel Palazzo del Seminario.

Ore 13,30: Colazione, offerta dal Comune di Brindisi, a Villa Verde, in onore dei Congressisti e delle Autorità intervenute. Al levar delle mense, parlano il Sindaco, Avv. Lazzaro l'Avv. Caroli, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, e il Prof. Palumbo, Presidente della Società di Storia Patria.

Ore 16: Visita ai monumenti della Città (Chiesa di San Giovanni, Chiostro di San Benedetto, Santa Lucia, Santa Maria del Casale).

Ore 19: Ricevimento in Prefettura.

Venerdì 5 novembre

Ore 9: Seduta di Preistoria, Archeologia e storia antica, nel salone della Biblioteca Provinciale. Sono chiamati alla presidenza i Proff. Giuseppe Lugli Ordinario di Topografia Romana nell'Università di Roma, e Domenico Mustilli, Ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte antica nell'Università di Napoli. Il Prof. Massimo Pallottino, Ordinario di Archeologia italica ed Etruscologia nell'Università di Roma, svolge la sua relazione introduttiva su: « *Problemi e prospettive dell'archeologia salentina* ».

Successivamente, parlano il Prof. Alberto Carlo Blanc, dell'Università di Roma, su: « *Metodi nuovi per la datazione dei giacimenti preistorici apuli* », con un intervento del Prof. Salvatore Puglisi, dell Università di Roma, e il Prof. Luigi Cardini, dell'Università di Firenze, che illustra le « *Ultime campagne di scavo a Biseglie e a Polignano a Mare* ». Quindi, il Prof. Mustilli svolge le sue due comunicazioni: « *I rapporti tra la Puglia e la sponda orientale adriatica nel periodo eneolitico* » e « *Il problema cronologico della ceramica geometrica apula* », il Prof. Lugli ricostruisce « *il percorso della via Appia nel territorio pugliese e un gruppo di antiche strade orientate* », il Prof. Renato Bartoccini, Sovrintendente alle Antichità Etrusche, parla di « *Un'ignorata colonia militare nell'Apulia* », e l'Avv. Gabriele Marzano (S. Pietro Vernotico) illustra i « *Recenti scavi in Piazza del Duomo a Brindisi* ».

Per l'assenza dei relatori non vengono svolte le comunicazioni annunciate del Prof. Raffaele Battaglia, Ordinario di Antropologia nell'Università di Padova, su « *I rapporti commerciali tra la Puglia e l'Istria nell'età del ferro* », e del Prof. Ciro Drago, Sovrintendente al Museo Preistorico « L. Pigorini » di Roma, su « *Gli scavi di Vanze e di Acquarica* ».

Ore 13: Colazione offerta dalle Banche operanti nella Provincia all'Albergo Internazionale. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Dr. Perrino, ringrazia e risponde il Dr. Pollini, Direttore della Banca d'Italia.

Ore 14,30: Visita, con mezzi del Dipartimento marittimo, del Forte a mare e del monastero di S. Andrea.

Ore 16: Seduta di Numismatica, nella Biblioteca Provinciale, in collaborazione con il Circolo Numismatico Pugliese. Svolge la relazione introduttiva il Presidente del Circolo, Gen. Giovanni Magli, sul tema: « *Problemi e aspetti della numismatica pugliese* ». La seduta continua con la presidenza, oltre al Gen. Magli, del Prof. Silvio Ferri, Ordinario di Archeologia e di Storia dell'Arte antica nell'Università di Pisa, e del Prof. Bartoccini, che legge la comunicazione inviata dalla Prof. Laura Breglia, dell'Università di Napoli, su « *Gli inizi della monetazione tarentina* ». Quindi, l'Avv. Marzano svolge la sua: « *Dubbi sulla autenticità delle monete di Valesio* », il Prof. Cesare Teofilato (Francavilla) riferisce « *Sulla zecca normanna di Brindisi* », il Dr. Attilio Stazio, del Museo Nazionale di Napoli, si occupa de « *I medaglioni di Puglia per la conoscenza della storia della regione* », e il Dr. Pietro Oddo, Conservatore della collezione numismatica di Vittorio Emanuele III, si occupa di essa con particolare riguardo alla Puglia.

Ore 19: Concerto strumentale, nel Salone della Provincia, in onore dei Congressisti (organizzato dall Associazione « Amici della Musica »). Alla stessa ora, nella Biblioteca Provinciale, riunione per la formulazione del programma scientifico del Centro di Studi Salentini.

Ore 21: Pranzo offerto dall'Associazione degli Agricoltori all'Albergo Internazionale. Il Presidente dell'Associazione, Avv. De Francesco, saluta gli ospiti, a nome dei quali ringrazia il Prof. Lugli.

Sabato 6 novembre

Ore 8: Partenza per l'itinerario archeologico-storico della Provincia.

Ore 9: Visita alle cripte basiliane di San Vito dei Normanni.

Ore 10,30: Passando per Ostuni (Visita del Duomo) e per Torre Canne, sopraluogo agli scavi di *Egnathia*, che sono illustrati, in particolare dal punto di vista geo-fisico, dal Prof. Antonio Parascandola, dell'Università di Napoli.

Ore 13: Colazione alla Selva, offerta dal Comune di Fasano.

Ore 17: Ricevimento nella Casa Comunale, a Oria, e nel Palazzo Episcopale.

Ore 18: Visita al Castello di Oria e ricevimento offerto dal Conte Martini Carissimo.

Ore 20: Pranzo offerto dal Comune di Oria nel salone dell'*Antonianum*. Parlano, al levar delle mense, il dr. Perrino, il Prof. Palumbo e il Sindaco Calò.

Domenica 7 novembre

Ore 9: Seduta di storia medievale e moderna, nell'aula del Consiglio Provinciale di Brindisi. Dopo che sulla relazione del Prof. Cessi (svolta ad apertura del Congresso) hanno preso la parola il Prof. Nicolini e l'Avv. Bassi, e dopo la replica del relatore — assunta la presidenza dai Proff. Cessi, Vaccari e Franchini —, il Prof. Palumbo commemora Pietro Silva, Ordinario di storia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma e storico insigne, scomparso pochi giorni prima.

Quindi, il Prof. Pietro Vaccari, Ordinario di Storia del Diritto italiano nell'Università di Pavia, svolge la sua comunicazione su «*Il Regnum Italicum e il Mezzogiorno*»; il Prof. Federico Seneca, dell'Università di Padova, su «*La crisi veneto-spagnola nell'Adriatico alla vigilia della congiura del* 1618»; l'Avv. Romeo Franchini (Novoli), su «*Vestigia di monachesimo basiliano nel territorio di Brindisi*»; il Prof. Pier Fausto Palumbo, dell'Università di Bari, su «*I monasteri di S. Andrea in insula e di S. Maria Vetere e Brindisi normanna*», presentando, altresì, per gli atti del Congresso, uno studio su Gervasio di Matino e l'ultima resistenza sveva in Terra d'Otranto, il Prof. Antonino De Stefano, Ordinario di Storia Medioevale nell'Università di Palermo, su «*Margarito da Brindisi*»; l'Avv. Ercole Pennetta (Brindisi), dà conto delle sue «*Nuove ricerche su Domenico da Brindisi*»; la Dr. Michela Doria Pastore, Direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce, illustra la ripresa della stampa, a cura della Società di Storia Patria, del *Codice Diplomatico Brindisino*.

Ore 13: Colazione offerta dall'Amministrazione Provinciale di Brindisi, all'Albergo Internazionale.

Ore 16: Continuazione della seduta di storia medioevale e moderna e conclusione dei lavori del IV Congresso Storico Pugliese, sotto la presidenza del Prof. Nino Cortese, Ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli, del Prof. De Stefano e del Dr. Mazzaracchio, che innova, al termine della seduta, il compiacimento e l'augurio alla Società di Storia Patria della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche.

Il Prof. Francesco Babudri (Bari) svolge la sua comunicazione sul tema «*Riflessi dello Scisma d'Occidente su Brindisi*». Viene passata

agli atti, per la stampa, data l'assenza dell'A., la dotta comunicazione del Prof. Bruno Nardi, Ordinario di storia della filosofia medievale nell Università di Roma, su « *Due filosofi di Galatina nel '500: Marcantonio e Teofilo Zimara* ». Il Dr. Pietro Boso (Taranto) espone i risultati delle sue ricerche su « *La popolazione di Taranto secondo il Catasto del 1746* ». Quindi, il Prof. Nicola Nicolini, della Università di Napoli, si occupa di « *Teodoro Monticelli e la Società Patriottica Napoletana* ». L'Avv. Giuseppe Roma (Brindisi) illustra la figura di tre brindisini illustri: « *Leonardo Leo, Angelo Lanzillotti, Vito Buonsanto: un musicista, un giurista, un pedagogista;* il Dr. Nicola Vacca (Lecce) parla de « *I fonditori di bronzo in Brindisi* »; il Prof. Giovanni Alessio, dell'Università di Bari, « *Sul nome Brindisi* »; in fine il Prof. Oronzo Parlangeli, dell'Università di Milano, delle « *Particolarità del dialetto brindisino* ».

Ore 21: La Sezione di Brindisi della Società di Storia Patria saluta e ringrazia, durante un ricevimento all'albergo Jolly, le Autorità e i Congressisti.

ORDINI DEL GIORNO

Le varie Sezioni del Congresso hanno approvato i tre seguenti voti, presentato l'uno dal Gen. Magli e da altri, il secondo da tutti gli archeologi presenti, il terzo dal Prof. Pallottino e da altri.

1

« il IV Congresso Storico Pugliese formula il voto che gli Enti in possesso di materiale archivistico, artistico, numismatico, avente valore storico, consentano la pubblicazione in catalogo dei relativi inventari, ritenendo questo — parallelamente alla stampa dei documenti d'interesse locale — il nuovo, possibile, contributo allo studio della storia, dell'arte, dell'economia della regione pugliese ».

2

« Il IV Congresso Storico Pugliese,

dopo la visita compiuta alla zona archeologica di Egnathia,

constatata l'eccezionale importanza di tale area di scavo, la più importante della Provincia di Brindisi, per lo studio della topografia della città antica e per la conoscenza delle civiltà di Puglia nel loro succedersi, quale può rivelarsi attraverso la esplorazione degli strati archeologici ancora in gran parte intatti;

fa voto che la competente Sovrintendenza alle Antichità promuova ed affronti lo scavo di Egnathia sulla base di un piano organico, seguendo i criteri del più rigoroso ed aggiornato metodo scientifico, perchè tutti i dati possibili siano assicurati allo studio;

auspica che le Amministrazioni interessate, e in primo luogo la Provincia di Brindisi consapevoli dell'attrattiva che in ogni senso potrà rappresentare il realizzarsi di quest'opera di scavo, vogliano promuovere e garantire tutte le iniziative atte a favorirla sul piano morale e materiale, a fianco e secondo le direttive tecniche dei competenti organi governativi ».

3

« Il IV Congresso Storico Pugliese,

riconoscendo la necessità che Brindisi abbia presto il suo Museo, destinato a offrire una documentazione organica delle antiche civiltà della Provincia, tale da imporsi all'attenzione di un pubblico internazionale, com'è quello cui la città è da secoli e secoli adusata;

rilevando con il più vivo plauso che l'Amministrazione Provinciale brindisina ha realizzato un edificio, destinato a Museo, con modernità di criteri e buon gusto;

fa voto che privati collezionisti, le Amministrazioni Comunali, la Sovrintendenza alle Antichità concorrano subito, con donazioni o depositi, alla formazione del nuovo Museo Provinciale, il quale verrà successivamente ad arricchirsi per via di scavi, ritrovamenti ed acquisti ».

I PARTECIPANTI

Al IV Congresso Storico Pugliese hanno preso parte — oltre ad altre Autorità, invitati e studiosi locali —: il Prefetto di Brindisi, Dr. Gaetano Novello, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Dr. Antonio Perrino, il Sindaco di Brindisi, Avv. Francesco Lazzaro, i Sindaci di Oria, Mesagne, Fasano, Assessori e Consiglieri Provinciali, il Prof. Vincenzo Ricchioni, Rettore dell'Università di Bari(anche in rappresentanza del Ministro della P. I.); la Prof. Maria Ornella Acanfora, dell Università di Pisa; il Prof. Giuseppe Agnello, Ordinario di Archeologia Cristiana nell'Università di Catania, con il figlio Dr. Santi Luigi, del Museo di Siracusa; il Prof. Giovanni Alessio, dell'Università di Bari; l'Avv. Feliciano Argentina (Francavilla); l'Avv. G. B. Arnò, V. Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto; l'On. Dr. Giuseppe Ayroldi Carissimo (Ostuni), con la signora e la figlia; il Prof. Francesco Babudri (Bari); il Prof. Renato Bartoccini, dell'Università di Roma, Sovrintendente alle Antichità dell'Etruria; l'Avv. Felice Bassi (Trani) e signora; il Dr. Mario Bernardini, Direttore del Museo Archeologico di Lecce; il Prof. Alberto Carlo Blanc, dell'Università di Roma; il Prof. Alessio Bombaci, dell'Istituto Orientale di Napoli; il Prof. Giuseppe Bonomo, dell'Università di Firenze; il Dr. Pietro Boso (Taranto); l'Avv. Gianfranco Brunetti (Bari); il Dr. Giuseppe Bruno, Direttore della Biblioteca Provinciale di Brindisi; il Prof. Luigi Cardini, dell'Università di Firenze; l'Avv. Luigi Caroli, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce; l'On. Prof. Roberto Cessi, Ordinario di Storia medioevale e moderna nell'Università di Padova, Presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria, con la signora, Dr. Maria Drudi; P. Aniceto Chiappini, O.f.m. (anche in rappresentanza della Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi); il Prof. Raffaele Chiantera (Conversano) e signora; il Prof. Nino Cortese, Ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli, con la figlia, Dr. Maria Teresa; l'Avv. Carlo d'Alessio (Taranto); il Prof. Beniamino D'Amato, Sovrintendente Bibliografico di Puglia e Lucania (Bari); il Dr. Donato De Capua, Direttore della Biblioteca Comunale di Bitonto; l'Ing. Gennaro De Gemmis, Tesoriere della Società di Storia Patria (Bari); il Dr. Nevio Degrassi, Sovrintendente alle Antichità (Taranto); il Prof. Francesco M. De Robertis, dell'Università di Bari; il Dr. Carlo De Simone (Roma); il Prof. Antenino De Stefano, Ordinario di Storia medioevale nell'Università di Palermo, Presidente della Società Siciliana di Storia Patria; la Dr. Michela Doria Pastore, Direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce; il Prof. Ciro Drago, dell'Università di Bari, Sovrintendente al Museo Preistorico « L. Pigorini » di Roma (anche in rappresentanza del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti), con la signora; la Dr. Margaret Ehlers, dell'Istituto Storico Germanico di Roma; la Dr. Bianca Laura Fasani (Roma); il Prof. Silvio Ferri, Ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte antica nell'Università di Pisa, con la signora; l'Avv. Romeo Franchini (Novoli); il Prof. Vittorio Franchini, Ordinario di Storia Economica nell'Università di Roma, e figlia; il Prof. Francesco Giunta, dell'Università di Palermo, la Dr. Diana Grassi (Lecce); il Dr. Wolfgang Hageman, dell'Istituto Storico Germanico di Roma; il Prof. Saverio Lasorsa (Bari); il Dr. Vito Librando (Catania); il Dr. Antonino Lombardo (anche in rappresentanza

dell'Ufficio Centrale Archivi di Stato); il Prof. Giuseppe Lugli, Ordinario di Topografia Romana nell'Università di Roma; il Gen. Giovanni Magli, V. Presidente della Società di Storia Patria, Presidente del Circolo Numismatico Pugliese (Bari); l'Avv. Gabriele Marzano (S. Pietro Vernotico); il Dr. Nicola Mazzaracchio, V. Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche al Ministero della P. I.; il Dr. Donato Morelli (Pisa); il Prof. Domenico Mustilli, Ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte antica nell'Università di Napoli, e signora; il Prof. Nicola Nicolini, dell'Università di Napoli; il Dr. Pietro Oddo, dell'Istituto Italiano di Numismatica (Roma); il Prof. Massimo Pallottino, Ordinario di Archeologia italica ed Etruscologia nell'Università di Roma; il Prof. Pier Fausto Palumbo, dell'Università di Bari, Presidente della Società di Storia Patria; il Prof. Antonio Parascandola, dell'Università di Napoli; il Prof. Oronzo Parlangeli, dell'Università di Milano; l'Avv. Ercole Pennetta (Brindisi); il Prof. J. B. Ward Perkins, Direttore della British School di Roma; il P. Benedetto Pesci, O.f.m., Docente di Archeologia Cristiana nell'Ateneo Antoniano (Roma); il Dr. Tommaso Rinaldi, Ispettore Generale dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale; l'Avv. Giuseppe Roma (Brindisi); il Conte Dr. Celio Sabini (Firenze); il Prof. Luigi Sada (Bari); il Prof. Paolo Sambin, dell'Università di Padova; il Prof. Giuseppe Maria Sciacca, dell'Università di Palermo, la Dr. Benita Sciarra, Direttrice del Museo Comunale di Brindisi; il Dr. Luigi Scoditti (Mesagne); il Dr. Francesco Sellitto, Assessore Provinciale e Presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Lecce; il Prof. Federico Seneca, dell'Università di Padova; il Prof. Mauro Spagnoletti (Bari); il Dr. Achille Stazio, del Museo Nazionale di Napoli; il Prof. Attilio Tanzarella (Bari); il Prof. Cesare Teofilato (Francavilla); il Prof. Antonio Traglia, Straordinario di Lingua e Letteratura latina nell'Università di Bari, e figlia; l'Avv. Romolo Trinchieri (Roma), anche in rappresentanza della Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi; il Dr. Nicola Vacca (Lecce), con la signora e i figli; il Prof. Pietro Vaccari, Ordinario di storia del Diritto italiano nell'Università di Pavia, e signora; la Prof. Angela Valente, dell'Università di Napoli, e la sorella Prof. Maria; l'Avv. Tommaso Venitucci (Corato); l'Avv. Girolamo Vergine, V. Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, e figlia; il Prof. Roberto Vighi, della Sovrintendenza alle Antichità dell'Etruria (Roma), e signora.



Due momenti della seduta d'apertura del IV Congresso Storico Pugliese,
a) *mentre parla il Prof. Palumbo;* b) *mentre parla il Prof. Cessi.*

PROBLEMI E PROSPETTIVE DELL'ARCHEOLOGIA SALENTINA

RELAZIONE INTRODUTTIVA di Massimo Pallottino

Ricerche antiquarie e raccolte di materiali, alcune famose campagne di esplorazione scientifica in località d'interesse prevalentemente preistorico, la formazione di insigni collezioni di antichità e specialmente dei grandi musei pubblici di Taranto, di Lecce, di Bari — cui ora ci auguriamo si aggiunga presto e degnamente il Museo di Brindisi —, particolari studi sistematici di epigrafia, tentativi di sintesi ricostruttive della civiltà apula e salentina come quelli del Mayer, del Gervasio, dello Stevenson, l'opera di tutela e d'impulso dello Stato attraverso la Soprintendenza alle Antichità, delle Province, della Deputazione, e ora Società di Storia Patria, del Centro di Studi Salentini ecc., mostrano come ricco ed ampio sia già il patrimonio delle nostre conoscenze sui monumenti e sulle culture della Puglia preromana e ci assicurano che non mancano nè l'entusiasmo nè gli strumenti di lavoro per un incremento di questi studi.

E' necessario tuttavia sottolineare che l'archeologia pugliese e particolarmente salentina — per quel che concerne i problemi specifici della storia delle civiltà antiche della regione — si trova purtroppo in condizioni di relativa inferiorità rispetto all'archeologia di altre terre d'Italia, quali ad esempio la Campania, il Lazio, l'Etruria. E' questo del resto uno stato di cose che accomuna la Puglia ad altre zone — per così dire archeologicamente depresse — della penisola, e riguarda soprattutto la ricerca dei resti della vita delle antiche popolazioni indigene d'Italia e lo sforzo di ricostruzione storica del mondo italico. I problemi in questione hanno, come è ovvio, attirato sino ad oggi l'attenzione degli studiosi e delle autorità assai meno intensamente dei problemi riguardanti la civiltà greca e la civiltà romana e i loro resti monumentali. Questa lacuna delle nostre conoscenze sulla storia dell'Italia antica fu a suo tempo denunciata da Amedeo Maiuri nel suo fondamentale scritto « Problemi di archeologia italica », che può considerarsi come un grido d'allarme e come un programma di lavoro. In verità manca all'archeologia pugliese

proprio una direttiva programmatica che valga a far superare lo stadio delle indagini locali e frammentarie, a risolvere talune questioni ancora incredibilmente oscure (come quella dell'architettura protostorica, specie delle « specchie »), a inserire antiche e recenti nozioni derivanti da scoperte e scavi sistematici in un quadro cronologico e storico locale e generale.

Consideriamo anzitutto gli obbiettivi dello studio. Essi debbono, in effetti, essere valutati separatamente. C'è una archeologia preistorica riguardante le culture più remote, con metodologia prevalentemente naturalistica. I suoi problemi non riguardano in senso stretto l'argomento della presente relazione; essa ha avuto d'altro canto proprio in Puglia, con la grotta Romanelli, uno dei suoi centri di esperienza più famosi e redditizi. C'è poi lo studio delle fasi più recenti della preistoria, che può esser fatto discendere fino agli inizi del I millennio av. Cr. e abbraccia i fenomeni coevi all'origine e allo sviluppo della civiltà mediterranea, con i suoi particolari aspetti, nella estremità orientale della penisola italiana. Nonostante i risultati già acquisiti, i problemi relativi al neolitico, all'età del bronzo e al principio del periodo del ferro nel Salento sono irti di contraddizioni e di incertezze. Soltanto negli ultimi tempi alcuni saggi di scavo stratigrafici stanno cominciando a portare un certo ordine nella sequenza degli orizzonti culturali; e ci si comincia ad accorgere come alcuni aspetti formali che si ritenevano molto antichi e servivano a classificare « fasi » ben determinate, in realtà durarono localmente a lungo e scendono vicino ai tempi storici. Così per quel che riguarda la famosa ceramica dipinta e plastica detta di Matera (il cui vero centro di sviluppo e di diffusione deve essere stato però il golfo di Taranto) che ha origini neolitiche, ma scende notevolmente nel II millennio av. Cr. Altra questione è quella dei rapporti con le civiltà protostoriche dell'Oriente. Chi ha l'onore di impostare i lavori di questa seduta, ritiene che l'area apula abbia una importanza essenziale non soltanto per l'ingresso in Italia delle forme delle grandi civiltà dell'oriente mediterraneo, ma anche per la stessa primordiale formazione di una nazionalità italica: forse addirittura per l'avvento degli elementi etnici indoeuropei (in contrasto con la corrente opinione della calata degli Italici da settentrione nella penisola). E' molto verisimile che, già assai prima dello sviluppo della Taranto ellenica, i porti preistorici e protostorici del golfo di Taranto abbiano avuto il carattere di empori floridissimi aperti verso oriente. Così è spiegabile anche la presenza delle tracce dei commerci e degli influssi culturali micenei sul finire del II millennio.

Seguono poi i problemi dell'Apulia storica nella sua fase indigena contemporanea allo sviluppo della colonizzazione greca e precedente alla romanizzazione. Senza dubbio lo studio della civiltà iapigia, e più particolarmente messapica e salentina, manca di serie basi documentarie, sino a che non si sia intrapreso lo scavo organico e scientificamente controllato di un grande centro nell'interno della sua cerchia urbana o il controllo delle esplorazioni delle necropoli avvenute nel passato in maniera caotica. L'inizio delle ricerche a Rudiae dà buon affidamento; ma occorre puntare oltre la fase romana agli strati e ai monumenti indigeni. Delle genti apule noi non sappiamo in verità quasi nulla di diretto e di fondato: continuiamo a ragionare della loro origine illirica, delle loro particolarità linguistiche, dei loro rapporti con i Greci e con i Romani. Ma gli elementi essenziali della loro organizzazione, gli aspetti della loro vita, le fasi e le varianti della loro civiltà ancora ci sfuggono. Persino di alcune questioni archeologiche meglio note, come della caratteristica ceramica dipinta, ci mancano le basi di una sicura classificazione cronologia e di una sensata interpetrazione storico-artistica. Come si vede, c'è un lavoro immenso per le generazioni future: una attività magnifica che si apre ai giovani archeologi di questa terra e che deve essere promosso e guidato dalle competenti istituzioni scientifiche. Intanto prevediamo, specialmente partendo dai lavori diligentissimi del Ribezzo, la raccolta e la pubblicazione di tutte le iscrizioni messapiche da lui già trattate o più di recente scoperte.

Ad una rassegna dei problemi dell'archeologia salentina non può mancare infine l'accenno alle questioni inerenti alla presenza della civiltà greca nel territorio (questioni ancora per molti aspetti aperte) e alle tracce del mondo romano, che debbono essere ricercate e studiate non soltanto nelle città — e Lecce, ad esempio, ne offre testimonianze monumentali — ma anche nella rete stradale e nelle partizioni agricole: cioè in sede topografica. L'importanza di queste indagini e di questa rievocazione non potrebbe essere sentita in alcun luogo apulo meglio che in Brindisi, che fu in età romana il punto di contatto tra Occidente ed Oriente, così come Taranto lo era stato in età preistorica e preromana.

METODI NUOVI PER LA DATAZIONE DEI GIACIMENTI PREISTORICI APULI

ALBERTO CARLO BLANC

(RIASSUNTO)

« Ad opera dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana, sono stati ripresi in questi giorni gli scavi nella Grotta Romanelli, il celebre giacimento paleolitico scoperto nel 1900 dal benemerito e valente studioso pugliese Paolo Emilio Stasi, e che fu oggetto delle ricerche del paleontologo Ettore Regalia e del prof. Gian Alberto Blanc fin dai primi decenni del secolo.

Questo giacimento, per la particolare sua posizione topografica e per la natura dei terreni di riempimento che contiene, è stato scelto per la prima applicazione in Italia del metodo modernissimo di datazione delle culture paleolitiche mediante la misura della radioattività del Carbonio 14: metodo che è una delle più interessanti utilizzazioni « pacifiche » dei progressi realizzati nel campo della fisica nucleare.

I materiali raccolti nella Grotta Romanelli sono destinati al Laboratorio di Geochimica ed all'Istituto Fisico dell Università di Roma, ove la loro elaborazione consentirà di valutare in modo esatto il tempo trascorso dall'epoca in cui la caverna è stata abitata dai cacciatori di stambecco e di asino idruntino, durante l'ultimo periodo glaciale: epoca che verosimilmente si aggira sui 20.000 anni.

Il metodo del Carbonio 14 o Radiocarbonio si basa sul fatto che gli organismi viventi assorbono assieme al Carbonio normale, anche un suo isotopo radioattivo, di peso atomico 14, che si forma nell'atmosfera, sotto l'azione dei raggi cosmici sull'anidride carbonica. Quando poi l'organismo muore, cessa questo assorbimento ed il Carbonio 14 che esso contiene inizia la sua disintegrazione radioattiva, con un ritmo che si conosce esattamente.

Sottoponendo perciò i materiali organici che si rinvengono nei giacimenti preistorici ad un contatore di Geiger, la misura che ne risulta fornisce, con una notevole approssimazione, il valore dell'età assoluta della formazione dello strato nel quale è stato raccolto il relitto organico esaminato.

Si utilizza, a questo scopo il Carbonio contenuto nei giacimenti preistorici sotto forma di frustoli di carbone dei focolari o di ossa combuste, ma nella Grotta Romanelli viene per la prima volta tentata la utilizzazione, oltrechè dei materiali suddetti, anche del Carbonio contenuto nel terreno detritico della caverna, sotto forma di humus fossile: l'humus contenuto nei terreni che il vento sollevava dalla pianura antestante la grotta, pianura che il mare ha oggi sommerso.

La Grotta Romanelli, che già fu connessa con la vittoriosa battaglia combattuta da Paolo Emilio Stasi e da Ettore Regalia contro gli studiosi che si ostinavano a negare che in Italia fosse esistito il Paleolitico superiore, fornirà così la prima data certa al Paleolitico italiano: la prima data certa della storia di Puglia. »

DOMENICO MUSTILLI

RAPPORTI TRA LA PUGLIA E LA SPONDA ORIENTALE ADRIATICA NEL PERIODO ENEOLITICO

Le ricerche, promosse dal compianto P. Marconi, mio predecessore nella direzione della Missione Archeologica Italiana in Albania, con la collaborazione di L. Cardini dell'Istituto di Paleontologia Umana, per giungere con esse alla conoscenza più precisa della preistoria albanese, portarono alla scoperta di una importante stazione eneolitica nella località di Velca, non lontana da Valona. I dati essenziali della scoperta sono stati da me più volte esposti in maniera sommaria e provvisoria, nell'attesa che la pubblicazione dello scavo possa offrire elementi più precisi e, sopratutto, controllare quello che era stato affermato in base ad un esame parziale del materiale rinvenuto e senza il sussidio dei dati stratigrafici (1): non è, infatti, del tutto da escludere che nella stazione di Velca si possano distinguere due, o forse più, *facies* culturali. Aggiungiamo, pure, che nel territorio dell'Albania non mancano trovamenti che rivelano un coevo orizzonte di civiltà, come in una grotta presso Spilia, sul litorale adriatico, grotta nella quale il Cardini ebbe modo di eseguire un breve, ma fruttuoso saggio di scavo. A Velca, insieme ad un armamentario litico, che rileva nelle forme la conoscenza del metallo, fu trovata una copiosa messe di ceramica acroma o decorata con ornati dipinti. Ognuna di queste due classi principali può essere divisa, per la tecnica, in più sottoclassi: quella acroma, oltre a frammenti di grossolano impasto, ornati con cordoni eseguiti ad impressione, è principalmente rappresentata da vasi di impasto scuro, piuttosto depurato, del tipo detto

---

(1) Le prime notizie furono da me pubblicate in « Rivista d'Albania », I, 1940, n. 290 sgg. e la relazione preliminare in « Atti R. Accademia d'Italia », II, 1941, p. 681 sgg. (citata nel testo: *R. P.*). Cfr. anche « Arch. Anzeiger », 1937, 465. Sono ritornato recentemente sull'argomento nel notiziario del « Bull. di Paletnologia Italiana », N. S., IX, 1954, p. 403 sgg. La relazione definitiva, che sarà opera del Cardini, è ritardato dalla necessità di ulteriori approfondimenti e controlli sul terreno che, come è noto, sono per il momento impossibili.

buccheroide o carbonifero, con ornati incisi rettilinei e, in un sol caso, almeno fra quelli a mia conoscenza, curvilinei, con una spirale. La ceramica dipinta è di argilla rossa, più o meno depurata, e decorata anche con ornati geometrici rettilinei in bruno-marrone o rosso; talvolta, questi ornati sono tracciati su di un sottile strato di ingubbiatura. Infine, alcuni frammenti sono di argilla depurata di colore grigio e sono decorati con colori nero-violacei. Ho già altrove indicato che la ceramica scura con ornati incisi si avvicina a quella rinvenuta ad Aphiona, sulla costa nord-occidentale dell'isola di Corfù e di H. Sotiros nell'isola di Leucade, studiata da H. Bulle (2), il quale ha affermato che questa ceramica si differenzia nettamente da quella, trovata in altre località delle due isole, sia per l'ornato, sia per la sintassi decorativa e anche dalla ceramica della regione della Grecia centrale fino alla Tessalia, la quale è invece, caratterizzata da una più libera fantasia e dal gusto per una più vivace policromia. I vasi Aphiona e H. Sotiros, per la sobrietà dei loro motivi ornamentali e per il ritmo, secondo cui essi sono disposti sulla superficie, si accostano, invece, a quelli dell'ambiente culturale che prende nome da Molfetta e che è esteso ampiamente nel territorio apulo. Secondo l'opinione del Mayer, questo orizzonte giungerebbe sul versante tirrenico fino a Capri e dovrebbe essere posto in relazione con quello neolitico, detto protosiculo, di Stentinello, Matrensa e Trefontane, presso Siracusa (3), che scoperte posteriori al Mayer inducono ad estendere a quasi tutta l'isola (4). Da questi accostamenti, il Bulle (l. c., p. 193 sgg.) giunge alla conclusione che le stazioni di Aphiona e H. Sotiros provocano l'arrivo nelle isole ioniche di gruppi di gente dalla opposta sponda adriatica. Pur riconoscendo la validità dei confronti additati, per quanto essi appaiono limitati solo alla ceramica acroma, noteremo che la ceramica dipinta di Velca presenta anche analogie numerose — benchè sia da escludere la perfetta identità — con quella di

---

(2) In « Athen. Mitteil. », LIX, 1934, p. 154 sgg., tavv. XII, XIII.

(3) M. Mayer, *Molphetta u. Matera*, Lipsia 1924, p. 103 ss. p. 289 (citate in seguito: *M. M.*). Cfr. anche: A. Mosso, in « Mon. Antichi dei Lincei », XX, 1910, p. 237; *Eberts Lexikon d. Vorgeschichte, s. v. Molfetta, Matera;* F. v. Duhn, *Italische Gräberkunde*, I, pp. 41 e 48 sgg.; F. Messerschmidt, II, p. 280 sgg.; N. Valmin, *D. Adriatische Gebiet in Vor-und Frühbronzezeit*, Lund 1939, p. 122 sgg. Per Capri: U. Rellini in « Monumenti Antichi dei Lincei », XX, 1920, p. 305 sgg.

(4) J. Bovio Marconi in *Atti del I Congresso di Preistoria e Protostoria Mediterranea*, 1950, p. 118 sgg. (bibl. a p. 122).

Astakos sulla sosta adriatica della Acarnania (5) con quella d'Itaca, di Meganisi presso Leucade, e di Leucade stessa, a Chirospilia (6). In queste località greche (7). Come, nelle stazioni italiane dell'ambiente « molfettano », la ceramica dipinta qui è sempre associata con quella acroma con decorazione incisa e la prima, come riconosce lo stesso Bulle per quelle di Chirospilia, presenta elementi affini a quella della zona orientale della Grecia. Quindi, la separazione tra i due orizzonti, che il Bulle postula, appare meno densa di quanto a prima vista sembrerebbe ed, infatti, anche per Velca osserviamo che il frammento, pubblicato nella *R. P.* a fig. 5 (in basso a sinistra), si accosta, per la decorazione, a vasi della Tessaglia (8).

Dovendo giudicare da una limitata scelta del materiale, è ben logico che i confronti, che possiamo ora addurre, fra i frammenti di Velca e la ceramica italiana siano piuttosto ridotti; ma si può affermare che essi non mancano. Per il frammento, che già abbiamo ricordato, verrà il richiamo a *M. M.*, p. 195, fig. 46 e tav. XIX, 2, anche se l'ornato si presenta leggermente differente, mentre più vicino è quello di un vaso trovato a Ripoli (9). La decorazione del frammento riprodotto in alto della figura 5 potrà essere opportunamente confrontato con *M. M.*, fig. 44; p. 166 s., nn. 20 e 25, tav. XI, 2 e 9; p. 165, n. 4, tav. a colori n. 17 (qui le linee incrociantisi sono anche limitate da una linea più grossa); mentre le decorazioni con linee a zig-zag (che ricordano quelle « a tremolo ») potranno essere paragonate a *M. M.*, p. 166, n. 20, tav. II-3. Altri confronti possono essere desunti dai frammenti di ceramica acroma, riprodotti a fig. 4 della *R. P.*: così, il frammento decorato con « spina di pesce » ricorda *M. M.*, p. 227, tav. 21,9 da Matera e quello in basso, a sinistra, *M. M.*, p. 230, fig. 61; p. 229, tav. XXI, 11 e anche p. 228, tav. XXII, 5 pure da Matera. Si tratta indubbiamente di affinità alquanto vaghe perchè è da escludere che le varie ceramiche

(5) S. Benton in « Ann. of the Brit. School at Athens at Athens », XXXII, 1931-1932, p. 234 sgg.; XLII, 1947, p. 155 sgg.; Valmin, op. cit., p. 56, n. 26.

(6) S. Benton, l. c., p. 231; Valmin, o. c., p. 71, n. 50; G. Velde, in « Zeitschrift f. Ethnologie », 44, 1912, n. 845 sgg.; 45, 1913, p. 1156 sgg. W. Dörpfeld, *Alt-Ithaka*, Berlino 1935, p. 266 sgg. e 233 sgg.

(7) Ch. Delvoye in « Bull. Corr. Hell. », LXXIII, 1949, p. 41 sgg.; Dörpfeld, op. cit., p. 336 a; « Ann. of the Brit. School », XLII, 1947, pp. 173 e 176, nn. 66-70 e p. 179; e cfr. E. J. Holmberg, *The Swedish Excavation at Asea*, 1944, p. 175.

(8) Ad es.: Wace-Thompson, *Prehistoric Thessaly*, p. 85; K. Grundmann in « Athen. Mitteil. », LIX, 1944, p. 131 e tav. XI, 3-4.

(9) U. Rellini, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma 1934, fig. 23.

provengano da un centro unico: il Rellini (op. cit., p. 98 sgg.) ha infatti dimostrato in maniera eccellente che le ceramiche dell'Italia meridionale furono lavorate *in situ*. Le analogie derivano, quindi, da contatti commerciali e da reciproche influenze civilizzatrici. Lo conferma, inoltre, anche il fatto che la ceramica di Velca di argilla scura con ornati nero-violaceo, che altra volta (« Bull. Paletn. » cit., p. 405) abbiamo ricollegata con quella indentificata dal Weinberg dagli scavi presso Corinto (10), non è assente nelle stazioni italiane (*M. M.* pp. 152, 158, 166 sgg.) e che la decorazione a spirale del frammento di Velca (*R. P.*, fig. 4) non è estranea alla decorazione delle stesse stazioni, sia pure come elemento isolato (11). Da queste considerazioni, pur aspirando maggiore precisione, sembra lecito affermare che sono notevoli le relazioni tra la ceramica di Velca e quella del territorio dell'Italia Meridionale; però, dai pochi elementi a nostra disposizione non crediamo opportuno trarre conseguenze di portata più vasta. Il Bulle, il quale si avvicina alla ipotesi espressa da alcuni studiosi sul movimento di espansione verso oriente è detto, che la civiltà di Aphiona e di H. Sotiros sia dovuta ad un movimento di popolazione in tale direzione crede poterne additare la conferma in alcune concordanze tra nomi di località e di gruppi etnici italiani con quelli della opposta sponda adriatica. Abbiamo indicato la difficoltà di riconoscere una esatta separazione tra le due aree, quella occidentale e quella orientale, segnalando a Velca il confluire di elementi comuni ad ambedue; ma dobbiamo riconoscere che i ritrovamenti non apportano nemmeno elementi per sostenere l'ipotesi di un movimento etnico o, per lo meno, commerciale in direzione opposta, cioè, da oriente verso occidente, come affermano altri studiosi (13). Ci limiteremo ad osservare, a tal proposito, che il movimento di espansione da occidente verso oriente è sostenuto principalmente sulla base della maggiore antichità attribuita alle stazioni italiane ed, in particolare maniera, a quelle della Sicilia, appartenenti alla civiltà del tipo di Stentinello. Ma questa civiltà, come dimostrano gli studi più recenti, deriva dallo stesso ceppo delle più antiche culture italiane e solo verso la fine della sua età, dimostra

---

(10) In « Hesperia », VI, 1937, p. 503 sgg. e « Amer. Journal of Arch. », XLIII, 1947, p. 591; LI, 1947, p. 174, n. 71; Holmberg, *op. cit.*, p. 48, G 2, fig. 47.

(11) *M. M.*, 196, tav. 18,1; Mosso, *op. cit.*, tav. IV, 2.

(12) U. Rellini in « Not. Scavi », 1925, p. 292.

(13) *M. M.*, p. 280; Cfr. Frankfort, *Studies in early pottery of Near East*, II, pp. 14 sgg., 35, n. 1 e 126 sgg.; Valmin, *op. cit.*, p. 227 sgg.

elementi che la collegano alle terre, situate ad oriente dell'isola (14). L'attribuzione della stazione di Velca al periodo eneolitico, dimostrata dalle forme degli oggetti litici e dai rapporti con Aphona e H. Sotiros, non apporta certo elementi decisivi per la risoluzione del problema in un senso o nell'altro, ma non contrasta sostanzialmente con la seconda delle ipotesi prospettate, tanto più che l'appartenenza delle ceramiche dipinte italiane all'età neolitica è molto problematica e i dubbi espressi appaiono notevolmente fondati (15). Allo stato delle nostre conoscenze, si può, quindi, dire solamente che i ritrovamenti di Velca attestano che in età molto remota si erano stabiliti fecondi contatti commerciali e culturali tra le due opposte sponde adriatiche (16).

---

(14) L. Bernabò Brea in *Encicl. It., Suppl.* II, 89, e *University of London, Institut of Archaeology*, VI *Ann. Report*, 1950, p. 18. Cfr.; R. B. K. Stevenson, *The neolithic coultures of South East Italy*, in « Proceedings of the Prehist. Society », 1947, n. s., p. 85 sgg. e J. S. P. Bradford-P. R. William-Hunt, in « Antiquity », 1946, p. 194.

(15) Oltre al Mayer, *M. M.*, p. 147 e al Valmin, op. cit., p. 223 (sulla rarità del metallo nelle stazioni italiane), cfr. soprattutto: Rellini, op. cit., p. 98 sgg. e P. Mingazzini in « Studi di Archeologia ed Arte », della *Società P. Orsi*, I, 1939, p. 87 sgg. Lo Stevenson, op. cit., p. 91 sgg. nella sua recente classificazione attribuisce al 2° periodo (neolitico) l'apparizione della ceramica dipinta con elementi decorativi molto semplici, ma nota che la ceramica policroma si diffonde solo alla fine del periodo e ancora più nel 3°, che egli attribuisce all'età eneolitica.

(16) Questi contatti sono esclusi per l'età più antica da M. Gervasio in « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », 1933, p. 135. Cfr. invece: Valmin, op. cit., p. 78, e già prima: L. M. Ugolini, *Albania Antica*, I, p. 162; Fr. v. Duhn - F. Messerschmidt, *Ital. Gräberkunde*, II, pp. 275, 278, 282; G. Patroni, *La Preistoria*, Milano 1937, pp. 191 e 364. Per le relazioni fra i vari gruppi di ceramica: G. Novak, *Prehistor. Hvar.*, Zagabria 1955, p. 321-329. Non mancano di elementi interessanti per i problemi accennati, anche i risultati degli scavi di Manaccora (Gargano), anche riferibili ad età più recente di quella, qui considerata; vedi, infatti: E. T. Baumgartel in « Papers of the Brit. School at Rome », XXI, 1953, p. 30 sgg.

GIUSEPPE LUGLI

LA VIA APPIA ATTRAVERSO L'APULIA E UN SINGOLARE GRUPPO DI STRADE « ORIENTATE »

Mentre la via Appia è molto studiata nel suo percorso attraverso il Lazio e la Campania, poco no'a è invece nell'attraversamento del Sannio e specialmente della Puglia. Esp'orazioni sul terreno e ri.ievi eseguiti per mezzo della fotografia aerea hanno permesso di ristabilire con sufficiente esattezza il suo tracciato tra Gravina di Puglia e Taranto. Gravina di Puglia, antica *Silvium*, situata a CXII m.p. da Benevento (circa 167 Km.), è tut ora un nodo stradale di grande importanza: particolare attenzione va posta ad una via di lungo percorso che la attraversa da Nord a Sud, in parte carreggiabile e in parte mulattiera, la quale ha inizio a Trani (*Turenum*), passa per Corato ed arriva fino a Salandra. Alcune masserie moderne insistono nel luogo delle antiche stazioni stradali, le quali si trovano ad una distanza media di 30 km.

Un moderno tratturo, detto La Tarantina, ha preso il posto della via Appia da Gravina fino a Sud di Castellaneta, passando per Ponte Padula, Cardei, a Sud di Altamura, Murgia Catena, dove va collocata la stazione di Blera, Taverna, tra Masseria S. Filippo e Masseria S. Pietro, distante XXVII m. p. da *Silvium*, e quindi identificabile con la stazione di *Sub'upatia*. A sud di Castellaneta il tratturo piega a destra ed è sostituito, su percorso rettilineo, dalla via provinciale di Taranto fino a Palagiano. Sono esattamente 20 km., cioè XIII m. p. abbondanti, corrispondenti alla distanza tra *Sublupatia* e *Canales* dell'*Itinerarium Antonini*.

Palagiano, nome tipico di un fondo romano: *Palatianum*, ha (come il vicino Palagianello) un'urbanistica ad angoli retti, che lo identifica per una borgata romana sor'a nel sito di una stazione stradale. Le fotografie aeree pubblicate nel mio volume (1) insieme con

(1) *Saggi di Topografia Archeologica per mezzo della fotografia aerea*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1939.

una carta topografica e con numerose fotogrammetrie (tav. X-XV) mostrano l'aiuto portato da questo moderno metodo di investigazione alla topografia archeologica.

Dopo Palagiano, la via Appia si perde: un tratturo la sostituisce più a Sud con un percorso più sinuoso. Qui la fotografia aerea non ha rilevato alcuna traccia, data la coltivazione intensiva del terreno e la grande altezza del rilievo, ma ha messo in evidenza, come nel tratto precedentte, un perfetto graticolato di ripartizione del terreno non segnato sulle carte militari, che risale certamente alla centuriazione romana, data la regolarità e le misure dei quadrati. Il tratturo ha termine ai Fondi di S. Cataldo, pochi chilometri prima di Taranto.

Da Palagiano a Taranto intercorrono 21 km., che corrispondono a XIV o XV m. p.; pertanto la cifra dei XX data dall'I.A. va modificata in XV. La Tabula Peutingeriana non fornisce alcun aiuto, perchè omette questa distanza, ed è piuttosto inesatta nelle altre. La somma totale delle distanze fra Benevento e Taranto nell'I.A. è di CLXXIII m. p. con le XV omesse fra *Ad Pinum* e *Silvium*, ma ricordate nella descrizione della via da Equo Tutico a Reggio (Cuntz, *Itin.* 104). Senza queste XV è di CLVIII, corrispondente presso a poco a quella totale (CLVII). Ma poichè la distanza reale è di CLXVII m. p., ritengo che, in quella totale manchi un X (CLVII in luogo di CLXVII). Se infatti aggiungiamo i XV m. p. di *Ad Pinum* e riduciamo a XV i X di Tarentum abbiamo appunto 157 + 15 = 172 — 5 = 167.

Rimane da illustrare l'ultimo tratto da Taranto a Brindisi; esso non offre gravi difficoltà all'infuori dei primi 25 km. Da Taranto partono in direzione di Brindisi due strade: una carrareccia a Nord del Mare Piccolo per S. Teresola, Masseria S. Pasquale, Montejesi, Schiavone, ed una automobilistica a Sud del Mare Piccolo, chiamata Via Tarentina, la quale passa per S. Giorgio Ionico, Carosino e Schiavone, dove si incontrava con la precedente.

La prima delle due strade taglia la moderna statale n. 7 fra Massafra e Taranto al km. 90 (Peporuli) e la provinciale Martina Franca-Taranto al Km. 88 (Gales), formando così la base di un triangolo, al cui vertice meridionale si trova Taranto. I due cateti del triangolo sono costituiti dai due prolungamenti delle strade medesime fino a Taranto. Per mezzo di quel raccordo, lungo m. 4800, fra Peporuli e Gales, si poteva proseguire direttamente verso Brindisi senza toccare Taranto. Credo che questa fosse la vera Via Appia, perchè l'Anonimo Ravennate e la *Guidonis Geographica* saltano Ta-

ranto nella loro descrizione, ed anche la *Tabula* interrompe la via dopo *Sublupatia,* ricongiungendola con l'Appia Traiana.

In uno caso o nell'altro le distanze variano di poco; soltanto cambia il sito della stazione di *Mesochorum,* che, nella via settentrionale, viene a coincidere col paese di Monteiasi, e nella via meridionale con quello di Carosino. In località Schiavone avveniva il congiungimento fra le due e quindi il proseguimento diretto Ovest-Est per Oria, lasciando fuori S. Vito e Latiano. All'incrocio con la via moderna, che da S. Vito scende a Sava, si trovava la stazione di *Urbius,* calcolata sui XX m. p. indicati dalla T. P. Il paese di Oria, in cui si deve riconoscere la mansio *Urbius,* è situato circa 6 Km. (IV m. p.) più ad Est. Da Oria una via diretta, oggi secondaria, sul tracciato stesso dell'Appia, raggiunge Mesagne; da Mesagne a Brindisi proseguiva sullo stesso asse della moderna statale n. 7. Al bivio di Latiano era la stazione di *Scamnum* (m. p. VIII da *Urbius* e XV da *Brundisium*).

Nessuna difficoltà presenta il prolungamento da Brindisi ad Otranto: la moderna statale n. 16 ricalca la via Appia fino a Lecce; dopo Lecce la statale prosegue per Maglie e Alessano fino a Leuca, mentre l'Appia è rappresentata dalla via provinciale Cavallino, Caprarica, Martano, Otranto.

Alla identità di percorso corrisponde la identità di distanze: L m. p. nella *Tabula,* nell'*Itin. Ant.* e nell'*Itin. Burdig.* e 77 km. sul terreno; la differenza in più di 2-3 km. si spiega con l'andamento più ondulato della via moderna rispetto all'antica.

Uno sguardo ad una carta geografica delle Puglie mostra una serie di strade, orientate quasi esattamente da Nord a Sud, che mettono in comunicazione la costa con l'interno, superando, o girando, ma senza mai perdere l'orientamento di massima, monti, fiumi e vallate. Il loro tracciato è certamente voluto, ma resta l'incognita se siano di origine romana, in rapporto con la centuriazione, oppure se risalgano ad età pre-romana. In tal caso viene da domandarsi se esse servissero a popolazioni provenienti dal mare, e dirette verso l'interno o viceversa. Di queste due ipotesi è preferibile la prima, perchè con l'orientamento preciso era più facile, una volta addentratisi nella penisola, ritornare esattamente al punto di partenza.

Ma quale fu la popolazione che se ne servì, in quale epoca e a quale scopo? Si noti che molte di esse, dal Mare Adriatico scendono allo Ionio, mettendo in comunicazione i due mari, ed invece di seguire fra essi la linea più breve, specialmente nel Tavoliere delle Puglie,

lo tagliano trasversalmente per mantenere sempre l'orientamento da Nord a Sud.

Nello specchietto allegato dò un elenco di 14 di queste strade di maggior percorso.

E' difficile tirare una conclusione sull'età e sullo scopo di queste antiche strade « orientate ».

Come ipotesi più probabile ritengo che si tratti di vie tracciate dagli abitanti locali (Apuli e Calabri) per facilitare le comunicazioni fra l'interno della penisola e il mare, nei punti dove era possibile un approdo per barche pescherecce. I Romani se ne servirono per i loro commerci, inquadrando queste strade con la via Appia; ciò avvenne in età relativamente recente, cioè dopo la riunione dei vari popoli che abitavano l'Italia meridionale in un'unica regione, la II, della ripartizione augustea.

N.B. — I riferimenti alle località sono fatti sulle Carte dell'Istituto Geografico Militare, alla scala di 1 : 100.000. --

I

Torre di Rivoli
Lupara
Cerignola
(Ofanto)
Posta Gaudiano
Venosa
Pietragalla
Vaglio

II

Quarto
S. Ferdinando
Camosa
Minervino
Spinazzola
Genzano
Chirico Nuovo

III

Barletta
Andria
Cle. Femmina Morta
M. Macarone
Mass. di Cristo
Staz. di Gravina

IV

Trani
Corato
Lame delle Grotte
Mass. del Duca
Murgia delle Crocette
Gravina di Puglia

V

Molfetta
Est di Terlizzi
Marliotto
M. Castigliolo
Altamura
Matera

VI

Bari
Ceglie
Adelfia
Acquaviva
Casino S. Pietro
Laterza
Est di Ginosa
(Bradano)
Staz. di Metaponto

VII

Torre Carnosa
Triggiano
Cellamare
Casa Massima
Ovest di S. Michele
Gioia del Colle
Murgia Cervocco
Castellaneta
Mass. Ferr.
Staz. Termitora

VIII

Cozze di Conversano
Conversano
Putignano
Noci
II Capitolo
Mottola

Palagiano
Staz. di Chiatone

IX

Torre d'Egnazia
Fasano
Locorotondo
Martina
Mass. Orimini
Mass. S. Teresa
Taranto

X

Cast. Villanova
Ostuni
Ceglie
Francavilla
Sava
Torre dell'Ovo
o Torre Molini

XI

Tor Specchialla
S. Vito
Latiano
Torre S. Susanna
Erchie
Avetrana
Torre Columena

XII

Posticeddu
Staz. S. Vito
Mesagne
Mass. Calce
Mass. Guarnacchia
S. Pancrazio
Torre Lapillo

XIII

Torre S. Gennaro

Torchiavolo
Squinzano
Novoli
Copertino
Nardò
Gallipoli

XIV

Borgo Grappa
Lecce
S. Cesario
Galatina
Collepasso
Casarano
Ugento
Torre S. Giovanni

RENATO BARTOCCINI

UNA IGNORATA COLONIA MILITARE IN APULIA

Con questa mia comunicazione io compio un atto di amore verso la terra di Puglia, che per vari anni mi diede indimenticabile ospitalità come Soprintendente alle Opere d'Arte, e al tempo stesso quasi un atto di contrizione.

Troppo a lungo ho infatti tardato a dare la notizia che forma adesso argomento di questa mia nota, ma molte sono state le vicende che dal giorno della scoperta si sono succedute, impegnando a fondo ogni mia energia di funzionario, di combattente, di cittadino.

Comunque, il destino vuole che proprio a Brindisi io porti oggi la primizia di cui sono annunciatore, giungendovi per la stessa strada già percorsa da Orazio, Romano di cuore se non come me di nascita, col quale ho forse condiviso, a circa duemila anni di distanza, almeno una tappa del suo itinerario.

E, al pari di Orazio, ripartendo dall'*oppidulum* ancora una volta discusso, ma non più anonimo, avrò compiuto anche io in Brindisi il viaggio con questa mia relazione.

Il 12 settembre 1935, l'Ispettore Onorario ai Monumenti e Scavi di Candela, in provincia di Foggia, direttore didattico Sig. Alfredo Boselli, mi segnalava alcune scoperte avvenute nel territorio di quel Comune, in località « Giardino », presso la moderna Serra di Fico, proprietà di Francesco Ronca fu Antonio (quota 240 del foglio 175 IV (Ascoli Satriano) della carta al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare Italiano 41°10'. 3"04'. 3"05, e nel sottostante foglio 175/III (Candela); fig. 1.

Durante lo scasso per l'impianto di una vigna si erano incontrate alcune fondazioni, fra le quali, disseminati un poco dovunque, erano tegoloni bipedali e bessali, mattoncini da *suspensurae* di ambienti balneari privati e frammenti di rivestimenti marmorei, datati, sia pure approssimativamente, dal rinvenimento con essi di un medio bronzo di Adriano.

Fra le macerie spiccava la parte destra di una epigrafe incisa su lastra di calcare, riadoperata in epoca posteriore come soglia di un

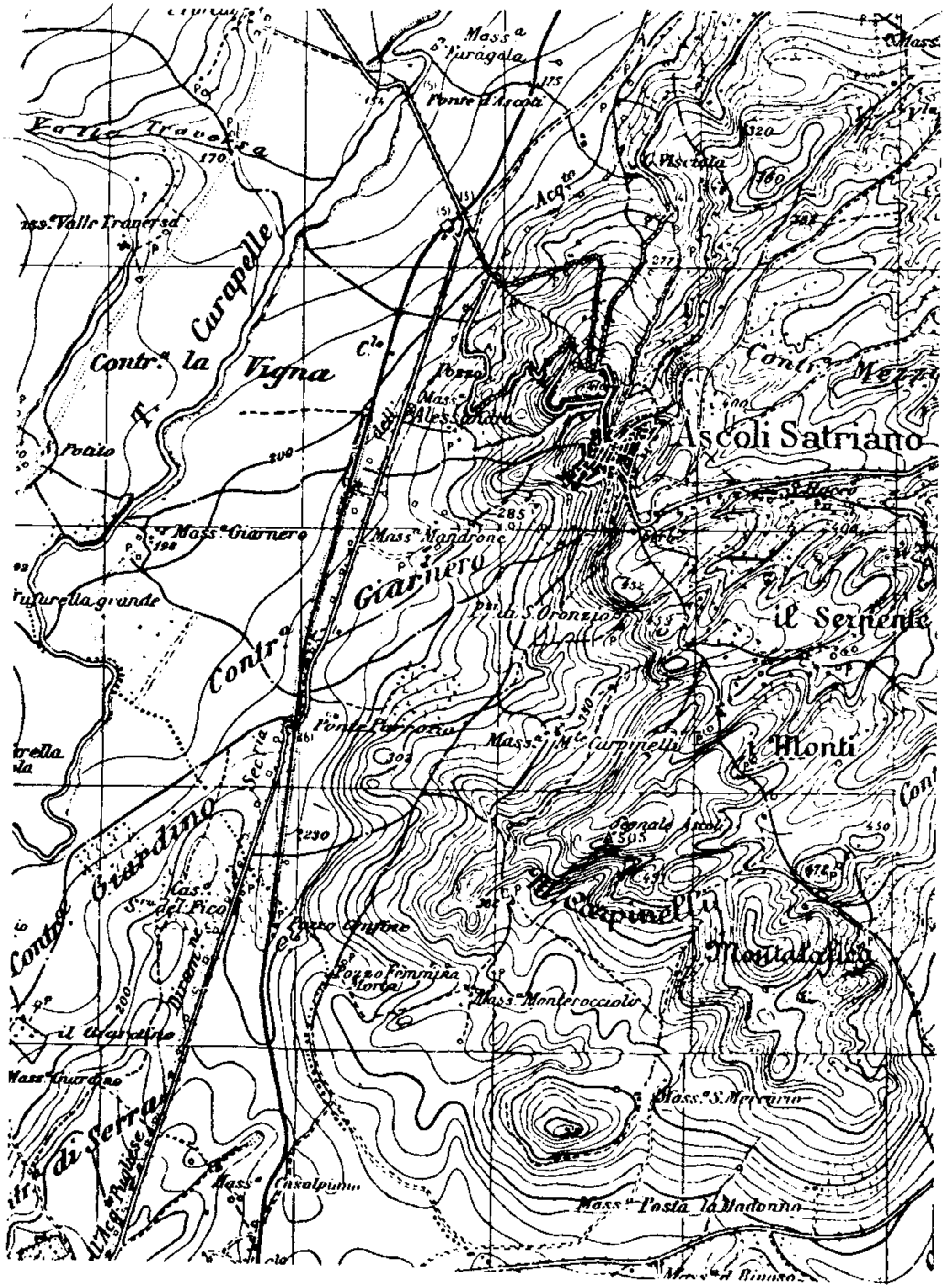

Mass.a
Ponte d'Arata
Valle Traversa
Mass.a Valle Traversa
Curapelle
Contr.a la Vigna
Acq.to
Pisciata
Ascoli Satriano
Mass.a Giarnero
Mass.a Mandrone
Giarnero
Contr.a
Mass.a S. Oronzio
il Serpente
Mass.a M.te Carpinella
i Monti
Ponte Pidocchia
Mass.a Cas. del Fico
Mass.a Monterocciolo
Mass.a S. Marciano
Mass.a Casalpiano
Mass.a l'osta la Madonna

Fig. 1

piccolo ambiente, con le lettere verso l'alto. Per buona sorte quel locale non fu, a quanto sembra, molto frequentato, di modo che l'iscrizione non si logorò troppo e i danni peggiori furono prodotti dagli incassi praticativi per inserirvi i cardini e il paletto di una porticina a due ante. La lastra, spessa circa 15 cm., misura m. 0,73 di lunghezza e 0,39 di larghezza; è conservata ora nell'edificio scolastico di Candela. Vi si legge:

..... *Lepi*]dus
..... M(*arci*) f(*ilius* (*centuriones duo*) vir(*i*)
r? l? o c]um, taberu(*as*), portic(*us*)
de sua pecu]n(ia) coloneis Firman(*eis*)
faciendum coeraver]unt

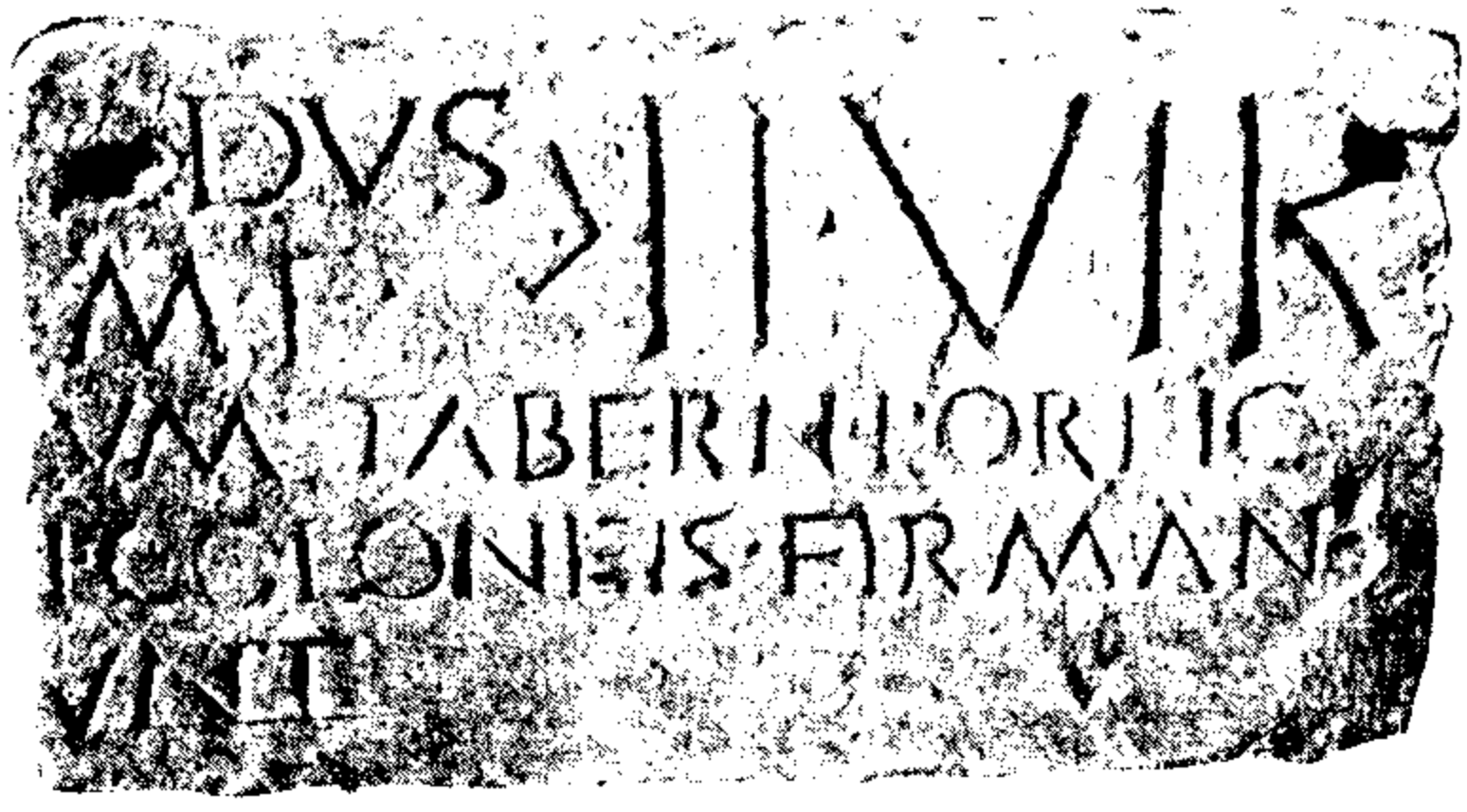


Fig. 2

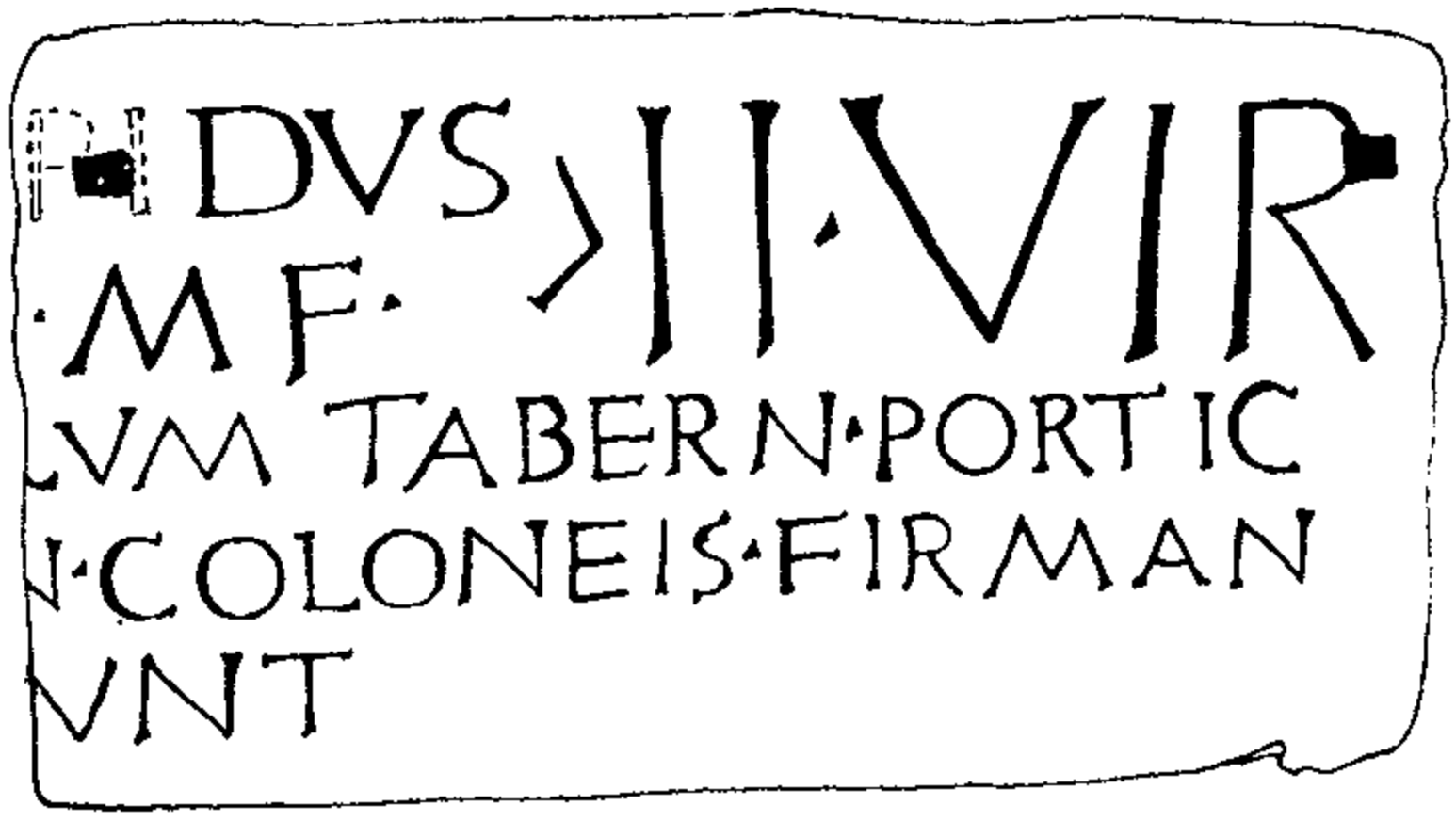


Fig. 3

L'iscrizione ha inizio nel tratto superstite con due nomi sovrapposti; del primo si può ricostruire il cognome: *Lepi*|dus, del secondo rimane solo la paternità: M(*arci*) f(*ilius*).

Scritta con lettere tanto alte da comprendere questi due nominativi segue la loro qualifica: (*centuriones duo*) vir(*i*). Poi viene la menzione di una serie di opere che i suddetti avevano fatto eseguire |*faciendum coeraver*]unt, a loro spese « coloneis Firman(*eis*) », per i coloni Firmani (1): si tratta di taberne, di portici (e ancora di uno o più edifici, di uno dei quali, o del cui complesso, resta solo la fine di una parola, ...um, preceduto dai resti di una terza lettera, quasi certamente una c, che deve rammentare una costruzione della quale botteghe e porticato costituivano il necessario complemento e decoro.

Avevo quindi sott'occhio il ricordo di un luogo già occupato da una piccola colonia militare, dalla quale i due centurioni erano stati eletti, una volta dismesse le armi, alla massima carica amministrativa, se pure non erano stati proprio essi a dedurre la colonia di veterani, di cui potevano considerarsi quindi i fondatori, e in tale veste l'avevano dotata di quanto era necessario per la sua organizzazione civile e amministrativa (2).

Il tipo delle lettere, la desinenza in *eis,* la mancanza del « cognomen » per il secondo magistrato ci fanno datare l'iscrizione verso la metà dell'ultimo secolo della repubblica. A ciò non ostano neppure altri suoi elementi: il cognomen Lepidus fa pensare subito al triumviro dello stesso nome; esso appare già nell'Italia meridionale in altre iscrizioni di pari data, o anteriori, fra cui c'è un M. Aemilius M(arci) f(ilius) Lepidus, console, secondo il suo editore (CIL.² 2543),

(1) L'integrazione è stata fatta, ad esempio, in analogia con *CIL.* I 1341, XI 3583, dalla « Chiaruccia », presso Civitavecchia: *Lucius Ateius Marci filius Capito duomvir quinq(uennalis) curiam, tabularium, scaenarium, subsellarium,* ecc... *porticus, cenacula ex decurionum decreto de sua pecunia c(oloneis) C(astri) n(ovi) o C(astri) n(ovaneis) faciunda coeravit idemque probavit.*

(2) Si rammenti a questo riguardo che nel 545/209 i Consoli provvidero a che in Roma *reficienda quae circa forum incendio consumpta erant, septem tabernas, macellum, atrium regium* (Liv. XXVII 11,16); e a Sinuessa (id., XLI 27,12) nel 580/174 perchè... *et forum porticibus tabernisque claudendum*. Anche se più recenti, vanno ricordate le iscrizioni *CIl.* III 3288 (*Mursae*)... *dec(urio) col(oniae) Murs(itanorum) ob honorem flaminatus tabernas L cum porticibus duplicib(us), in quib(us) mercatus ageretur, pecunia sua fecit*; XI 2653ª (*Aeserniae*): |*chal*|*cidicum, porticum, macellum* |*cum or*| *namentis, loco et pecunia sua* (*fecit*). La seconda rammenta un *chalcidicum,* in base al quale potrebbe anche integrarsi la prima parte della 3ª riga della nostra iscrizione.

nel 507/187, ma forse più recente, ricordato su un cippo miliare rinvenuto fra Ariano Irpino e Grottaminarda (3).

Il nostro pezzo non aveva quindi niente a che fare con l'edificio in cui era stato reimpiegato molto più tardi, quando ormai la vecchia colonia più non esisteva e persino il nome dei vecchi fondatori era caduto in dimenticanza.

Chi erano i Coloni Firmani? Senza dubbio veterani che, avendo militato in una legione denominata *Firma* (4), erano stati forse dedotti da queste parti anche prima dei Triumviri, cioè da Cesare, se non addirittura, come io penso, da Silla, del quale conosciamo appunto un provvedimento di tal genere proprio nella regione di cui ci stiamo interessando (5). Nè sono nuove le denominazioni di *Firma* e *Firmanus*, che si ritrovano anche a proposito di altre fondazioni coloniali militari romane. *Arausio* nella Gallia, fatta colonia da Cesare, aveva infatti preso il nome da *Firma Julia Secundanorum*, dai coloni della legione II Firma, ivi dedotta (*Not. Sc.*, 1890 p. 286; *CIL.* XII 3203); *Astigi*, nella Betica (Spagna) ebbe il titolo di *Colonia Augusta Firma; Teanum Sidicinum* (Teano) fu *Colonia Cl(audia) Firma Teanum*. Nel nostro caso i coloni, che avevano dato inizio ad un nuovo abitato, dovettero appoggiarsi, secondo il costume invalso (6), ad un vicino nucleo urbano preesistente.

---

(3) Della diffusione del cognome *Lepidus* nella regione sono inoltre testimonianza le iscrizioni *CIL.* I² 2543 (Castel di Sangro); IX 583 (Venosa); 988 (*Compsa*); 608246 (*Pentimae*: LIIPIDVS, su bollo vascolare).

(4) Il titolo di *Firmus-Firma* era diffuso nei reparti militari: lo ebbero le legioni II, IV e XVI. A proposito di Herdoniae, posta poco più ad oriente della località in esame, Livio (XXIV, 1,30) parla di *castra... nec loco satis posita, nec praesidiis firmata* (v. nota seguente).

(5) Cic., *ad fam.* XIII 8,2: ...*Caesar* (nel 45 av. C.) *Sullam venditiones et adsignationes ratas esse velit qui firmiores existimarentur suae...*; Capua da colonia graccana sarebbe diventata successivamente colonia di Silla, di Cesare, dei Triumviri e infine di Augusto (Tac., *Ann.*, XIII, 31: nel 57 d. C. *coloniae Capua et Nuceriae additis veteranis firmatae sunt*). Se la tradizione fosse meno frammentaria avremmo modo di affermare che quanto ebbe luogo per la più ricca città della Campania si ripetè pure per altri cospicui centri e per fertili territori dell'Italia.

(6) Si veda Hygin., *de limitib. constit.*, p. 178 ss. Già lo Henzen, in *Boll. Inst. corr. arch.*, 1851 p. 85 (cf. p. 173), metteva in rilievo l'esistenza contemporanea di due comunità nello stesso luogo, ben distinte nelle iscrizioni, come ad es. ad *Interamnia Praetuttiorum*, già colonia sillana (*CIL.* IX 5074. 5075), dove si ricordano *Q(uintus) et G(aius) Poppaeei Q(uinti) f(ilii) patron(ei) municipi(i) et coloniai*, i quali *municipibus, coloneis, incoleis, hospitibus, adventoribus, lavationem in perpetuom de sua pecunia dant*, e, di seguito, i tanti centri

Esso dovette essere con ogni probabilità *Ausculum*, oggi Ascoli Satriano, che al sito del rinvenimento è press'a poco vicino quanto la più recente Candela (7), al cui comune la località in discussione appartiene oggi unicamente per ragioni catastali e amministrative.

Ausculum (8), famosa per la battaglia combattutasi nei suoi pressi tra le legioni romane e le truppe di Pirro nel 475 279 (quella in cui il condottiero greco avrebbe pronuciato la frase famosa « un'altra vittoria come questa e saremo finiti »), ebbe poi il suo territorio saccheggiato dai Romani durante la guerra sociale.

Il *liber coloniarum* (9) testimonia che ivi furono condotti coloni, prima da Caio Gracco e poi da Giulio Cesare; fra le due deduzioni ritengo, come ho già accennato, che dovette esservene una sillana, forse proprio questa dei coloni Firmani.

---

abitati da cittadini antichi e da quelli dedottivi come coloni. Così a proposito di coloni *Arretini*, Cic. *pro Murena*, 24, 49, a. 63 av. C. (cf. Plinio, *N. H.*, 3,52) li distingue in *Arretini veteres* (vecchi abitanti), *Arr. Julienses* e *Arr. Fidentiores*, questi ultimi forse coloni sullani. E troviamo ancora *Clusini novi e Cl. veteres* (*ibid.*); *Fabraterni veteres* (*ibid.* 3; 5,64; *CIL.* X 5647.5650.5653) e *Fabraterni novani* X 5578.5585) o *novi* (VI 1838), dimoranti in due nuclei distanti fra loro Km. 18, di cui il primo era *municipium* e l'altro *colonia*; *Ferentinates* (X 5826.5827.5865) e *Fer. novani* (X 5825.5828), pur non essendovi in questo caso nelle iscrizioni traccia di una colonia. Epigraficamente è documentato un *decurio adlectus ex veteribus Nolanis*, in *CIL.* 1273; Cicerone (pro Sulla, 21) cita i *veteres Pompeiani*, probabilmente della *colonia Veneria Cornelia Pompeii*. In alcune località si ha traccia di distinzioni simili nel ricordo di due *ordines* di decurioni nelle dizioni *ordo vetus* oppure *decuriones veteres*: Nola, *CIL.* X 1273.1354.1438), *Simigilia Barba* (II 2042); *Valentia* (II 3745: *uterque ordo Valentinorum*); *Thugga* (« Rev. arch », 1906 I, p. 376 n. 12: *decuriones utriusque ordinis*).

Si veda infine L. Poinssot, *Trois inscriptions de Thuburbo Maius*, in *Comptes rendus Ac. Inscr. et B.-Lettres*, 1915, p. 325 ss. In uno dei testi è menzionato un *sacerdos Genii civitatis*, in altri due il *municipium*, mentre in parecchie altre iscrizioni Thuburbo maius è ricordata come *colonia Julia* (cf. Pallu de Lessert, in *Mém. Antiq. Fr.* LXXI, p. 41; *Compt. rend. Ac. Inscr. B.-Lettr.*, 1912, p. 360; Marquardt, *Organisation de l'Empire rom.*, I, p. 157s., 166s., 172s.

(7) A. Bari, *Candela*. Notizie storiche, Napoli 1912.

(8) *CIL.* IX p. 62; E. De Ruggiero, in *Diz. Epigr.* vol. I, p. 950.

(9) E. De Ruggiero, art. *Colonia* in *Diz. Epigr.*, vol. II p. 415 sgg.; E. Pais, *Il « Liber coloniarum »*, in Mem. R. Acc. Lincei, XVI 1920, pp. 55-93. 377-412; id., *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma, 1923; id., *Le colonie militari e le assegnazioni agrarie di Silla e di Pompeo*, in Mem. R. Acc. Lett. e B.A. di Napoli, 1924, pp. 317-331; id., *Serie cronologica delle colonie romane e latine*: parte II: *Dall'età dei Gracchi a quella di Augusto*, in Mem. R. Acc. Lincei, 1925, p. 345 sgg.

Con una delle sue iscrizioni viene onorato ad Ausculum un Publius Fundanius Priscus *patronus municipii, ...patronus civit(atis) Auscul(itanorum)* (10), cioè di due differenti organismi amministrativi, nei quali, in base a molti esempi affini, si sarebbe indotti a identificare i discendenti dell'originario centro indigeno e di quello fondato dai coloni romani.

Comunque è indubbio che Ausculum offriva le migliori condizioni topografiche e politiche necessarie per fondarvi accanto una colonia, la quale per giunta, posta com'era allo sbocco della valle del Carapelle nel Tavoliere, veniva a trovarsi anche militarmente in buona posizione (11).

La scoperta assumeva a questo punto un'importanza ben più grande di quella della semplice identificazione di un antico centro romano.

Fra Ascoli Satriano e Candela, infatti, si era ormai concordi (12)

---

(10) *CIL.* IX 665: *P(ublio) Fundanio P(ubli) f(ilio) Pap(iria tribu)/ Prisco, patron(o) municipi(i) omnibus honorib(us) et oneribus functo,/ patron(o) civit(atis) Auscul (itanorum),/ qui, cum multa et maxima in rem p(ublicam) saepi/us praestiterit, fontem/ quoque novum sum gran/di sumptu fabricae sua pecu/nia induxit et cives patri/amquae* (sic) *reformavit/ m.* (sic di dubbia interpretazione) *cat(u)latores/ patrono praestantissimo/ l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum).* In questa iscrizione la varietà delle denominazioni con cui vengono indicati i due complessi civici costituenti il centro urbano di Ausculum, terminando con la menzione d i *decuriones,* ci permette con quasi certezza di ritenere che nella *civitas* o *respublica* si debba riconoscere una colonia, (cf. al riguardo Aeclanum, detta, invece che *colonia, civitas* in *CIL.* IX 112 e *respublica* in 1153). Interessante è il ricordo di un collegium di *cap(u)latores,* operai addetti ai lavori di travasatura dell'olio e del vino, le due culture caratteristiche dell'agricoltura pugliese anche di oggi (E. De Ruggiero, in *Diz. Epigr.,* vol. II., p. 10); più ancora la menzione di nuova acqua condotta nel paese, la qual cosa lo distinguerebbe dall'*oppidulum* privo di così prezioso elemento, del quale si parla in seguito. Altro esempio affine all'epigrafe ausculitana lo troviamo epigraficamente documentato per Apulum, *CIL.* III, p. 183, dove nell'iscr. 975 la stessa persona è detta *decurio municipii et patronus collegii fabrum coloniae Apuli,* mentre in III 1065 si trova un *decurio coloniae* e *flamen municipii Apuli.*

(11) A. W. Zumpt, *De coloniis romanorum militaribus libri* IV, in *Commentationum epigraphicarum ad antiq. Rom. pertinentium volumen.* Berlino 1850; E. Pais, *Le colonie militari dedotte in Italia dai Triumviri e da Augusto* ecc., in *Museo Ital. di Ant. Class.,* vol. I, parte 1ª, 1884, pp. 33-65.

(12) Th Ashby e R. Gardner, *The via Traiana,* in *Papers of the Brit. School at Rome,* VIII (1916), p. 10 sgg.; Th. Ashby, *Le vie Appia e Traiana,* in *Bull. Ass. Arch. Rom.,* VI-VII (1916-17) p. 10 sgg.; G. Lugli, *Osservazioni sulle stazioni della via Appia antica da Roma ad Otranto,* in *Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte,* Klagenfurt, vol. I, p. 292 sgg.

nel far passare quella strada che, venendo da Benevento, toccando Trevico e correndo lungo la valle del torrente Calaggio, lì deviava bruscamente verso sud in direzione di *Canusium* (Canosa). Il ricordo andava perciò spontaneo all'*oppidulum* sito in quei pressi, in cui Orazio fece tappa durante il suo ben noto viaggio da Roma a Brindisi nell'a. 38 av. C., descritto nella 5ª Satira del 1° libro. Povera d'acqua era la cittadina — appunto perchè fondata su una zona costituita prevalentemente di argille, ciottoli e sabbie eminentemente filtranti, tanto che essa vi veniva venduta; in compenso ottimo era il suo pane, così che il viaggiatore avveduto ne faceva provvista, per evitare di acquistare quello canosino, dal poeta definito addirittura *lapidosus,* simile a calcestruzzo.

Alcuni commentatori dell'opera di Orazio(13) avevano creduto in passato di identificare l'*oppidulum* addirittura con la vicina Ascoli Satriano; a ciò osta però il fatto, cui evidentemente allora nulla si poteva obiettare, che Ascoli è posta a 410 metri sul livello del mare, cioè a duecento di più della pianura sottostante, in un punto della quale avevamo trovato la nostra iscrizione. Era quindi inutile superare un dislivello non indifferente per ridiscendere ancora in basso, quando bastava aggirare il colle su cui appunto sorge Ascoli per trovare prima o poi un luogo di sosta più che favorevole per i viaggiatori di quel tempo.

Rimane la questione della prosodia. Orazio non fa il nome della località perchè esso *versu dicere non est*; ma quale poteva essere questo nome tanto ostico al metro usato dal poeta?

I filologi hanno lungamente discusso intorno a così allettante problema; dubito però che esso non si possa risolvere neppure adesso, in base alla indicazione dei « Coloni Firmani ». Probabilmente, come ritiene anche il Mommsen, Orazio si riferiva al nome indigeno della località.

Per questa sola parte, quindi, il verso oraziano conserverebbe il suo mistero. Ma il dato topografico lo ritengo definitivamente acquisito alla storia dell'Apulia.

---

(13) Mommsen, in *CIL.* IX p. 63; Nissen, *Ital. Landesk.* II p. 845; G. Grasso, *Studi di Storia Antica e di topogr. antica*, I, 1893, p. 53 ss. 146 s.; II, 1896, p. V sg.; id., *Studi di topogr. storica e geografia classica*, 1893, I, p. 50 ss.; II, p. 37-41. 49-56; L. W. Hunter, *Cicero's journey to his Province in* 51 *b. C.*, in *Journal of Rom St.*, III parte I, 1913, p. 93 sgg., p. 110 nota 1; Th. Ashby e R. Gardner, *art. cit.*

GABRIELE MARZANO

RECENTI SCAVI IN PIAZZA DEL DUOMO A BRINDISI

(*RIASSUNTO*)

Nella demolizione, avvenuta in anni recenti, di quanto restava — dopo le offese belliche ad esso recate — del vecchio edificio dell'Ospedale di Brindisi, in piazza del Duomo, presso al portico costruito in gran parte con l'utilizzazione di frammenti architettonici di antiche costruzioni, sono emersi altri superstiti elementi dell'Ospizio dei Cavalieri Gerosolimitani, di cui il portico faceva parte. Oltre a rinvenirsi le tracce della continuazione, verso est, delle arcate di tale portico, si potè rilevare che l'edificio dell'Ospedale, risalente alla fine del Cinquecento e ai primi del Seicento, era sovrapposto alle arcate a sesto acuto, chiuse in un secondo tempo, per esigenze statiche, di un portico ad archi gotici, con luci molto più ampie di quelle del tratto conservato, al quale correva normalmente, con fronte alla piazza, così da dare il senso della notevole estensione — giungendo il lato opposto fino al mare — dell'edificio del vecchio ospizio, due portici del quale erano ubicati sulla piazza, uno dal lato nord e l'altro ad est. Sulla linea di questo doveva levarsi la facciata del tempio normanno, edificato nel 1132 dal vescovo Bailardo, con lo splendido pavimento in mosaico, coevo degli altri due (della cattedrale d'Otranto, costruito dal prete Pantaleone dal 1163 al '65 per volontà del vescovo Gionata: *ex Jonathis donis per dexteram Pantaleonis hoc opus insigne est superans impendia digne,* come è scritto all'ingresso della meravigliosa basilica; e della cattedrale di Taranto, recentemente tornato in parte alla luce e restaurato), fatto eseguire dall'arcivescovo Guglielmo e andato distrutto, col tempio, nel terremoto del 1743.

Questi portici — quello sottostante alla loggia dell'attuale casa Balsamo, che appare chiuso in età recente, e forse altri, di cui non si ha memoria — dovettero nel Trecento dare un suggestivo aspetto alla piazza, nella quale, salvo quel poco che ci è conservato e salvo le linee eleganti del moderno edificio, dominano oggi brutte facciate, che ci fanno rimpiangere le severe scomparse arcate gotiche.

Ma dallo scavo era lecito attendersi il venire alla luce resti di anche maggiore interesse, dato che, fin da tempi lontani, il luogo doveva esser stato il centro dell'abitato. E, difatti, dall'approfondirsi dello scavo emersero elementi essenziali per farci intravvedere, col sussidio di notizie di scrittori antichi e di studi recenti, l'aspetto di una parte, forse la più importante, di Brindisi nell'età imperiale romana.

A due metri di profondità, fra grosse pietre informi di una vecchia fondazione, apparve, anzi tutto, un blocco di marmo, conservante sul davanti parte di una iscrizione che con le prime parole occupava la sommità della facciata anteriore e che, tutto il resto, aveva inserito in una ben disegnata co-

rona di quercia, al centro della facciata stessa. Della iscrizione restava la parola CAESAR all'apice destro e la parte finale — AUG PONT MA PATRI PATRIAE — inserita nella corona. Doveva il frammento appartenere ad un monumento ben più importante d'una statua onoraria e l'iscrizione poteva così integrarsi:

IMPERATORI CAESARI(I) DIVI F(ILIO) AUG(USTO)
PONT(IFICI) MA(XIMO) PATRI PATRIAE,

riferimento evidente a quando, il 2 av. Cr., Augusto ebbe tale attributo. E a Brindisi si era mantenuto vivo il ricordo di una statua onoraria dedicata al vincitore di Azio, statua di cui si riteneva aver ritrovato il busto acefalo (serbato poi nel Museo Civico), e di un arco trionfale a solennizzazione, appunto, della vittoria (Dione Cassio, LI, 19, 1). E che all'arco, piuttosto che alla statua, possa collegarsi il frammento non fa grave ostacolo il tenore dell'iscrizione, dato che il monumento, a ricordo della vittoria, che tanto dovette commuovere i Brindisini, potè sorgere pur dopo l'attribuzione ad Augusto del titolo di « pater patriae », decretatogli dal Senato. La tradizione locale combacia infatti con le deduzioni di Attilio Degrassi, che ebbe a identificare il porto di Brindisi nella scena riprodotta nel dodicesimo giro della colonna Traiana, dove è raffigurata la partenza, nel 105 d. C., di Traiano, per la spedizione contro la Dacia e nella quale è visibile un arco ad un fornice, ornato, alla sommità, di tre statue che si può supporre fossero le divinità invocate e propizie alla vittoria d'Azio.

A sud del luogo di rinvenimento del frammento, a tre metri di profondità, apparivano i resti — e cioè mattoni di argilla rossa, discoidali e quadrangolari, alti da sei a otto cm. e larghi in media venticinque — di un diverso monumento, cui anche potevano ricollegarsi due pilastrini, ulteriormente venuti in luce e dello stesso materiale e dalla cui scoperta si passò a quella di numerose file di altri pilastrini: erano le « suspensurae » di un antico « calidarium », di cui appariva la camera d'aria sottostante al pavimento di una grande sala da bagno, ove si immetteva l'aria calda proveniente da un prossimo forno, destinata a circolare nella rete dei cunicoli ricavati nei muri laterali e nelle volte della sala, a fine di distribuzione uniforme del calore, secondo quel che degli stabilimenti termali romani ci apprende Vitruvio (*De Architectura*, l. V, c. 10). E tutto ciò faceva sistema col rinvenimento, nella ripresa delle fondazioni di limitrofi edifici, di altri elementi di « suspensurae », segno di un allargarsi vie più delle antiche *Thermae* brindisine. Se si fosse ulteriormente allargato lo scavo — come, del resto, sarà sempre possibile in futuro — l'intero sistema termale potrà, così, venire in luce.

Di altri *balnea* romani già i vecchi archeologi brindisini avevano trovato traccia: sulla spiaggia di Sant'Apollinare, ad esempio, e nei pressi della stazione ferroviaria. E che nella parte più alta della città, la parte più nobile — e perciò ornata di templi — e insieme l'*arx*, il baluardo, questi stabilimenti sorgessero è spiegabile solo con l'attenuarsi, nella tarda romanità, del carattere sacro del luogo.

Ma, ritornando ai lavori di scavo nella piazza del Duomo, tra i resti dell'antico ospizio gerosolimitano, risalente al Trecento, si rinvennero frammenti di ceramica rossa e nera, bronzi dell'età imperiale, una graziosa testina in ter-

racotta. Poi, un grosso capitello di pietra bianca di Carovigno, di stile composito, figurato, e poi un altro, delle stesse dimensioni, e della stessa fattura, e quindi ancora cornici analoghe per materiale e per stile fecero ritenere d'essere in presenza di resti di un edificio d'età romana, come comprovò il successivo emergere di fondazioni costituite da grossi blocchi squadrati di tufo duro, posate direttamente sulla roccia, in due lunghe gettate, normali a via Colonne, verso il mare. Anche per la tradizione locale viene in aiuto, col ricordo di un tempio, dei maggiori, utilizzando i cui materiali sarebbe stata eretta la non più esistente cattedrale normanna; mentre la presenza di templi grandiosi a Brindisi è suffragata dalle imponenti colonne marmoree di S. Giovanni al Sepolcro e di S. Benedetto; e Appiano (*De bello civili,* III) ricorda un « fanum Apollinis » ove si fermò a far sacrifici Ottaviano al suo ritorno dall'Oriente, subito dopo la morte di Cesare. E il De Leo (*Dell'antichissima città di Brindisi e del suo celebre porto,* Brindisi 1846, p. 48), dal comparire, nella antica monetazione brindisina, del sole e della luna, attributi di Apollo e di Diana, ebbe a ritenere che tali deità dovettero avervi maggior culto, unitamente a Nettuno, divinità marina, che compare invariabilmente sul diritto dei bronzi brindisini di età romana. E di tali culti restano altre testimonianze.

Ritornando alla ipotesi che nella scena su ricordata del fregio della Colonna Traiana si raffiguri *Brundisium,* da un organico ripensamento dei suoi motivi e degli elementi deducibili dagli scavi, si può giungere a indurre che il tempio, i cui resti son novellamente apparsi, fosse dedicato a Diana, la cui rappresentazione, nella figura rituale di cacciatrice, è quella che domina i resti grandiosi, nella statua tra le due colonne del tempio, poste su elevato basamento, chiaramente visibile nella scultura della Colonna.

(*) La comunicazione dell'avv. Gabriele Marzano fu distribuita durante il Congresso già stampata (Bari, Cressati, 1954, pp. 30 in 8", con XX ill.ni).

PROBLEMI ED ASPETTI DELLA NUMISMATICA PUGLIESE

RELAZIONE INTRODUTTIVA di Giovanni Magli

E' forse la prima volta nella storia secolare di questo lembo d'Italia che vi si tiene una riunione di numismatica.

Non perchè siano mancati figli di questa regione che abbiano avuto il culto di questa disciplina, ma perchè essi per ragioni più o meno familiari e professionali hanno vissuto prevalentemente fuori della regione.

Oso dire che è stato molto ardito per noi inserire una seduta di numismatica in un congresso storico-archeologico; epperò lo abbiamo fatto perchè ci siamo sentiti assecondati in ciò dallo spirito di alta comprensione e dall'amore agli studi regionali, da parte del Presidente della Società di Storia Patria, al quale rivolgiamo le espressioni del nostro animo grato.

E l'ardimento — e se si vuole l'audacia — è in perfetto parallelo con lo spirito che ci ha guidato nel fondare il Circolo Numismatico Pugliese, pur tra diffidenze e difficoltà d'ogni natura.

Oggi sotto gli auspici di tale Circolo — che ho l'onore di presiedere — sentiremo parlare di numismatica pugliese, lieti dell'apporto che si potrà dare al Congresso, convinti come siamo che la numismatica costituisca valido strumento di indagine per la storia, l'arte, l'archeologia, l'economia, a condizione naturalmente che il suo studio sia condotto con rigore scientifico.

In ogni Congresso i temi si raggruppano sempre intorno a due fulcri, aventi ciascuno un proprio carattere: lo scientifico e l'organizzativo.

E noi siamo veramente grati ai relatori, perchè ci parleranno precisamente di questioni di carattere scientifico — come Laura Breglia della Università di Napoli e Vice Commissario dell'Istituto di Numismatica, Gabriele Marzano e Cesare Teofilato; e di questioni di carattere organizzativo, come Pietro Oddo dell'Istituto Italiano di Numismatica e il dottor Attilio Stazio, incaricato del riordinamento delle collezioni di numismatica del Museo Nazionale di Napoli.

Ho detto che, forse, per la prima volta nella storia, si tiene in Puglia un Convegno di Numismatica. Ma, per contro, la Numismatica ha nella Puglia radici profondissime che rimontano al VI secolo a. C. Esse, ricollegandosi al periodo greco, costituiscono gli atti indistruttibili della attività commerciale di questa regione, dello sviluppo che ebbe in essa la civiltà e con questa l'arte del conio, sua spontanea conseguente manifestazione.

Nella regione che costituisce oggi la Puglia si contavano:

— *nel periodo antico,* nella *Apulia - Peucezia - Messapia - Calabria,* ben quindici Zecche, delle quali:
quattro nel territorio costituente oggi la provincia di Foggia (Arpi - Lucera - Salapia);
cinque in quello costituente la provincia di Bari (Bari - Canosa - Ruvo - Bitonto - Polignano);
sei nell'attuale Salento (Cria - Taranto - Brindisi - Otranto - Gallipoli - Ugento);

— *nel periodo medievale,* sino cioè alla fine del XV secolo, le autonomie locali vengono assorbite dal feudalesimo e dall'istituto regio, per cui le zecche dell'attuale Puglia (Terra di Capitanata - Terra di Bari - Terra d'Otranto) sono in tutto sei:
due in Capitanata (Manfredonia e Lucera);
due in Terra di Bari (Bari e Barletta);
due in Terra d'Otranto (Brindisi e Lecce).

E poichè la istituzione di una zecca era la conseguenza di un atto di sovranità, col conseguente diritto di batter moneta, il numero delle zecche esistenti nel periodo greco, e ancor più in quello romano, costituisce la documentazione palese del fiorire delle autonomie e del commercio prima del Medio Evo nella regione pugliese.

Ma quanto riguarda la numismatica pugliese è proprio tutto perfettamente noto, cioè fondato su ineccepibile documentazione?

Oggi lo studio della numismatica tende a perfezionarsi in un quadro assolutamente scientifico, per concatenarsi vieppiù con la storia e con l'economia.

Sicchè problemi che prima sembravano risolti appaiono oggi ancora insoluti. Così ad esempio: i ducali o ducati di Ruggero II furono coniati nella zecca di Bari o in quella di Brindisi, o — come asserì altri — in quella di Palermo?

E la zecca di Brindisi fu aperta dai Normanni o dagli Svevi?

(affermo a questo proposito che, mentre si dice da molti, senza per altro citare alcuna fonte, che la zecca di Brindisi è stata aperta dai Normanni, nella introduzione al Vol. I del *Codice diplomatico Brindisino* del De Leo, si legge: « a Brindisi non si coniarono monete normanne perchè la sua zecca fu aperta da Enrico VI e non dai Normanni come erroneamente fu ritenuto »).

I « coronati » di Ferdinando I di Aragona, detti « della incoronazione », furono coniati nella zecca di Barletta o in quella di Napoli?

Agli studiosi la soluzione di questi e di molti altri problemi che interessano la numismatica pugliese. Senza contare la vasta gamma di studi di carattere squisitamente economico, tendenti a mettere in evidenza il potere di acquisto delle monete e quindi la vita economica dell'epoca e dell'ambiente cui le monete si riferiscono.

LAURA BREGLIA

LE INCOGNITE DELLA MONETAZIONE INCUSA TARENTINA

Nella coniazione ricchissima di Taran'o, che meritatamente ha richiamato intorno a sè tanto interesse di ricerche, posto minore, per la sua stessa esiguità, ha avuto il gruppo delle emissioni incuse rappresentate da pochi esemplari raggruppati tipologicamente in tre serie:

I) D) TARAS retrogrado. Figura virile ignuda in ginocchio a s. che regge a sinistra la lira e con la destra un fiore.
R) Simile incusa.

II) D) TARAS retrogrado. Taras sul delfino a d., sotto conchiglia.
R) Simile incuso.

III) D) Tipo del n. 1 in rilievo.
R) Tipo del n. 2 in incuso.

Esse infatti sono state considerate sempre di scorcio sia dagli studiosi della numismatica tarentina (1), attratti dalla tanto più vasta mole delle emissioni posteriori, sia dagli studiosi che si sono occupati delle emissioni incuse nel loro complesso (2). Non molti questi ultimi, in verità, soprattutto se si pensa che prima di giungere a conclusioni di sintesi — il problema generale della monetazione incusa in questo caso — occorre premettere un accurato lavoro di analisi. Per le emissioni incuse, infatti come è noto, tale lavoro, che attualmente si risolve nella ricostruzione delle sequenze dei coni, è stato fatto esaurientemente soltanto per Metaponto dal Noe (3), ed io stessa l'ho quasi completato per Poseidonia, mentre le serie delle altre città attendono ancora studi che le illustrino. Ci si è limitati, pertanto, a dire, per quanto riguarda la coniazione incusa

---

(1) Ne ricordiamo solo i principali: A. EVANS, *The Horsemen of Tarentum, Numismatic Chronicle, 1889;* VLASTO, *Taras oikistes, Num. Notes and Monographs della Amer. Numism Soc.*, n. 15, 1922; RAVEL, *The descriptive Catalogue of the Collection of Tarentine Coins formed by* M. VLASTO, 1947.

(2) Citiamo per essi solo il BABELON, *Traité des monnaies greques II.* I, pag. 1379 segg. e il SAMBON, *Rév. Numismatique*, 1916, p. 1 segg.

(3) S. P. NOE, *The Coinage of Metapontum, N. N. M* n. 32, 1927.

tarentina, che anche Taranto aveva adottato tale tipo di monetazione, sia esso dipendente da una lega monetale oppure no, nonostante che abbia conservata una propria autonomia nei pesi. E la stessa cronologia di tali emissioni è stata collegata a quella delle emissioni incuse in genere, senza un esame diretto degli elementi che le monete ci offrivano una volta prese in sè.

E' evidente che in questa sede, mancando tuttora la sequenza dei coni, noi non possiamo esaurire l'argomento, che potrà essere sviluppato in pieno solo quando, anche per le serie in esame, ne sia stata completata la raccolta, ma utile può essere, già in questa sede, puntualizzarne l'interesse, indicandone i problemi. Come in ogni esame numismatico essi si accentrano d'altronde intorno ai seguenti fondamentali punti: cronologia, tipologia e peso, che si risolvono tutti, evidentemente, insieme ad altri aspetti minori, nel problema storico unitario.

Il problema cronologico non offre difficoltà grandi, per quanto ancora ve ne sieno, e potrà facilitarlo, da un lato lo studio già ricordato degli incusi di Poseidonia collegati alle nostre serie dal comune tema della figura virile ignuda, dall'altro la maggiore precisione con cui si può stabilire oggi la generale cronologia delle serie incuse. Grazie a tali dati è possibile che la data iniziale degli incusi tarentini vada spostata dal 560-550, cronologia Evans, al 530-525 circa, restringendo tutto il periodo di coniazione all'ultimo quarto del VI secolo (4). La stessa scarsità degli esemplari noti ci assicura infatti che la loro azione non fu lunga, nè certo intensa come per la produzione posteriore. A quanto risulterà infatti da altri particolari ancora, nel complesso delle emissioni incuse, molto ricche per talune città: Metaponto, Sibari, Crotone, Caulonia e Poseidonia, il gruppo tarentino rappresenta, a quel che pare, una produzione minore e più tarda, di riflesso, quindi, più che fondamentale. Più complesso è invece il problema tipologico, specie per la prima serie della figura col fiore; la seconda, infatti, con la figura sul delfino, già ci dà una delle immagini fondamentali della monetazione tarentina, la riproduzione di Taras sul delfino nel mito che ne avrebbe assicurata la salvezza.

---

(4) Cfr. Sambon, loc. cit., contra Vlasto, o. c., pag. 31 segg. E' tuttavia chiaro che la soluzione definitiva anche per questo problema può esser data solo dalla sequenza dei vari coni perchè l'attuale divergenza fra gli studiosi può dipendere dall'aver esaminato coni di differente età e questo soprattutto per la cronologia più bassa, che ci sembra di poter accettare ora.

Per la interpretazione dell'altra immagine, siamo invece fermi alla vecchia ipotesi del Duca de Luynes (5) che vi riconobbe una rappresentazione dell'Apollo Hyacintio, culto di origine spartana, e che pertanto si riferirebbe alla origine dorica di Taranto ed alla sua fondazione che sarebbe stata realizzata come è noto da un gruppo di esuli spartani (6). L'interpretazione è plausibile, ma meriterebbe tuttavia una ricerca di controllo, condotta sugli elementi che l'indagine storica ha acquisito nei molti anni che ormai ci separano dallo studio del Duca de Luynes. Ma se questo tema potrebbe con molta probabilità darci in uno studio più fresco notizie nuove, elementi di grande interesse senza dubbio si addensano, invece, intorno al terzo punto da noi indicato: quello metrologico. Per esso sussiste, tuttora infatti, un quesito che, nel 1912, lo Head (7), già dava come aperto e che non è stato soddisfacentemente risolto negli anni successivi, anche forse perchè non è stato sufficientemente valutato.

I vari studiosi di numismatica tarentina, che hanno sfiorato il tema di queste emissioni più antiche, hanno notato, infatti, che esse presentano un piede monetale leggermente più leggero, rispetto a quello di gr. 8,29 circa, in uso nelle città achee per lo statere. Secondo il Regling, infatti (8), la serie con l'Apollo darebbe un peso medio di gr. 7,69, mentre quella con Taras addirittura gr. 7,54 ed i suoi dati concordano con quelli dello Head, che riporta per la prima serie un esemplare di gr. 7,19 e per la seconda un esemplare di gr. 7,97 circa. Per di più, a questa differenza se ne aggiunge un altra, che è dato constatare attraverso le successive serie a doppio rilievo, nella divisione dello statere per metà invece che per terzi come nelle colonie di origine achea. E' possibile quindi che ci troviamo di fronte ad un differente sistema monetale derivante a sua volta da un diverso sistema ponderale (9).

---

(5) Annali dell'Istituto 1830 pag. 340.

(6) Cfr. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia* vol. I (1924), p. 85 segg.; Bérard, *La colonization grecque de l'Italie Mérid. et de la Sicile*, 1951, p. 176. segg.; Dunbabin, *The Western Greeks*, 1948, p. 29 segg.

(7) Head, *Historia Numorum*, 1911, p. 53-54 con bibliografia precedente. Cfr. Vlasto, o. c., pag. 43 segg., la cui visione peraltro ci sembra preconcetta.

(8) Klio, vol. VI, 1906, pag. 504, cfr. Vlasto, o. c. pag. 45, che ne riporta i dati.

(9) E' evidente che il frazionamento per metà degli incusi tarentini potrebbe esser documentato con certezza solo dalla presenza della dracma, che tuttora manca. La costanza tuttavia con cui la successiva monetazione tarentina

E con questo siamo ormai entrati nel pieno problema storico della origine stessa della monetazione tarentina. Noi sappiamo infatti che nel mondo antico si trasmette di solito « l'idea » della moneta, mentre molto di rado si trasmette anche il sistema monetale, specie in quelle località dove già esiste un ambiente economico stabilizzato. Ora è evidente, e la particolare tecnica scelta lo dimostra, che Taranto ha ricevuto l'idea della moneta dalle città italiote con le quali era in contatto, ma è anche evidente, se il peso dato alle sue emissioni monetali è realmente diverso come sembra, che nel momento in cui inizia la moneta, e poi sempre in seguito, essa è agganciata prevalentemente ad una sfera di interessi particolare, che non è esclusivamente quella delle città di origine achea dell'Ionio.

La fisionomia precisa del sistema ponderale degli incusi tarentini e la determinazione della sfera di interessi cui essi fanno capo è il frutto che deve venir fuori, quindi, da una ricerca completa su di essi così come, analogamente, la determinazione della sfera d'interessi poseidoniate è il frutto che sta venendo fuori dalla sequenza ormai compiuta degli stateri incusi di Poseidonia.

Ma lasciando il problema ancora aperto perchè ogni tentativo di soluzione potrebbe risultare attualmente avventato o prematuro, val la pena di ricordare ora, come argomento di convalida per la differenziazione tra la sfera economica tarentina e quella delle colonie achee, che potrebbe sembrare allo stato attuale delle nostre conoscenze asserzione non fondata, un particolare momento della monetazione metapontina, che il Noe ci ha fatto conoscere e ci illustra (10).

Nella coniazione di Metaponto il sistema monetale usato è costantemente quello a divisione ternaria mentre si ha un solo caso in cui è adottata la divisione per metà: questo caso si verifica tra le serie di Metaponto, che immediatamente succedono agli incusi, nel periodo 480-470 circa, e precisamente nel gruppo in cui le emissioni metapontine sono contrassegnate al Dritto dalla figura di Apollo stante; dopo tali emissioni segue negli stateri metapontini una frattura, che risponde ad una evidente pausa nella coniazione.

---

resterà orientata durante tutta la sua esistenza, sulla divisione dello statere per metà rende assai probabile e pressocchè sicura l'ipotesi che anche queste emissioni abbiano seguito lo stesso sistema ponderale. Più difficile è invece evidentemente il controllo del peso iniziale dello statere pel quale è indispensabile la più larga scorta di esemplari.

(10) *The Coinage of Metapontum*, II, 1931, N.N.M. 47, pag. 10 segg.

Ora noi sappiamo dalle fonti, della battaglia avvenuta intorno al 473 fra Taranto e le genti iapigie del retroterra, finita con una grave sconfitta dei Tarentini, che non erano per giunta neanche soli, ma associati a Reggio(11). Non è il caso di ricordare qui lo svolgersi dell'episodio, nè le difficoltà che il racconto ha presentato nella ricostruzione dell'avvenimento sul terreno, difficoltà inerenti soprattutto ai movimenti collegati di tarentini e reggini moventesi da così lontane sedi. Basta solo per noi dire che, per poter ricostruirli, il Pais (12) dovette presupporre un predominio di Taranto su Metaponto, predominio che la fonte monetale pienamente conferma attraverso quanto abbiamo detto.

Essa pertanto ha per noi un valore duplice perchè, mentre conferma la felice intuizione del Pais e la sostanziale verità del racconto dell'episodio fattoci dalle fonti, d'altro canto ci documenta che l'uguaglianza del sistema monetale fra le due città, pur così vicine, si verifica come un fatto sporadico, dovuto ad uno stato di cose momentaneo e contingente non ad una normalità di rapporti. Nello stato normale delle cose pertanto e nella piena autonomia dei due importanti centri della costa ionica, le sfere di mercato sono quindi evidentemente e sicuramente differenziate, almeno per quanto riguarda la vita spicciola.

Come si è detto, quindi, legittimamente è possibile affermare che Taranto si muove, almeno nei primi secoli, in una sfera commerciale differente da quella delle altre città italiote (13) così come, con altrettanta verisimiglianza, è possibile supporre che questa sfera fa capo al retroterra indigeno e lo include. Di quali elementi poi sia stato a sua volta imbevuto inizialmente l'ambiente apulo in genere, e della salentina, è problema aperto che toccherà agli studi futuri di risolvere.

---

(11) Erodoto, VII, 170; cfr. Diodoro, XI, 52; Ciaceri, o. c. vol. II pag. 280 segg.

(12) *Italia Antica*, II, 1922, pag. 123 segg.; Ciaceri, o. c., pag. 287.

(13) Cfr. per la definizione di queste sfere di influenza, quali sembrano oggi precisarsi, le mie note: *Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi*, nei « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », vol. XXX, 1955 e *La monetazione incusa di Magna Grecia e la sua attuale problematica*, in « Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica » vol. III, 1955.

ATTILIO STAZIO

MEDAGLIERI DI PUGLIA PER LA CONOSCENZA DELLA STORIA DELLA REGIONE

L'argomento della presente comunicazione mi è stato suggerito da un recente giro di visite ai medaglieri dei musei di Puglia, durante il quale ho avuto occasione di rimeditare e di chiarire a me stesso il problema dell'importanza, che i medaglieri locali possono rivestire per la ricostruzione della storia, e non solo della storia economica, di una regione, e soprattutto dei criteri che devono regolare la costituzione e l'incremento di tali medaglieri, se si vuole che la loro utilizzazione sia proficua ai fini scientifici.

Devo premettere che la mia conoscenza delle collezioni monetali di Puglia si limita a quelle dei principali musei di essa, quali il museo di Taranto, di Lecce, di Bari e di Lucera, mentre non mi è riuscito di esaminare quello di Brindisi, che solo oggi si riapre al pubblico nei suoi rinnovati locali, nè quello di Foggia, ancora chiuso perchè in riordinamento, per non parlare delle infinite raccolte comunali e private che abbondano un po' dovunque in questa terra, particolarmente fertile di collezionisti e ricca di raccolte monetali.

Fertile di collezionisti e ricca di raccolte, ma di piccole, modeste raccolte, il cui incremento non attinge alla grande corrente del mercato internazionale, ma piuttosto agli infiniti rivoli dei rinvenimenti locali. Ed è proprio qui che risiede il particolare interesse di queste collezioni, sia private che pubbliche. Esse infatti ci forniscono elementi preziosi per la determinazione della circolazione monetale nella regione, e quindi dei suoi rapporti commerciali e della sua vita economica in ogni tempo.

Una ricerca in tal senso è stata già condotta per l'età greca, ma limitando l'esame ai soli ripostigli rinvenuti nella zona e conservati soprattutto nel museo di Taranto. I suoi risultati vengono ora confermati e precisati dall'esame del materiale, soprattutto sporadico, raccolto negli altri musei della regione, e possono essere estesi anche alle epoche successive.

Non sarà infatti inutile insistere ancora sull'estrema importanza

dei trovamenti sporadici per lo studio della circolazione monetale: troppo sinora si è circoscritto l'esame ai soli ripostigli che, per essere il risultato di una scelta cosciente, operata a scopo di tesaurizzamento in contingenze eccezionali o in periodi di particolare emergenza, riflettono solo un aspetto, saltuario e limitato, del fenomeno circolatorio; mentre i rinvenimenti di esemplari isolati, se pure in se stessi trascurabili, costituiscono il tessuto connettivo della circolazione e permettono di indagare sui problemi economici e commerciali di ciascuna regione con maggiore ampiezza di elementi e continuità di documentazione.

Ripostigli e materiale sporadico costituiscono quindi due aspetti concomitanti dello stesso fenomeno. Ma per una retta interpretazione di esso occorre che, nell'un caso come nell'altro, sia accertata la provenienza dei rinvenimenti. Ciò purtroppo non sempre è possibile nelle nostre collezioni monetali. Nè in Puglia la situazione si rivela assai migliore che altrove.

Da questo punto di vista, quindi, occorre subito fare, tra i medaglieri pugliesi, una distinzione d'origine e di formazione. Mentre infatti le monete conservate nel Museo nazionale di Taranto hanno origine da rinvenimenti locali di cui è quasi sempre nota la provenienza, i Musei provinciali di Bari e di Lecce e quello civico di Lucera comprendono, accanto a trovamenti locali, e confuso con essi, materiale di acquisto e doni del carattere più disparato, sicchè è venuta ad essere compromessa e quasi distrutta l'unità storica di quelle raccolte, la cui utilizzazione deve ormai essere condotta, per il problema che ci riguarda, con le più ampie e cautelose riserve.

Pur entro tali limiti e con tali riserve, la diversa distribuzione del materiale nei vari musei, corrispondenti ciascuno ad un ambiente geograficamente e storicamente ben definito, consente di individuare a prima vista, di questi ambienti, le caratteristiche economiche nelle successive fasi del loro sviluppo storico, offrendo all'attenzione degli studiosi la fondata speranza che un esame approfondito e attento dia a quel materiale così spesso ignorato la possibilità di trasformarsi in utile strumento di intelligente ricerca.

In età greca la circolazione monetale della Puglia è interamente permeata dalle massicce emissioni della più attiva ed importante zecca della regione, Taranto, le cui coniazioni continuano ininterrotte dal VI secolo a. C. fino alla conquista romana ed oltre, mentre le serie locali di città come Arpi, Teate, Rubi, ecc., solo nel III secolo a. C. acquistano una qualche consistenza, pur senza raggiungere, nemmeno lontanamente, il peso e la forza di penetrazione di quelle tarantine.

Eppure, sotto l'apparente uniformità che la diffusione della moneta di Taranto parrebbe aver conferito alla regione, si delinea una diversa fisionomia man mano che dalla città egemone e dal suo immediato retroterra ci si sposta verso altri settori, e di questa diversa fisionomia resta appunto traccia nella composizione delle collezioni monetali dei medaglieri pugliesi.

A Taranto infatti, e nel territorio circostante, la moneta corrente con maggiore frequenza, a giudicare dai rinvenimenti conservati nel locale museo, era quella della città stessa e degli altri centri di Magna Grecia, soprattutto del Bruzio e della Lucania, quali Metaponto, Crotone, Sibari, Turi, Poseidonia, ecc., mentre un assai più scarso numero di emissioni di Sicilia, di Epiro, di Grecia e di Cartagine, proveniente quasi esclusivamente da ripostigli, va evidentemente riferito piuttosto a particolari episodi della vita della città che ad una normale fisionomia della circolazione monetale.

Nella regione salentina invece, a giudicare dalla distribuzione del materiale nel museo di Lecce e da altri rinvenimenti di accertata provenienza, pur conservando la prevalenza la moneta di Taranto e delle altre già ricordate città di Magna Grecia, si notano, numerose e frequenti, le emissioni di Corinto e delle sue colonie, quelle di zecche apule e, in misura non trascurabile, esemplari delle serie c. d. romano - campane.

Una situazione analoga i medaglieri di Bari e di Lucera permettono di riscontrare in ambiente apulo dove, tuttavia, un regresso percentualmente rilevante della moneta tarantina e corinzia è compensato dalla più ampia consistenza di emissioni di zecche campane e poi « romano - campane », oltre che, naturalmente, da una maggiore diffusione di coniazioni locali.

Se la caratteristica, diversa fisionomia dei vari medaglieri deve essere interpretata (e non vi è ragione perchè non lo sia) come specchio della circolazione monetale nella zona nelle varie fasi dell'età greca, occorre ora chiedersi i motivi di tale diversa distribuzione.

L'enorme importanza commerciale della città di Taranto non poteva non far sentire la sua influenza sulla regione ed è naturale che la moneta tarantina sin dalle sue prime emissioni abbia costituito, direttamente con la sua presenza o indirettamente col suo influsso, il nucleo principale della circolazione monetale nella Puglia di età greca.

Ciò non toglie che Taranto, se pur presente col suo peso economico e la sua influenza culturale, rimase quasi sempre esclusa da una diretta ingerenza nella vita della regione, che si estendeva ad

oriente dei suoi ristretti confini, verso cui del resto le precludeva l'espansione quell'altopiano delle Murge, che può considerarsi il limite estremo orientale della colonizzazione greca d'Italia.

Le frequenti e non sempre fortunate lotte, che la città condusse con le genti japigie che la premevano così da vicino, vanno forse considerate piuttosto come azioni difensive tendenti ad allargare la zona di sicurezza e di respiro intorno alle sue mura, che non come effetto di mire espansionistiche in quella direzione.

Lo *hinterland* di Taranto era invece nella piana di Metaponto, da cui partivano infatti le grandi vie costiere ed interne lungo le quali l'azione commerciale della città tendeva a svilupparsi: oltre che con i centri greci sulle sponde dello Jonio, i contatti più frequenti e attivi e gli interessi, anche politici, più vivi furono rivolti alle città campane ed all'ambiente sannitico che, facilmente raggiungibile risalendo le valli del Bradano e del Basento, costituirono il vero mercato della grande metropoli ionica.

Ciò spiega perchè, mentre nel territorio tarantino la moneta corrente è esclusivamente di Magna Grecia, negli altri ambienti della regione questa fisionomia di circolazione sia, nel tempo o nei luoghi, variamente alterata dalla presenza di altre specie monetali, indice di una situazione economica e spesso anche politica ben diversamente articolata.

Così la frequenza di moneta corinzia nella penisola salentina, ed anche più a nord di essa (moneta di cui, si badi bene, non è traccia nei rinvenimenti del territorio di Taranto) denota l'esistenza di interessi corinzi nella zona, se non altro per gli scali delle rotte commerciali verso la Sicilia.

Più tardi, quando a partire dal IV secolo si sviluppa la produzione delle zecche italiche, soprattutto in ambiente campano - sannitico, la sua influenza si manifesta immediatamente nella regione pugliese, anzitutto nella parte più settentrionale di essa, provocando una analoga fioritura di coniazioni autonome, che denotano il grado di progresso economico di quelle popolazioni, il cui orientamento è sempre più estraneo alle sorti di Taranto e della grecità d'Occidente.

Sicchè l'inizio delle emissioni « romano - campane », volute o incoraggiate da Roma nel suo sforzo di penetrazione commerciale, prima che politica e militare, nel Sud della penisola, trova il terreno adatto all'espansione proprio in ambiente apulo dove, a preferenza che nelle altre regioni meridionali ancora soggette all'influenza italiota, ed in misura veramente notevole, si trovano diffuse queste serie monetali. Ed è interessante notare il progressivo, costante progredire

della moneta di Roma in Apulia, sul principio con le emissioni romano - campane miste a coniazioni locali, poi a mano a mano emancipata da queste ultime, mentre si fa strada e insensibilmente si impone, sostituendo ogni altra valuta, la serie urbana del denario.

Durante la repubblica e l'impero la moneta corrente nella regione è ovviamente quella romana. Ma anche per questi periodi il materiale dei medaglieri pugliesi non cessa di fornirci indicazioni assai significative.

Anzitutto la presenza di monete greche di Egitto, Bitinia, Siria, Tracia, Macedonia attribuibili ad emissioni per lo più del II secolo a. C., provenienti dalle coste orientali della regione e conservate nel Museo di Lecce, concorda con quanto ci è noto sul flusso di traffici che con l'oriente mediterraneo furono agganciati, proprio in quell'epoca, dalla classe attivissima dei *negotiatores* italici.

Quanto alla circolazione di moneta romana, nella massa notevole di esemplari di ogni epoca conservati nei musei da me visitati, i soli ripostigli esistenti si riferiscono all'età repubblicana e soprattutto all'ultima fase di essa, al periodo cioè delle lotte fra Cesare e Pompeo e Ottaviano e M. Antonio, di cui la Puglia fu appunto uno dei principali teatri.

Nessun ripostiglio, invece, è conservato con monete dell'alto Impero, che viceversa provengono in gran numero da trovamenti sporadici. Situazione analoga era già stata riscontrata in Campania e in Calabria, e analoghe infatti devono esserne le cause, riferibili al lungo periodo di pace che a partire da Augusto rasserenò le genti di tutta l'Italia meridionale.

Verso la fine dell'Impero ricompaiono in Puglia i ripostigli, testimoni muti delle tragiche vicende che appunto in quell'epoca tornarono a dissipare, per mai più restituirla, la placida serenità che la pace di Augusto aveva donato a quelle terre.

Resterebbe da accennare ora alla situazione per l'età medievale e moderna, delle cui alterne vicende numerose tracce restano nel materiale numismatico dei musei pugliesi.

Purtroppo in tutti i medaglieri è proprio questo il settore più disordinato e caotico: i ripostigli di cui si conosce, o s'intuisce, la esistenza sono frammentari e di provenienza ignota, nè alcuna deduzione è pertanto possibile sulla data del loro celamento e sulle cause che lo determinarono.

Probabilmente un accurato esame delle monete ed una ricerca paziente fra i documenti d'archivio contribuirà a fornire utili elementi di conoscenza per la storia economica della regione in questi

secoli in cui essa fu centro di traffici e ganglio commerciale di centrale importanza nel mondo mediterraneo. Basti pensare alla politica orientale dei re di Napoli, specialmente degli Angioini, nonchè ai rapporti strettissimi che con la Puglia mantenne sempre la Repubblica di Venezia allo scopo di assicurarsi scali sicuri per le rotte delle sue navi.

A questo proposito è interessante notare come una percentuale assai alta fra le monete medievali conservate nei medaglieri pugliesi appartenga appunto a Venezia: in tutti i medaglieri, eccetto che in quello di Taranto. Il che è spiegabile perchè Taranto rimase ovviamente fuori della normale via di transito fra Venezia e l'Oriente; ma la constatazione conserva il suo valore in quanto ancora una volta conferma l'importanza che le collezioni monetali, se intelligentemente costituite e accortamente interpretate, possono avere anche al di fuori dei problemi strettamente numismatici.

Ora, di collezioni monetali ve ne sono tante in Italia, e la tendenza a raccogliere monete è talmente sentita da parte di enti pubblici e di privati amatori, che il materiale d'indagine dovrebbe essere eccezionalmente ricco e fecondo in questo campo. Ricco, infatti, lo è poichè non esiste documento dei tempi passati che sia conservato con più trepida reverenza e cupida ammirazione di quello numismatico; ma bisogna altresì riconoscere che la gelosa cura con cui esso viene di solito raccolto non basta a trasformarlo in concreta testimonianza di una viva realtà storica.

Poichè ciò avvenga occorre che alla base di ogni collezione sia un chiaro criterio che risponda ad una sentita esigenza di ordine scientifico. Si può della moneta indagare l'aspetto per così dire « statico » — caratteri intrinseci, sviluppo interno delle varie serie ed emissioni, ecc. — ed allora la raccolta dovrà avere necessariamente un carattere di scelta, ed essere circoscritta a determinati settori, nell'ambito dei quali la completezza della documentazione sarà il fine ultimo cui tenderà lo sforzo del raccoglitore. Fine che è però praticamente impossibile raggiungere, in quanto realizzare l'assoluta completezza di una sia pur ristretta serie monetale, con l'intera successione delle emissioni, le varianti di tipi e di coni, le eventuali prove di zecca, ecc., è impresa che nemmeno una eccezionale ampiezza di mezzi può sperare di compiere. Basti pensare, per non uscire dall'ambito nazionale, alla grandiosa collezione costituita da Vittorio Emanuele che, sebbene anch'essa cronologicamente e topograficamente limitata, è ancora lontana dall'essere in senso assoluto completa.

Ma se nell'esempio citato un'accorta opera di integrazione — quale è nei programmi dell'Istituto Italiano di Numismatica, attuale depositario della collezione — potrà gradualmente realizzarne il completamento, nessuna altra raccolta italiana, nè pubblica nè privata, nemmeno di quelle amplissime conservate nei grandi musei nazionali, riuscirà mai a raggiungere simile completezza. Queste infatti, pur avendo avuto in molti casi origine da nuclei privati di ragguardevole mole, non hanno subìto un incremento sistematico con uniformità di criteri, ma sono state piuttosto accresciute dalla sporadica occasionalità dei locali rinvenimenti, sicchè il loro carattere si è a mano a mano mutato, rispecchiando non più gli aspetti « statici » delle diverse coniazioni, bensì la dinamica della circolazione monetale nelle varie zone.

Data quindi la fisionomia che i medaglieri italiani hanno assunto, è opportuno che si insista ora proprio su quest'ultimo criterio che, fra l'altro, corrisponde attualmente ad un'esigenza fra le più sentite nel campo degli studi numismatici. Intesa in questo senso la funzione dei medaglieri locali potrà conservare la sua validità, ma occorre, anche in tal caso, che ne siano chiaramente definiti i criteri. L'esemplificazione, che è stato possibile trarre dalle collezioni monetali conservate nei musei di Puglia, dimostra che un quadro storicamente valido della circolazione monetale nei vari ambienti della regione, attraverso le successive fasi del loro sviluppo dall'età classica ai tempi moderni, può essere ricavato dalla distribuzione del materiale e dalla sua associazione nelle diverse epoche. Ma perchè tale quadro non risulti eccessivamente frazionato, è necessario che i medaglieri rispecchino fedelmente l'unità di tali ambienti storici, evitando la dispersione del materiale fra le infinite, minuscole raccolte locali che tanto spesso solo un gretto e ingiustificato campanilismo riesce a mantenere, stentatamente, in vita.

E' auspicabile quindi che, superate le piccole, gelose vanità locali, si riesca a costituire — e spesso si tratterà solo di potenziare — ben organizzati ed efficienti medaglieri regionali, la cui giurisdizione corrisponda agli orientamenti della vita economica nelle singole zone, ed in cui i rinvenimenti affluiscano regolarmente e vi siano classificati con cura e competenza, si controllino scrupolosamente (non si insisterà mai abbastanza su questo punto!) i dati di provenienza e le circostanze di trovamento, si mantengano integri i ripostigli, distinguendoli dal materiale sporadico, così da fornire agli studiosi strumenti utili ed efficienti di ricerca.

In Puglia la naturale distribuzione dei musei in ambienti stori-

camente ben definiti costituisce la premessa per una più rapida e facile soluzione del problema, ed è da augurarsi che una sana collaborazione fra enti statali, provinciali e comunali contribuisca a realizzare prima che altrove l'iniziativa.

Il rinnovato impulso che la numismatica sta ricevendo in Italia in questi ultimi anni, con la revisione dei tradizionali metodi di indagine e l'esigenza di imprimere alla disciplina un indirizzo più decisamente storico sono promettenti indizi che fanno bene sperare per il prossimo avvenire. E che in questo IV Congresso Storico Pugliese si sia sentita per la prima volta la necessità di inserire una sezione esclusivamente dedicata ai problemi della moneta è appunto, di questa esigenza, il sintomo più chiaro e di migliore auspicio.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nonostante che circa tre anni siano trascorsi dalla data del Congresso in cui ebbi occasione di presentare questa comunicazione, ho preferito lasciare ad essa il tono discorsivo originario, non di contributo alla soluzione di una questione scientifica, ma piuttosto di appello rivolto a salvare un patrimonio storico che rischia di essere disperso e distrutto proprio per essere troppo malaccortamente conservato.

E' profondamente melanconico che ancora oggi si debba insistere sull'importanza che nello studio della storia, soprattutto per l'età antica ma non soltanto per questa, possono avere i rinvenimenti di monete, purchè conservati nella loro integrità e completi dei dati topografici e stratigrafici di trovamento, quando ricerche ormai classiche, quale ad esempio quella famosa di A. Blanchet su *Les Trésors de monnaies romaines et les invasions germaniques en Gaule*, dovrebbero aver dimostrato una volta per sempre l'utilità insostituibile di questi documenti vivi ed inesausti del passato. Non sarà quindi inopportuno richiamare l'attenzione degli studiosi di storia — specialmente di quelli troppo fedelmente ligi al dato letterario quale fonte essenziale di informazione —, dei numismatici e dei conservatori di musei sui recenti contributi di S. P. Noe, *Hoard evidence and its importance* nei *Commemorative Studies in honor of Th. Leslie Shear* (suppl. VIII, 1949, ad *Hesperia*, pag. 235-242) e di F. Mateu y Llopis, *Acerca de los hallazgos monetarios* in *Numisma*, III (1952), pag. 9-15 ripubblicato come *Rapport sur les trouvailles monetaires* nei *Rapports* del Congresso Internazionale di Numismatica, Parigi 1953, pag. 161-170. Un concreto ed assai felice esempio di utilizzazione dei dati ricavabili dalla composizione e distribuzione dei ripostigli, proprio per l'ambiente che qui ci interessa, è nel *Contributo allo studio sulla circolazione monetale in Magna Grecia*, pubblicato da L. Breglia nei *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia*,

Lettere e Belle Arti di Napoli, XIX (1938-1939), pag. 141 segg. Sui dati che i ripostigli del Museo Nazionale di Napoli possono fornire per l'epoca romana cfr. le mie note: *Primi elementi per lo studio della circolazione argentea della repubblica romana nell'Italia meridionale*, di prossima pubblicazione negli Atti del Congresso di Parigi e, per l'età imperiale, *Ripostigli monetali del Museo Nazionale di Napoli*, in *Annali* dell'Istituto Italiano di Numismatica, I, (1954), pag. 113 segg. Notizie su ricerche analoghe relative ad altri ambienti economici del mondo antico, persino dell'Europa orientale e dell'Estremo Oriente, sono sistematicamente raccolte nella rubrica *Schede Bibliografiche* degli *Annali* dell'Istituto Italiano di Numismatica.

Ma ancor più dei ripostigli è urgente sottolineare l'interesse dei rinvenimenti sporadici ed isolati, apparentemente anonimi e muti testimoni di un mondo scomparso, ma che pure possono fornirci elementi utilissimi di conoscenza, sole che se ne conservi il dato di provenienza. Basterà citare a titolo di esempio gli *Etudes de Numismatique grecque* di L. Robert (Collège de France, Fondation Schlumberger pour la Numismatique, Paris 1951) in cui, tra l'altro, l'esame del materiale numismatico e la distribuzione topografica dei trovamenti sporadici si dimostrano capaci di rivelare non solo la situazione economica, ma anche quella giuridico-amministrativa e la stessa posizione geografica di alcune fra le piccole e sinora sconosciute città della Troade. In generale sullo stesso argomento si veda la rassegna già citata di F. Mateu y Llopis in *Numisma* e nei *Rapports* del Congresso di Parigi, mentre un esempio di applicazione di tali criteri al materiale conservato nel Museo Nazionale di Napoli è nel mio articolo *Rapporti fra Pompei ed Ebusus nelle Baleari alla luce dei rinvenimenti monetali*, in *Annali*, cit., II (1955), pag. 33-57.

Infine il problema della funzione e dell'importanza dei medaglieri regionali per la conoscenza delle vicende storiche, oltre che degli orientamenti economici, delle singole zone, trova la sua esplicita impostazione nella comunicazione presentata al Congresso di Parigi da L. Breglia, che trae i dati per una sua pratica esemplificazione soprattutto dal materiale conservato nel Museo Nazionale di Reggio Calabria; mentre nella nota *Per una migliore utilizzazione delle pubbliche raccolte in Italia*, apparsa in *Numismatica*, XIX-XX (1953-1954), pag. 70-72, la stessa Breglia esprime le idee ed i criteri cui dovrebbe uniformarsi il generale riordinamento delle pubbliche collezioni monetali in Italia, riordinamento che è necessario ed urgente attuare, mantenendolo però su di un piano di concreta esigenza scientifica, lontano sia dalla facile acquiescenza ad una tradizione ormai superata, sia da troppo astratte ed irrealizzabili concezioni teoriche.

PIETRO ODDO

LA COLLEZIONE NUMISMATICA

DI VITTORIO EMANUELE III CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLA PUGLIA

Sono stato per dieci anni assistente di Vittorio Emanuele III nella classificazione e nella sistemazione della sua collezione di monete medioevali e moderne.

Oggi che la collezione non è più una raccolta privata, ma un dono fatto agli Italiani, viene meno il doveroso riserbo, e credo utile darne qualche notizia agli studiosi, perchè si conosca questa grande ricchezza nazionale, la più interessante del genere in Italia, e per la quale invoco costante vigile custodia, perchè non sarà più possibile sostituire pezzi se malauguratamente potessero essere sottratti.

La raccolta si riporta inizialmente all'epoca che seguì la caduta dell'Impero d'Occidente e raccoglie tutto quanto fu coniato in Italia durante il periodo dal Medio Evo sino ai nostri giorni, da zecche italiane; contiene monete di ogni metallo e tutte le varianti che venivano offerte in vendita da negozianti numismatici o nelle aste pubbliche.

Questo grande complesso, oltre a mostrare allo studioso i mezzi materiali coi quali avvenivano gli scambi economici da centinaia di anni, porta in rilievo nelle vignette e nelle leggende il ricordo di avvenimenti importantissimi verficatisi nei secoli.

Il Re raccoglieva per passione innata, ma la passione era improntata da spirito di ordinato assetto, basata sull'ordine, contenuta scrupolosamente nella progressione cronologica e seguendo la storia di cui era profondo conoscitore.

E così con instancabile attività, con pazienza infinita, vennero raccolti circa centomila pezzi in tutti i metalli per un valore inestimabile e con la ingente spesa che il Re sosteneva con mezzi propri, nell'intento di dare alla Nazione una stupenda memoria del passato, come aveva stabilito e come è avvenuto.

La collezione è affiancata da un catalogo, e si volle in esso per ogni zecca e per ogni moneta inscrivere tutto quanto era noto, creando così un'opera numismatica di geniale sintesi storica, da servire di

guida ai collezionisti di monete italiane del Medio Evo e dei tempi moderni.

L'opera venne chiamata *Corpus Nummorum Italicorum*. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi, la compilazione ne venne curata diligentemente, includendovi anche notizie di monete che ancora non esistevano nella collezione reale, richieste con grande attenzione a tutti i Musei italiani e stranieri e ai raccoglitori che potevano possedere preziosi cimeli rari ed inediti.

Il Re era lieto di questa pubblicazione, perchè egli diceva che chiunque profano fosse venuto in possesso d'una moneta medioevale, avrebbe potuto classificarla da sè, con l'ausilio del *Corpus,* rilevandone la zecca, l'epoca di coniazione ed il nome.

In questa enorme raccolta grande è il numero delle monete rare, e per alcune zecche lo sono tutte, e di grande valore.

Il *Corpus* descrive con illustrazioni tutte le monete coniate dalle diverse zecche italiane raggruppate alfabeticamente per regioni, ed inizia con la casa di Savoia nella Sardegna e nel resto d'Italia proseguendo dal Nord al Sud, dal Piemonte alla Sicilia.

Nel XVII volume, fra le zecche minori del Reame di Napoli, trovano posto le zecche della Puglia e vengo a citare i capoluoghi di provincia dove a riprese si battè moneta.

Bari — Zecca aperta da Ruggero II. Vi si coniarono monete commemorative verso il 1139. Su questa zecca v'è una dotta monografia del generale Magli, che di questa materia si è occupato e si occupa con attive e minuziose ricerche.

Brindisi — Zecca aperta nel XIII secolo dai Normanni che vi coniarono il follaro in rame del diametro di m/m 23 e del peso di gr. 3,30.

Il *Corpus* annota che tale coniazione è contestata dal Sambon, che invece l'attribuisce a Salerno. Fecero seguito nella zecca gli Svevi, Enrico VI e Federico II, dal 1195. Vi si coniarono nei primi anni denari di metallo misto e in seguito una numerosa serie di monete d'oro, che il Sambon e il *Corpus* accumunano con la zecca di Messina. Abbiamo quindi Tarì d'oro di diversi multipli da 2. 3. 4. 6. 8. 10., che portano nel D/ le iniziali dell'imperatore entro leggenda circolare in carattere cufico, e dietro la croce affiancata da caratteri greci, inneggianti alla vittoria di Cristo, entro leggenda cufica circolare e circoli lineari. Il multiplo di Tarì 8 è di

grande rarità (si conosce quello della collezione Reale e un esemplare magnifico del Conte Fossati).

Federico II coniò le stesse monete nei tipi precedenti, poi fece battere pezzi da 1. 2. 3. 4. 6. tarì, nei quali l'aquiletta sveva sostituì nel diritto il nome dell'imperatore.

Ha inizio infine l'emissione dei meravigliosi Augustali e Mezzi Augustali del tipo imperiale romano.

D- Busto laureato e paludato dell'Imperatore a destra e la leggenda CAESAR AUG- IMP. ROM.

R/ Aquila Sveva e la leggenda FRIDE - RICUS.

Queste monete riuscirono le più belle dell'epoca e furono altamente apprezzate in tutta l'Italia, ricercate dai banchieri veneziani e fiorentini.

Agli Svevi fece seguito Carlo d'Angiò, dal 1266 al 1278 coniandovi monete di tutti i metalli ed infine gli Aragonesi che coniarono moneta dal 1442 al 1494 (monete di piccolo formato di argento e di rame).

Lecce — Giovanni del Balzo Orsini, Principe di Taranto, vi coniò monete d'oro e d'argento che nel campo portano la lettera L sormontata da un giglio. Dopo la morte del Del Balzo la Contea di Lecce e il Principato di Taranto furono assegnati al Regno d'Aragona. Gli Aragonesi continuarono a battere moneta fino a quando Lecce passò in potere degli Austro-Ispani. Quindi la zecca cessò di funzionare.

Barletta — Ebbe pure una zecca aperta da Carlo d'Angiò nel 1266, fu chiusa nel 1278. Vi si coniarono tre tipi di monete d'oro, il Reale, il Mezzo reale, e il Tarì, monete belle e assai rare. Il Mezzo reale è introvabile.

Nel 1946 alla presenza del Sovrano dovetti imballare la collezione per salvarla dagli orrori della guerra.

Le casse furono spedite in alta Italia in località lontane dalla guerra, ma contrariamente al previsto cambiarono diverse volte destinazione. Tutti per fortuna le rispettarono, e se dovranno constatarsi delle sottrazioni, posso affermare dagli scandagli effettuati che saranno pochissime sì da non alterarne il valore.

La collezione oggi ha trovato posto nel palazzo Barberini, di proprietà dello Stato, magistralmente sistematavi dal Commissario dell'Istituto Italiano di Numismatica, Francesco Pellati.

Sono stato chiamato a rimettere nei medaglieri le monete, e il lavoro è in corso di avanzata sistemazione, curando di ricollocarli nello stesso modo come le teneva il Re, con gli stessi autografi reali, unica scrittura che appare nelle annotazioni in tutti i medaglieri.

VENEZIA, LA PUGLIA E L'ADRIATICO

RELAZIONE INTRODUTTIVA di Roberto Cessi

Allorchè nel sec. X, il governo bizantino affidava il servizio dei trasporti militari dall'oriente in *Langobardia,* e cioè nei propri domini italici di Puglia, all'armamento veneziano, nell'assetto della marineria mediterranea maturava un sistematico mutamento di equilibrio, che comportava radicale inversione delle correnti di traffico marittimo, da occidente ad oriente.

Accadeva così che le squadre bizantine non risalivano più l'Adriatico, mantenevano forse qualche base nelle isole Ionie, arrivavano a Durazzo o sporadicamente a Ragusa; ma, perduta anche la massima parte della penisola meridionale, restringevano il controllo alla sponda orientale e alla Sicilia, utilizzando la marina di nazioni collegate agli interessi bizantini da intima affinità di tradizione, se non da vincoli legali, quale quella veneziana.

La marineria veneziana era avanzata sulla strada di quella bizantina retrocedente, sostituendosi ad essa e mantenendo con essa stretto contatto. Aveva necessariamente seguita la linea della costa orientale, dal momento che dopo il crollo bizantino in occidente la linea di collegamento con l'Oriente era mantenuta soprattutto per tramite dei possessi bizantini sulla costa adriatica orientale. La laguna veneta era stata l'ultimo scalo, in virtù del quale il bizantinismo occidentale restava agrappato al suolo italico, quando tutto il resto, anche la Puglia, era diventato al nord e al sud Longobardia: e fu anche il primo scalo, dal quale mosse il ripristino delle linee dirette dall'alto Adriatico a Costantinopoli e si mantenne una solida contiuità, cui la Puglia non offriva altrettanti elementi sicuri (1).

Da questa impostazione del problema adriatico, quale si definisce tra i sec. IX e X, prende norma l'orientamento politico veneziano nel suo progressivo sviluppo. La sua espansione gradualmente, realizzata lungo le coste istriane e dalmate, era connessa allo stretto

---

(1) Cfr. il mio studio *La Repubblica di Venezia e il problema Adriatico,* Napoli 1952.

collegamento tra il nascente centro lagunare e la sede orientale, quando ancora non si sapeva, quale fosse la posizione del governo realtino, che ostentava indipendenza politica. Nell'incertezza dello stato giuridico operava tuttavia la funzione economica di uno scambio tra l'Oriente e l'Occidente affidato allo scalo lagunare come punto di raccordo delle linee terrestri e marittime e centro di raccolta del rispettivo compendio, sul tramite di una comunicazione rettilinea appoggiata alla costa adriatica orientale. Chi parla di movimenti circolari nell'equilibrio mediterraneo con punto d'incontro a Venezia non ha alcuna conoscenza del problema adriatico nei secoli, nei quali si perfeziona la sua fisionomia, ed interpola elementi (l'oro arabo e l'influenza mussulmana) affatto fantastici e inesistenti. Facile è creare seducenti teorie (il concentramento di *grandi* masse auree e il loro vario disperdersi; il *grande* traffico schiavistico e le sue correnti; il *grande* traffico del sale e le sue sorgenti ecc. ecc.), ma altrettanto difficile dimostrare l'attuazione, quando si mettano a riscontro della più semplice verità del quotidiano esercizio della vita (2).

L'influenza mussulmana nell'Adriatico è una chimera, smentita

---

(2) Con molta ricchezza di sottili argomentazioni, ma con scarsezza ed insufficienza di elementi positivi dal Lombard al Monneret di Villard, al Bratianu, al Bloch, al Lopez è stata prospettata una singolare teoria di accumulazione aurea nel mondo arabo e di una dislocazione di masse auree dall'occidente all'oriente e viceversa. Il ricordo, offerto da pochi documenti, di una moneta di un tipo o di un'altro in questo o in quel paese non può esser seriamente invocato a dimostrazione di un fenomeno così complesso. Ed è poi inverosimilmente sorprendente la leggerezza del Violante (*La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953), che parla di esodi dell'oro dall'Europa occidentale nel sec. VIII, di tesaurizzazione nelle chiese, di assottigliamento di disponibilità auree a Bisanzio (subito rinsanguata [beata contraddizione!], dalla dinastia isaurica mettendo in circolazione l'oro tesaurizzato dalle chiese), di grande quantità di oro nelle mani degli arabi, fatto saltar fuori dalle tombe (!!) e messo in circolazione, come se tanto bastasse a far cambiar faccia all'universo. Ma più grazioso è veder attraverso un bel viaggio compiuto da queste grandi quantità di oro (delle quali non si hanno statistiche ampie e precise!!) sostituirsi al commercio *lineare* in senso unico quello *circolare* (*L'oro arabo affluisce in Italia e di qui a Bisanzio e le importazioni arabe da Bisanzio chiudono il circolo*), con centro a Venezia, quando Venezia nella sua sede di Rialto si forma solo verso la fine del sec. IX! Erroneo poi è il profilo del commercio degli schiavi, utilizzando allo stesso fine due documenti distanziati tra loro di circa un secolo e che regolano l'uno una corrente di traffico inverso dell'altra, quando non si dà per certo (la provenienza da Venezia degli schiavi di Ibn Hankal), ciò che è una pura supposizione del critico!

dagli insuccessi di contingenti scorribande di razziatori (3), altrettanto fantastico il predominio della circolazione araba nell'economia adriatica, servita o da quella bizantina, nelle basi marittime, o da quella imperiale d'occidente in quelle continentali. Più che nei musulmani il traffico veneto-bizantino trovò ostacolo nell'espansione slava, affacciata sulla costa orientale: ma anch'essa, se non superata, fu tenacemente contenuta (4). Comunque non alterò la struttura dell'equilibrio adriatico, la cui spina dorsale fu costituita dalle relazioni veneto-bizantine sviluppate, sulla traiettoria istro-dalmatica (5), quale si stabilizza dall'accordo del 923 alla crisobolla dei 1084, a conclusione della mancata espansione normanna verso oriente. La linea marittima, che muoveva dall'alto adriatico per l'oriente, seguì costantemente questo tragitto: i servizi con i porti della costa occidentale ebbero carattere locale, a cominciare dall'impegno assunto dai veneziani in Puglia, alla progressiva estensione del traffico veneto dai transiti padani agli scali romagnoli e marchigiani e agli ulteriori stabilimenti nelle piazze pugliesi.

Il rapporto, che si stabilì tra i territori istro-dalmato-greci e Venezia, dall'origine al pieno sviluppo, è sostanzialmente diverso da quello che intercedette tra Venezia e i territori italici dell'Adriatico, sia nell'aspetto giuridico sia nella funzione economica. In un caso si assiste alla progressiva trasformazione dal riconoscimento di alta sovranità puramente formale, che non diminuisce l'autonomia locale, richiesta e concessa a garanzia dell'utilizzazione delle basi marittime, come accadde nei riguardi delle città istriane nel sec. X e di quelle dalmate nell'XI, alla sudditanza e alla sottomissione alla diretta amministrazione del governo veneziano estesa tra il sec. XI e XII dall'Istria alla Dalmazia, e nei secoli successivi estesa anche ai territori

---

(3) Sull'espansione dei Saraceni in Adriatico ho precisato le circostanze e l'efficienza nella mia *Venezia Ducale*, Venezia 1940, p. 248 sgg.

(4) *Venezia Ducale*, cit., pp. 308 sgg., 335 sgg.

(5) Questo R. Violante non ha capito e nemmeno preso in considerazione costruendo la fantastica teoria del *commercio circolare*, inventando un inesistente (perchè non dimostrato) commercio attivo con gli arabi, una bilancia commerciale deficitaria verso Bisanzio e attiva in confronto degli arabi, *confermata dalla testimonianza delle fonti e dai ritrovamenti*, che non si comprende quali siano. Dal fatto che la circolazione del mancuso arabo in Europa diviene abbastanza frequente in confronto del numisma bizantino (ma non lo sostituisce, checchè pensi il Monneret), non si può trarre alcuna deduzione sopra l'equilibrio della bilancia commerciale. Ogni illazione è arbitraria, quando non sia sbagliata.

meridionali (6). Nell'altro caso gli accordi veneto-ferraresi per il controllo del transito padano, con le città romagnole per la produzione soprattutto e il traffico del sale, con le città marchigiane per l'esercizio della navigazione adriatica impongono condizioni, che rivendicano a Venezia una supremazia marittima e limitano la libertà di movimento del traffico dell'altro contraente, ma non postulano alcun principio di sudditanza nè alcuna rinuncia all'esercizio della sovranità locale (7).

L'esercizio di un diritto giurisdizionale, esteso a quel tratto di mare, che era precluso a sud da una linea tra Ragusa e il Tronto, non implicava, nonostante le limitazioni imposte alla navigazione dal controllo attivo veneziano, una alterazione dello stato giuridico delle città investite.

Senza escludere i valori degli scambi diretti tra Venezia e i territori della costa orientale, il possesso di questi era legato in particolare alla necessità di tutela e di garanzia delle squadre con destinazione extra-adriatica e per il levante e per il ponente e per gli scali africani. Il contatto, invece con le città italiche, oltre assicurare il rifornimento alla dominante di taluni generi, soprattutto alimentari (vino, frumenti, olio ecc.), e in misura inferiore che non dalle terre istrodalmate, o di largo impiego, quale il sale (8), era subordinato alla triplice convenienza di mantenere aperta una strada per l'espansione del traffico veneziano sul continente, di regolare i rispettivi transiti fluviali, specialmente quelli padani (9), con severa vigilanza, e di controllare i traffici entro e fuori del « golfo », perchè le iniziative locali non alimentassero correnti di scambio in danno di quelle veneziane o comunque servissero ad eludere il diritto di giurisdizione nell'area del « golfo », abilmente rivendicato con l'influenza politica ed economica e all'occorrenza anche con le armi.

L'area pugliese stava fuori della sfera del « golfo » (10), almeno fino a che l'occupazione delle basi insulari ioniche da Corfù, a Cefalonia, a Zante da parte di Venezia non ne allargarono tacitamente

(6) *Venezia Ducale*, cit., II.

(7) Cfr. Luzzatto, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane*, in « N. Arch. Ven. », n. s., XI, 5 sgg.

(8) Pasolini, *Documenti riguardanti antiche relazioni tra Venezia e Ravenna*, Imola 1881.

(9) D. Ghetti, *I patti tra Venezia e Ferrara*, Roma 1907.

(10) Per l'estensione del concetto del « Golfo », v. il mio cit. studio sul *Problema Adriatico*.

l'ambito. Ma anche dopo tale allargamento, se si eccettuino gli sforzi per precludere alle squadre di guerra l'accesso all'Adriatico, non mutò il rapporto giuridico e politico tra Puglia e Venezia, regolato da un interesse economico di reciproco scambio, non pregiudicato dalle pause di conflitti politici estranei o dagli inevitabili incidenti suscitati dal malcostume dei tempi.

Le aspirazioni mediterranee normanne e quelle angioine, se in occasioni diverse oscurarono i rapporti tra lo stato veneziano e il regno di Sicilia (così era pur sempre denominato il regno di Napoli), non ebbero drastiche conseguenze sull'equilibrio adriatico, sì da compromettere gli ordinari scambi tra la Puglia e la Repubblica lagunare, ad entrambe egualmente necessari e vitali.

Venezia non fu mai interessata a creare basi territoriali o basi navali nella Puglia (se non in tempo tardo, e con altro fine), e neppure ad esercitare sopra il traffico pugliese, controllo analogo a quello esercitato sui rivieraschi del « golfo ». I porti di Puglia erano considerati come sbocco di grande interesse economico, anzichè militare, specie nel periodo del più intenso scambio tra il sec. XIII e XIV; il Tavoliere era apprezzato come una feconda riserva di rifornimento, cui i Veneziani, privi di campi e di prodotti naturali, potevano largamente attingere (olio, vino, frumento ecc.) per l'alimentazione a compenso dell'insufficiente disponibilità istro-dalmata. E in queste terre trovavano utile collocamento manufatti nazionali o il compendio del traffico orientale. Gli studi del Carabellese, della Zambler, del Vitale, dello Zdekauer, del Luzzatto ecc., hanno messo luminosamente in evidenza l'apporto del traffico veneto nell'economia pugliese, nel periodo più intenso della sua attività.

Non mancarono motivi di dissenso o di attrito, talora suscitati dal particolare interesse dei giusdicenti locali, talora dall'arbitrio e dalla violenza dei singoli, e talora da gelosia di concorrenza. Ma non è senza motivo, che qui, e proprio a Trani, trovasse residenza una stabile rappresentanza ufficiale del governo veneto, con funzioni consolari, a tutela dell'interesse commerciale nazionale, capace di assumere un impegno diplomatico e politico prima ancora dell'istituzione di una regolare sede presso la corte napoletana (11).

Se l'isola di Sicilia poteva offrire interessi strategici, e per i normali viaggi mediterranei di ponente e nei momenti eccezionali di azioni belliche, questi non divennero oggetto di attenta considera-

(11) N. Nicolini, *Il consolato veneto di Trani*, Napoli 1934.

zione in Puglia, se non in tempo relativamente tardo. La minaccia normanna di un Roberto Guiscardo svanì in inutili conati; la più temibile minaccia ungaro-angioina di gettar un ponte traverso l'Adriatico dalla Puglia alla Dalmazia fu superata senza orgasmo e senza precipitate azioni belliche, con metodica resistenza, che costrinse nel momento più acuto della crisi re Ladislao alla capitolazione (12). L'avvento aragonese, che introdusse nell'equilibrio italico un elemento nuovo, propose altra considerazione alla politica veneziana, in funzione però delle prospettive continentali piuttosto che di quelle marittime. I turbamenti veneto-pugliesi subivano l'ultimo contingente riflesso di agitazioni, il cui impegno investiva l'interesse terrestre della penisola piuttosto che quello marittimo dell'Adriatico. Fu violato il tradizionale principio, che escludeva dall'Adriatico squadre armate (non era in verità cosa nuova); le basi pugliesi diventarono teatro di azioni belliche; la Puglia, nella seconda metà del sec. XV, quando Venezia era assediata dalla prima coalizione italica, fu coinvolta nella crisi generale, che aprì l'adito alla prima occupazione veneziana di quattro città, quale estremo atto di difesa.

Fu un errore? Come fu un errore tutta la politica veneziana del primo cinquecento, che giustificò la nazione europea associata nella lega di Cambrai?

Il giudizio è arduo. Ma la storia consente di rilevare la svolta, che investì tra il sec. XV e XVI la vita politica veneziana, insidiata in Oriente, indebolita nel Mediterraneo, contestata nell'Adriatico.

Se gravi erano le pressioni politiche e militari dell'espansione turca e le conseguenze economiche e commerciali del viaggio di circumnavigazione oceanico, più preoccupante per i riflessi immediati era l'accesa disputa sollevata in merito alla validità del diritto giurisdizionale veneziano sull'Adriatico. Le capacità di resistenza del governo veneziano erano ancora solide e atte ad opporsi all'azione violenta e subdola di demolizione, nella quale si associavano tutti i rivieraschi, dal regno napoletano, all'amministrazione ecclesiastica, che aveva esteso i tentacoli tra il Tronto e le bocche del Po, agli arciducali, armati della spregiudicatezza uscocca. Ma era una lotta estenuante, che doveva esser sostenuta quotidianamente e colle armi in pugno e con le sottigliezze della diplomazia.

L'interesse economico era sopraffatto da quello politico: e mentre il profitto commerciale registrava fatali regressi, s'accentuava nel

---

(12) A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano 1936, I, 267 sgg.

corso di un secolo l'accanimento politico contro le posizioni adriatiche veneziane, dall'enunciazione di un Giulio II, per primo sceso in lizza a formulare regolare accusa a carico delle usurpazioni adriatiche veneziane (13), alla contestazione giuridica arciducale, a Cormons (14), all'azione militare promossa da un duca d'Ossuna per infrangere la catena, che vietava l'ingresso all'Adriatico. Tanti sforzi non riuscirono a capovolgere una struttura secolare, saldata a cospicui interessi; ma l'intangibilità nè politica, nè militare, nè economica del golfo fu più rispettata. D'altronde molti motivi per mantenerlo nella sua primitiva rigidità erano venuti a mancare. Mutati i rapporti con l'oriente, affaticata la posizione mediterranea in ambito ristretto, l'Adriatico era stato decurtato del suo principale alimento esterno, atto a mantenere in vita nella tradizionale efficienza i rapporti interni.

Anche questi subivano l'influenza del progressivo affermarsi del traffico triestino, di fronte al quale ai porti adriatici si offrivano altre prospettive. Il dislocamento da Venezia a Trieste, almeno parziale, dell'attività mercantile si ripercuoteva anche nei riguardi degli scambi pugliesi nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

Va però ricordato che, se un tempo Venezia, per i propri rifornimenti alimentari dipendeva dall'estero, e avea dovuto far largo assegnamento sopra i prodotti pugliesi, dal cinquecento in poi, in previsione di un progressivo isolamento dall'oriente e dal Mediterraneo, aveva intensificato la produzione naturale dei propri domini di terraferma (15) per sostituire quella riserva alimentare, che veniva a diminuire dall'esterno, ed assicurarla a minor costo alleggerendo lo sbilancio commerciale, che si delineava con sintomi inquietanti.

---

(13) *I dispacci dei sei ambasciatori veneziani alla corte di Roma nel* 1509, in « Monumenti della Deputaz. Veneta di Stor. Patr. », IV, vol. VI.

(14) P. Sarpi, *Il dominio dell'Adriatico*, Padova 1934, p. 73 sgg.

(15) Alvise Cornaro, *Scritture sulla laguna veneta*, in « Antichi scrittori di idraulica veneta » dell'Ufficio idrografico del Magistrato alle acque, T. III. p. II.

PIETRO VACCARI

SUI RAPPORTI FRA L'ITALIA SETTENTRIONALE E IL MEZZOGIORNO NELL'ALTO MEDIOEVO

Ho avuto occasione in altra sede (1) di dare uno sguardo al fatto storico del particolarismo italiano che è già evidente nell'età longobarda per la diversità degli stanziamenti del popolo dominante che ebbe i suoi riflessi sulla distribuzione della proprietà fondiaria, la lingua, il diritto, l'orientamento dei rapporti economici. Questo particolarismo si approfondì man mano nel periodo travagliatissimo che va dalla deposizione di Carlo il Grosso agli albori delle autonomie comunali anche in conseguenza della costituzione di potenti signorie territoriali. Il « Regnum italicum » conservò teoricamente la sua struttura originaria ma di fatto era ormai limitato alla parte settentrionale della penisola, perchè le altre, dell'Italia centrale e meridionale, ormai avevano vita propria, ed erano considerate come unità distinte. Ne abbiamo attinto le prove nell'*Antapodosis* del vescovo Liutprando di Cremona ed in un testo di capitale importanza per la conoscenza dello stato dell'Italia nel sec. XI. E riproduciamole qui.

Liutprando nella sua opera singolare parla separatamente degli « Italienses » e dei « Tusci » dell'Italia e della Tuscia (2); questa regione aveva già conseguito notevole importanza nel secolo X ed una autonomia politica e morale di cui lo scrittore contemporaneo non può non tener conto (3). Meno accentuata appare, nelle fonti, l'individualità del territorio emiliano, ma vi sono indizi non trascurabili di una sua autonomia già nel secolo decimo, quando l'asse della potenza marchionale dei Canossani tende a gravitare sui comitati dell'Italia centrale che avevano costituito, del resto, il punto di partenza per la formazione del territorio marchionale (4). Non soltanto, infatti, la

---

(1) *Scritti storici*, Pavia 1955, p. 1 sgg.

(2) *Antapodosis*, in M. G. H., *Scriptores*, III, l. II, cc. 37 e 38.

(3) *Antapodosis*, l. III, cc. 43-46; IV, cc. 7-10.

(4) Per la genesi di questa marca si vedano gli studi di S. Pivano, Il *Comitato di Parma e la marca lombardo-emiliana*, in « Archivio Storico per le provincie parmensi », 1922 e N. Grimaldi, *La Contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze 1928, p. 71 sgg.

maggior parte dei possessi allodiali della famiglia sono nella zona pianeggiante fra Panaro e Reno, nell'Appennino bolognese e nelle Romagne, ma le fonti ci consentono di seguire il processo di distacco della regione che già nell'età longobarda aveva costituito una delle grandi divisioni geografiche, dalla parte restante del « regnum italicum ». Ed allora il « regnum » va restringendosi alla parte settentrionale della penisola sì da comprendere l'antica Neustria, Piemonte e Lombardia e parte dell'Austria. Le marche di questa regione settentrionale si frazionano e perdono gran parte del loro contenuto giuridico; tale infatti il destino della antica marca d'Ivrea e delle altre che ne derivano, Arduinica, Aleramica, Obertenga, tale il destino della marca lombardo-emiliana dalla quale si distaccano i comitati settentrionali.

La dimostrazione è nelle fonti. Nell'età di Carlo il Calvo e di Carlo il Grosso, il regno è diviso in tre grandi ducati, Italia, Tuscia, Spoleto ai quali si deve aggiungere, pur nel silenzio delle fonti, la marca friulana. Il "ducatus Italiae" comprende, secondo la ponderata congettura del Pivano (5) assai probabilmente tutte le parti del regno non comprese negli altri e nella marca cioè il Piemonte, la Lombardia e, aggiungeremo, gran parte della zona emiliana. L'unità del regno è qui dunque conservata; ma invece, se noi esaminiamo un testo prezioso, salito a prender posto tra le fonti cospicue per la conoscenza del Medioevo in seguito alla edizione che ne ha curata (e l'avevano preceduto a Pavia il Sòriga ed il Solmi) Adolfo Hofmeister nel tomo XXX degli Scriptores dei « Monumenta Germaniae historica » il testo degli « Instituta regalia et ministeria Camerae regnum Longobardorum et Honorantiae civitatis Papie », vediamo che il significato e la estensione del regno italico sono ben diversi.

Lo scrittore anonimo del testo non sembra conoscere se non un « Regnum Langobardorum » che ha il suo centro nell'Italia settentrionale (6) ed abbraccia ad Occidente tutta la zona bagnata dagli affluenti di sinistra e di destra del Po, ma nella sua parte centrale non varca la linea del fiume. Anzi lo scrittore sembra distinguere il Piemonte e la Lombardia da una parte e la Venezia dall'altra, perchè dopo avere nel capitolo decimo elencato i fiumi e gli affluenti del Po dalla Dora Baltea sino al corso del Ticino nei quali si cava

---

(5) *Il Comitato di Parma*, cit. p. 71 sg.

(6) Già l'aveva detto A. Solmi, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'Alto Medioevo*, Pavia 1932, p. 172

l'oro, aggiunge: « sunt eciam alia flumina »: Adda, Oglio, Mincio, Sarca (7) Adige, Brenta (8). Comunque, se il Regno italico, nel pensiero dell'anonimo, avesse abbracciato anche la Tuscia e la regione Emiliana, non sarebbero stati dimenticati nè il Taro, l'Enza, la Secchia, il Panaro nè l'Arno e gli altri corsi d'acqua della Toscana. Nè si potrebbe pensare che il silenzio derivasse dal fatto di non avere la Camera regia il dominio fiscale su questi fiumi, sulla traccia del Solmi il quale ritiene che sui fiumi dell'Austria, anumerati in un secondo tempo, il diritto regio fosse sorto più tardi, perchè di una tale circostanza di fatto mancano prove, mentre si può, con miglior fondamento, presumere che nessuna fonte importante di ricerca dell'oro sarebbe sfuggita ai diritti della Camera regia.

Si tratta dunque di un indizio naotevole, ma ve ne sono altri che hanno pure qualche valore: la denominazione di « regnum Lombardie », « iura regalia Langobardorum », « rex Langobardorum » che sostituisce l'altra comunemente diffusa, di « regnum Italiae (9) » è un ritorno all'antico ed è un sintomo. L'autore ha dinanzi agli occhi la regione di tradizioni più fortemente longobarde secondo una concezione che sarà poi accolta nella Scuola di Bologna. E' la regione « ubi ius servatur Langobardorum » come diceva Odofredo e ne abbiamo conferma almeno nel fatto che il diritto longobardo è ancora largamente praticato come ci mostrano i documenti a noi pervenuti per i territori di Pavia, Mantova, Verona, Novara, Vercelli ed anche di Genova per l'XI secolo (10).

Questo « Regnum italicum » così delimitato aveva tuttavia una struttura di rapporti economici interni ancora unitaria. Ancor dominante nell'XI secolo era la moneta imperiale pavese che sarà invece costretta a dividere il campo nel secolo successivo con quelle di Pia-

---

(7) Così forse può leggersi invece di Sarno, come dice il testo, senza ricorrere al rio « Sorne », fra Mori ed Ala come vuole l'HOFMEISTER.

(8) L'aggiunta del fiume Trebbia in questo secondo elenco è una altra prova dello scarso rigore dell'esposizione in questo punto, come bene hanno osservato F. LANDOGNA, *Su alcuni fiumi aurifori nell'alto Medio evo, in* « Rivista geografia italiana », vol. XXXI, 1924, p. 77 sg., e A. SOLMI, *op. cit.*, p. 133 cg.

(9) Secondo il ROLANDO, *Geografia politica e corografia dell'Italia imperiale*, in « Archivio storico italiano », 1880, p. 273, il nome di « Regnum italicum » subentra a quello di « Regnum Langobardorum » nel IX e X secolo.

(10) Possiamo richiamare in proposito le nostre *Note sul particolarismo giuridico italiano del sec. XII*, negli *Studi in onore di Enrico Besta*, vol. IV, Milano 1939, p. 169 sgg.

cenza, Asti, Acqui (11), fatto che vuole essere posto in correlazione altresì col disfacimento graduale dell'unità amministrativa del regno stesso. Questa vita economica interna si appoggiava naturalmente a rapporti esteriori ed il testo degli « Instituta regalia » ce ne dà sicura notizia; vi sono rapporti coi paesi dell'Europa centrale e col paese degli Anglosassoni, dei quali ci siamo occupati in altra sede, cercando di dimostrare almeno per questi ultimi che l'importanza ne era piuttosto limitata (12). Ma diverso vuole essere invece il discorso per i rapporti con l'Italia meridionale, senza dubbio molto più ricchi di contenuto e di valore. E su di essi converrà che ci soffermiamo perchè presentano un aspetto singolare.

E' ben noto che la via di comunicazione praticata con grande prevalente importanza per gli scambi mediterranei dell'Italia settentrionale era quella fluviale del Po, facente capo al porto di Venezia, lungo la quale erano stazioni importanti ed in continuo sviluppo le città rivierasche o non lontane e ben collegate col fiume, Piacenza, Cremona, Mantova, Parma e si addensavano inoltre grandi corti fondiarie coi loro prodotti e i loro scambi.

L'Italia settentrionale importava per questa via droghe, tessuti, gemme preziose, provenienti dall'Oriente e sale dell'estuario Veneto ed esportava, come sappiamo da Liutprando da Cremona, vettovaglie e vino, dicono altresì le cronache veneziane antichissime (13). E sappiamo inoltre che di essa si servivano per accedere al mercato di Pavia, capitale amministrativa e quindi centro di primaria importanza, anche i commercianti di Gaeta, Salerno, Amalfi i quali dovevano quindi percorrere lungo tratto di mare dal Tirreno all'Adriatico. Queste sono le città menzionate negli « Instituta regalia et honorantiae civitatis Papiae » e dovevano esser tutte quelle meritevoli appunto di menzione perchè se altre avessero intrattenuti rapporti con la capitale del regno il compilatore del testo, che doveva appartenere alla cancelleria regia, non le avrebbe omesse; le città che inviavano com-

---

(11) Si possono vedere in argomento il cap. II dello studio del Casaretto, *La moneta genovese*, in « Atti della Società ligure di Storia Patria », 1928; e gli scritti del Falconi, *Le monete piacentine*, Piacenza 1914; del Promis, *Moneta della zecca di Asti*, Torino 1853, e del Cunietti-Cunietti, *Acqui, La sua zecca*, in « Rivista italiana di numismatica », 1909, p. 69 sg.

(12) Cfr. lo scritto: *Sulla natura dei rapporti fra il paese degli Anglosassoni ed il Regnum italicum nel sec. XI*, nel vol. *Studi medioevali in onore di* A. De Stefano, Palermo 1956, p. 539 sgg.

(13) Ed. Monticolo, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1890 (L. 178).

mercianti « in Papiam cum magno negotio » dovevano pagare alla « Camera regis » il tributo del due e mezzo per cento del valore (quadragesima) ed il testo che è nostra fonte ha lo scopo appunto di esporre l'ordinamento ed i proventi finanziari della Camera (14).

Prevalenza dunque assoluta e potremmo dire esclusiva, nei rapporti commerciali fra il settentrione d'Italia ed il mezzodì, dei centri della costa tirrenica. E questa condizione di cose si consolida quando man mano già nel XII secolo la corrente dell'esportazione ed importazione per i prodotti, materie prime, merci preziose fa capo per l'Italia settentrionale prevalentemente al porto di Genova (15), porto collegato, con grande frequenza di scambi, alla costa tirrenica meridionale ed alla Sicilia. Ed a queste due regioni accennano largamente i documenti che possediamo e che riguardano rapporti esteriori dell'Italia nord-occidentale, mentre mancano prove di scambi commerciali con la regione adriatica del Mezzogiorno (16).

Non si può dire però che tale stato di cose sia stato cagionato soltanto dalla predominaza conseguita per i traffici dell'Italia nord-occidentale dal porto di Genova, perchè noi sappiamo che questa città ebbe rapporti frequenti anche con quelle dell'Adriatico meridionale e che mercanti genovesi otterranno in età più tarda concessioni per costruire magazzini o recapiti commerciali non soltanto a Napoli e Gaeta, ma anche a Trani ed a Bari (17) ed oriundi genovesi occuperanno posti ragguardevoli e funzioni pubbliche a Napoli ed a Salerno, come a Barletta e Lucerna (18). La cagione più importante è da cercare invece nella stessa struttura economica delle due regioni, del settentrione e del mezzodì. Nell'alto Medioevo Venezia dava al « Regnum italicum » merci di pregio, stoffe, aromi, zenzero, droghe, gomme, ecc. e ne riceveva vettovaglie; ma essa poteva acquistare « ab omni portu », come appunto ci informano gli « Instituta

(14) Solmi, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico*, cit., p. 91 sgg.

(15) Vaccari, *Da Venezia a Genova* (*Un capitolo della storia delle relazioni commerciali nell'alto Medioevo*, negli *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1949, p. 86 sgg.

(16) Se ne vedano esempi in Rosso, *Documenti sulle relazioni commerciali tra Asti e Genova* (« Bibl. storica subalpina », vol. 49, 1913), docc. 89 a. 1191, Messina; 181, a. 1192, e 308, a. 1314), Sicilia; 345 a. 1229, Napoli; ed in Gorrini, *Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova* (ivi, vol. 36, 1908), docc. 47, 49, 51, 57, a. 1213-16 (Sicilia).

(17) Testi richiamati dall'Yver, *Les commerces et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, Parigi 1903, p. 23 .

(18) Ivi, 242.

regalia » ed anche in grande misura nella Puglia che producevano appunto cereali, olio ed altri prodotti agricoli. In progresso di tempo l'agricoltura lombarda si sviluppò, crebbe e migliorò la produzione dei cereali (19) e la necessità di esportarli anche per compensare l'importanza delle merci che provenivano dall'Oriente. E per questo riguardo il porto di Genova presentava maggiori vantaggi perchè Genova poteva invece rifornirsi di cereali soltanto dal mercato di Lombardia o quanto meno più speditamente da questo che poteva quindi esportarne senza concorrenza più grande copia. Genova, d'altro lato, con le sue estese relazioni nel Mediterraneo e nell'Oriente (20) era in grado di fornire alla Lombardia le merci preziose che erano state importate prevalentemente in precedenza da Venezia. E nelle nuove relazioni annodate dall'Italia settentrionale per il tramite di Genova era fatale che non fossero comprese od avessero parte trascurabile la Puglia e le altre terre del Mezzogiorno che producevano cereali e ne rifornivano il porto di Venezia.

E vi fu altro fattore di importanza non minore.

Una attività economica ancora modesta prima del mille ebbe invece più tardi notevole e crescente sviluppo anche in Lombardia, la lavorazione della lana perchè il consumo di questa si impose man mano all'uso del fustagno, stanforti, tessuti inferiori. Ora la lana proveniva per gran parte dalle regioni settentrionali dell'Europa ed era ovvio che le correnti del traffico si dirigessero, in misura sempre più larga, verso di esse; e ne provenivano tessuti lavorati dai Paesi bassi (21) man mano che i panni di uso comune diventavano più fini (22). Questo commercio assorbiva parte sempre più grande dei

---

(19) Il frumento sostituì altri grani inferiori particolarmente coltivati nella età precedente (per questo, G. Sergni, *La popolazione agricola della Lombardia nella età barbarica*, in « Archivio storico lombardo », 1895, p. 62 sgg.).

(20) Abbiamo oggi in proposito, dopo la trattazione di G. Erariani, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII siècle*, Parigi 1929 (cap. II-III-IV), quella anche più recente ed esauriente di R. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938.

(21) H. Laurent, *La draperie des Pays-Bas en France et dans les pays mediterranéens*, Parigi 1935, p. 54 sgg. L'a. si è giovato degli studi di poco anteriori del Reynolds (in « Revue belge de philologie et d'histoire », 1929 e '30) e inoltre della documentazione già da noi ricordata. Per un quadro dei rapporti delle nostre città settentrionali con la Francia è sempre fonte utilissima la trattazione dello Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo*, Torino 1915, p. 402 sgg. Per i rapporti coi paesi tedeschi, p. 542 sgg.

(22) L'Italia divenne poi esportatrice anch'essa di panni fini e stoffe di

capitali disponibili per gli scambi e giovava ad estendere sempre meglio per via di terra come attraverso lo scalo di Genova i rapporti coi paesi del centro e del nord dell'Europa nello stesso tempo in cui similarità di prodotti diradavano quelli con il mezzogiorno continentale dell'Italia. La regione settentrionale pur non cessando di mantenere rapporti anche con queste e sopra tutto coi porti meridionali del Tirreno, graviterà sempre più verso il centro ed il nord dell'Europa.

Più tardi nuovi fattori sorgeranno per agire in questo senso e prima di ogni altro il grande progresso dell'industria del'a seta cresciuta man mano mentre declinava in Italia quella della lana. Le città lombarde, Genova, Venezia come Bologna e Firenze, diventeranno le sedi più operose dell'arte della seta ed esporteranno i loro prodotti sui mercati di Lione, Parigi, in Inghilterra (23).

---

seta (Doren, *Storia economica dell'Italia nell'alto Medioevo*, trad. G. Luzzatto, Padova 1936, p. 352).

(23) A. Sapori, *Le marchand italien au Moyen-Age*, Parigi 1952, LVIII.

ERCOLE PENNETTA

DOMENICO DA BRINDISI, APOCRISARIO DI INNOCENZO III

I

La politica della Sede apostolica nei confronti dell'impero bizantino, da Gregorio VII in poi, nel periodo cioè in cui manifesta appariva per i cristiani la necessità di contrastare con le armi le pretese espansionistiche dell'islamismo, doveva soddisfare a tre esigenze, che ne determinavano gli sviluppi. Occorreva coordinare volontà e mezzi al fine di liberare Terra Santa dal dominio musulmano e tuttavia tenere nel debito conto il non meno grave impegno di riportare all'unità della Chiesa romana gli scismatici bizantini. L'opera infine veniva condizionata dalla necessità che la Sede apostolica non venisse a trovarsi in condizioni di assoluta inferiorità nei confronti dell'Impero d'Occidente, specie dopo che al trono imperiale era ascesa la casa sveva.

Gregorio VII, cui il basileus si era rivolto dopo la sconfitta di Manzikert (1071), imposta, sin dal 1078, la guerra santa come un apporto che dev'essere pagato da parte bizantina con l'abbandono dello scisma (1). L'aspirazione del Papa ad estendere la propria spirituale influenza non si limitava quindi alla conquista dei regni musulmani di Terra Santa ma si rivolgeva anche alla riconquista della Bisanzio scismatica (2). A Bisanzio il problema assumeva il carattere opposto: salvarsi a mezzo dei crociati dai nemici orientali e settentrionali ma tenere anche a bada le aspirazioni papali. Così gli avvenimenti della prima crociata crearono a Bisanzio un'atmosfera di diffidenza e di animosità, sboccata poi in guerra aperta per opera del normanno

---

(1) A. A. Vasiliev, *Histoire de l'Empire Byzantin*, Parigi 1932, vol. II, pp. 28 e 29.

(2) Ivi, p. 30; P. F. Palumbo, *Studi Medievali*, Napoli 1949, p. 52 e sgg.

Boemondo, cui d'altronde — secondo molti storici (3) — non mancò la tacita approvazione della Santa Sede.

Non minori apprensioni destò a Bisanzio l'evento della seconda crociata, mentre la crescente potenza del Barbarossa preoccupava l'imperatore Manuele, sì da indurlo ad offrire al Papa l'unione delle chiese a condizione che tutto il potere temporale si unificasse nell'impero d'Oriente (4). Ogni apertura diplomatica finì tuttavia nel nulla: le condizioni di Manuele apparivano infatti inaccettabili ai politici del Vaticano, nei cui ambienti andava sempre più nettamente configurandosi la formulazione della dottrina teocratica. Federico I, d'altra parte, nel 1177, al congresso di Venezia, si riavvicinava al Papa e riusciva a stabilire una convergenza d'indirizzi politici e di interessi. Così i timori degli imperatori bizantini — ora Alessio II e poi Andronico — divengono sempre più gravi di fronte al serrarsi dei rapporti tra papato ed impero nonchè di quelli fra impero e regno normanno.

La politica di Enrico VI appare presto chiaramente diretta in senso antibizantino: l'imperatore riafferma i tradizionali concetti di impero unico ed universale non solo, ma sposa la normanna Costanza d'Altavilla, divenendo così erede del regno nonchè dei motivi antibizantini che ne animavano la politica. Al tempo stesso il fratello dell'imperatore svevo, Filippo, impalma la greca Irene, figlia d'Isacco Angelo, nel 1195 deposto da Alessio III.

Il Vasiliev (5) afferma che gli scopi della crociata, alla quale si preparava Enrico, comportavano l'occupazione della Palestina ed anche una sistemazione radicale della questione bizantina. Siano stati più o meno netti e determinati gli intendimenti di Enrico, certo è che il papato non celò i suoi timori nei confronti dell'impresa imperiale e che Alessio III, al fine di allontanare il pericolo maggiore, dovè destreggiarsi in ogni modo, fino ad accettare l'imposizione di un tributo (6). La morte di Enrico, avvenuta giusto quando le forze per la crociata erano già pronte a Messina, arrecò una distensione ed una chiarificazione. L'anarchia succedutasi nel regno di Sicilia mise a tacere i motivi espansionistici orientali e mediterranei tradizionali nel regno. Tuttavia proprio allora l'impero d'Oriente andò incontro alla sua peggiore fortuna.

---

(3) A. A. Vasiliev, op. cit., vol. II, p. 47.
(4) Id., p. 66.
(5) Id., p. 94.
(6) P. F. Palumbo, op. cit., p. 66; A. A. Vasiliev, op. cit., vol. II, p. 95.

L'8 gennaio 1198 sale al trono pontificio il cardinal Lotario di Segni, Innocenzo III. La personalità del nuovo papa si rivela subito nella sua interezza di geniale uomo politico e di rigido uomo religioso. Discepolo di S. Bernardo nei principi ascetici e nella concezione della necessità spirituale della guerra santa contro gli infedeli e gli eretici, abbandona gl'insegnamenti del maestro nella dottrina delle due spade e mira a sottoporre il dominio temporale alla propria diretta autorità. Innocenzo III porta l'ideale della società cristiana al tipo di una società di principi che ritraggano il loro potere dal Vicario di Cristo sulla terra. Alla supremazia spirituale si viene nel tempo sovrapponendo la pretesa di una supremazia politica sui re della terra, che avrà il suo culmine nella bolla « Unam Sanctam » di Bonifacio VIII (1202) e porterà al definitivo crollo l'agostinismo politico. Ma già nella politica di Innocenzo III questa tendenza si delinea chiaramente, pur contenendosi per ora all'esplicazione di una missione d'indole spirituale (7).

Innocenzo III, sistemate le più gravi questioni di politica comunale, rivolge senza indugi il suo fervido interessamento alla organizzazione della crociata, assume la direzione del movimento cristiano contro l'Islam (8) e si affretta a stabilir contatti a tal fine con re e principi cattolici. Nella concezione innocenziana la crociata e la conversione degli scismatici di Bisanzio appaiono in rapporto di dipendenza, come aspetti dell'unico problema di ricostituire l'universalità della Chiesa romana. Innocenzo prende così l'iniziativa di proporre al basileus Alessio III, in nome « dell'umiltà innanzi a Dio », il rientro in seno alla Chiesa cattolica, ma Alessio tergiversa e ripropone poi al Pontefice la dottrina della superiorità del potere imperiale su quello spirituale (9), richiamandosi alla necessità di fiaccare la potenza dell'impero d'Occidente a vantaggio dell'imperatore d'Oriente, unico legittimo discendente di Giustiniano. Le lunghe trattative, nonostante la buona volontà d'Innocenzo, che propose anche la riunione di un concilio universale, valsero solo a lasciare nelle parti uno stra-

---

(7) H. Daniel-Rops, *L'Eglise de la Cathédrale et de la Croisade*, Parigi 1952, pp. 42, 238 e passim; R. Morghen, *Innocenzo III*, in « Enciclopedia Italiana »; P. F. Palumbo, op. cit., p. 22 e sgg.

(8) A. A. Vasiliev, op. cit., vol. II, p. 97; R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari 1951, p. 175 e sgg.

(9) A. A. Vasiliev, op. cit., vol. II, p. 98; J. P. Migne, *Patrologia latina*, vol. CCXVI, col. 1182-83.

scico di amarezze (10). Non certo d'altronde la tattica dilazionatrice di Alessio e del suo Patriarca poteva raggiungere lo scopo di paralizzare la volontà del Papa, che sempre più si impegnava nell'organizzazione della crociata.

La congiuntura politica determinatasi in Bulgaria offerse una tra le prime opportunità favorevoli alle iniziative apostoliche. Nel 1186 infatti una insurrezione di bulgari e di valacchi, guidata dai fratelli Pietro e Giovanni Asen, aveva liquidato, con l'aiuto delle popolazioni turche, le resistente bizantine. Pietro aveva preso le insegne imperiali nella nuova capitale, Trnovo, ed aveva anche fondato una Chiesa nazionale indipendente (11).

I bulgari, popolazione di origine mongolica, erano apparsi in Mesia nel VII secolo ed avevano fondato un regno indipendente. Per oltre due secoli ancora quelle popolazioni non trovano però sede stabile, attratte forse dal fascino di Bisanzio nella loro lenta ma continua avanzata verso i mari caldi.

Negli anni attorno l'850, sotto lo kniaz Boris, vengono convertite al cristianesimo da Cirillo e Metodio. Quindi il principato bulgaro attraversa un periodo di grande fortuna, estende la sua signoria dal mar Nero allo Ionio, sotto la guida dello zar Simeone. Ben presto però tale compagine, insidiata all'interno dall'irrequietezza delle popolazioni sottomesse e dall'esterno dalla pressione bizantina, va distrutta ad opera delle armi dell'imperatore Basilio II Bulgaroctono (12) ed incorporata nell'impero d'Oriente nel 1019.

Frattando, anche la recente unità religiosa subiva una larga frattura a causa della diffusione, ad opera del pope Bogomil, d'una concezione religiosa dualista a sfondo manicheo, cui si sommavano ancestrali elementi di paganesimo slavo. Il bogomilismo godè d'una larga diffusione e divenne, in certo senso, l'espressione dell'opposizioni nazionale e politica bulgara all'oppressione bizantina (13). Particolarmente Alessio Comneno si era preoccupato della diffusione dell'eresia ed aveva mirato a contenerne gli sviluppi (14). Per lunghi

---

(10) H. Daniel-Rops, op. cit., p. 540; A. A. Vasiliev, op. cit., vol. II, pp. 97-98.

(11) Ivi, II, p. 88.

(12) Ivi, vol. I, p. 418 e sgg.

(13) C. A. Ferrario, *Storia dei Bulgari*, Milano, s. d., pp. 59 e 71; A. Cronia, *Saggi di letteratura bulgara antica*, Roma 1936, p. 27 e sgg.

(14) A. A. Vasiliev, op. cit., vol. II, pp. 12 e 13; H. Daniel-Rops, op. cit., p. 659.

anni tentativi insurrezionali antibizantini delle popolazioni bulgare si erano intrecciati alle convulsioni della setta bogomila.

L'apparizione dei valorosi fratelli Asen — che si vantano successori degli antichi zar (15) — sposta nuovamente il malcerto equilibrio. Ormai bulgari e slavi si sono razzialmente fusi ed inoltre gli Asen riescono ad ottenere il decisivo aiuto delle popolazioni valacche, dalla cui stirpe essi stessi forse discendono, ma tra le quali hanno vissuto adottandone lingua e costumi. Le popolazioni valacche — come è noto — provenivano dall'incrocio avvenuto tra le popolazioni indigene e quelle romane trasferite dietro i « valla » del Danubio ai tempi della massima espansione imperiale: gli slavi chiamavano «vlah» o «valach» queste genti, con voce derivata dalla lingua germanica, mentre i greci le chiamavano « blahos ». I valacchi si divisero in tre gruppi, dei quali quello incorporato nel secondo impero bulgaro era stanziato in Tracia ad oriente del Vardar (16).

La penosa situazione dell'impero d'Oriente, scosso da gravi avvenimenti d'ordine dinastico e dalla rivoluzione del 1185, nonchè il concomitante aiuto delle popolazioni serbe in senso antibizantino, facilitò l'insurrezione particolarmente aspra tra le popolazioni valacche, insofferenti dei gravi tributi e legate alla famiglia degli Asen. Negli anni seguenti al 1189, gli imperatori bizantini, Isacco prima e poi in misura più conciliativa Alessio, tentarono invano di ridurre i bulgaro-valacchi con le armi e con le trattative a più miti consigli. La politica bizantina potè — a quanto sembra — ottenere che nel corso del 1196 i due fratelli, Pietro prima e Giovanni poi, fossero messi a tacere, assassinandoli. Al trono di Trnovo sale così il terzo fratello Asen, Giovanni, detto poi Kalogiovanni, Giovanni il buono, « terrore dei greci » (17).

Orgoglioso della sua vantata stirpe romana nonchè della discendenza degli antichi imperatori Pietro e Samuele, che, a suo dire, avevano ricevuto la corona dalla Santa Chiesa Romana (18), Giovanni Asen era portato a guardare a Roma nella ricerca di elementi che valessero a rafforzare spiritualmente ma anche materialmente la sua corona, sempre gravata dalla pesante, sebbene forse non attuale, ipoteca bizantina. Per ora un riconoscimento da parte della

---

(15) A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino,* I, Trani 1940, pp. 65.
(16) O. Randi, *I popoli balcanici,* Roma 1929, pp. 42 e 45.
(17) A. A. Vasiliev, op. cit., vol. II, pp. 8 e 89.
(18) A. De Leo, *Codice,* p. 65.

Sede Apostolica sarebbe valso a chiarire la situazione, sopra tutto in quanto avrebbe significato la definitiva rottura del legame di dipendenza dal patriarcato di Bisanzio ed avrebbe potuto costituire un titolo di legittimità al buon diritto della corona bulgaro-valacca. Si può pensare che a Kalogiovanni non fosse ignoto, che, con bolla dell' 11 giugno 1198, Innocenzo III aveva riconfermato per l'Ungheria lo stato di vassallaggio già stabilito da Silvestro II all'epoca di re Stefano I (19).

Del resto, quali che fossero gli intendimenti del bulgaro, Innocenzo III, ben conscio della situazione esistente in quel paese, non pose tempo in mezzo a compiere una mossa d'apertura nei confronti di Kalogiovanni. Ad un papa, pensoso come Innocenzo delle sorti di Terra Santa nonchè di quelle dell'impero scismatico d'Oriente, la necessità di stabilire buoni rapporti con il giovane principato appariva certo di primo piano ed urgente. Sulla via di Bisanzio e di Terra Santa, dopo il rafforzamento dei rapporti col regno ungherese, non rimaneva che il principato bulgaro o quello serbo a costituire un eventuale ostacolo.

I recenti avvenimenti di Bulgaria aprivano l'adito a favorevoli previsioni nell'intento di spianare la via alla crociata in preparazione. Per questo gli occhi del Pontefice si rivolsero verso Trnovo pochi mesi dopo la sua elevazione alla tiara. D'altro canto — e ciò è ovvio — l'azione politica di Innocenzo III nei confronti della Bulgaria rientra nel quadro generale di quella « ambizione teocratica », in virtù della quale il Pontefice ormai « tendeva ad imporre la sua diretta autorità ai re, ad intervenire presso di essi come un vero sovrano » ed a pervenire in tal modo « ad un assorbimento del sistema feudale nella Chiesa » (20).

Nel 1199, pertanto, Innocenzo III prende l'iniziativa di inviare presso il signore dei Blachi e dei Bulgari Domenico, archipresbitero dei greci di Brindisi, munito d'una missiva, allo scopo evidente di saggiare il terreno e studiare in loco quella che da Roma appariva una favorevole congiuntura politica. Ed a tal punto appare necessario tentare di rendersi conto del motivo per il quale Innocenzo III sceglie, tra tante possibilità, proprio l'archipresbitero Domenico quale suo legato per la missione presso il signore dei Bulgari e dei Blachi.

---

(19) A. Sibilia, *Innocenzo III*, Roma 1951, p. 178; A. Luchaire, *Innocent III: La question d'Orient*, Parigi 1907, p. 70 e sgg.

(20) H. Daniel-Rops, op. cit., p. 272; R. Morghen, *Medioevo cristiano*, p. 167 e passim.

II

Singolare è il destino di Terra d'Otranto nei tempi successivi alla caduta dell'impero romano. In questa terra il dominio bizantino permane quasi ininterrotto fino all'arrivo dei Normanni, mentre quà e là incursioni saracene adducono semi di una cultura che non manca, pur nella sua limitatezza, di apportare dei frutti (21). L'afflusso dei monaci orientali di rito greco e gli strettissimi contatti con le popolazioni locali determinano il caratterizzarsi di una cultura che viene definita come un umanesimo greco-cristiano (22), nel cui solco non s'interrompe la meditazione degli autori greci da Esiodo ad Aristofane e da Aristotile a Plotino. Sopra tutto intorno alla Sinodia di Corigliano, distrutta poi da Ottone I, s'incentra un movimento religioso e culturale (23) che dà unità e continuità alla vita spirituale di Terra d'Otranto ed oppone una solida barriera all'avanzare della cultura e della lingua romanza.

Lo scisma di Fozio dell'867 trae con sè i religiosi regolari e secolari di rito orientale del Salento, mentre la riconquista del thema di Longobardia, effettuata dagli imperatori macedoni, stabilisce le premesse per un nuovo accentuato afflusso di monaci orientali, ora governati dalle regole dettate da S. Teodoro Studita. Gli orientali apportano così una tradizione religiosa alquanto lontana da quella che informa la Chiesa romana, una cultura che si nutre, alla fonte di Bisanzio, di autori greci classici e della voce della patrologia greca, ed infine una concezione politica che pone in vivo risalto la primazia anche spirituale del potere imperiale. Naturalmente, dopo la scisma di Michele Cerulario l'opposizione diviene ancor più netta e si moltiplicano le occasioni di contrasto, sebbene i monaci orientali del Salento restino uniati, cioè di rito e di concezione teologica ortodossa pur nel riconoscimento della supremazia apostolica romana (24).

I conquistatori normanni, dopo aver distrutto il potere del basileus, si attennero al divisamento di intervenire nella vita civile del

---

(21) E. Pennetta, *Le antiche radici del Salento*, in « Meridione », vol. II, n. 3-4 (Roma 1952), p. 16.

(22) M. Gigante, *Poeti italo-bizantini del sec. XIII*, Napoli 1953, p. 9.

(23) Ibidem, p. 10; A. e O. Parlangeli, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », V, 1951, p. 9.

(24) M. Scaduto, *Il monachismo basiliano nella Sicilia meridionale*, Roma 1947, p. 323; D. O. Rousseau, *La question des Rites entre Grecs et Latins*, Chevetoque (Belgio), s. d., p. 20.

regno solo per quel minimo indispensabile a coordinarne le esigenze di indole amministrativa. Il costume e la cultura indigena, che in Terra d'Otranto appariva informata a particolari caratteri, furono rispettati quasi integralmenti, così come la libertà religiosa (25). Certo, d'altro canto, il clero orientale, così secolare come regolare, dovè fare a meno dell'appoggio che veniva dal basileus mentre i religiosi latini si avvantaggiavano in definitiva della nuova situazione politica. La cultura italo-bizantina non andò tuttavia rapidamente dispersa e continuò ad evolversi, pur nel nuovo ambiente non del tutto favorevole. Ciò che ne attesta la vitalità e ne dimostra la congenialità alle popolazioni, specie salentine, che di essa si eran nutrite per cinque secoli. E si vedrà durante il regno svevo, nel primo trentennio del secolo XIII ed oltre, fiorire nel Salento una poesia in lingua greca, legata alla cultura casulana, chiaramente improntata a motivi classici, ad una tecnica di tipo bizantino, nonchè piena di spiriti fieramente ghibellini e, dal punto di vista religioso, non del tutto ligia alla Chiesa romana (26).

L'influsso della cultura italo-bizantina si va facendo meno notevole via via che dall'estremo Salento si sale verso Lecce e poi verso Brindisi e Taranto. Al disopra della linea segnata da queste due città la popolazione resta in preponderanza latina (27), anche se alquanto ellenizzata. A Brindisi certo intorno all'inizio della seconda metà del secolo X una parte della popolazione è d'origine greca, poichè la città è stata ripopolata dopo le gravi e numerose incursioni saracene (28) e mentre non vi ha fatto ritorno il vescovo latino, trasferitosi in Oria all'epoca della signoria saracena su Bari (29). La Chiesa romana d'altro canto, tiene duro nella contesa che è religiosa ma anche politica, appoggiandosi ai vescovadi di Oria e di Canosa, mantenendo intatte le pretese su Brindisi e riuscendo a difendere l'unione ecclesiastica della Puglia a nord della penisola salentina (30).

---

(25) G. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino,* Firenze 1917, p. 567; T. Pedio, *L'ordinamento giuridico del regno normanno,* in « Archivio Storico Pugliese », a. IV, fasc. III-IV; G. M. Monti, *Lo Stato normanno-svevo,* Trani 1945.

(26) M. Gigante, op. cit., pp. 10-12 e passim; A. De Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperatore,* Bologna 1950, pp. 207 e 224.

(27) G. Gay, op. cit., p. 566.

(28) Ivi, p. 340.

(29) Ivi, pp. 180 e 516; C. G. Mor, *L'età feudale,* in « Storia Politica d'Italia », Milano 1952, vol. II, p. 245.

(30) Ivi, pp. 246 e 247.

La presenza di vescovi greci a Brindisi, o per lo meno di vescovi latini eletti dal clero e dal popolo, secondo il costume dei tempi, ma confermati dal Patriarca di Bisanzio e non dal Papa, è dimostrata dal Guerrieri (31), sulla traccia di ricerche condotte dal De Leo, nonchè dal Gay (32), ed è opinione accettata anche dal Monti (33), che vi apporta notevoli testimonianze, nonchè più recentemente dal Mor. La presenza del vescovo scismatico in Brindisi non basta però a far sì che in questa città si affermi, come altrove nel basso Salento, il rito greco. Ciò è ripetutamente affermato dal Guerrieri (34), ma al contrario il Rodotà sostiene che anche in Brindisi alcune chiese usarono il rito greco, specie all'epoca di Basilio II, che è poi quella di Lupo Protospata (35). Ed anzi il tentativo di introdurre l'uso del pane fermentato nel rito eucaristico provocò nel 972 nella diocesi di Brindisi un vero scisma (36). Le discordi testimonianze accertano tuttavia come i due riti abbiano coesistito sotto la primazia del vescovo greco. Mentre i monaci dei due celebri monasteri di S. Andrea dell'Isola e di S. Maria de' Ferulelis ed una parte del clero secolare celebravano in rito greco (37), l'altra parte del clero rimaneva fedele al rito latino.

In Brindisi dunque i due riti vivono l'uno accanto all'altro mentre si sviluppano le relative influenze sulla cultura e sul costume. In effetti, come attestano il Rodotà (38) ed il Guerrieri, con l'avvento dei normanni, progressivamente il rito greco decade e nel 1071 ormai l'arcivescovo Eustasio appare « passato dallo scisma alla Chiesa romana » (39), così i vescovi greci vanno perdendo anche il dominio del litorale tra Brindisi e Bari e nel 1098 scompare la primazia latina di Oria su Brindisi e l'arcivescovo è obbligato a restituire la sua residenza in questa città (40). I greci tuttavia ivi residenti non eb-

---

(31) V. Guerrieri, *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, pp. 26-36.

(32) G. Gay, op. cit., p. 515.

(33) G. M. Monti, *Introduzione* a A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino*, p. XVI.

(34) V. Guerrieri, op. cit., p. 37.

(35) P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758, vol. II, pp. 360 e 361.

(36) C. G. Mor, op. cit., vol. II, p. 246.

(37) P. P. Rodotà, op. cit., vol. I, p. 360; G. M. Monti, *Introduzione*, pp. XXIV-XXVI.

(38) P. P. Rodotà, op. cit., vol. I, p. 361.

(39) V. Guerrieri, op. cit., p. 37.

(40) Idem, p. 41; G. M. Monti, *Introduzione*, p. XIII.

bero più motivo per allontanarsene, chè anzi — secondo nota il Guerrieri (41) — formarono « un corpo nazionale dentro la nostra città », distinto dai longobardo-latini, ebbero proprie chiese e sacerdoti, sicchè « in quei tempi cominciarono in Brindisi i riti greci ». L'affermazione sembra veramente discutibile e piuttosto frutto di un equivoco: poichè non si può ammettere che il rito greco sia stato introdotto in Brindisi proprio alla caduta del dominio bizantino ed allorchè l'arcivescovo greco era rientrato nella chiesa romana e mentre il monastero di S. Andrea dell'Isola — caposaldo dei monaci orientali in Brindisi — veniva invece affidato ai benedettini (42). A noi non è dato conoscere i motivi che determinarono la affermazione del Guerrieri ma certo essa non può resistere ad una valutazione critica delle testimonianze e dei documenti.

All'inizio del secolo XII il rito greco in Brindisi entrava nella fase di declino mentre la chiesa latina prendeva a vigoreggiare. In tal senso si è esplicata l'opera degli arcivescovi di origine francese che hanno retta la diocesi dal 1105 fino al 1216. Questi prelati provenivano — in modo diretto o indiretto, tutti o alcuno di essi — da quel paese nel quale in quegli anni più vivamente si levava la voce per una integrale riforma interna della Chiesa romana; la loro opera quindi, come attestano il Guerrieri (43) ed il Della Monaca (44), si dimostrò attiva ed ispirata ad alta religiosità. La popolazione usava in pieno della libertà religiosa e l'esistenza di chiese greche è attestata per la diocesi brindisina dalla lettera con la quale Lucio III nel 1182 conferma all'arcivescovo Pietro il possesso della diocesi, enumerando i luoghi e specificando il possesso di « omnes ecclesias ipsarum villarum et ceterorum locorum tam grecas quam latinas » (45). Alcuni anni dopo, nel 1199, appare il nome dell'archipresbitero dei greci di Brindisi, Domenico.

Sul finire del secolo decimosecondo, quindi, l'ambiente religioso e spirituale in Terra d'Otranto appare delineato con ben chiari caratteri: rito orientale in lento declino, mentre si va affermando la prevalenza della Chiesa romana; clero regolare ancora legato per

---

(41) V. Guerrieri, op. cit., p. 42.

(42) G. M. Monti, *Introduzione*, p. XXV; A. Della Monaca, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, pp. 321 e 328.

(43) V. Guerrieri, op. cit., pp. 46 e 56.

(44) A. Della Monaca, op. cit., p. 375.

(45) A. Di Leo, *Codice*, p. 40, n. 21.

molti tramiti alla fonte spirituale di Bisanzio ed alla sua tradizione, mentre il clero secolare, a causa di una maggiore duttilità, provocata dai più frequenti rapporti con le popolazioni, si va giorno per giorno adeguando alla nuova situazione e pone in sordina le più vistose aspirazioni di irredentismo religioso; in ogni caso minor vigore di intenti via via che dal basso si sale verso l'alto Salento, ove la popolazione ed il clero latino - longobardo avevano meglio resistito alle influenze bizantine. Così la politica normanna, nel suo fondamentale antibizantinismo politico, riusciva ad indebolire la posizione del clero greco, specie secolare: la successiva ripresa di vigore della tradizione italo - bizantina, avvenuta durante il regno svevo, appare dovuta da una parte ad un motivo d'indole contingente, quale l'impostazione di una politica nettamente ghibellina, cui volentieri aderivano i religiosi greci e le popolazioni ellenizzate, e d'altro canto alle aspirazioni di quell'irredentismo religioso che covava nell'animo della parte più tradizionalista del clero greco.

Si può affermare che Innocenzo III aveva avuto occasione di conoscere — se già non l'avesse conosciuta per fama — la personalità di Domenico da Brindisi. Appena infatti eletto, aveva dovuto volgere il suo sguardo a Brindisi al fine di derimere prima una questione riguardante l'abate ed i frati del monastero di S. Maria « de parvo ponte » e poi una più grave concernente l'arcivescovo Girardo (46): in tali occasioni il papa può avere avuto la possibilità di apprezzare le qualità personali dell'archipresbitero.

Domenico proveniva proprio da quell'ambiente brindisino che offriva ad Innocenzo buone garenzie nella scelta: ambiente greco, ma tradizionalmente vicino e sviluppatosi nel più largo cerchio del clero latino, e che si giovava di un notevole grado ecclesiastico e proveniva dal clero secolare e non già da quello regolare, più attaccato alla tradizione e più sensibile alle sollecitazioni ideali provenienti da Bisanzio. Non v'era pericolo che, nella lontana Bulgaria, Domenico fosse attratto dal fascino dell'antica Bisanzio. Tra i motivi che indussero il papa alla scelta potrebbe, se ve ne fosse bisogno, anche congetturarsi una conoscenza da parte di Domenico della lingua bulgara. Infatti, in una città come Brindisi, aperta

---

(46) Qualche elemento di prova che confermi tale assunto è dato anche trovare nei *Documenti tratti dai registri vaticani* (*da Innocenzo III a Nicola IV*) a cura di D. Vendola, Trani 1940, docc. nn. 2, 4 e 30.

ad intensi traffici con l'Oriente (47), poteva ben trovarsi un membro greco del clero capace di intendere quella lingua. E la conferma che Domenico abbia avuto dei rapporti con personalità bulgare, o slave, o greche in contatto con la capitale del principato bulgaro, è nel fatto che Kalogiovanni riuscì a trovare un mallevatore capace di attestare l'identità di Domenico e garentirne la buona fede.

Contro l'ipotesi sopra prospettata che la scelta di Innocenzo sia caduta su Domenico anzi tutto perchè questi, proveniente dal clero secolare greco brindisino, poteva offrire maggiori garenzie di attaccamento e di fedeltà alla Sede papale nei confronti di altri uomini provenienti invece dal clero secolare, si potrebbe obiettare che nel 1207 Innocenzo sceglie invece proprio Nicola d'Otranto, famoso monaco italo-bizantino, quale interpetre inviato a Bisanzio per affiancare l'opera del cardinal Benedetto di Santa Susanna (48). Si osserva però che nel 1207 la situazione del mondo orientale era del tutto diversa, perchè la crociata aveva dislocato il tradizionale impero con la proclamazione dell'impero latino di Oriente ed aveva proceduto alla forzata latinizzazione della sua chiesa. Nicola, frattanto, in una posizione di sottordine, aveva la possibilità di esercitare una azione efficace a favore dei suoi correligionari perseguitati, perchè tanto rientrava nella sua concezione di uniate convinto della necessità di caldeggiare l'unione tra Roma e Bisanzio (49). Ma, finchè era vivo e vitale l'impero bizantino col peso della sua tradizione, Innocenzo saggiamente operava evitando di affidare i suoi pensieri ed il successo dell'iniziativa ad un religioso intinto di un ascetico irredentismo religioso.

Le notizie correnti, dal Tafuri e dal De Leo al Villani ed al Camassa, intorno alla vita di Domenico, non vanno oltre le poche affermazioni generiche circa la sua cultura, la sua saggezza e la sua religiosità. Nessuna di esse d'altro canto si fonda su di una documentazione (50), sicchè appare miglior soluzione fermarsi ad illustrare soltanto quel breve periodo della vita dell'archipresbitero lumeggiato dai

---

(47) G. M. Monti, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia,* Bologna 1942, p. 47.

(48) G. Smit, *Roma e l'Oriente cristiano,* Roma 1944, p. 63.

(49) A. A. Vasiliev, op. cit, II, p. 219; G. Ricciotti, *Roma cattolica ed Oriente cristiano,* Firenze 1925, p. 21.

(50) G. B. Tafuri, *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli,* Napoli 1748, t. II, p. 345; C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi,* Trani 1904, p. 215; P. Camassa, *Brindisini illustri,* Brindisi 1909, p. 15.

documenti innocenziani. Si deve solo notare che, contrariamente a quanto si afferma (51), Domenico non rivestiva il grado di arcivescovo di Brindisi. Il suo nome infatti non figura negli elenchi dei presuli stabiliti dal De Leo (52). A conferma, la missiva apostolica che lo accredita presso Kalogiovanni, parla del « filium nostrum Dominicum ». Se si fosse trattato d'un arcivescovo il papa gli avrebbe dato l'appellativo di « fratrem nostrum ». Con tale appellativo, infatti, Innocenzo III si rivolge nello stesso anno in due lettere al vero arcivescovo di Brindisi, Girardo (53).

III

Domenico parte da Brindisi munito di una missiva apostolica, che non reca alcuna data. Poichè però questa nell'epistolario innocenziano è collocata tra due missive datate rispettivamente del 2 e del 14 gennaio 1199 si può arguire che le si debba attribuire una data posta tra le due sopra citate (54). Così il viaggio avrebbe avuto inizio nel gennaio 1199. Circa la via percorsa dall'archipresbitero per raggiungere Trnovo si può presumere che le preferenze siano andate alla via Egnazia, che prendeva inizio come è noto a Durazzo ed in quel torno di tempo appariva alquanto sicura perchè di frequente e senza notevoli inconvenienti seguita dai crociati e dai pellegrini. Meno probabile che il viaggio sia stato compiuto via mare, poichè la situazione geografica di Trnovo, posta a circa 200 km. ad occidente di Varna, nel cuore nella pianura bulgara, ne avrebbe aggravate le difficoltà.

L'epistola di Innocenzo III, inviata a mezzo di Domenico a « Johannitio domino Blacorum et Bulgarorum », esalta la presunta origine romana del bulgaro-valacco e la divozione dimostrata alla chiesa romana, che, afferma il papa, era nota a Roma ed aveva procurato a Giovanni la grazia divina della vittoria. Allo scopo quindi di rafforzare la devozione alla Sede Apostolica, il papa munisce di credenziali l'archipresbitero brindisino, perchè il bulgaro confermi più ampiamente la devota sottomissione (55). Infine, il papa si riser-

---

(51) S. Sibilia, op. cit., p. 180.
(52) V. Guerrieri, op. cit.
(53) A. De Leo, *Codice*, pp. 62 e 63.
(54) J. P. Migne, *Patrologia latina*, vol. CCXIV, col. 825.
(55) A. De Leo, *Codice*, p. 64, rr. 10-15.

vava, dopo aver ricevuto conferma a mezzo del suo apocrisario della sincerità dei propositi di Giovanni, di inviare a questi nuovi nunzi, i quali confermino la « dilectio » della sede romana e la papale benevolenza.

La missione di Domenico viene così inquadrata da Innocenzo. La posizione ed i limiti dei compiti affidati all'archipresbitero sono nettamente precisati all'atto del partire: la sua funzione sarà quella di saggiare gli intendimenti e le disposizioni del principe bulgaro, nonchè di valutare le pretese e probabilmente anche il valore della posizione personale e la consistenza del potere, nonchè lo stato d'animo delle popolazioni nei confronti del loro capo. Missione quindi che si può definire di carattere esplorativo ed informativo, mentre Innocenzo riservava ad altri diplomatici l'ulteriore fase di eventuali trattative. L'esplicita dichiarazione può naturalmente considerarsi dettata dall'interesse a prevenire possibili risentimenti di Giovanni, determinati dal grado piuttosto modesto rivestito nella gerarchia ecclesiastica da Domenico. Tuttavia la missione, nella sua limitatezza, pone in risalto il valore e le qualità diplomatiche che Innocenzo riconosceva all'archipresbitero, con l'inviarlo a Trnovo nella prima fase della delicata trattativa.

Giunto a Trnovo, Domenico si trova di fronte alla corte di Kalogiovanni una situazione del tutto impreveduta. Il principe lo accoglie inquieto e diffidente e non presta credito alle commendatizie di Innocenzo. La ragione di tale atteggiamento — come il bulgaro scriverà poi al papa (56) — è nel fatto che « multi venerunt in Imperium nostrum nos decipere cogitantes ». Domenico quindi resta a Trnovo impossibilitato a compiere la sua missione, guardato a vista dagli uomini di Giovanni, mentre i sospetti si addensano intorno allo scopo della missione. Infine l'Asen, che aveva saputo guardarsi da precedenti legati desiderosi di trarlo in inganno, riesce — come racconta nella sua lettera ad Innocenzo (57) — a trovare un testimone che si renda mallevadore della buona fede di Domenico, sicchè questi può far luogo alla sua missione.

Questa, nel racconto del bulgaro, la piccola avventura di Domenico. Ma quale può essere stata la realtà dei fatti svoltisi nel segreto della corte di Trnovo? Si può innanzi tutto pensare che le persone recatesi presso Kalogiovanni al fine di trarlo in inganno fossero

---

(56) De Leo, p. 65, rr. 25 a 30
(57) Ivi.

fiduciari del basileus, spinti in avanscoperta a studiare le possibilità di un accordo, se non politico almeno religioso, e tale da indurre la giovane chiesa nazionale indipendente bulgara (58) a riavvicinarsi al patriarcato bizantino. Certo per il basileus, — nella precaria situazione dell'impero e considerata la tensione dei rapporti slavo-bizantini —, il gioco valeva la candela e, per sondare le opinioni, l'invio presso la corte bulgara d'un emissario, coperto da più o meno mentite spoglie pontificie, presentava dei notevoli vantaggi. Tutto ciò d'altronde deve rimanere allo stato di ipotesi poichè, dopo i falliti negoziati di pace del 1195, non vi è alcun documento che il basileus abbia avuta alcuna possibilità di contatti col principe di Trnovo (59) e, sulla base della semplice e piuttosto sibillina affermazione di Giovanni, nulla di sicuro si può affermare.

D'altronde, il bulgaro poteva avere dei buoni motivi per inserire nella lettera di Innocenzo la frase, senza che ad essa abbia corrisposto alcuna realtà. V'era, innanzi tutto, la necessità di giustificare la prolungata sosta imposta a Domenico, senza dubbio provocata dalla diffidenza dell'Asen e dalla necessità di cercare un mallevadore che ne garentisse l'identità. Giovanni quindi adduce a propria giustificazione i pericoli cui si sarebbe in precedenza trovato esposto. Alla sottile astuzie del bulgaro, d'altro canto, poteva apparire utile fra balenare, attraverso una frase inserita nella missiva, l'importanza del ruolo politico da lui rappresentato, con l'accenno, sia pure fuggevole ed accompagnato da un giudizio negativo, di « multi » legate che si recavano presso la corte bulgara. Artifizio diplomatico al quale può con buone probabilità aver ricorso Giovanni, specie se si tiene presente che ad altri artifizi, altrettando fragili, egli ricorrerà nel seguito delle trattative, quando queste saranno condotte da Giovanni di Casamari (60). Nessuna congettura è possibile avanzare circa la identità della persona che avrebbe testimoniato in favore del nostro Domenico.

Notevoli difficoltà sorgono anche allorchè si tratti di tentare di stabilire la durata del viaggio di Domenico e quella della sua permanenza alla corte bulgara. Secondo la datazione accettata dal De Leo nel Codice Diplomatico Brindisino, tanto la epistola innocenziana quanto quelle del principe e del patriarca bulgaro appaiono scritte nel 1199 senza designazione del mese. Si tratta però di una datazione

---

(58) A. A. Vasiliev, op. cit., vol. II, p. 88.
(59) Idem, vol. II, p. 89 e passim.
(60) S. Sibilia, op. cit., p. 182.

che dovrebbe essere accettata senza alcuna prova documentaria. Nel Migne (61) invece la lettera di Innocenzo, pur senza alcuna data, è inserita tra due missive datate rispettivamente del 2 e del 14 gennaio 1199, mentre la risposta di Kalogiovanni, anch'essa senza data, è inserita tra lettere datate alle calende del dicembre 1202. Il divario quindi tra le due fonti è molto grande: secondo il De Leo il viaggio di andata e la permanenza alla corte di Trnovo fino al momento della partenza si sarebbero espletati nel corso di un anno. Secondo la posizione delle lettere nel Migne invece tutta l'azione avrebbe compreso ben quattro anni. A ben considerare i fatti si dovrebbe forse piuttosto propendere per la datazione del Migne. Se si tien conto infatti del tempo impiegato per giungere a Trnovo e vi si somma la lunga permanenza alla corte, nonchè il tempo impiegato nel viaggio di ritorno, poichè le lettere di risposta con buona probabilità sono state collocate nell'epistolario di Innocenzo nell'ordine della ricezione, si potrà forse accedere a questa ipotesi.

Domenico inizia così il suo viaggio di ritorno, munito di due lettere dirette al papa, l'una dello stesso zar dei bulgari e l'altra di Basilio, arcivescovo dei bulgari e pastore di Zagora. Viaggia inoltre con lui Blasius, presbitero di Branicievo (62). Kalogiovanni si dice lieto di aver ricevuto la missiva papale, che gli è stata cara sopra ogni cosa e gli ha ricordato la sua antica discendenza romana, ed afferma che tanto i suoi due fratelli quanto egli stesso avrebbero avuto in animo già da tempo di prendere l'iniziativa di allacciare relazioni con la Sede apostolica. Ora che il primo passo è stato compiuto dal papa, gli si rendono grazie e gli si offre amicizia « et servitium sicut Patri spirituali et summo Pontifici » ed, incoraggiati dalla missiva recata da Domenico, si esprimono le aspirazioni cui tendeva la corte del bulgaro: essere confermati come figli nel seno della Santa romana Chiesa ed ottenere dal Santo Padre, con l'onore dovuto, la corona imperiale. Come contropartita alle richieste avanzate, il bulgaro non esita ad offrire, ove quelle siano accolte, la fedele obbedienza del suo impero, sicchè dice Giovanni « tutto quello che crederete comandare al nostro impero sarà per onor di Dio e della Chiesa romana condotto a termine ».

La lettera dell'archiepiscopo Basilio (63) ricalca le linee della

(61) MIGNE, *Patrologia*, vol. cit., col. 826 e sgg. e col. 1112 e sgg.
(62) A. DE LEO, *Codice*, p. 65, rr. 5-12; S. SIBILIA, op. cit., p. 181.
(63) A. DE LEO, *Codice*, p. 66, rr. 1-20.

missiva del suo signore nell'inviare « salutem gaudium et adorationem » al papa « tamquam Patri nostro spirituali », mentre richiede le grazie e le benedizioni dell'apostolica Sede per gli umili ed indegni servi assetati ed affamati di tali benefici divini. Basilio, a nome dei sudditi del principe, « omnes parvi et magni sicut boni filii », aggiunge alle imperiali le sue preghiere acchè le richieste di Giovanni vengano accolte e testimonia che il richiedente è ben degno del favore papale, poichè quello e tutto il suo impero professano « bonam devctionem » alla romana Chiesa. L'archiepiscopo chiude la sua missiva caldamente invocando le migliori accoglienze per Blasius, cui, in una con Domenico, il principe ha affidato i riposti pensieri dell'animo suo.

Kalogiovanni e Basilio terminano le loro missive pregando il papa di affrettare l'invio dei nunzi promessi (64). Il principe chiede inoltre, che, assieme con i legati di più alto rango annunciati, sia inviato ancora presso la sua corte l'archipresbitero Domenico, alfine di divenir certo, attraverso la presenza di questi, dell'ufficialità della prima e della nuova missione.

Ha termine così la missione di Domenico, poichè nei regesti di Innocenzo non è più possibile rintracciare testimonianze che il papa abbia aderito al desiderio del bulgaro nell'inviare ancora presso la corte l'archipresbitero dei greci di Brindisi. Una seconda missione invece fu condotta dall'abate Giovanni di Casamari, cappellano papale ed ottimo diplomatico, e l'ultima, presieduta dal cardinal Leone di Santa Croce, si concluse con l'unzione e l'incoronazione di Giovanni a kral di Bulgaria, e non già a zar, come il bulgaro avrebbe in definitiva desiderato (65).

La missione di Domenico, nel suo carattere esplorativo e limitato ad una, per altro non facile, presa di contatto con l'ambiente bulgaro, ebbe pertanto un esito che si deve considerare del tutto favorevole. Domenico in effetti pose le basi di quello che fu l'effimero accordo tra Chiesa romana e principato bulgaro, accordo presto travolto dagli eventi e dai mutamenti di indirizzo politico che parvero più convenienti a Giovanni.

Il nome di Domenico da Brindisi rientra così nell'ombra dalla quale il mandato di Innocenzo lo aveva per breve ora tratto. I pochi

---

(64) Ivi, rr. 29-31 e 19-20.

(65) A. A. Vasiliev, op. cit., vol. II, p. 89; S. Sibilia, op. cit., p. 182 e sgg.: O. Randi, *Bulgaria*, nell'« Enciclopedia Italiana », vol. VIII, p. 86.

e mal delineati contorni che caratterizzano la evanescente figura del pur noto archipresbitero dei greci di Brindisi valgono in ogni modo a lumeggiare la statura intellettuale e morale di Domenico, quale esponente di quella cultura greco-salentina che per alcuni secoli dette la sua non cancellabile impronta alle tendenze spirituali delle genti che popolano l'estremo lembo orientale d'Italia.

FRANCESCO BABUDRI

LO SCISMA D'OCCIDENTE E I SUOI RIFLESSI SULLA CHIESA DI BRINDISI

Nostro compito è di riordinare la serie onomastica e cronologica degli arcivescovi di Brindisi nel quarantennio in cui il papato venne scosso dalla gran tempesta dello scisma d'Occidente. Comunemente gli storici lo delimitano fra il 20 settembre 1378, data di elezione dell'antipapa Clemente VII, e l'11 novembre 1417, data dell'elezione di papa Martino V; ma, a rigor di termini, lo scisma occidentale finisce solo il 26 luglio 1429 con l'abdicazione del quinto antipapa, Clemente VIII. Comunque, tale strascico ebbe poca importanza.

Che un tale lavoro di riordinamento onomastico e cronologico sia necessario, è facile comprendere, solo che si pensi, come, in mancanza di basi cronologiche sicure e onomastiche precise, si corra il rischio d'incappare in dannosi scambi di persona, in sviste di date e in confusione di fatti, che arrecano detrimento gravissimo alla storia generale e alla storia locale, che di quella è parte costitutiva e vitale. Si presentano quindi alcuni importanti quesiti, ai quali si deve rispondere con chiarezza e con sicurezza.

Quali sono infatti gli arcivescovi, che in quell'infausto lasso di tempo si avvicendarono nella diocesi brindisina? quali di essi vanno considerati legittimi e quali illegittimi? quali scandalose contemporaneità di più vescovi, l'uno avversario dell'altro, afflissero Brindisi? quali le conseguenze, che si ripercossero sui cittadini? Ecco le domande, alle quali urge rispondere. Sono domande che interessano tutte le altre numerose sedi vescovili della Puglia, e appunto per esse sto apprestando un apposito volume: cominciamo intanto con Brindisi.

I — LE TRE FASI DELLO SCISMA E BRINDISI

Per ben comprendere origine e sviluppi dello scisma, e quindi collocarvi gli avvenimenti che toccano la gloriosa città di san Leucio, è indispensabile tracciarne un quadro, per quanto breve e conciso:

il che farò sulla base dell'esposizione che ne danno quattro storici ben noti: Renato Francesco Rohrbacher, Giuseppe Hergenröther, Ludwig von Pastor e Pietro Balan (1).

Sono tre le fasi dello scisma d'Occidente, e noi dovremo vedere particolareggiatamente quale sia stata la posizione di Brindisi in ognuna di esse.

Prima fase — Il 27 marzo 1378 muore a Roma il papa Gregorio XI (2), e i cardinali presenti a Roma — 4 italiani, 1 spagnuolo e 11 francesi (3) — sono imbarazzati e discordi sulla scelta del nuovo pontefice, perchè una parte dei francesi, ch'erano la maggioranza del collegio cardinalizio, s'erano divisi in due correnti, la più forte delle quali era avversa ai Caorsini, i quali ultimamente ad Avignone avevano fatto a loro arbitrio il bello e il brutto tempo. Quindi era escluso un altro papa francese. I Romani poi erano insorti violentemente, chiedendo un papa romano, o almeno italiano. Fu deciso di eleggere un papa fra i non cardinali, e la preferenza « unanime » cadde su Bartolomeo Prignano, ch'era stato provvisto recentemente, il 14 marzo 1377, per l'arcivescovato di Bari. Il Prignano fu eletto papa l'8 aprile del 1378, incoronato il 18 dello stesso mese, « adorato » da tutti i cardinali presenti, riconosciuto solennemente dai cardinali rimasti ad Avignone e da quelli ch'erano assenti tanto da Roma, quanto da Avignone.

Il Prignano era un canonista e decretalista dottissimo: uomo giusto, austero, severissimo con se stesso, di costumi illibati, deciso a riformare la Chiesa che ne aveva impellente bisogno, uomo dotato di

---

(1) Cfr. R. F. Rohrbacher, *Storia Universale della Chiesa*, Firenze 1859-1862, vol. VII (1862), pp. 732-826; G. card. Hergenröther, *Storia Universale della Chiesa* (VI ed. rifusa da G. P. Kirsch - prima trad. it. del P. E. Rosa, Firenze 1905), vol. V, pp. 91-184; L. v. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, trad. it. di C. Benetti, vol. I, Trento 1890, pp. 94-156; P. Balan, *Storia d'Italia* (II ed. Modena 1897), vol. IV, pp. 525-565, e vol. V, pp. 27-80.

(2) Gregorio XI è il francese Pietro Roger, ultimo dei papi francesi di Avignone. Era stato eletto il 30 dic. del 1370 e consacrato il 5 gennajo 1371. Fu a Roma il 17 genn. 1377, per recarsi di nuovo ad Avignone il 29 sett. dello stesso anno. Venuto ancora a Roma, vi era morto il 27 marzo del 1378, ma la sua intenzione era quella di ritornare definitivamente ad Avignone. La restituzione della sede papale a Roma è merito del solo Urbano VI

(3) I cardinali alla morte di papa Gregorio XI erano 23: uno spagnuolo, 4 italiani e 18 francesi: 16 erano a Roma, uno era a Pisa per affari ecclesiastici, e sei (francesi) erano rimasti comodamente ad Avignone, ad aspettare che Gregorio XI vi tornasse, come aveva fatto sapere.

tutte le virtù, così da essere un vero santo, se non gli fossero mancate due virtù, la prudenza e la carità, sicchè — seguendo il suo temperamento impulsivo — si lasciò trasportare sempre dall'ira (4), e sotto il nome di Urbano VI restò nella storia della Chiesa con l'attributo di « papa iracondo ». Richiesto di tornare ad Avignone, oppose un reciso rifiuto, perchè non volle continuare quella che giustamente fu

---

(4) Il Prignano non era cardinale ma tuttavia era ben conosciuto dai cardinali, che ne avevano ammirato la dottrina profonda in varie occasioni di affari ecclesiastici che il Prignano aveva sbrigati con saggia erudizione legale, tanto ad Avignone, che a Roma. A Roma il papa Gregorio XI lo aveva voluto vice-cancelliere della Chiesa. Fu un uomo — come già detto — dottissimo, di costumi severissimi, zelante; portava per penitenza sulla nuda carne il cilicio e digiunava quasi ogni giorno; ma era un uomo intrattabile, senza verun tatto e senza prudenza. Lo storico barese Giulio Petroni scrisse, che « mutò lo zelo in ira » (*Storia di Bari*, I, 419); e l'ira fu l'unica sua direttiva specialmente dopo il 29 nov. 1378, allorchè si convinse, che nè antipapa nè cardinali non intendevano più ragione. Il Rohrbacher lo dice « poco arrendevole » e « santo, ma duro » (VII, 736). Il Hergenröther scrisse: « Urbano era aspro e sospettoso: il suo zelo sconsigliato, il disprezzo ch'egli dimostrava dei consigli datigli... avevano esasperato i cardinali » (V, 108), anche quelli ch'egli stesso aveva creati. I vari concistori si mutavano in sfoghi della sua abituale rabbia, con riprensioni ai porporati, come se fossero monelli di strada. Il Rohrbacher ne ricorda uno drammatico, fatto al card. Giovanni de la Grange di Amiens (VII, 737-738). Ogni loro parere era definito *ciancia*. I vescovi erano trattati alla stregua di bambini stupidi e malaccorti. Santa Caterina gli aveva scritto: « Fate le cose vostre con modo e non senza modo, chè il fare senza modo piuttosto guasta che non acconcia, e con benevolenza e cuore tranquillo; mitigate per l'amore del Crocifisso quelli movimenti sùbiti, che la natura vi porge » (*Lettere*, ed. Tommaseo, IV, p. 466 e sgg.) e conchiudeva: « Giustizia senza misericordia piuttosto sarebbe ingiustizia che giustizia ». Il Pastor nota in Urbano la « mancanza di mitezza e di carità cristiana, per cui franco e impetuoso, non seppe tenersi nei limiti della prudenza ». Se pertanto la sua azione per il ritorno a Roma fu meritoria, egli rimase purtroppo intaccato « da passionale durezza », e così « la crudele severità e durezza del vecchio pontefice pregiudicò assai la sua fama » (I, 108). Il Balan così lo giudica: « Uomo di irosa indole: di precipitosi giudizi: non fu pari all'ufficio suo: avrebbe potuto diminuire i dolori della Chiesa, forse evitare lo scisma; non seppe farlo: fu infelice egli, lasciò poco grata memoria » (IV, 529). Con i suoi modi rozzi e brutali contrastanti con quelli dell'aristocratico antipapa, allontanò da sè gli animi di tutti, anche del popolo. Seccato, disse un giorno a un cardinale: — Avete una cattiva testa! — e il cardinale fu pronto a ribattere: — Lo stesso dice di voi la gente, Santo Padre! — E' esatto ciò che scrive ancora il Pastor: « Urbano ebbe l'infelice tenore di romperle cose, anzichè piegarle » (I, 90). Del resto sugli errori di tattica di Urbano VI parlano chiaramente le cronache. Si legga per tutti Thomas de Acerno, in Muratori, *R.I.S.*, III, 2, 725 e passim.

chiamata « la cattività di Babilonia », ben risoluto di restituire il papato a Roma e Roma al papato. Da ciò le ire dei cardinali francesi, avvezzi ad esercitare negli affari più delicati della Chiesa il loro prepotere, e da ciò la dichiarazione tardiva e mendace, che l'elezione del Prignano fosse stata illegale, perchè — dissero — la loro coscienza e la loro libertà erano state violentate: il che era falso. L'elezione di Urbano VI era stata legalissima sott'ogni aspetto e in ogni riguardo (5).

E' così che per la ribalderia dei cardinali francesi e dello spagnuolo, e per la vigliaccheria dei tre cardinali italiani — il vecchio e pio cardinale romano Tebaldeschi era morto frattanto nell'agosto —, il 20 settembre del 1378, auspice la folle e disgraziata Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, a Fondi viene eletto ad antipapa il cardinale Roberto dei conti di Ginevra, che prende il nome di Clemente VII. In tal modo, con due papi, il legittimo a Roma e l'illegittimo ad Avignone, incomincia lo scisma, grave per la pace religiosa e la pace laica, e per i disordini, che turbarono le coscienze assai profondamente.

Seconda fase. — Urbano VI, dopo un irrequieto pontificato di undici anni, muore, probabilmente di veleno, a Roma il 15 ottobre 1389, e a Roma viene legittimamente eletto papa il cardinale napoletano Pietro Tomacelli il 2 novembre 1389, che assume il nome di Bonifacio IX. Il 16 settembre 1394 muore ad Avignone Clemente VII, colpito da sincope all'apprendere che l'Università di Parigi l'ha riprovato e gl'intima di abdicare per la pace e per l'unità della Chiesa. A succedergli nell'antipapato viene eletto ad Avignone il cardinale spagnuolo Pedro de Luna il 28 settembre del 1389, con il nome di Benedetto XIII. Siamo così alla seconda fase dello scisma, che doveva essere peggiore della prima.

Benedetto XIII sarà deposto nel conciliabolo di Pisa il 5 giugno 1409, verrà abbandonato da tutti, si coprirà di ridicolo, ma persisterà

---

(5) Cfr. JAHR, *Die Wahl Urbans VI* (Halle 1898); N. VALOIS, *L'élection d'Urbain VI*, in « Revue des questions historiques », XLVIII (1890), p. 353 e sgg., lavori, che il card. HERGENRÖTHER, p. 99, elogia. Vedi anche F. BABUDRI, *Introduzione al C.D.B.*, XVIII, pp. XXXI-XXXII. D'altronde la bibliografia e le fonti sulla legittimità di Urbano VI, prescindendo dal Rohrbacher, dal Hergenröther, dal Pastor e dal Balan, sono assai copiose e importanti. Merita rammentare GIOVANNI DA LIGNANO, *Tractatus de electione inthronisatione et coronatione Urbani VI*, di cui il PASTOR (I, 617-618) trascrisse un significativo brano dal Cod. 269, f. 234, della Biblioteca di Eichstadt.

con pazza pertinacia a funes'are la Chiesa fino alla morte, avvenuta nel settembre del 1424. Durante l'antipapato di Benedetto XIII scompaiono due papi romani legittimi: Bonifacio IX, morto l'1 ottobre del 1404, e Innocenzo VII il 6 novembre del 1406, ch'era stato il cardinale Cosma Migliorati di Sulmona, eletto a succedere a Bonifacio IX il 17 ottobre 1404. Il 30 novembre 1406 veniva eletto a succedere a Innocenzo VII il cardinale veneziano Angelo Correr, che volle chiamarsi Gregorio XII, uomo dotto, piissimo, morto in odore di santità. Egli sarà la vittima nobilissima di un atto inconsulto e illegale dei « cardinali delle due obbedienze », cioè dei cardinali obbedienti al papa vero di Roma — ch'era lui — e dei cardinali fautori dell'antipapa Benedetto XIII di Avignone.

Che le cose non potessero continuare, come s'erano impostate con i due antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, e che si dovesse correre ai ripari, per far cessare un disordine, che incideva non soltanto sulla Chiesa, ma anche sul laicato, cioè su tutti gli Stati politici europei, mentre il santuario era profanato da un clero in grandissima parte fazioso e corrotto, e le eresie si facevano sempre più minacciose e audaci, ognuno lo sentiva con dolore e con disgusto, e lo sentirono i cardinali. Ma fecero un passo falso. Invece di riconfermare — anche se non se ne sentiva il bisogno — il papa legittimo Gregorio XII e dare una nuova più solenne smentita all'antipapa, essi, con l'intento, più o meno sincero (dato che vi facevano pesar la loro voce anche i cardinali avignonesi dell'antipapa) di risanare la situazione ecclesiastica e ridonare pace alla cristianità, dopochè il tentativo d'un incontro fra i due papi andò fallito, indissero di propria testa, senza nemmeno avvisare papa Gregorio XII, un concilio a Pisa, per il 25 marzo, illegale e risoltosi perciò in un infelice conciliabolo. Il 5 giugno 1409 i cardinali — in numero di 24 (6) —, deposero tanto il papa romano legittimo Gregorio XII, quanto l'antipapa Benedetto XIII, e il 17 giugno elessero a nuovo pontefice, che secondo loro avrebbe dovuto essere l'unico legittimo, il cardinale Pietro Filarete Filargo di Candia, arcivescovo di Milano, che prese il nome di Alessandro V: non papa, ma antipapa anch'egli.

Per colpa del conciliabolo di Pisa la situazione della Chiesa precipitava. Non c'erano più due papi, come prima, ma tre: il papa vero, Gregorio XII, illegalmente deposto e sedente a Roma, l'anti-

(6) Eubel, I, 31, n. 5.

papa Benedetto XIII ad Avignone, e il nuovo antipapa « conciliare », Alessandro V, eletto a Pisa.

Terza fase. — Alessandro V muore a Bologna già il 3 maggio del 1410, dopo nemmeno un anno dall'elezione (anch'egli forse di veleno), e a Bologna viene eletto a succedergli, come antipapa pur lui, il cardinale napoletano Baldassarre Cossa (detto anche Coscia) il 17 maggio 1410, che assume il nome di Giovanni XXIII. Scelta più infelice non si poteva immaginare, perchè si trattava di uomo d'armi e non di chiesa, senza scrupoli, avido, immorale, simoniaco, chè per denaro era riuscito a farsi creare cardinale del titolo di sant'Eustachio il 27 febbraio 1402 sotto papa Bonifacio IX, che di queste mene di curia era ignaro. Non era nemmeno prete, per cui il 24 maggio fu consacrato sacerdote e il 25 fu incoronato davanti alla porta centrale di san Petronio. Il conciliabolo di Pisa s'era chiuso il 7 agosto del 1409.

Ricorrere a un concilio generale era ritenuto indispensabile. Chi meglio d'ogni altro se ne convinse fu l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, il quale riuscì a spingere Giovanni XXIII, il 3 ottobre del 1414, a convocare a Costanza un concilio ecumenico per il 1° novembre dello stesso anno. Nei suoi inizi questo concilio fu illegale, perchè non indetto da Gregorio XII, ch'era il papa legittimo, bensì dall'antipapa. Giovanni XXIII aveva accolto l'invito dell'imperatore soltanto perchè gli parve di poter sperare d'essere solennemente riconosciuto lui come papa unico. Per questo motivo era intervenuto all'inaugurazione del concilio con una pompa mai vista, ma udite le male voci, che correvano fra i vescovi sul suo conto, fuggì da Costanza, nell'intento che senza di lui il concilio naufragasse. Ma Sigismondo tenne duro, e ben conoscendo che l'antipapa era capace di far nascere grane molto serie, lo imprigionò. Il 29 maggio del 1415 Giovanni XXIII fu condannato e deposto, con ampia motivazione delle troppe sue colpe. Udito ciò, Gregorio XII, con un atto dei più nobili che si potessero ideare, il 4 luglio dello stesso anno 1415, a mezzo del cardinale Giovanni Dominici, santo e poeta, riconobbe come legale il concilio e per ridare finalmente pace alla Chiesa, rinunziava spontaneamente al papato, lasciando al concilio piena libertà per la elezione d'un nuovo unico pontefice. Egli morrà da santo il 18 ottobre del 1417 a Rimini. Giovanni XXIII, pentito, abdicava il 2 marzo dello stesso anno 1415. Morrà a Firenze il 22 dicembre del 1419. La Chiesa aveva una vacanza di sede dal 4 luglio 1415 all'11 novembre del 1417.

L'11 novembre infatti, festa di san Martino vescovo di Tours, veniva eletto il nuovo pontefice nella persona del cardinale romano Otto Colonna, che a ricordo della giornata prendeva il nome di Martino V. Così finalmente cessava il calamitosissimo scisma d'Occidente. Restava l'antipapa Benedetto XIII, ormai completamente esautorato e abbandonato da tutti. Si avrà infine ancora lo strascico breve, comico piuttosto che tragico, del cardinale spagnuolo Egidio Sancho Muñoz, eletto antipapa con il nome di Clemente VIII il 17 giugno 1424, in successione di Benedetto XIII, ma che abdicherà il 26 luglio 1429, e morrà il 26 dicembre 1446.

Così finiva, finalmente, il grande Scisma, dal quale la cristianità tutta era stata travagliata dal 1378 al 1417, minacciando la Chiesa d'un totale fallimento religioso e lasciando tuttavia scompigli anche politici, oltre che spirituali, dovunque, e anche in Puglia, e anche a Brindisi, città e diocesi, tormentata in tutte e tre le fasi del torturante scisma. La divisione delineatasi politicamente fra Stati urbaniani, cioè obbedienti al papa legittimo Urbano VI (Inghilterra, Portogallo, Germania, Europa orientale e parte d'Italia) e Stati clementini, cioè fautori dell'antipapa Clemente VII (Francia, Savoia, Castiglia, Scozia, Napoli, Aragona), nomenclatura questa rimasta dopo la morte di Urbano e di Clemente, aveva esercitato il suo cattivo influsso anche tra il popolo dei fedeli, onde per non dare occasione a vie di fatto tra i dissenzienti, non si celebrava nemmeno la messa in moltissimi luoghi. Ma c'era ben di peggio. Le scomuniche ormai, lanciate da papi ad antipapi e da antipapi a papi, avevano perduto ogni efficacia di arma spirituale presso i laici. L'autorità pontificia era andata scemando sempre più, davanti allo sconcio dei duplici e perfino triplici sogli papali, e anzi, perfino in Francia, s'era fatto sempre più acuto e s'era anzi generalizzato il criterio della superiorità del concilio sul papa, concetto reclamato già a suo tempo da Federico II. Intanto le eresie di Wyklif, di Giovanni Hus e di Gerolamo da Praga, nella ridda degli avvenimenti provocati dallo scisma, avevano avuto sempre più facile giuoco, per diffondere un pericoloso anticlericalismo, che originava anche la negazione dei contributi finanziari al fisco ecclesiastico da parte dei singoli fedeli, oltre che da parte degli Stati, come, ad esempio, aveva fatto l'Inghilterra. Indarno l'Università di Parigi e quel grande religioso che fu il Gerson avevano cercato di arginare questi pessimi risultati dello scisma. Quando poi con quel riprovevole uomo, che fu Giovanni XXIII, la cristianità si vide travolta dalle conseguenze della coesistenza di tre papi, ovunque sorsero le lamentele, le proteste e anche

le beffe contro la « trinità maledetta », definizione la quale coinvolgeva due antipapi (Giovanni XXIII e Benedetto XIII) e insieme un papa legittimo e pio (Gregorio XII). Ormai tutto andava a catafascio. Con la chiusura del concilio di Costanza si pensò che per il bene della fede si dovessero condurre a buon termine, o almeno tentar di condurla una triplice questione, interessante tutta la cristianità, sia dal lato religioso che politico: la *causa unionis,* cioè togliere lo scisma; la *causa fidei,* cioè la condanna delle eresie incalzanti; e la *causa reformationis,* cioè il problema dei costumi, che non fu affrontato, come si sarebbe dovuto.

Ho detto che Brindisi ebbe la sventura di sentire gli effetti dello scisma in tutte le tre fasi, che ho brevemente sintetizzate. Accadde che il trambusto scismatico si stemperasse laidamente in elezioni di vescovi contrastate, nè più nè meno di quanto era accaduto in alto loco, per causa di antipapi e di cardinali faccendieri, onde messer Francesco Petrarca s'era voltato contro Avignone, causa prima dello scisma (7), e santa Caterina da Siena, la stupenda « Santa » ignorante, ma divinamente ispirata, aveva levato la sua voce infiammata di carità e di giustizia (8).

Se Brindisi fu vittima dello scisma in tutte e tre le fasi dello scisma, lo deve — pare impossibile! — alla sua fama di centro importantissimo cristiano, la quale formò un'attrattiva per gli antipapi, compresi non tanto Alessandro V, che morì quasi subito dopo la sua elezione, quanto invece Giovanni XXIII, della cui illegittimità tanti storici non si avvidero, ponendosi quindi in angustie, in disagio critico e rendendosi complici di errori storici.

Se il provvedere le sedi vacanti di legittimi « ordinari » era missione, diritto e dovere dei papi legittimi, per gli antipapi invece equivaleva a una caccia di vescovati da legare al carro del proprio partito, per ingrossare la clientela da opporre numericamente ai pontefici legittimi e così comprovare la propria preminenza. Le sedi poi, che avessero una tradizione cristiana gloriosa, erano tanto più subdola-

---

(7) Si ricordino del Petrarca, contro l'« empia Babilon », i sonetti CXIV, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII e CCLIX, che si aggiungono ai focosi rimbrotti lanciati da Dante oltre mezzo secolo prima contro Caorsini e Guaschi, cioè contro i papi d'Avignone, in *Purg.* XXXII, 148-160; *Par.*, XVIII, 130-132, XVII, 82-84; XXVII, 58-59.

(8) Si possono ampiamente citare passi cateriniani dall'edizione sopra ricordata delle *Lettere,* curata dal Tommasèo.

mente circuite e ambite, prese d'assalto e affiancate, bene o male, all'antipapale opposizione. Brindisi era fra queste.

Il malanno ci fu, che si trovarono chierici, i quali, pur di assurgere al grado vescovile o arcivescovile, non ci badarono per il sottile, e si acconciarono ad accettare vescovati dagli antipapi, specialmente sotto l'antipapa Clemente VII, anche perchè Urbano VI, con il suo agire iracondo, sospettoso, violento, si era alienato gli animi, tanto che lo stesso san Vincenzo Ferrer s'era posto dalla parte di Clemente. Non erano mancati pur coloro, i quali in buona fede avevano creduto che Urbano VI fosse decaduto dal pontificato. D'altronde Avignone, dopo tanti anni di sede papale, era ritenuta la sede legale dei pontefici, e legittimo quindi chi l'occupava, e del pari legittimi i decreti da là emanati, come legittime le provvisioni dei vescovati vacanti o no. Chi poi facilmente accettava le nomine degli antipapi, erano gli ordini religiosi, assai più del clero secolare, come ho potuto appurare facendo un còmputo dei vari vescovi illegittimi nelle varie sedi pugliesi durante lo scisma.

L'ambizioso antipapa Clemente considerò Brindisi come sede di sua giurisdizione, perchè facente parte del regno di Napoli, la cui regina — Giovanna I —, con il suo terzo marito, il tedesco Ottone di Brunswick, era dopo il re di Francia, la sua più potente e facinorosa fautrice, benchè il popolo napoletano, quando l'antipapa osò recarsi a Napoli, l'avesse cacciato al grido di « Fuori il ladrone! ». Ma per Brindisi vigeva, come dissi, la grande fama di centro storico cristiano; e Clemente ben lo sapeva, e giustamente considerava, che avere come propria soggetta una diocesi tanto insigne, donava gran prestigio al suo partito antiromano, così da sbandierarne l'esempio da far valere presso altri vescovati.

Brindisi infatti era la città « pietrina » per eccellenza: città apostolica, o dell'èra vetero-cristiana. Una tradizione ne riportava l'origine all'attività dell'apostolo Pietro, la cui venuta in Italia s'era effettuata senza dubbio per la via dell'Adriatico, mentre l'arrivo dell'apostolo Paolo s'era avviato attraverso il Tirreno. Non era assolutamente possibile che i banditori del cristianesimo, quali ci appaiono dagli Atti degli Apostoli, avessero ignorato o trascurato quell'Appia, « regina viarum », ch'era non solamente veicolo e guida di eserciti, di mercanti, di mercanzie e d'uomini d'affari, ma anche di ideologie religiose, dall'orfismo ai misteri dionisiàci, dal mitraismo al culto della Magna Mater e al pitagorismo, come poteva e doveva servire altresì al cristianesimo.

Scrive il Lanzoni: « Brindisi era il termine della via Appia e il porto principale delle comunicazioni di Roma coll'Oriente. E' probabile che Pietro, venendo dall'Oriente a Roma per Corinto, secondo la narrazione di Dionigi vescovo di quella città nel secolo II, sbarcasse a Brindisi o in altro porto vicino e per la via Appia giungesse alla città eterna. Molti uomini apostolici avranno fatto lo stesso cammino. In Brindisi e in Otranto, luogo d'imbarco per l'Oriente, e in Taranto stazione navale importante, cioè in questi luoghi di mare e scali di commercio, non potevano mancare comunità israelitiche o colonie di Siri, Fenici o d'Orientali in genere, che furono uno dei veicoli della propagazione e diffusione del cristianesimo nel mondo latino occidentale. E' quindi verosimile che in Calabria, in Brindisi specialmente, si formasse per tempo una comunità cristiana, quantunque l'esistenza della diocesi brindisina appaia per la prima volta in un documento del V secolo » (9).

Brindisi cristiana fu dunque indubbiamente la gemma della Calabria antica, formante con la Hirpinia e con l'Apulia la « regio secunda » augustea. La sua comunità cristiana, sorta in un centro marittimo, militare e commerciale di primo rango, ben poteva corrispondere agli accesi intenti religiosi e sociali dei predicatori della nuova fede per una propaganda sacra delle più propizie, dato che Brindisi godeva d'un primato morale e materiale d'eccezionale importanza, superiore a Siracusa, ad Ancona, a Pisa, a Pozzuoli, a Napoli, a Cagliari, a Ravenna e a Miseno. La comunità cristiana brindisina, logicamente avvolta da quel mistero, che avvolge migliaia di comunità cristiane primitive fino alla pace religiosa costantiniana del 313 — mistero determinato ovunque dalle persecuzioni romane che ingiungevano ai cristiani di non « proicere margaritas ante porcos » — era stata il germe fecondo d'una sede vescovile certamente anteriore alla citata pace di Costantino, quando, qua prima là dopo, compaiono in piena luce le cinque sedi vescovili calabresi di Brundusium, la eletta fra tutte, di Lippia, di Tarentum, di Callipolis e di Ydruntum. Anzi, benchè Roma fosse il centro supremo d'irradiazione cristiana sin dall'inizio del cristianesimo, Brindisi le veniva subito dopo, tanto che Paolo Diacono nel suo « de ordine episcoporum Mettensium » aveva affermato, nel secolo VIII, che Brindisi era stata oggetto delle prime missioni apostoliche di san Pietro, il quale aveva inviato — egli

---

(9) F. Lanzoni, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia* (vol. XXXV degli « Studi e Testi della Biblioteca Vaticana », Roma 1923), pp. 194-195.

scrive — Apollinare a Ravenna, Anatolio a Milano, Marco ad Aquileia e Leucio a Brindisi (10). Nè i fasti della chiesa brindisina si erano arrestati ai primi tempi del Medioevo, bensì ebbero momenti di splendore, che dettero fama alla città anche più tardi (11).

Si aggiunga l'importanza, che ancora nel secolo XIV, meno di cinquant'anni prima che scoppiasse lo scisma, Brindisi presentava per i viaggi nel Levante e verso Terrasanta. Nel mappamondo di Giovanni Hyggeden del 1360 si legge questa didascalia: « Apulia, cujus metropolis est Brundiston (*cioè Brindisi, Brundisium*): per istam navigatur in terram sanctam ». Non indarno quindi gli ordini cavallereschi — gerosolimitano, templario e teutonico — avevano fissato a Brindisi le loro sedi, fondandovi chiese, ospizi, ospedali, arsenali e depositi (12).

Il vescovato brindisino aveva continuato ad avere un grande nome, anche per onorifici incarichi avuti da' suoi vescovi da parte dei papi (13), per i rapporti di superiorità in confronto di altre diocesi (14), per rendite (15), tanto che il Monti, dopo di aver tracciato la vita della città fino al 1299, sulla base dei documenti del De Leo, compresi nel vol. I del Codice Diplomatico Brindisino, viene alla conclusione che Brindisi fu una « celebre città », aggiungendo: « Federico II la disse nel 1210 " città insigne nell'Orbe " e si vuole che l'appellasse " figlia del sole e la più cara al suo cuore "; e bene Brindisi meritò quegli elogi e quegli appellativi, per la importanza della città e del suo porto, della Chiesa e della Zecca, per le sue vicende militari e civili, per gli uomini illustri suoi cittadini » (16).

---

(10) In *Mon. Germ. Hist., Scriptores,* II, 261; cfr. Lanzoni, op. cit., p. 196, nota 3.

(11) Vedasi G. M. Monti, *Introduzione al Codice Dipl. Brindisino,* i. (anni 492-1299) (Trani 1940), cap. II: « La Chiesa a Brindisi dalle origini alla fine del sec. XIII », pp. X-XXI, specialmente i capoversi 1-2. Vi sono segnati i vescovi certi e i vescovi incerti, pp. VI-X e XII.

(12) Cfr. N. Vacca, *Brindisi Ignorata:* Saggio di toponomastica storica (Trani 1934), pp. 176-181, 202-204, 207-209.

(13) Vedi Monti, op. cit., p. XIV, con i fatti e le fonti ivi ricordati.

(14) Vedi Monti, op. cit., p. XIII, sulle relazioni di Brindisi con il clero oritano, circa le bolle di Alessandro III, VI. kal. iulii, e di Innocenzo III del dic. 1199; p. XV, circa l'interessamento laico nelle cose della chiesa brindisina, contrariato dagli arcivescovi; p. XVII, per i rapporti di Brindisi ora pacifici ora aspri con Canne, con Oria e con altri vescovati suffraganei.

(15) Rimando al Monti, op. cit., p. XVIII.

(16) Monti, op. cit., p. XLV.

Tutto ciò era ben noto all'antipapa Clemente VII, il quale univa uno spirito ardito e spregiudicato a una buona cultura, che gli faceva intravvedere esattamente in Brindisi prima di tutto un'ottima pista di lancio per inculcare la sua « oboedientia » verso il Levante, un buon cespite di « obligationes » — che l'Eubel segna in 600 fiorini — utili per le spese, che il fasto avignonese, di cui era circondato, esigeva, e una soddisfazione per la naturale sua baldanza giovanile (17). Gli stava pertanto a cuore di accaparrarsi la piena adesione di una chiesa arcivescovile di così elevata e meritata nomea, scopo che potevasi raggiungere soltanto eleggendovi come pastori uomini ambiziosi, i quali stessero con lui e per lui; e vedremo che le sue premure per la chiesa brindisina ebbero inizio subito nel 1378, facendola entrare disgraziatamente nel novero delle chiese « clementine », in opposizione a quelle, che in tono di spregio eran dette « urbaniane », fedeli cioè a quel papa legittimo Urbano che Clemente odiò a morte, maledicendone sin la memoria (18).

L'opera di Clemente VII e l'opera degli altri antipapi dell'epoca fecero sì, che già dal 1378 sulla serie degli arcivescovi di Brindisi cadessero dubbi, incertezze e sbagli, salti di date, opinioni non suffragate da documenti e altresì scambi di persona, perchè gli storici,

---

(17) Più che semplicemente « giovanile », il temperamento del conte di Ginevra, ora antipapa avignonese Clemente VII, fu brigantesco. Forse non nuoce qualche brevissimo tratto biografico. Era nato nel 1342 da Amedeo III, conte di Ginevra, e da Matilde di Boulogne, parente del re di Francia. A soli 19 anni, senz'essere nè chierico nè prete, è nominato il 3 nov. 1361 vescovo di Thérouan da Innocenzo VI (Eubel, I, 367; Av., t. 27, f. 216). A 26 anni Urbano V il 16 ott. 1368 lo nomina arcivescovo di Cambrais (Eubel, I, 166; Av. t. 18, f. 3). A 29 anni il 30 marzo 1371, Gregorio XI lo crea cardinale, del titolo « Basilicae Duodecim Apostolorum » (Eubel, I, 21, XXVI, num. 5: « Robertus de Gebennis », vulgo « Gebennensis »). A 36 anni, il 20 sett. 1378, come vedemmo, è antipapa. Si noti che fra il 1376 e il 1378 Clemente fu nominato legato pontificio per la Romagna, dove governò con il terrore. Spinto dalla sua improntitudine e dalla crudeltà, comandò le bande bretoni, che taglieggiarono i Romagnoli, e l'1 febbraio del 1377 fece eseguire il turpe crudelissimo massacro di Cesena. Eletto antipapa, volle occupare Roma, con gesta di vero bandito, ma sconfitto alla battaglia di Marino il 30 aprile 1379, dovette accontentarsi di occupare la sede di Avignone, non potendo occupare quella di Roma, per meglio scagliarsi personalmente contro papa Urbano VI.

(18) In una lettera, che faceva recapitare al card. Pietro de Tureyo, suo legato apostolico in Sicilia, da frate Martino da Bari, maestro provinciale dei Minori Francescani e dottore in teologia, Clemente VII diceva di Urbano VI: « damnatae memoriae Bartholomaeus, qui in sede sancti Petri intrusus decessit ».

anche brindisini, si sono trovati in serio imbarazzo: inconvenienti questi, che siamo obbligati a togliere, con cura e con diligente ricerca di atti e di prove.

II — LE FONTI

Per la storia ecclesiastica di Brindisi — come per le altre diocesi pugliesi — una buona guida è quella offertaci da Giuseppe Gabrieli nella sua « Apulia sacra bibliographica », in « Japigia » (a. III, 1932), pp. 97 e sgg., e 323 e sgg.; IV (1933), pp. 281 e sgg.; V (1934), pp. 179 e sgg. e 431 e sgg.; VII (1936), pp. 450 e sgg. Nella parte generale (III, pp. 97-111), ricca di utilissimi dati, il Gabrieli ha esposto quanto di meglio poteva servire, fino al 1936, a compilare un'esatta bibliografia sulle diverse chiese di Puglia.

Circa gli avvenimenti e i vescovi di Brindisi la bibliografia comprende le fonti seguenti, sempre consultabili:

1) *Ughelli,* Italia Sacra, cioè: « Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab his praeclare gestis deducta series ad nostram usque aetatem opus singulare Provinciis XX distinctum: in quoe ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur etc. etc. auctore domino *Ferdinando Ughelli* florentino abbate Sancti Vincentii et Anastasii ad Aquas Salvias, ordinis Cistercensis » — Romae, apud Bern. Tanum, 1644-1662. (9 voll., in fol.). — Si segue però la « Editio secunda, aucta et emendata cura et studio *Nicolai Coleti,* Ecclesiae S. Moysis Venetiarum Sacerd. alumni ». — Venetiis, apud Seb. Coleti, 1717-1722 (10 voll., in fol.). Per Brindisi il Coleti si valse della collaborazione di *G. B. Tafuri.* Benchè si debba andare cauti con quest'opera, non la si deve trascurare mai.

2) *Bonifatius Gams,* Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae quot quot innotuerunt (Regensburg 1872). Si veda il « Supplementum » (Regensburg 1886, in 4°) p. 862. L'opera del Gams è sorpassata da quella dell'Eubel; tuttavia, per alcuni vescovi anche l'Eubel ricorse al Gams.

3) « Enciclopedia dell'Ecclesiastico, ovvero Dizionario della Teologia dommatica e morale, del diritto canonico... degli scismi... ». Opera compilata sulla Biblioteca Sacra PP. Richard e Giraud, sul Dizionario enciclopedico di Bergier ecc. da *Vinc. D'Aviano* (Napoli 1843-1845). Per Brindisi concorse egregiamente *Vito Guerrieri* (pp. 452-487).

4) *Giuseppe Cappelletti,* Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri (Venezia, 1847-1870 - 21 voll., in 4° piccolo). Per Brindisi v. vol. XXI, pp. 113-123.

5) *Gaetano Moroni,* Dizionario di erudizione storica ecclesiastica (Venezia e Roma 1840-1861; 109 voll., più 6 voll. di Indici, Venezia 1878-1879). Cfr. vol. VI, pp. 132-133.

6) *A. P. Coco,* Collectoria Terrae Idrunti 1325, con appunti storici e documenti sulle diocesi e monasteri del Salento (Taranto, tip. Pappacena, 1926). Per Brindisi cfr. pp. 42-53. E' opera tratta dalle « Rationes Collectoriae » dell'Archivio Vaticano, ove sono registrate le « collectae », i contributi finanziari, esatti nelle varie regioni dal 1237 al 1410. C'entra anche la « provincia Brundusina », per la quale si desume come fosse vero quanto si disse sulle rendite, che i papi potevano ricavare dal buono stato economico della diocesi di Brindisi.

7) « Répertoire de sources historiques du moyen âge », par *Ul. Chevalier.* Bibliographie. N. ed., Parigi, Picard, 2 voll., 1905-1907; Topographie, Lonthéliard 1903. V. p. 507.

8) *G. M. Giovene,* « Kalendaria vetera mss. aliaque monumenta Ecclesiarum Apuliae et Japygiae edidit notisque illustravit *Ios. Maria Giovene,* canonicus archipresb. Cathedral. Eccl. Melphicten. Accedunt notae et observationes in missalia et Breviaria Mss. item opuscula et dissertationes. Pars I ». (Neapoli, ex typogr. Vid. Realis et Filiarum, 1828, in 4°). Quest'opera, che il Gabrieli definisce a buon diritto « di singolare valore, pochissimo nota, dolorosamente rimasta incompiuta nella pubblicazione giacchè il Giovene, studioso eruditissimo di scienze naturali e storiche e filosofiche (1783-1837), lasciò manoscritta ed inedita la seconda parte, che si conserva a Molfetta » (presso di chi?) (p. 108), riporta un calendario di Brindisi della fine del secolo XIV, propriamente del tempo, in cui la chiesa brindisina cominciava a infettarsi di scisma.

Qui vanno segnalati due preziosi manoscritti della Biblioteca del Seminario di Brindisi (vol. 46):

9) *Ortensio De Leo,* Brundusinorum Pontificum eorumque Ecclesiae Monumenta, libri duo cronologice dispositi, quibus praesertim ejusdem Ecclesiae Sanctorum acta illustrantur, diplomataque quamplurima inedita opportune exhibentur... Accedunt addenda et corrigenda ad Ughellium in Episcopis Ostunensibus, Brundusii suffraganeis, 145. La chiesa brindisina vi appare di seconda mano.

10) *Annibale De Leo,* Sacrae Brundusiane Ecclesiae monumenta, 1762.

Molto meno importanti sono gli scritti di:

11) *Antonio Caracciolo,* De sacris Neapolitanarum Ecclesiarum Monumentis - cap. III, sect. IV, fol. 55 e ss. - e di

12) *Pompeo Sarnelli,* Specchio del clero secolare - Cronologia dei Vescovi Sipontini.

Segue un'opera di grande valore:

13) *Vito Guerrieri,* Articolo storico su' Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi (Napoli, dalla Stamperia della Società Filomatica, 1846). Il Guerrieri si vale delle notizie date da Annibale De Leo, il dottissimo arcivescovo brindisino, ma con vero acume critico, che è sorprendente per la metà dell'Ottocento in cui il Guerrieri scrisse. Egli non si azzarda mai di trasformare le congetture in storia, e piuttosto si arresta con prudente tatto, quando i documenti — specialmente quelli vaticani — allora non erano ancora a disposizione degli studiosi. Il Guerrieri, nell'intricato periodo dello scisma, si mostra per i vescovi brindisini animato da spirito critico fine ed equilibrato, onde, anche davanti alle lacune, che noi oggi possiamo colmare, districando quella intricatissima infausta matassa cronologica del così brutto periodo — si ferma, non lesinando tuttavia le sue giudiziose osservazioni. Il Guerrieri compilò, come si disse già, l'articolo per il « Dizionario dell'Ecclesiastico » del D'Avino, comparso separatamente in « Cenni storici delle Chiese del Regno di Napoli » (Napoli, Ranucci, 1848, pp. 93-127).

14) *Ios. Sim. Assemani,* Italicae historiae Scriptores ex Bibliothecae Vaticanae insignium Bibliothecarum codicibus collegit et praefationibus notisque illustravit: tom. I-IV « De rebus Neapolitanis et Siculis » (Romae, Komarek, 1751-1753). Nel vol. III, cap. X, pp. 532-590, si leggono importanti e numerose notizie sulle chiese di Otranto, di Bari, di Brindisi, di Taranto, di Trani, di Canosa e d'altri città minori.

15) *Richard et Giraud,* Bibliothèque Sacrée ou Dictionnaire universel historique... des sciences ecclésiastiques (Paris, Méquignon, 1822-1827 - 27 voll.): opera, che servì, come si disse, ai compilatori del « Dizionario dell'Ecclesiastico ».

16) *Wetzer und Welte's,* Kirchenlexikon oder Encyklopaedie der katholischen Theologie und ihrer Hülfswissenschaften (Freiburg in Br., Herder, 1882-1903 - 13 voll.; 2ª ed., curata dal *Hergenröther* e dal *Kaulen*).

Queste ultime sono opere generali, dalle quali tuttavia qualche luce non manca di venire. Si devono aggiungere anche talune opere di carattere locale, sempre utili, quali:

Andrea della Monica, Memorie historiche della Città di Brindisi (Lecce, presso Pietro Micheli, 1674). Ma si tratta di un plagio dell'opera di Giovanni Maria Moricino - cfr. *Vacca,* op. cit., p. 15.

Annibale De Leo, Dell'antichissima città di Brindisi e del celebre suo porto (Napoli, Dalla Stamperia della Soc. Filomatica, 1846);

Ferrando Asioli, La Storia di Brindisi scritta da un marino (Rimini, Malvolti e C., 1886);

Primaldo Coco, Vestigia di vita canonicale in Brindisi sulla fine del sec. XIII (Lecce 1914); e Titoli dignitari e nobiliari della sede arcivescovile di Brindisi (Lecce 1914);

Pasquale Camassa, Brindisi attraverso la storia (Brindisi, Tip. del Commercio, 1923); *Id.*, Brindisini illustri (Brindisi, Tip. del Commercio 1909); *Id.*, Guida di Brindisi (Brindisi, Tip. Mealli, 1897; II. ed. Brindisi, Tip. del Commercio, 1919);

Domenico Bacci, La Cattedrale brindisina (Brindisi, Tip. del Commercio, 1924). Altre fonti brindisine sono date dal *Monti*, p. IV, e dal *Vacca,* passim.

Nicola Vacca, Brindisi Ignorata: Saggio di Topografia storica (Trani, Vecchi e C., 1954);

Degna di particolare menzione, l'introduzione al primo volume del « Codice Diplomatico Brindisino », dovuta a *Gennaro Maria Monti* già più volte citato. I documenti di questo primo volume, raccolti da Annibale De Leo, eruditissimo arcivescovo di Brindisi (1739-1814), vanno dal 492 al 1299, non dànno notizie del periodo scismatico da me studiato, ma ne darà certamente il secondo volume, che non ho potuto consultare, perchè ne è in corso la pubblicazione.

E chiudo con una delle fonti più preziose, cioè il primo volume del *P. Corrado Eubel,* Hierarchia Catholica Medii Aevi... sive Summorum Pontificum, S. R. E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series ab a. 1198 ad an. 1600 producta (Münster 1898). E' una silloge cronologica, e per certi aspetti anche biografica, utilissima, che colma una lacuna, non colmata nè dall'Ughelli, nè dal Gams. Come si vedrà, io ne ho tratto un ausilio sostanziale.

Sulla base di queste fonti, come pure di ricerche mie personali, traccerò ora le linee storiche essenziali della diocesi brindisina nelle tre fasi dello scisma d'Occidente, memore che la storia ecclesiastica è un cumulo di fatti, che non restano mai chiusi entro le sagrestie, ma vanno considerati parte intima anche della storia laica, come ben disse il Gabrieli.

III — LA CHIESA BRINDISINA NELLA PRIMA FASE DELLO SCISMA

Il punto di partenza è la persona di *Pinus*, cioè Pietro Giso, domenicano. Era stato « episcopus vigintimiliensis » (1), e da Ventimiglia era stato trasferito da papa Clemente VI a Brindisi il 2 novembre 1352 (2). Eravamo allora in tempo di piena normalità, anche se i papi continuavano a risiedere ad Avignone e non a Roma, loro sede storicamente legale. Ma sventuratamente Pino moriva nel 1378, propriamente quando scoppiava lo scisma, e l'antipapa Clemente VII — che il Guerrieri chiama « pseudo-Clemente » (3) — metteva subito le mani sull'arcivescovato brindisino, eleggendovi arcivescovo il 7 febbraio del 1379 *Gorellus* — detto dal Gabrieli « Garullus » e dal Reynaud « Gulielmus ». Gorello (4) era tesoriere della basilica di san Nicola di Bari, ancora « in minoribus constitutus », come il Petrarca, ed era scismatico convinto, e il Guerrieri lo dice « finchè visse tenacemente attaccato alla parte di Clemente ».

Il dato biografico di Gorello, d'essere stato cioè tesoriere di san Nicola, è importante, perchè dimostra come la basilica nicolaiana di Bari fosse ormai parzialmente scismatica, se il suo tesoriere, carica altissima, che veniva, secondo la costituzione del re Carlo II d'Angiò del 1303, subito dopo quella del gran priore, o meglio le era pari, faceva professione di « clementinismo ». Vuol dire, che Gorello seguiva l'esempio della Regina Giovanna I, percui si conclude, che la brutta piega presa dal papato con la cosiddetta cattività babilonese d'Avignone aveva perfidamente fruttificato in latitudine e in profondità, e perfino il santuario nicolaiano, oasi sacra di culto devozionale per l'intera cristianità d'Oriente e d'Occidente, ne era contaminato. Ci doveva essere del marcio nel capitolo della basilica barese.

Anzi il caso di Gorello scismatico ci aiuta a spiegarci le « dissensiones » che vi si agitavano. Infatti fra il 1364 e il 1395 è gran priore della basilica un uomo serio e fattivo: Marino Bulcano, sotto il quale, dapprima nascostamente, poi palesemente i capitolari si accapigliano: eufemisticamente sono detti « discordi » (5). Di che natura e su quale

---

(1) Clemente VI, t. 204, ep. 33, del 22 nov. 1350: EUBEL, I, 560.
(2) Av., t. 213, ep. 34: EUBEL, I, 154.
(3) GUERRIERI, op. cit., cap. XXXVIII, pp. 79-80.
(4) Av., t. 15, f. 439: EUBEL, I, 154.
(5) Da mons. GIOVANNI ROTONDO fu Vito nella sua « Serie dei Gran Priori

argomento vertevano siffatte discordie? Non certo su motivi economici o finanziari, fossero personali, o capitolari, perchè in tal caso i canonici sarebbero stati solidali, e nient'affatto discordi. I dissensi erano semplicemente di natura disciplinare scismatica, in quanto proprio nel 1378 alcuni dei canonici stavano per Urbano VI, altri per Clemente VII (6). Dalla parte dell'antipapa era dunque perfino il tesoriere, se costui aveva accettato l'arcivescovato di Brindisi da quelle mani. Il gran priore Bulcano aveva fatto cessare tali scismatici bollori, se in premio era stato elevato alla porpora cardinalizia da Urbano VI nel concistoro del gennaio 1385 a Lucera (7), rimanendo tuttavia gran priore di san Nicola fino al 1394 (8).

Gorello, o Guglielmo che sia, venne consacrato arcivescovo? rimase a Brindisi con questa mansione ecclesiastica? e fino a quando? Non consta; di certo si sa solamente, che egli spadroneggiò fino alla morte di Clemente VII e che Urbano VI oppose alla nomina scismatica di Gorello « circa id tempus » — dice l'Eubel — Marino del Giudice (che alcuni erratamente chiamano Martino), trasferendolo dalla diocesi di Cassano, suffraganea di Reggio di Calabria. Il Guerrieri scrive, che Urbano VI « dopo la caduta di Guglielmo » (quale caduta?) « nominò Martino o Marino del Giudice », ma che « niuna memoria abbiamo di lui nel nostro archivio; forse perchè trovandosi allora questa sede occupata da Guglielmo, favorito della regina Giovanna, non dovettero pervenire le bolle della di lui elezione » (9). L'osservazione è giusta, perchè allora tali perfide sparizioni di documenti, specialmente per opera della regina Giovanna, tutta folle per il suo antipapa, erano frequentissime. Del resto, la bolla di provvisione di Marino per Brindisi non esiste nemmeno nell'Archivio vaticano; c'è solamente una nota del « circa id tempus », riportata dall'Eubel.

Il misero Marino del Giudice fu vittima di grosse disavventure. Era stato canonico di Amalfi, semplice diacono, dottore in leggi, cappellano pontificio e auditore apostolico delle cause palatine. Eletto vescovo di Castellammare di Stabia, era stato consacrato prete e ve-

---

della R. Basilica di S. Nicola », pubblicata a dispense nell'utile « Bollettino del Santuario », a. XV, dic. 1929, n. 30, pp. 16-17.

(6) F. Babudri, Introduzione al vol. XVIII del Codice Dipl. Barese, pp. CI-CIII.

(7) Eubel, I, 24, XXVII, n. 38.

(8) F. Babudri, op. cit., p. CIV.

(9) Guerrieri, op. cit., c. XXXIX, p. 80

scovo ad Avignone da Urbano V il 18 febbraio 1370 (10). Il 18 maggio del 1373 veniva trasferito da Gregorio XI alla diocesi di Cassano (11), dove visse in pace fino allo scoppio dello scisma. Fu allora, che essendosi egli mantenuto fedele a papa Urbano VI, l'antipapa Clemente lo aveva cacciato da Cassano — e l'Eubel lo dice « amotus » (12) — e al suo posto aveva creato vescovo di Cassano il canonico napoletano Andrea Cumano, semplice chierico, il 26 gennaio del 1379 (13), che in premio della sua fedeltà antipapale, il 2 dic. 1383 era stato elevato ad arcivescovo di Cosenza dallo stesso Clemente (14).

In questa maniera il povero Marino del Giudice era stato violentemente estromesso dalla diocesi di Cassano e si trovava, come suol dirsi, a spasso. Urbano VI era corso ai ripari, creandolo cardinale il 28 sett. 1378 (*cfr. Eubel,* I, 23, XXVII, n. 29) e nominandolo arcivescovo di Brindisi, ma a Brindisi c'era già Gorello nominato dall'antipapa.

Si creò allora a Brindisi una situazione molto critica: due arcivescovi simultaneamente eletti. E' facile comprendere la frattura aperta fra il clero e la cittadinanza, parteggiando chi per il papa e il suo arcivescovo, chi per l'antipapa e l'arcivescovo da lui nominato: le contese, i disordini, le risse entro le stesse sacre mura della cattedrale e delle altre chiese, con scandalo dei fedeli e con risa e beffe tra i laici. In simili contingenze accade sempre così: c'è chi se ne disinteressa e lascia che ognuno si frigga nel suo grasso e c'è chi si accalora a difendere l'una o l'altra parte. Non si esagera affatto, se si afferma, che Brindisi venne ad essere coinvolta in condizioni dolorose. E si era appena all'inizio dei malanni, cioè al 1378-79.

Ma ci si affaccia una domanda: l'antipapa Clemente VII aveva tanto potere, da rimuovere a suo talento i vescovi eletti dal papa legittimo? Purtroppo sì, specialmente in Puglia, dove egli si sentiva con le spalle al muro, sotto il favore della regina Giovanna, sua accolita fedele. Ma poi sta il fatto, che Clemente aveva distribuito favori, dignità, onori e aggiudicazioni di beni e di prebende a canonici, ad abati, a presbiteri e a chierici anche a Brindisi, onde la maggioranza del clero stava con lui e per lui; e Urbano, benchè uomo rigido, violento e iracondo, non la spuntò.

---

(10) Av., t. 23, f. 21: Eubel, I, 487.
(11) Av., t. 18, f. 38: Eubel, I, 176.
(12) Eubel, I, 176 cit.
(13) Av., t. 15, f. 420: Eubel, I, 176.
(14) Av., t. 33, f. 440: Eubel, I, 229.

Frattanto la questione urbaniana s'era mutata da ecclesiastica in politica, perchè Urbano VI aveva opposto alla regina Giovanna Carlo III di Durazzo il 2 giugno 1381, onde Giovanna aveva contrapposto per ripicco Luigi I d'Angiò nel giugno del 1382. Approfittando di ciò, a papa Urbano non era rimasta che la magra soddisfazione d'inviare come legato pontificio nel Regno di Napoli il cardinale Gentile de Sangro a porre un poco d'ordine fra il clero contrastante di quelle diocesi (15). Il card. de Sangro aveva dichiarato, anche per Brindisi, illegittimi e anti-canonici tutti gli aderenti dell'antipapa, prelati, abati, presbiteri e chierici promossi o beneficati da Clemente, spogliandoli — dice il Guerrieri — non solo delle dignità, ma anche « di tutti li beni » (16). Inutile dire, che tutto fu fiato sprecato al vento e il papa ne ricavò ben magra soddisfazione.

Ma intanto che fare di Marino del Giudice? Urbano decretò il 20 nov. del 1381 di crearlo arcivescovo di Taranto (17). Ma anche a Taranto la situazione era pregiudicata dall'antipapa Clemente, il quale nella stessa data — 20 nov. 1381 — in piena e flagrante concorrenza con il papa nominava arcivescovo di Taranto Martino, vescovo di Tricarico (18). Qui anzi va notato che gli scrittori confusero i due nomi Marino (del Giudice) destinato a Taranto dal papa Urbano e Martino (di Tricarico) destinato del pari a Taranto dall'antipapa. Poichè Martino moriva poco dopo, Clemente nominava suo successore il 28 maggio 1384 Matteo Spina, arcivescovo di Trani (19), fedele clementino, che a Trani era stato intronizzato da Clemente stesso il 26 genn. del 1379 (20).

Restava sempre — diciamolo pure — disoccupato Marino del Giudice, che l'antipapa aveva cacciato dal vescovato di Cassano, e che per le mene dello stesso antipapa, per quanto Marino fosse un cardinale, non aveva potuto occupare nè la sede di Brindisi, nè quella di Taranto. E allora Urbano VI dovette accontentarsi di man-

---

(15) Gentile de Sangro era stato creato cardinale diacono da Urbano VI il 28 sett. 1378 del titolo di Sant'Adriano: cfr. EUBEL, I, 22, XXVII, n. 15 e nota 8.

(16) Il GUERRIERI, p. 80, cita il GIACONIO e TEODORICO DI NIEM, lib. I, cc. 41, 42, 60, l'UGHELLI e il REYNAUD.

(17) EUBEL, I, 499; GAMS, 929.

(18) Av., t. 27, f. 316: EUBEL, I, 498-499.

(19) Av., t. 33, f. 421.

(20) Av., t. 13, f. 513: EUBEL, I, 519.

tenerlo cardinale di curia con il titolo di santa Prudenziana quale l'aveva creato il 28 sett. 1378 (21).

Su Marino del Giudice non va trascurata una nota del Guerrieri, il quale dice che l'Ughelli « dev'essere emendato, così per la designazione dell'anno, come pure quando dice che Marino fu Arcivescovo di Amalfi, sua patria nel 1362; giacchè nè si ha da altri autori, nè possono conciliarsi l'epoche » (22). E aggiunge: « Può stare però che un altro dello stesso nome, forse zio paterno del nostro Marino, fosse stato Arcivescovo di Amalfi, e che erroneamente si confonda col nostro: specialmente perchè l'Ughelli ne' Vescovi di Amalfi ci assicura che quel Marino governò la Chiesa di Amalfi per lo spazio di ben undici anni, e morto fu seppellito all'ingresso del coro di quella Chiesa. Tali circostanze della morte e sepoltura di Marino Vescovo di Amalfi bastano, per non farlo confondere col nostro. Erra quindi il Coronelli nel dirlo nativo di Taranto ».

Il Guerrieri non ha torto. Infatti un Marino del Giudice, già vescovo di Teano (23), fu nominato vescovo di Amalfi da Innocenzo VI il 16 aprile 1861, e morì nel 1374 (24). Sono dunque due i vescovi di nome Marino del Giudice, forse, anzi probabilmente, parenti.

Ad ogni modo Urbano VI non trascurò di esercitare la sua autorità papale sulla chiesa di Brindisi e vi nominò arcivescovo l' 11 giugno 1382 Riccardo Ruggeri — o Rogeri — di nobile famiglia salernitana, anch'egli soltanto « in minoribus constitutus » (25).

Mentre lasciamo Riccardo Ruggeri arcivescovo, più o meno titolare, di Brindisi, non si deve dimenticare la miseranda fine dell'infelice card. Marino del Giudice, che pure era stato fedele a Urbano VI. Si tratta di un ecclesiastico molto in vista, e che per di più ebbe a che fare, sia pure soltanto nominalmente, con due centri religiosi importantissimi, quali erano Brindisi e Taranto: una ragione

---

(21) Nell'elenco dei cardinali è contrassegnato come « Acp. Tarent. », arcivescovo di Taranto.

(22) GUERRIERI, op. cit., p. 81.

(23) In. VI, an. I, t. 244, f. 142, 24 maggio 1353: EUBEL, I, 507.

(24) In. VI, Av., t. 27, f. 170: EUBEL, I. 84.

(25) Il GUERRIERI, op. cit., cap. XL, pp. 81-82, informa, che l'arcivescovo Riccardo fu « uomo prudente, stimato da re Ladislao, spedito a Cipro insieme a Gurello Tocco a sposare la sorella di quel re », la quale « si fermò qualche giorno a Brindisi festante: poi fu accompagnata a Napoli ». Cfr. DI COSTANZO. *Storia di Napoli,* lib. 3.

di più, per dire come infelicissimamente abbia terminato i suoi giorni. E a ciò fare occorre richiamarsi alla storia politica del quinquennio 1381-1386.

Il 21 aprile 1380 Urbano VI scomunicava Giovanna I, la dichiarava decaduta dal regno di Napoli e chiamava a sè — come dicemmo — Carlo III di Durazzo, detto il Piccolo o della Pace, figlio di Luigi conte di Gravina. Carlo era allora immischiato nel Trevisanato contro Venezia, assieme agli Ungari di Luigi d'Angiò, il Grande, re d'Ungheria, l'implacabile odiatore di Giovanna con la cui connivenza era stato assassinato il 17 ottobre 1345 il fratel suo Andrea, primo marito della sventata regina. Papa Urbano assicurò a Carlo il regno di Napoli, purchè si riconoscesse vassallo della Chiesa, pagasse l'annuo dovuto censo e concedesse il possesso di Capua, Aversa, Nocera e Amalfi al nipote Francesco Prignano, uno scavezzacollo dissolutissimo (26). Nel novembre del 1380 Carlo di Durazzo è a Roma ed è creato gonfaloniere di Santa Chiesa e senatore. Giovanna, spinta dall'antipapa, adotta come erede del trono di Napoli Luigi d'Angiò, figlio di Giovanni II, re di Francia, e fratello del re francese Carlo V. L' 1 luglio del 1381 Carlo di Durazzo è investito da papa Urbano del regno napoletano, il 2 è incoronato e parte per la conquista del regno, movendo contro il competitore Luigi d'Angiò, re titolare dal giugno 1382. Il papa per fornire il suo regale pupillo di quattrini, impegna beni ecclesiastici, vende vasi preziosi delle chiese di Roma e impone collette, dando, lui tanto severo, un brutto esempio di nepotismo e di spogliazione delle chiese, per uno scopo non sacro, e anzi per aiutare chi nemmeno se lo merita (27). Carlo però non rispetta i patti, specialmente per quel che si riferisce a Francesco Prignano, il viziosissimo nipote del papa, e il papa lo scomunica. Ne scoppia una lotta accanita fra re e papa (28). Alla scomunica pa-

---

(26) Vedi PASTOR, I, 107. Francesco Prignano aveva rapito e violato una patrizia monaca di Santa Chiara, e lo zio pontefice l'aveva scusato « perchè giovane ». Poi Francesco aveva sposato, attraverso l'autorità che gli veniva dalla consaguineità con il papa, una parente di re Carlo III di Durazzo. Cfr. ROHRBACHER, VII, 791-792. Morto lo zio, si trovò a malpartito e in miseria, così che tentò il suicidio. Guarito dalle ferite infertesi, s'imbarcò e naufragò con tutta la famiglia. « In questa guisa — nota il ROHRBACHER, VII, 792 — Dio puniva il nepotismo di Urbano VI ». Cfr. THEODORICO DI NIEM, c. 35; REYNAUD, ad an. 1381, n. 120, e ad an. 1395, n. 16.

(27) THEOD. DI NIEM, *De schismate*, I, 22; LÜNIG, *Cod. Dipl. It.*, IV, 534. Vedansi comunque i vari storici.

(28) Descrivono a dovere le fasi di questa lotta: THEOD. DI NIEM, I, cc. 28-34, e il PASTOR, I, pp. 108 e ss., oltre agli altri storici.

pale Carlo di Durazzo oppone una taglia di 10.000 fiorini, a favore di chi gli porterà il papa o vivo o morto, e assedia Urbano a Nocera. E qui Urbano si copre di ridicolo. Al suono delle campane e a ceri accesi si presenta alla finestra, vestito del manto papale, e ripete quattro volte al giorno la scomunica, rivolgendosi in direzione degli assedianti, e gli assedianti, fra risa, schiamazzi e beffe, ripetono il tenore della taglia. Da quell'assedio il papa fu liberato dai Genovesi che lo portarono a Genova, dove sostò due anni.

Quali fossero le condizioni della Chiesa e del Regno di Napoli, lo dicono questi strani e nefasti guai: due papi nella Chiesa e due re e una regina (Giovanna I, Carlo III e Luigi I) a Napoli.

Questi brutti fatti e le continue escandescenze del papa avevano impressionato penosamente i cardinali, che Urbano stesso aveva creati e li aveva consigliati a cercar di porre riparo alla situazione, in cui si dibatteva la Chiesa fra un astuto antipapa e un papa insopportabile. Appoggiandosi al parere di giuristi, la cui tesi era che un papa, il quale per incapacità di governo o per accecamento di passione facesse pericolare la Chiesa, poteva essere posto sotto tutela d'una commissione cardinalizia, dal cui consenso dovessero dipendere le pratiche più delicate e più importanti, i cardinali pensarono seriamente di provvedere, tanto più che Urbano sembrava sempre più affetto da mania. E per vero alcuni avevano pensato di farlo dichiarare pazzo; altri di farlo condannare e deporre; altri ancora propendevano per la convocazione d'un concilio. E Carlo di Durazzo soffiava nel fuoco. Nessuno però mise in dubbio la legittimità della sua elezione.

I cardinali, che si potevano considerare capi del movimento, erano cinque italiani (Giovanni de Aurelia, O.P, del titolo di santa Sabina, arcivescovo di Corfù — Gentile de Sangro, del titolo di sant'Adriano — Bartolomeo de Cucurno, del titolo di san Lorenzo in Damaso, arcivescovo di Genova — Marino del Giudice, del titolo di santa Prudenziana, arcivescovo « nominale » di Taranto — Lodovico Donati da Venezia, generale dei Minoriti, del titolo di san Marco) e uno inglese, il benedettino Adamo Aston, del titolo di santa Cecilia. Questa non era un'improvvisata, ma un'idea la quale s'era maturata sino dall'inizio del 1383, e i cardinali avevano sempre sperato in un rinsavimento del pontefice. Vi aveva aderito anche il cardinale Bartolomeo Mezzavacca, del titolo di san Marcello, vescovo di Rieti (29). Era stato stabilito di prendere una decisione definitiva

---

(29) Il card. Mezzavacca, sul quale papa Urbano aveva dei sospetti, era

il 15 gennaio del 1385, ma ai primi di quel mese il cardinale Tommaso Orsini dei conti di Manupello, del titolo di santa Maria in Domnica, svelò ogni cosa al papa, il quale, montato su tutte le furie, indisse per il 12 dello stesso mese di gennaio 1385 un concistoro, durante il quale si sfogò come sapeva sfogarsi lui, fece imprigionare i sei cardinali indicatigli come capi del movimento a lui avverso e li sottopose alla tortura, affidandone il barbaro còmpito al brigantesco suo nipote Francesco Prignano. L'inglese Aston fu liberato per interposizione personale del re Riccardo II d'Inghilterra, previa rinunzia al cardinalato, che poi fu restituito all'Aston dal papa Bonifacio IX, successore di Urbano. Gli altri cinque il papa se li trascinò dietro all'assedio e alla pagliacciata di Nocera e poi a Genova, dove, posti in un sotterraneo, scomparvero di fame e di stenti, e più fondatamente, secondo i più degli storici, strangolati per ordine del papa, nel dicembre dell'anno stesso 1385.

Egidio da Viterbo scrisse, che fu un crimine senza precedenti: « scelus nullo ante saeculo auditum » (30). Il Rohrbacher nota, che Urbano, come monarca aveva diritto di vita e di morte, ma che non basta averlo: occorre usarlo in modo irriprovevole (31). E dire che questi infelici cardinali avevano aiutato Urbano contro la folle regina Giovanna e l' 1 giugno 1381 avevano sottoscritto l'investitura urbaniana di Carlo di Durazzo. Così finiva lo sfortunato cardinale Marino del Giudice, che già al principio dello scisma avrebbe dovuto essere il legittimo arcivescovo di Brindisi.

E anche qui possiamo chiudere con il già citato passo del Rohrbacher (VII, 792) sul conto di Urbano VI: « pontefice perfetto, se avesse avuto meno amore per i suoi e maggior dolcezza per gli altri: perchè aveva costumi purissimi, amava la giustizia, odiava la simonia e il lusso: menava vita austera, digiunava quasi di continuo e portava il « cilicio ». Fu, purtroppo, un santo mancato.

---

stato privato già il 15 ott. 1383 della porpora, che gli venne restituita poi da Bonifacio IX (cfr. EUBEL, I, 22, XXVII, 13). Il cardinale s'era allora ecclissato, e fu questa la ragione, per la quale non venne imprigionato, torturato e ucciso.

(30) Così il RIDOLFI in BALAN, IV, 555, nota *a*, cita il Codice C. 19 della Biblioteca Angelica di Roma.

(31) ROHRBACHER, VII, 792 cit.

IV — LA CHIESA DI BRINDISI NELLA SECONDA E NELLA TERZA FASE DELLO SCISMA

Con la morte di papa Urbano VI, avvenuta il 15 ottobre del 1389, si chiude la prima fase dello scisma; l'antipapa Clemente VII gli sopravvive sino al 16 settembre del 1394. La seconda fase va dalla morte di Urbano VI (1389) al conciliabolo di Pisa del 1409, e pur in questa fase l'arcivescovato brindisino passa le sue brutte ore. Lasciammo a Brindisi Riccardo Ruggeri, creato arcivescovo l' 11 giugno del 1382, un pezzo grosso della politica e uomo di fiducia, come dicemmo, di re Ladislao d'Angiò-Durazzo. E' al suo tempo, che si svolge la sanguinosa lotta di Luigi d'Angiò di Francia, adottato con diritto di successione dalla sconsiderata regina Giovanna I, sempre per compiacere il Re di Francia e l'antipapa Clemente, contro Carlo d'Angiò Durazzo, investito del regno di Napoli da Urbano VI. Brindisi è presa, saccheggiata, devastata e vede compiersi per le sue strade distruzioni e stragi. In questi frangenti l'arcivescovo Ruggeri tenne un comportamento ispirato a vigile prudenza.

Passò anche questa cruenta tempesta di guerra, e il 5 aprile del 1396 — sette anni dopo la morte di Urbano VI e soli due dalla morte di Clemente VII — il nuovo papa Bonifacio IX (eletto il 2 nov. e consacrato il 3 del 1389 a Roma) manda come suo legato apostolico nel Regno di Napoli il cardinale Bartolomeo de Uliariis (1) ad assolvere, purchè pentiti, tutti gli ecclesiastici da ogni scomunica, sospensione e irregolarità, in cui fossero incorsi nella grave vicenda che aveva angustiato ferocemente le chiese nella prima fase dello scisma. Di tale beneficio usufruì pure il clero di Brindisi (2). Parve che un idillio di pace, come raggio di sole ristoratore dopo la burrasca, fosse spuntato sulla martoriata città. Ma fu pace effimera e speranza ingannevole, perchè la gloriosa chiesa di Brindisi doveva provare ancora malanni chiesastici nella loro azione corroditrice, dal concilia bolo di Pisa del 1409 fino alla elezione di papa Martino V (1417). Ecco perchè dobbiamo considerare in blocco gli avvenimenti della chiesa brindisina tanto nella seconda, quanto nella terza fase dello

---

(1) Cardinale del titolo di santa Prudenziana, conosciuto con l'attributo di « Paduanus ». Era stato creato dallo stesso Bonifacio IX il 18 dic. 1389; cfr EUBEL, I, 24, XXVIII. 2.

(2) Il GUERRIERI, op. cit., cap. XL, p. 82, afferma che c'è il documento autografo.

scisma, non essendoci fra esse nessun fatto che le scinda e le determini.

Qui va riportato quanto scrive il Guerrieri da onesto e prudente storico (3):

« Per dilucidazione di quanto dovrà dirsi or ora circa alquanti Arcivescovi della Chiesa brindisina, che successero a Riccardo, fa d'uopo brevemente osservare che la confusione delle date, secondo li diversi storici ha potuto avere origine dagli scismi che in que' tempi desolarono la Chiesa, e parte dalle tante vicende particolari che afflissero questo regno a' tempi del re Ladislao, sempre nemico dei Papi. E forse, mentre un Arcivescovo governava questa Chiesa, se ne videro nominati degli altri dal partito contrario. E siccome di alcuni di essi, come a suo luogo si avvertirà, non si hanno le bolle di elezione, così l'autore (*e il Guerrieri intese il De Leo*) per non sembrare temerario, si è contentato proseguire la serie degli Arcivescovi brindisini secondo viene riportato dall'Ughelli, e dire di ciascuno Arcivescovo quanto si è detto dai diversi Storici, senza omettere gli stessi anacronismi, o veri, o apparenti, e l'epoche altresì delle loro elezioni ».

Questa nota del Guerrieri è senz'altro molto lodevole, perchè dimostra un senso critico saggio e circospetto; noi però non possiamo accontentarci dell'Ughelli, il quale in questo periodo è incorso in parecchie manchevolezze, e dobbiamo quindi affrontare con coraggio quanto di arduo ci si para dinanzi in questa nuova ingarbugliatissima ridda di datazioni o incerte o erronee, onde la cronologia vescovile brindisina è menomata.

Per orizzontarci dobbiamo partire dal conciliabolo di Pisa del 15 giugno 1409, seguendone le conseguenze, riassunte già e precisamente dalla seconda fase dello scisma, che ha come luttuoso strascico la terza, quando la città e la chiesa di Brindisi vengono a scapitare assai di più che nella prima.

L'errore principale sta nel fatto, che gli storici hanno protratto fino al 1412 anzichè fino al 1409 la reggenza arcivescovile di Riccardo Ruggeri. Era naturale, che questo costituisse un « punctum dolens » nella storia della chiesa brindisina, in quanto, come dirò tosto, si sarebbe tornati alla pluralità contemporanea di presuli, e non più per opera di un antipapa, bensì per opera d'un papa legittimo, quale era Gregorio XII.

---

(3) GUERRIERI, op. cit., pp. 82-83.

Dunque: il 15 settembre del 1409 Gregorio XII nomina arcivescovo di Brindisi Vittore, arcidiacono di Castellaneta, dottore in diritto canonico e referendario apostolico (4). Tale nomina è perfettamente a posto in tesi di diritto, perchè Gregorio era papa legittimo, anche se il 15 giugno dello stesso anno 1409, dunque tre mesi prima, il conciliabolo di Pisa l'aveva deposto. Quel conciliabolo pisano era nullo: nulla invece non era la potestà pontificia di Gregorio. Questi era rimasto vero papa, mentre antipapi erano Alessandro V da prima e Giovanni XXIII di poi, eletti illegalmente a Pisa.

Ma il punto scabroso per gli storici è il fatto che a Brindisi c'era — dicono — anche il Ruggeri, che morì — dicono — nel 1412, percui papa Gregorio XII, avrebbe creato a Brindisi una duplicità di capi spirituali — Ruggeri e Vittore — nè più nè meno di quel malanno, cui era ricorso l'antipapa Clemente. Come spiegare tale faccenda? Il Guerrieri scrive: « A Riccardo successe Vittore, il quale da arcidiacono della chiesa di Castellaneta, fu eletto arcivescovo di Brindisi da Gregorio XII con bolla del 15 settembre 1409, anno IV del pontificato di Gregorio, secondo scrive l'Albanese nella storia oritana: e soggiunge che la riferita bolla si conservi nell'archivio di quella Chiesa. L'Ughelli all'incontro vuole che appena un anno visse in questa Chiesa, e che forse non ne ottenne mai il possesso: ed è perciò che s'ignorano gli atti del di lui governo: e solamente da certe antiche carte si è potuto rilevare ch'era referendario e dottore de' sacri Canoni » (5).

Bisogna dunque annullare la dilazione arcivescovile del Ruggeri fino al 1412. Il Guerrieri e gli altri storici sono turbati, perchè non sanno capacitarsi che Vittore fosse nominato arcivescovo di Brindisi nel 1409, quando era ancora vivo il Ruggeri. Gli espedienti escogitati furono uno peggiore dell'altro. Il Coronelli, citato dal Guerrieri, sposta l'anno di nomina di Vittore dal 1409 al 3 febbraio 1419, attribuendola a papa Martino V: ma questo papa, con la cui elezione le cose ecclesiastiche cominciarono ad assestarsi, tale nomina non la fece mai (6). D'altro canto non si può giocare con le date, come si giuoca con i bussolotti. La verità è che Riccardo Ruggeri, cessa di essere arcivescovo di Brindisi per morte nel 1409. L'Eubel scrive: « ille Victor, promotus a Gregorio XII, *Ricardo defuncto* circa a. 1409

---

(4) Cfr. Ughelli, IX, p. 36, n. 41.
(5) Guerrieri, op. cit., XLI, p. 83.
(6) Eubel, I, 154, e II, 125.

successisse videtur » (7). L'Eubel anzi vi appone un punto d'esclamazione. Si vede, che la confusione delle cose era ancora grave, specialmente dopo il conciliabolo di Pisa. Quel « videtur » dell'Eubel dimostra, come le notizie riguardanti i papi veri fossero più dubbie, che non quelle concernenti gli antipapi. D'altronde Gregorio XII non era l'uomo capace di creare disordini nelle chiese di Cristo, e se nel 1409 Brindisi non fosse stata sede vacante, indubbiamente egli non avrebbe creato arcivescovo Vittore di Castellaneta.

Vittore morì molto presto, già nel dicembre del 1410, e Gregorio XII l'1 marzo del 1411, dopo una certa prolungata vacanza di sede (dice l'Eubel: « ecclesia Brundisina vacante per obitum Victoris ») nominava arcivescovo di Brindisi Paolo Romano (« de Roma ») (8).

Anche qui il Guerrieri sul conto di Vittore torna a chiedersi: « Ma come poteva essere eletto nel 1409, se il suo predecessore (Riccardo) visse fino al 1412? » — e aggiunge, che il Coronelli, da noi già citato, scrive: « Vittore eletto da Martino V nel 1419 a 3 febbraro, e morto ai 18 di novembre dello stesso anno » (9): il che è completamente inventato.

Ha bisogno invece d'una dilucidazione il nome di un « Andrea », che si presenta tanto al tempo di Vittore, quanto sotto Paolo Romano. Dice l'Eubel: « cum (Paulus) in Curia Romana remaneret, Andream episcopum Chrysopolitanum, jam vicarium generalem in eodem officio confirmavit » (10). Dunque un Andrea, vescovo di Crisopoli, era a Brindisi in veste di « vicario generale » già sotto Vittore, malato, tant'è che Vittore morì prematuramente e che il papa Gregorio XII lo riconfermò in tale mansione anche dopo la nomina di Paolo Romano, che restava in Curia, e ciò affinchè la chiesa brindisina non fosse senza pastore. Non v'è quindi irregolarità.

L'Eubel, ove parla della Chiesa di Crisopoli (« Crysolpolitan. » o « Crisopolitan. ») dà notizie di Andrea vescovo e vicario generale nell'arcivescovato di Brindisi (11). Della Chiesa Crisopolitana (12) si

---

(7) Eubel, I, p. 154, nota 5.

(8) L'Eubel, al passo sopra citato, spiega: « Cognomen "de Roma", cubicularius Gregorii XII, ab ipso iam 1411 Mart. 1, ecclesiae Brundusinae vacanti per obitum Victoris praefectus in archiepiscopum »; e aggiunge: « Gregorius XII eundem Paulum executorem testamenti sui instituit ».

(9) Guerrieri, op. cit., p. 83 cit.

(10) Eubel, I, 154, nota 5 cit.: Reg. Vat., t. 337, f. 224.

(11) Cfr. Eubel, I, 193.

(12) Si tratta della sede Cisopolitana (Sisopolitana o Sozopolitana), cioè

ricordano due vescovi: il primo è Guglielmo Conti, domenicano, provvisto prima dal patriarca di Costantinopoli, poi dal papa Innocenzo VI il 20 luglio 1356 (13), trasferito da Urbano V il 12 aprile 1367 a Narni (14). Il secondo vescovo crisopolitano è il nostro Andrea dei Minori. Di lui dice: « cui a Gregorio XII 1410 oct. 15 concessa est facultas exercendi officia pontificia in provincia Brundusina, si per ipsius metropolitam vel suffraganeos fuerit » (15). Siamo dunque in piena legalità; non si tratta di un vescovo intruso, ma di un vescovo dato come adiutore e come vicario generale, con apposito riguardo alle condizioni, che furono la malattia per Vittore e il dovere di assenza dalla sua sede per Paolo. E l'Eubel spiega: « Eum non solum Victoris archiepiscopi Brundisini (mrt. ineunte anno 1411), sed etiam successoris eius Pauli de Roma (prov. 1 Mart. 1411) vicarium egisse apparet ex litt. Gregorii XII eadem die 1. Mart. 1411 datis » (16).

Come si vede, c'è stato un periodo di pace nella chiesa brindisina. Ma nel 1412 le acque s'intorbidano, la posizione dell'arcivescovo Paolo Romano diviene precaria e la chiesa di Brindisi ricade nell'anarchia per colpa dell'antipapa Giovanni XXIII. Occorre procedere con ordine, allo scopo di non offendere la storia.

Scrive il Guerrieri: « Ai 20 di marzo del 1410 fu nominato Arcivescovo di Brindisi Paolo canonico della basilica di S. Pietro a Roma, chierico di camera e cappellano di Gregorio XII, con bolla speditagli da Gaeta: e l'Ughelli soggiunge che quando il re Ladislao si alienò da Gregorio, per attaccarsi al partito di Giovanni, Paolo fu privato da Giovanni XXII (*cioè XXIII*) nel 1412, quando la sede era tuttavia occupata da Riccardo. L'Albanese poi nella storia Oritana ci assicura che Paolo in verità fu creato Arcivescovo di Brindisi nel 1418 da Martino V, e che morì in Oria a' 22 di aprile 1423, come si rileva da un epitaffio riportato dallo stesso storico, del tenore seguente: — Anno Domini MCCCCXXIII die XXII aprilis mortuus

---

Sizebolu, in Tracia, diversa dalla Crisopolitana: cfr. EUBEL, I, 194 per la prima, e p. 224 per la seconda.

(13) Av., t. 14, f. 75.

(14) EUBEL, I, 373: Av., t. 15, f. 89. C'è pure un altro Guglielmo, ma non domenicano, bensì francescano, passato all'antipapa Clemente VII. Cfr. EUBEL, I, p. 373, nota 2. E' la stessa persona? L'EUBEL, I, p. 194, nota 1, dice di sì: « hic idem esse videtur ac ille Guilelmus O. S. Fr., qui secundum GAMS, 432. anno 1356 episcopus Sozopolitanus creatus est ».

(15) Lat., t. 133, f. 199: EUBEL, I, 193.

(16) Vat., t. 337, f. 224.

est Dominus noster Paulus miseratione divina Archiepiscopus Oritanus et Brundisinus sub Indict. et sepultus est. hic in die Sancti Georgii » (17).

Qui dobbiamo in primo luogo fissare tre rettifiche: *a*) Riccardo Ruggeri non occupava più la sede arcivescovile di Brindisi, perchè era morto già nel 1409; *b*) la nomina di Paolo Romano ad arcivescovo di Brindisi, è dell' 1 marzo 1411, non del 20 marzo 1410, e spetta a Gregorio XII; *c*) di Martino V è la riconferma di Paolo Romano nel 1418.

Ciò posto, va notato subito, che il biennio 1411-1412 è per la chiesa di Brindisi qualche cosa di scabroso, perchè vi agisce da prima l'attività pastorale regolare del papa legittimo Gregorio XII e a un tratto subentra quella illegittima dell'antipapa Giovanni XXIII. Tanto per orientarsi, possiamo ricapitolare i fatti così: Riccardo Ruggeri, arcivescovo legittimo, muore nel 1409; nello stesso anno 1409 Gregorio XII nomina in sua vece Vittore di Castellaneta, uomo buono ma malato, percui il papa gli assegna come vicario generale il vescovo crisopolitano Andrea; morto Vittore nel gennaio del 1411, Gregorio XII elegge l' 1 marzo 1411 arcivescovo di Brindisi Paolo Romano, e poichè il Romano resta in Curia a Roma, il papa conferma come vicario generale e coadiutore il sopra nominato vescovo crisopolitano Andrea. Ma nel novembre del 1412 ha il sopravvento l'antipapa Giovanni XXIII. Ecco un periodo nuovo, in cui la chiesa brindisina ripiomba nel disordine del tempo dell'antipapa Clemente VII. Allora l'antipapa Clemente agiva astiosamente contro il papa legittimo Urbano VI, adesso l'antipapa Giovanni XXIII agì con identico astio contro il papa legittimo Gregorio XII. Infatti Giovanni XXIII con lettera del 28 novembre 1412 depone illegalmente Paolo Romano e nomina, del pari illegalmente, arcivescovo di Brindisi Pandullo, abate benedettino di santa Maria di Montevergine in quel d'Avellino (18). Di Andrea, vicario generale e ausiliare non si parla più.

In queste manovre ecclesiastiche c'entra l'azione del re di Napoli Ladislao, figlio di Carlo III di Durazzo, successo al padre

---

(17) Guerrieri, op. cit., XLII-XLIII, pp. 83-84.

(18) Lat., lib. 32, f. 2: Eubel, I, p. 154, che ne segna la nomina « obitu Riccardi », dunque anch'egli si confonde con quel benedetto anno 1412, segnato dai più come data di morte di Riccardo Ruggeri, invece del 1409. Cfr. Ughelli, IX, p. 36, n. 43, che già aveva accolto la nomina di Pandullo.

(morto il 24 febbraio 1386) il 10 luglio 1400. Ladislao era re nominale già il 24 febbraio 1386, alla morte del padre, ma fra Carlo III e Ladislao, suo figlio, s'inserisce la lotta degli Angiò di Francia. Se i Durazzeschi vantavano diritti al trono di Napoli, in sèguito alla nota investitura di Urbano VI, quelli di Francia opponevano il diritto identico, in sèguito all'adozione della defunta regina Giovanna I. Ecco perchè Luigi I d'Angiò, figlio di Giovanni II di Valois, re inetto di Francia (22 agosto 1350, 8 aprile 1364), benchè fosse detto « il Buono », è il competitore di Carlo III, come re titolare già nel giugno del 1382 (muore il 20 sett. 1384), ed ecco perchè suo figlio Luigi II è il competitore di Ladislao già il 14 luglio del 1386 (dopo la morte di Carlo III, avvenuta il 24 febbraio dello stesso anno 1386), entra in Napoli ed è riconosciuto re l' 1 novembre 1389, per essere poi deposto nel febbraio del 1400, nel quale anno Ladislao diventa re di fatto il 10 luglio. Ma tra Ladislao e Luigi II di Francia continuano gli attriti gravissimi, che propriamente nello scisma perdurante trovano nuovi motivi di acredine maligna. Subentrata la dinastia angioina, Napoli, ad onta che Carlo I riprendesse la politica normanna verso i Balcani e poi re Roberto con il guelfismo sembrasse aver conquistato in Italia un posto di predominio, decadde, specialmente con la perdita della Sicilia, sicchè sola felice parentesi fu il regno di Ladislao. Il motto del giovane e ambiziosissimo principe era di natura cesariana: « aut Caesar, aut nihil ». Con tale intento egli s'immischia negli affari romani, approfittando del declino del papato, e non certo per aiutare i papi.

Alla morte di Bonifacio IX (1 ottobre 1404), Ladislao, sotto specie di vassallo della Chiesa, accorre a Roma e doma la sollevazione popolare contro Innocenzo VII, successo a Bonifacio IX il 17 ottobre 1404, e il papa lo proclama « difensore, salvatore e vessillifero della Chiesa ». Nel 1406, quando a Innocenzo VII, morto prematuramente il 6 novembre 1405, succede Gregorio XII (30 novembre 1406, dopo una certa lunga vacanza pontificia), Ladislao è di nuovo a Roma e viene a patti con lui; ma il 21 aprile 1408 Ladislao occupa militarmente Roma, e senza curare la minaccia di scomunica del papa, il quale ne comprende le mire imperialistiche, si comporta da padrone dell'Urbe, occupa parte del Lazio e dell'Umbria, e nel 1409 è cacciato da Roma a furia di popolo. Nel 1410 Ladislao ,abbandonato Gregorio XII, si accosta all'antipapa Giovanni XXIII: in un primo momento è sconfitto a Roccasecca, poi prevale, occupa di nuovo Roma per la terza volta, viene a patti con l'antipapa. Ma quando il 12 aprile del 1411 Giovanni XXIII viene a Roma con Luigi II d'Angiò, il com-

petitore giurato di Ladislao, e lo aiuta, profondendo tesori della Chiesa contro Ladislao, questi accorre minaccioso e nel gennaio 1413 Giovanni deve fuggire, e Ladislao lo insegue furibondo fino a Bologna. Poi, quando pensa di riprendere la guerra, Ladislao si ammala a Narni e torna a Napoli, dove muore a soli 37 anni il 6 agosto 1414.

L'alternativa di questi avvenimenti, nei quali ora affiora la pace ed ora scoppia la guerra fra re Ladislao e il papa e l'antipapa, ci spiega, perchè da prima Gregorio XII abbia avuto mano libera nella provvisione della chiesa brindisina, ch'era del dominio del regno napoletano, e perchè di poi Giovanni XXIII abbia potuto fare altrettanto in odio a Gregorio XII, ormai in rotta con Ladislao.

Siamo rimasti con la chiesa brindisina a Pandullo, intruso a Brindisi dall'antipapa Giovanni XXIII. E' ignoto al Guerrieri, il quale scrive: « Si vuole che a Paolo fosse succeduto Pandulo; mentre tutti li nostri scrittori ignorarono affatto questo Arcivescovo: nè l'archivio della nostra Chiesa ce ne somministra memoria alcuna ». L'Ughelli però scrisse: « Pandulus, abbas Beatae Mariae Montis Virginis ab eodem Ioanne XXII (*cioè XXIII*) velu'i legitimus Riccardi successor pronunciatus est brundusinus et oritanus Archiepiscopus 10 Kalend. decemb. 1412: vitam liquit anno 1414 ». E il Guerrieri aggiunge: « il Coronelli nemmeno ne fa menzione » (19). Ma che Pandulus fosse arcivescovo — illegittimo, perchè nominato da un antipapa, vivente ancora Paolo Romano arcivescovo legittimo eletto dal papa legittimo Gregorio XII, e illegalmente cacciato da Brindisi dall'antipapa Giovanni XXIII — è un fatto innegabile, comprovato dai documenti vaticani. L'Ughelli aveva scritto bene.

Pandullo moriva nel dicembre del 1414, e Giovanni XXIII gli dava come successore — senza curarsi di Paolo Romano — Aragonio dei marchesi-Malaspina — « de Spinis » — protonotario apostolico, arciprete di Albenga in Liguria, il 9 febbraio 1415 con lettera da Costanza (20). Aragonio era una creatura del disgraziatissimo antipapa Benedetto XIII, il quale il 22 settembre del 1407 lo aveva nominato amministratore della chiesa di Luni in Toscana (21). Adesso Aragonio passava da un antipapa all'altro, da Benedetto XIII a Giovanni

---

(19) Guerrieri, op. cit., XLIII, p. 84.

(20) Arm., XII, 121, f. 89.

(21) Av., t. 49, f. 11: Eubel, I. 332, nota: « A 1407 Sep. 22, Ben. XIII. ecclesia Lucen. Vacante per ob. Bernabonis administratorem constituit mag. Aragonium de Malespinis, archipresb. Albeganen. (Albenga) et notarium apost. ».

XXIII, e questi, soli 22 giorni prima di abdicare (abdicò il 2 marzo dello stesso anno) regalava alla chiesa brindisina una « longa manus » dell'antipapa avignonese Pedro de Luna, Benedetto XIII.

Sul conto di Aragonio il Guerrieri osserva, ch'è riconosciuto *dal solo Ughelli* (22), ma non lo dà come certo, limitandosi a scaricarne la responsabilità sull'Ughelli e aggiungendo che l'Ughelli « dice pure essere quello stesso Aragonio, che afflisse in vari modi la Chiesa di Luni nell'Etruria, al governo della quale era stato intruso dall'Antipapa Benedetto XIII » (23). Ma Aragonio non si può espungere dal catalogo degli arcivescovi brindisini: la relativa documentazione vaticana lo vieta.

Finalmente il concilio di Costanza, illegale nel suo inizio, legale dopo la condanna e la deposizione di Giovanni XXIII e dopo la nobile rinunzia al pontificato del pio Gregorio XII, poteva sin dal 1415 avviare le cose verso l'ordine e la pacificazione, realizzatisi l'11 novembre 1417, quando all'unanimità i cardinali eleggevano Otto Colonna, il quale assumeva, come si disse, il nome di Martino V. Ormai si era giunti al momento di sanare in radice i disastri cagionati nelle varie chiese della cristianità dallo scisma.

A Brindisi ci sono due arcivescovi: Paolo Romano, assente dalla città, e Aragonio Malaspina; e papa Martino V — pro bono pacis — con bolla del 23 febbraio 1418 trasferisce Aragonio all'arcivescovato di Taranto (24), e riconferma Paolo Romano, quale unico arcivescovo di Brindisi (25). Così la chiesa di Brindisi rientrava nella normalità (26).

---

(22) UGHELLI, IX, p. 36, n. 44, ha la data 28 gennaio 1415.

(23) GUERRIERI, op. cit., XLIV, p. 84.

(24) Arm., XII, 121, f. 99: EUBEL, I, 291. Aragonio morì nel 1424. Aragonio è trasferito a Otranto anzichè a Taranto dall'Ughelli.

(25) EUBEL, I, 154 cit. Cfr. UGHELLI, IX, p. 36, n. 45; GUERRIERI, op. cit., XLVII, p. 85.

(26) A Paolo Romano (morto il 22 feb. 4213) succedeva a Brindisi, per nomina di Martino V, il 17 febbraio 1423 il napoletano Pietro Gattula (Delle Gatte), vescovo di Sant'Agata (Arm., XII, 121, p. 163: EUBEL, I, 75). L'UGHELLI ha la data errata « 16. Kalend. Junii 1423 ». Il GUERRIERI, op. cit., XLVI, p. 85. A Sant'Agata Pietro Gattula era stato eletto da Bonifacio IX l'8 gennaio 1400 (Obl., A f. 128). Il GUERRIERI (l. cit.) dice: « Di quest'Arcivescovo abbiamo solo due documenti originali degli anni 1424, 1431, ne' quali si legge: "quod solutis per dominum Petrum brundusinum Archiep. decem florenis aureis de camera debitis Camerae apostolicae pro servitio suae Eccl., absolutionem a censuris obtinuit a Martino V. rom. Pontif." ». Morì nel 1437. Successe al Delle Gatte un altro Pietro, domenicano, della nobile famiglia dei Sanbiagio di Nardò, il 15 aprile 1437 (Cfr. EUBEL, II, p. 125: Obl., 66, 33). E' chiamato

V — CONCLUSIONE

Da quanto ho esposto, la cronologia degli arcivescovi di Brindisi nel tristo periodo dello scisma d'Occidente va riformata sostanzialmente. Le correzioni ci vengono imposte dai documenti vaticani e avignonesi, che non ammettono dubbi.

Riassumo tale serie nominativa e cronologica nello specchio che segue, a partire dall'arcivescovo detto Pino, che muore nell'anno iniziale dello scisma, cioè nel 1378. Indico nello specchietto da prima il nome d'ogni singolo arcivescovo, con l'aggiunta se legittimo o illegittimo, poi il papa o l'antipapa che lo elesse, le date, e infine qualche nota, se necessaria, che serva a meglio chiarire la vicenda del presule stesso.

Cessavano alfine per la tribolata sede le angustie spirituali e civiche, durante quarant'anni dal 1378 al 1418. Negli ultimi due decenni del secolo XIV su Brindisi s'era abbattuto un marasma di natura mercantile, che ne aveva aggravato le condizioni economiche e finanziarie. Brindisi aveva avuto la malaventura di veder inaridirsi quelle iniziative commerciali, che avevano portato la città per quasi tre secoli all'intraprendenza sui mari del Levante, e per cui benessere e agiatezza da prima, ricchezza di poi, avevano accompagnato il progredire costante della città. Poi, con gli Angioini e con i Durazzeschi, una valanga di privilegi, di esenzioni, di favori si era riversata sui mercanti forestieri, specialmente veneziani, mentre i Brindişini ne erano esclusi. Da ciò proteste, le quali determinarono « un rallentamento dei rapporti commerciali tra Brindisi e Venezia ». Il che fu notato dal sovrano: infatti « re Carlo III estese alla città e al porto di Brindisi le franchigie godute dai Veneziani a Trani, e Ladislao fece ugualmente nel 1410 (1).

Ciò non tolse, che Brindisi soffrisse di mancanza di liquido e si trovasse minacciata di vedere i propri cittadini nella necessità di vendere a vile prezzo i loro beni, per racimolare denari, non solamente per eventuali imprese, ma per vivere. Scrive il Vacca: « Sotto Ladislao si ebbe un'importante innovazione riguardo all'usura, e

---

Pietro Urso di Sanbiagio. Era stato vescovo di Boiano, suffraganeo di Benevento dal 24 ottobre 1427 (per nomina di Martino V, Arm., XII, 121, p. 220, 23 febbraio 1428: Lat., l. pr. f. 162: EUBEL, I, 144); poi Martino V l'aveva trasferito a Monopoli il 18 dicembre 1430 (Mart. V, Lat., l. 174, f. 235: EUBEL, I, 363). Cfr. anche il GUERRIERI, op. cit., XLII, p. 85.

(1) N. VACCA, op. cit., pp. 37-38.

ciò dimostra l'importanza nell'economia del regno dei banchieri ebrei. Nel 1409 i cittadini di Brindisi supplicarono Ladislao di permettere ai Giudei della città di prestare danaro senza timore d'incorrere nelle pene imposte agli usurai dai canoni della Chiesa e dalle leggi dello Stato » (2). E si vedano, per questo, come per le altre citazioni del Vacca, le fonti che l'autore riporta. L'interesse era di un tareno per oncia, equivalente al 40°/₀. Ma la necessità non ha legge e i Brindisini vi si assoggettavano, anzi supplicavano di potervisi assoggettare, per levarsi almeno un poco dalle strettoie dell'indigenza.

Ora, mentre dalla fine del secolo XIV ai primi decenni del secolo XV le condizioni di Brindisi erano così precarie, dovevano aggiungersi le lotte, le discordie, le depressioni spirituali dello scisma, miserande sotto l'antipapa Clemente VII, più miserande sotto l'antipapa Giovanni XXIII. Ci furono miserie su miserie. Quali poi dovessero essere le condizioni morali del clero, senza un vero pastore, o peggio con due fra loro contrastanti, spesso nominalmente con due arcivescovi e realmente con nessuno, perchè entrambi assenti dalla loro sede, e in ben altre « faccende affaccendati », è facile immaginare. Il Vacca scrive che del clero latino e greco di Brindisi i costumi « dovevano essere alquanto corrotti, se nel 1369 la regina Giovanna comandò al Giustiziere di Terra d'Otranto di dichiarare decaduti dai privilegi e dalle immunità ecclesiastiche tanto i chierici greci quanto quelli latini, se ammoniti per tre volte dall'arcivescovo di Brindisi, non tornassero a vivere vita più costumata, essi che erano di condizione vile, di fama pessima, mai occupati negli uffici divini e sempre immersi in negozi profani » (3), e noi possiamo immaginare quali dovessero essere i costumi d'un clero, che lo scisma rendeva indisciplinato, bizzoso, fazioso. Ma devo qui far punto: chè non ho inteso di fare la storia dei burrascosi quarant'anni di scisma a Brindisi, bensì di correggere, non di rabberciare, la cronologia e l'identità personale delle persone, che occuparono il seggio brindisino di san Leucio in quel torbido quarantennio.

---

(2) Ivi, pp. 108-109.
(3) Vacca, op. cit., p. 263.

N.	NOME DEL PRESULE	—	Papa o antip.	Date	NOTE
1	Pietro Giso, detto « Pinus », O. P. .	leg.	Clem. VI, pp.	2 nov. 1352 – + dic. 1378	—
2	Gorello, detto « Gulielmus » . .	illeg.	Clem. VII, antip.	7 febb. 1379 – sett. 1394	
3	Marino del Giudice	leg.	Urb VI, pp. .	febb. 1379	espulso dall'antip. Clem. VII
4	Riccardo Ruggieri .	leg.	Urb. VI, pp .	11 giu 1382 + sett. 1409	espulso dall'antip. Cle. VII; in realtà la sede è senza pastore fino alla morte di Cle. VII (1394), poi Riccardo potè fungere da arcives. Fino al 1409
5	Vittore . . .	leg.	Greg. XII, pp.	15 sett. 1409 + genn. 1411	
—	Andrea, vesc. crisop., ausiliare e vic gen. di Vittore .	leg.	Greg. XII, pp.	15 ott. 1410	
6	Paolo Romano .	leg.	Greg. XII, pp.	1 mar. 1411	il 28 nov. 1412 è deposto ed espulso dall'antip. Gio. XXIII
—	Andrea, vesc. crisop, ausiliare e vic. gen. di P. Romano	leg.	Greg. XII, pp.	1 mar. 1411	espulso dall'antip. Gov. XXIII il 28 nov. 1412
7	Pandullo . . .	illeg.	Gio. XXIII, antip. . .	28 nov. 1412 + dic. 1414	
8	Aragonio Malaspina	illeg.	Gio. XXIII, antip. . .	9 febb. 1415 23 febb. 1418	trasferito da pp. Martino V all'arciv. di Taranto
9	Paolo Romano .	leg.	Mart. V, pp.	23 febb. 1418 + 22 febb. 1423	riconfermato (cfr. num. 6)

BRUNO NARDI

MARCANTONIO E TEOFILO ZIMARA:
DUE FILOSOFI GALATINESI DEL CINQUECENTO

Il nome di Marcantonio Zimara, largamente diffuso nel secolo XVI, è strettamente legato alla storia dell'aristotelismo, e in particolare di quella corrente che fu l'averroismo, anzi di uno speciale indirizzo di questo in contrasto con altri indirizzi che si reclamavano ugualmente da Averroè, il Commentatore per eccellenza d'Aristotele. l'arabo Averrois di Cordova « che il gran commento feo ». Invece il nome del figlio di lui, Teofilo, è rimasto presso che sconosciuto, fra gli storici della filosofia italiana. Peggio: uno di questi che di recente ha dedicato al pensiero italiano del Rinascimento tre grossi volumi, Giuseppe Saitta, essendogli accaduto di metter la mano. senza volerlo, sul massiccio e diffuso commento di Teofilo Zimara, « Marci Antonii F. », al *De anima*, ha attribuito quest'opera al padre, ignorando l'esistenza del figlio. E fin qui poco male. Ma egli s'è spinto assai più in là; chè non pare si sia reso conto che, mentre Marcantonio è un averroista schietto e tutto d'un pezzo, il figlio al contrario combatte apertamente l'averroismo e propugna un platonismo cristianeggiato, che, divenuto di moda tra gli umanisti dopo Marsilio Ficino, si proponeva di conciliare Aristotele, liberato dall'esegesi averroistica, con Platone, con Plotino, con Proclo e con Simplicio. E questo è il male peggiore che poteva capitare a Teofilo, che cioè il grosso volume, dedicato al Cardinal Guglielmo Sirleto, e dal quale s'attendeva qualche fama, non solo gli fosse tolto, ma ne fosse travisato il pensiero, col ravvicinarlo all'averroismo.

Ma anche intorno a Marcantonio Zimara accade di leggere nei libri di storia della filosofia grossi spropositi, che mi propongo di correggere, raccogliendo quello che di certo si sa intorno a lui e al figlio e intorno alle loro opere. Ben inteso, non si tratta di richiamare l'attenzione dello storico su due astri di prima grandezza o, come si direbbe oggi, su due figure di primo piano nel complesso panorama del nostro Rinascimento: si tratta soltanto di mettere nella giusta

luce due onesti pensatori che, pur senza elevarsi gran che sulla coltura del loro tempo, meritano di non esser dimenticati, perchè di quella coltura sono eminentemente rappresentativi.

I

MARCANTONIO ZIMARA

Di lui sappiamo con certezza che il 30 luglio 1501, a ore 13, sosteneva a Padova la discussione preliminare al dottorato *in artibus*, ossia fece il *tentativum* a Padova, nella chiesa di S. Urbano, ove da un cinquantennio soleva riunirsi il « Sacro Collegio dei Medici e Filosofi »; e che una settimana dopo, il venerdì 6 agosto, a ore 20, nell'aula solita d'esami in Vescovato, sostenne il *privatum examen* e conseguì il grado dottore *in artibus*. Il filosofo e medico Pietro Trapolin gli conferì le insegne del grado a nome del Sacro Collegio. Tutto questo è perfettamente documentato dagli atti del Collegio stesso (vol. 319), nell'Archivio antico dell'Università di Padova, e dagli *Acta graduum* presso l'Archivio di quella Curia vescovile (vol. 47, f. 162[r]). Da notare: presenti come testimoni al giuramento e al dottorato erano Pietro Pomponazzi e Tiberio Bacilieri; il primo ritornato da poco a Padova, ove insegnava filosofia naturale come ordinario *primo loco*, il secondo venuto via da Bologna per contrasti coi colleghi, e straordinario della stessa materia. In questi atti, Marcantonio è detto figlio « quondam Nicolai Zimara de Sanctopetro de Galatina terre Hydrunti ».

Altra cosa certa è ch'egli potè fare gli studi di filosofia a Padova grazie all'aiuto dello zio materno Pietro Bonuso, prelato della chiesa di S. Pietro in Galatina, al quale il 1° ottobre 1513 dedicò l'edizione dei *Subtilissima* Hervei Natalis Britonis *Quodlibeta undecim cum octo ipsius profundissimis tractatibus*, da lui curata per l'editore veneziano Giorgio Arrivabene. Anche nella dedica della *Quaestio de primo cognito* (Venezia, 1508) a Marcantonio Contarini, figlio di Carlo, accenna espressamente a questo zio: « Petro Bonusio, propresuli, avunculo, qui me semper eque ac filium carum habuit fovitque, cuique non minus quam parenti mee animam hanc debere me libens profiteor ».

Baldassar Papadia (1) lo dice nato da povera e oscura gente intorno

(1) *Memorie storiche della città di Galatina*, Napoli 1792, pp. 57-58.

al 1470; e cita in proposito un'Epistola ms. di Francesco MariaVernaleone, esistente a suo tempo presso i Signori Caroti. Nella *Quaestio de regressu Excellentissimi Domini Marci Antonij Zimarae* (Bibl. Ambros. di Milano, Cod. S. Q. +. II, 30, ff. 232^{v}-236^{v}), Marcantonio accenna a dispute su questo dibattutissimo argomento, le quali ci riportano ai primi anni del suo soggiorno a Padova, poichè vi s'accenna non solo a Pietro Trapolino, a Nicoletto Vernia e allo scotista francescano Antonio Trombetta, ma altresì al tomista domenicano frate Francesco da Nardò, come a suo precettore: « sed tamen Nicoletus arguebat contra... Respondet Magister Franciscus de Nardò et bene;.., et magister nicoletus arguebat contra. Et quum protuli hanc propositio |nem| in circulis statim venit multum risus; tamen ego proferebam hanc rationem esse optimam et ad intentionem Averrois, et magister nicoletus, viso |hoc|, per deum numquam scivit respondere » (f. 234^{v}); « Ad argumenta praeceptoris magistri Francisci de Nardò, dico...; sed advertatis quod praeceptor meus antequam ingrederetur scolas ad legendum, allocutus fui eum supra hoc, .., et dixit mihi » (f. 235^{v}). Ora frate Francesco da Nardò che insegnava Metafisica « in via Thomae », mentre frate Antonio Trombetta insegnava la stessa materia « in via Scoti », morì il 17 luglio 1489 (2). E' probabile dunque che il documento visto dal Papadia attesti il vero, ponendo la nascita dello Zimara intorno al 1470, piuttosto prima che dopo.

Ma come si spiega allora l'affermazione dello stesso Papadia, che lo zio materno Pietro Bonuso « l'inviò adulto a Padova »? Se il giovane Marcantonio potè avere per maestro Francesco di Nardò, com'è che attese ben dodici anni dopo la morte di questo ad addottorarsi *in artibus?* Che cosa fece egli in questi dodici anni a Padova? Forse qualche luce potrebbero gettare i versi, riferiti più giù, dal Codice Ambros. D. 109 inf., f. 28^{r}, alla fine di una lezione sul primo degli *Analytica Posteriora*. Probabilmente per alleggerire lo zio delle spese che s'era assunto con l'invio del nipote a Padova, si sarà dato dattorno come ripetitore ed avrà tenuto un corso privato di Logica, e, non bastandogli, sarà tornato in Puglia, e per, compire gli studi, avrà venduto la casetta ereditata dal padre o dalla madre.

Forse intorno al 1498, o poco dopo, per le ragioni che diremo più avanti, ritornò a Padova per recare a termine gli studi di filosofia naturale e quelli di medicina col conseguimento dei rispettivi

---

(2) A. G. Brotto e G. Zonta, *La facoltà teologica dell'Università di Padova*, ivi 1922, pp. 195-97.

titoli accademici. Verso i trenta anni egli poteva dirsi veramente « adulto ». Gli otto anni d'assenza dal paese natale, dei quali si parla nella dedica dei *Quodlibeta* dell'Hervaeus allo zio, potrebbero riferirsi appunto a questo secondo soggiorno padovano.

A Padova egli pertanto ebbe a maestri di filosofia, oltre a Francesco da Nardò, Nicoletto Vernia, averroista spregiudicato finchè il vescovo di Padova Pietro Barozzi col decreto del 4 maggio 1489 non l'obbligò a ravvedersi, Pietro Trapolin, anch'egli averroista, ma ben più moderato e guardingo, gli scotisti Antonio Trombetta e Maurizio Ibernico, il Peretto Mantovano che già rivelava una spiccata tendenza a ribellarsi all'averroismo di moda, il vicentino Antonio Fracanziano, concorrente dal Pomponazzi, Tiberio Bacilieri che a Padova professava l'averroismo di marca sigieriana del quale a Bologna era acerrimo propugnatore Alessandro Achillini. Agostino Nifo aveva lasciato con gran disdegno lo Studio patavino fin dall'estate del 1499, non sappiamo se malcontento dello stipendio o per dissensi coi colleghi. E il 4 ottobre dello stesso anno il Vernia moriva, e la sua cattedra venne appunto coperta col richiamo del Peretto, cui fu dato a concorrente il Francanziano.

Di questi maestri, il Trapolin fu primo promotore del dottorato *in artibus* del « Sanpetrinate », come lo Zimara amava chiamarsi; ma di lui non ho trovato cenno, nè in bene nè in male, nelle opere dell'alunno. Del Pomponazzi invece parla spesso; sebbene il rispetto per il precettore non gl'impedisca di combatterlo su varie dottrine, e di pigliarlo di mira più volte in modo assai vivace nella *Tabula dilucidationum in dictis Aristotelis et Averrois*, e particolarmente nella *Quaestio de immoralitate animae*. Del Bacilieri combatte la tesi che identifica l'intelletto agente con Dio, che egli attribuisce ai « bononienses ». Al Trombeta accenna anche alla fine delle *Observationes* sul settimo della Metafisica di Giovanni di Jandun: « In his omnibus subtilissime reprehenditur Ioannes a preceptore meo Magistro Antonio Trombeta nostre etatis in metaphysice disputationibus viro emeritissimo »; e nei *Theoremata*, 118: « Antonius Trombeta excellens in scientia divina et preceptor meus venerandus ». Che egli poi avesse a maestro anche Maurizio Ibernico è attestato dal francescano Girolamo Girelli sulla fine del suo trattato *De speciebus intelligibilibus* diretto contro lo Zimara: « Ipse autem forte erravit propter amorem magistri sui, qui fuit Mauritius Hibernicus ».

Non sappiamo con certezza quand'egli cominciò a insegnare come lettore pubblico; poichè le lezioni *In primum Posteriorum* del Cod. Ambros. D. 109 inf., ff. 17^{r}-29^{r}, potrebbero essere state tenute

privatamente o anche pubblicamente in anni precedenti al dottorato in filosofia, come mi risulta essere intervenuto a Padova per il mantovano Benedetto del Triaca (1494), per Lorenzo dal Molino di Rovigo (1499) e per Francesco Trapolin, figlio di Piero (1501). In fine della nona lezione sul primo libro degli *Analitici Posteriori* (f. 28r) accade di leggere questo curioso invito in versi, cui mi riferivo pocanzi:

Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo:
Hoc dixit noster qui claret in orbe Zimarra.
In catedra manens, dixit pro omnibus una:
Solvite, precor, omnes, si vultis doceri.
In domino testor, magnum sumpsisse laborem:
Hac pro doctrina, propriam vendidisse casellam.

E in margine: « Quare vobis dico: si librum Posteriorum vultis ut aperiam, solvite, praecor, omnes ».

Ma non dovette passar molto dalla laurea, che fu assunto alla « lettura » straordinaria di filosofia naturale. Intanto, per procacciarsi da vivere e poter continuare gli studi, curò per gli eredi di Ottaviano Scoto l'edizione delle *Quaestiones in duodecim ll. Metaphysicae* di Giovanni di Jandum, arricchendola di citazioni e note marginali. L'edizione scotina, licenziata il 1° di febbraio 1505, oltre alle note marginali, recava in appendice alcune opere originali che possiamo considerare tra le prime del nostro, anteriori a questa data.

La prima è una diffusa *Quaestio de principio individuationis ad intentionem Averrois et Aristotelis,* di ben venti colonne. Essa è dedicata « Magnifico ac excellenti artium Doctori domino Andreae Mocionigo Patricio Veneto ».

Questo « M. cus et Doctissimus vir, D. Andreas Mocenico, natus M.ci et Cl.mi D. Leonardi, filii olim Serenissimi principis Venetiarum D. Jo. Mocenici », era stato proclamato dottore *in artibus,* il sabato 12 agosto 1503, nella cattedrale di Padova, con grande solennità, come s'addiceva al suo alto rango, « assistentibus M.cis et Cl.mis dominis Thoma Mocenigo praetore, patruo, et Paulo Trivisano equite praefecto urbis [Paduae], avunculo, et aliorum praestantissimorum doctorum, scholarium, civium et praelatorum corona, per Rev.um D. Episcopum [il bellunese Pietro Barozzi], eius domino Vicario recitante ». E ciò dopo essere stato esaminato « per Venerandum Collegium artium et medicinae Doctorum », e « post longas lucubrationes et scholasticos labores et publicas disputationes ac varia virtutis et doctrinae suae experimenta ». Primo promotore del dottorato era stato Pietro Trapolin, che anche questa volta conferì al neo dottore le

insegne del grado. Nella dedica lo Zimara parla del nodo d'indissolubile amicizia che lo legava al Mocenigo. In realtà erano stati ambedue alunni del Trapolin e del Pomponazzi, insieme al « gobeto » Lorenzo Venier, ad Antonio Surian e a Gaspare Contarini, « artium scholares », i quali nel verbale del dottorato del Mocenigo figurano da testimoni (Arch. d. Curia Vesc. di Padova, *Acta graduum*, vol. 47, f. 256[r]).

Nella stessa dedica il nostro accenna al turbamento del suo animo per le notizie che gli giungevano da S. Pietro in Galatina, saccheggiata dal ritorno nel 1504 delle milizie spagnole per cacciarne le francesi: « Pluribus profecto quam miseram magnificientiam vestram speculationibus donassem, nisi iniqua fortuna patriam meam Sanctum Petrum de Galatinis, hispanis militibus populationi dedisset ».

Alla *Quaestio de principio individuationis* tengon dietro le *Annotationes in Ioann^em Gandavensem super Quaestionibus Metaphysicae eleganter discussae in via Aristotelis et sui magni commentatoris Averrois*, anch'esse dedicate *ad Andream Mocionigum*. Su molti punti lo Zimara aveva ripreso con semplici note marginali il modo come Giovanni di Jandun espone il pensiero d'Averroè. Ma su altri punti le sue riserve esigevano maggiore spazio che non fosse quello d'una breve nota; perciò aggiunse al volume questa seconda appendice, ove espone con ben maggiore ampiezza le ragioni del suo dissenso dall'averroista di Jandun, la cui interpetrazione della dottrina averroistica aveva suscitato aspre critiche da parte degli averroisti padovani e bolognesi, tanto che Giovanni Pico della Mirandola giudicava che egli, « ferme in omnibus quaesitis philosophiae, doctrinam Averrois corrupit omnino et depravavit » (*Conclus. secundum Avenroem*, 3). Intento di queste *Annotationes* è dunque quello di stabilire qual è il vero pensiero del commentatore di Cordova. Ma nel far ciò, il filosofo di Galatina si diffonde talora sino a riesaminare a fondo l'argomento discusso e a scrivere un vero e proprio trattato, come fa a proposito della questione 12[a] del terzo libro, in una disquisizione di ben oltre 26 colonne.

Una terza appendice è formata dalla *Quaestio de triplici causalitate intelligentiae*, concernente la natura, la dipendenza e la finalità delle intelligenze celesti « secundum Aristotelis et sui Commentatoris Averrois sententiam », problema dibattutissimo dal secolo XIII al XVI, intorno al quale lo Zimara, come già Sigieri di Brabante, difende la causalità efficiente di Dio contro quegli Averroisti che, come l'eremitano Gregorio da Rimini, la negavano. Una frase in principio: « vidi plures tempore meo, 1502, philosophantes », parrebbe indicare che la *Quaestio* fu scritta in quest'anno.

Con questo volume, stampato nel 1505 e che si diffuse rapidamente in tutta Europa, Marcantonio Zimara di San Pietro in Galatina in terra di Otranto si presentava agli studiosi di filosofia come un interprete agguerrito e acuto del pensiero d'Aristotele e del suo grande e fedele commentatore Averroè, in un momento quando il suo maestro e dipoi avversario, il mantovano Pietro Pomponazzi, non aveva ancora stampato una sola riga. Non tutti accettarono, si capisce, l'esegesi dell'Otrantino, com'era chiamato a Padova, anzi molti presero a impugnarla, su questo o quell'argomento; ma a nessuno era consentito ignorarla.

Nello stesso anno in cui curò l'edizione della *Metafisica* dell'averroista di Jandun, ne preparò altresì quella delle *Quaestiones super Parvis Naturalibus,* per lo stesso editore veneziano, dedicandola a Bartolomeo Montagnana, iunior, professore di medicina nello Studio patavino e appartenente a una celebre famiglia di medici padovani. La qual dedica m'indurrebbe quasi a sospettare, che egli si stesse preparando al dottorato in medicina, adulando con lodi sperticate, come era d'uso, un membro del « Sacro Collegio dei Medici e Filosofi », che aveva il diritto di farsi « promotore » della « grazia », del « tentativo » e infine dell'« esame privato », nonchè quello di conferire le insegne dottorali al candidato.

In appendice a questo volume, lo Zimara stampò la *Quaestio de motentis identitate et moti ad intentionem peripateticorum subtiliter et resolute Patarii discussa,* e la dedicò al giovane « Giovanni Cristoforo Capitani, figlio del chiarissimo medico Pietro », per riconoscenza dell'appoggio che ne aveva vauto: « cui denique quicquid dignitatis in Patavino gymnasio nuper assecutus sum, uni acceptum refero ».

Dello stesso periodo, perchè ricordata nelle *Solutiones* del 1508 (*Super III de anima,* 1ª Contr. sul comm. 5) è anche la *Quaestio qua species intelligibiles ad mentem Averrois defenduntur ad Magnificum patritium Venetum Antonium Surianum,* pubblicata s. l. da Francesco Storella il 12 gennaio 1554, e incorporata nel *Tractatus adversus quaestionem M. Ant. Zimarae de speciebus intelligibilibus* (Venezia, 1561) del francescano Gerolamo Girelli che era stato alunno del Pomponazzi. Lo Zimara prende risolutamente posizione contro l'Achillini, il quale aveva negato le famose « specie intelligibili », d'accordo in ciò col carmelitano inglese Giovanni di Baconthorpe e con Enrico di Gand. Dell'Achillini dice anzi quel che Averroe (*De caelo,* III comm. 67) aveva detto d'Avicenna, « quod videlicet parvitas exercitationis ipsius viri in naturalibus et bona confidentia in proprio ingenio deduxit ipsum ad maximos errores ». L'argomento era stato

discusso a Padova nel corso del 1505 dal Pomponazzi, il quale non si mostrò meno aspro contro l'Achillini; e proprio Antonio Surian ce ne ha tramandata la *quaestio* nel codice ms. della Bibl. Naz. di Napoli, VIII. D. 81 (ff. 83^r-84^r).

Dalle controversie tra i varii interpetri d'Averroè, trassero vantaggio gli avversari dell'averroismo, per insinuare che il « gran commento » formicolava di contradizioni, e che neppure Aristotele ne era immune. Sebbene il Pomponazzi non riffuggisse dal dirsi talora « averroista » o « commentista », nel senso che egli, seguendo una consuetudine di Padova e di Bologna, leggeva il testo d'Aristotele e il commento d'Averroè che lo accompagnava, e sulla parafrasi e discussione dell'uno e dell'altro conduceva la lezione, non di meno, con tutto il rispetto per l'uno e per l'altro, non esitava a mettere in evidenza le incertezze e le contradizioni del commentatore, al quale non risparmiava le sue critiche e i suoi sarcasmi. Discepolo del Peretto mantovano, lo Zimara, che verosimilmente ne aveva raccolto le lezioni sul *De anima* tenute nell'anno scolastico 1500-1501 (cfr. il cod. VIII. D. 81, della Bibl. Naz. di Napoli, f. 6^r), si propose di scolpare tanto Averroè quanto Aristotele dalle contradizioni ad essi attribuite e di mostrare che esse potevano, con qualche sottile distinzione, risolversi nel modo più plausibile.

Nacquero così, fra il 1505 e il 1508, le *Solutiones contradictionum in dictis Averrois* che nella prima redazione uscirono, precedute dalla *Quaestio de primo cognito,* a Venezia, il 1° luglio 1508, con dedica al patrizio veneziano, « magnifico Marcoantonio Contareno magnifici domini Caroli filio », al quale il Pomponazzi dedicherà nel 1516 la prima stampa del *De immortalitate animae,* e che nel 1508 era ancora un « giovane », sebbene versatissimo negli studi della filosofia aristotelica. Pochi giorni prima gli aveva dedicato i trattati logici di Aristotele col commento d'Averroè, da lui curati per gli eredi di Ottaviano Scoto (Venezia, 1508, 20 giugno).

La *Quaestio de primo cognito* si riallaccia alle lezioni dello Zimara sul prologo della *Fisica* aristotelica (I, t. c. 2-5, c. 1, 184^a 16 sgg). L'autore di essa discute ampiamente e critica le interpretazioni che del testo aristotelico avevano dato il Burleo e Gregorio da Rimini, dalla parte dei « nominales », poi quelle di Duns Scoto e di S. Tommaso, e infine oppone ad esse quella che giudica più conforme al commento d'Averroè.

Le *Solutiones* sono opera composta a tavolino, « succissivis horis ac tumultuarie ». Ma che lo Zimara prendesse di mira in particolare il Peretto, del quale si tace il nome, è messo in evidenza dalla lettera,

stampata al f. 46[r] del volume, coll'intestazione « Sylvius Laurentius a portu caballensis clarissimo artium et medicine doctori Marco Antonio sanctipetrinati et hidruntino, ere publico in Gymnasio patavino philosophian profitenti », la quale porta la data « ex patavio, idibus Junij a Natali cristiano M. D. VII ». Questo ammiratore e forse discepolo dell'otrantino ricorda appunto, che « Petrus mantuanus noster philosopantium nunc primifere nominis, pubblico auditorio profiteri solet, hoc Averroi esse genuinum, ut, cum implicita omnibus viribus nervisque explicare contendit et adnititur, maxime implicat, eoque fertur, diffidente conscientia, quo denique ipsum impetus errabunde opinionis impellit ». Del che egli pensa fossero da incolpare gli amanuensi e gli stampatori del commento averroistico, per incuria dei quali circolava nelle scuole pieno di errori.

Ma non soltanto al Pomponazzi intendeva opporsi lo Zimara, sì anche a Giovanni di Jandun, a Gregorio da Rimini, al Burleo, ad Alessandro Achillini e al Bacilieri, che, a suo avviso, con errate interpretazioni, facevano cadere in contradizione il commentatore arabo.

Il Pomponazzi, che non condivideva con lo Zimara e l'Achillini la fiducia nell'infallibilità d'Averroè, scrollava le spalle ed osava negare la stessa fiducia perfino ad Aristotele, pur ritenuto da Dante « maestro e duca de l'umana ragione », e dagli averroisti « regula in natura et exemplar quod natura invenit ad demonstrandum ultimam perfectionem humanam ». Le contradizioni di Averroè avevano il loro fondamento in non poche contradizioni del testo aristotelico, che si facevano sempre più palesi con le nuove traduzioni del periodo umanistico. Perciò intorno al 1530, lo Zimara riprese in mano il libretto, e ne preparò un'edizione più completa, con l'aggiunta di nuove contradizioni ch'egli s'adopra a risolvere, associando nel nuovo titolo alle contradizioni del Commentatore quelle del Filosofo: *Solutiones contradictionum Aristotelis et Averrois.*

Dalla lettera di Silvio Lorenzo da Porto appare, che nell'anno scolastico 1506-1507 Marcantonio Zimara, dottore non solo *in artibus* ma anche in medicina (non sono però in grado di dire in che anno egli sostenesse gli esami in questa materia) professava pubblicamente filosofia naturale nello studio patavino, occupando evidentemente una delle due « letture » straordinarie col modico stipendio di 47 ducati d'argento, secondo il Facciolati (*Fasti gymn. patav.*, p. II, 274), ed è naturale che aspirasse ad esser promosso alla « lettura » ordinaria. Ora ai primi d'ottobre 1508 era rimasta vacante la « lettura » ordinaria « secundo loco » che per due anni aveva tenuto Alessandro Achillini, richiamato sulla sua cattedra a Bologna. Se la cattedra va-

cante fosse stata assegnata al « Sanpetrinate », questi sarebbe venuto ad essere il « concorrente » diretto, cioè l'antagonista, del Pomponazzi, che occupava la cattedra ordinaria « primo loco », e da due anni, sebbene non fosse cittadino padovano, era stato aggregato al « Sacro Collegio dei Medici e Filosofi » della città. Ma per riuscire ad avere il posto ambito lo Zimara avrebbe dovuto vincere le ostilità che si era creato colle polemiche ingaggiate contro il Peretto, il quale godeva di grande stima nello Studio patavino, e contro l'Achillini, del quale era ben vivo il ricordo.

Provvedere a coprire la cattedra ordinaria rimasta vacante era compito del Senato veneziano; e gli aspiranti s'eran dati da fare per procacciarsi autorevoli appoggi fra i membri di questo, che ne discusse nella riunione del 21 ottobre 1508. Le proposte fatte furon tre o quattro. Marin Zorzi propose Marco Antonio della Torre, « fiol dil *quondam* missier maistro Hironimo da Verona, qual à leto e leze in philosophia. Misier Alvise Pixani, savio a terra ferma, messe di condur missier Marco da Otranto, che *etium* leze in philosophia *extraordinaire* ». Zorzi Emo propose « il Sexa che è a Napoli, o ver il Toseto », cioè Ludovico Carensio, detto il Toseto, padovano, ma che da diversi anni insegnava filosofia a Ferrara, e che nel 1517 ritornerà in patria a ricoprire una delle cattedre di medicina.

E' interessante vedere che fra gli aspiranti era anche « il Sexa », cioè Agostino Nifo da Sessa, il quale aveva già coperto la cattedra ordinaria di filosofia « primo loco » a Padova, fino al 1499, e n'era partito, a quanto pare, per litigi coi colleghi. Ora egli non cessava di brigare per tornarvi, ma pretendeva uno stipendio che il senato veneziano non era disposto a pagargli. Leonardo Anselmi, console di Venezia a Napoli, informava di li a poco, che il Sexa « voj vegnir a Padova a lezer im philosophia. El qual dice vol ducati 500 e non mancho, perchè dice è il primo homo dil mondo, e a Napoli leze et medica; sì che non havendo ditti danari, non vol vegnir » (M. Sanudo, VII, col 678). Ma appena qualche giorno dopo si dichiarava disposto a venire per 400 ducati all'anno, con ferma di tre anni.

Dopo Zorzi Emo parlò Polo Pisani. Vista la difficoltà di addivenire a un accordo e di far prevalere il suo candidato, Alvise Pisani ripiegò sulla proposta « de indusiar », e così « fu presa la indusia, di 8 ballote » (M. Sanuto, *Diarii,* VII, col. 653), e lo Zimara dovette rassegnarsi a rimanere alla « lettura » straordinaria.

Nè mi consta che egli fosse promosso nel quinquennio immediatamente successivo. La guerra contro la lega di Cambrai ebbe gravi conseguenze per lo studio padovano. Il 6 giugno 1509, le truppe im-

periali al comando di Leonardo Trissino entrarono in città, e lo stesso giorno pare venisse a morte Pietro Trapolin. Per il momento, cioè per qualche mese, il turbamento dell'ordine pubblico non fu grande; si tennero ancora esami, e il Pomponazzi, per esempio, figura ancora come promotore in un dottorato del 2 luglio.

Il peggio venne dopo, quando i veneziani il 18 luglio rioccuparono il castello, e cominciarono i saccheggi e le vendette contro coloro che di buon animo o contro voglia s'eran compromessi coi « tedeschi ». Una delle famiglie maggiormente colpite fu quella dei Trapolin. Alberto e Roberto, fratelli del filosofo, furon presi prigionieri nella riconquista del castello. Ma già due giorni prima le loro case e quella di un altro loro fratello, Nicolò, furono saccheggiate. Ed anche la casa di Pietro, che era nella contrada di san Leonardo, non lontano dai Carmini, non fu risparmiata, i suoi scritti dispersi, e il figlio Giulio il 14 agosto fatto prigioniero e spedito a Venezia con altri compagni. Il governo veneziano fu abbastanza clemente con molti di coloro che s'erano sottomessi al dominio imperiale su Padova; ma fu implacabile con quattro dei maggiori responsabili di favoreggiamento, che il sabato 1 dic. 1509 mandò al capestro: « Primo era Alberto Trapolin, fo fradello di missier Piero dotor excellentissimo, el qual Alberto era di XVI al governo di Padoa, homo di gran inzegno, et anche suo avo fo apichato a Padoa a tempo di la novità di misier Marsilio di Carrara dil 1437. Il secondo era Lodovico Conte... Il terzo Bertuzi Bagaroto, dotor, qual lezeva *publice in iure canonico*... Il quarto, Jacono da Lion, dotor, el quale fe' la oration a l'imperator, quando se deteno i padoani, ne la qual dice gran mal de' veneziani » (M. Sanuto, IX, col. 358).

Fu in questo periodo di rappresaglie e specialmente quando alla fine di settembre gl'imperiali tornarono ad assediare la città, che molti cittadini si allontanarono da Padova e insieme ad essi molti maestri dello Studio. Fra questi certamente anche il Pomponazzi, il quale sulla sua cattedra di Padova non fece più ritorno.

E Marcantonio Zimara? Si dice da alcuni che lo Studio rimanesse chiuso per otto anni fino al 1517. Ciò non è del tutto esatto. Dagli *Acta graduum* presso l'Archivio della Curia Vescovile di Padova (vol. 49), risulta, per esempio, in modo indubbio, che l'8 maggio 1510 Matteo Binno de Tomasis, figlio del chirurgo Mastro Giacomo, fece il dottorato *in artibus* (f. 4^v), che l' 11 febbraio 1511 fece il dottorato *in iure civili* Marco Mantova (f. 45), che il 2 dic. dello stesso anno Girolamo Oldoini fece anch'egli il dottorato *in artibus* (f. 84^v), e che il 13 ott. 1512 s'addottorò *in artibus* il magnifico Francesco del fu Gabriele Morosini (f. 121^r).

Sappiamo ugualmente di altri conferimenti di laurea sia in arti e medicina come in diritto e in teologia. Lo Studio patavino, dunque, anche negli anni successivi al 1509 e ai fatti accennati, continuò a funzionare; ma evidentemente in modo ridotto, e meno intensa fu la sua vita. Ciò si constata in modo palpabile esaminando gli stessi *Acta graduum,* e più ancora gli Atti del « Sacro Collegio de' Medici e Filosofi » (Arch. dell'Univ. di Padova, presso quel Rettorato, fasc. 321), ove tra il 1509 e il 1512 è un salto. Di Marcantonio Zimara nessuna traccia in questi Atti, per questi anni, se ho ben veduto.

Parrebbe, dunque, che anche lui se ne fosse andato. Dove?

L'edizione dei *Quodlibeta dell'Hervaeus* che uscì a Venezia, « per Georgium Arrivabenum, 1513, die primo octobris », ed è curata e postillata dallo Zimara, potrebbe far pensare che questi nel 1512-1513 fosse a Venezia. Ma la lettera con la quale dedica la sua fatica allo zio Pietro Bonuso mi induce a dubitarne. Dice infatti in essa che già da otto anni è lontano dalla patria. E aggiunge: « Ego enim, postquam Patavium, bonarum artium fontem, applicui, ita impensam die noctuque philosophie studio operam navavi, ut hinc recesserim nunquam... Anno tamen elapso sarcinulas collegeram, accinxeram me itineri ad te advolaturus, quando, preter spem, accademia nostra ad dignissimam me philosophie lectionem totis cervicibus succollavit ». Ora se egli si laureò *in artibus* nell'agosto 1501, bisognerà pensare che a Padova fosse andato almeno un tre anni prima, cioè al più tardi nel 1498. La lettera dovrebbe quindi essere del 1506. E i conti infatti tornano: « anno elapso », cioè nel 1505 egli dovette essere chiamato, « praeter spem », alla « lettura » straordinaria di filosofia naturale. Sebbene dunque l'edizione dei *Quodlibeta* dell'Hervaeus uscisse alla luce il primo ottobre 1513, essa era già stata preparata e consegnata all'editore veneziano fin dal 1506.

Alla guerra contro la lega di Cambrai tenne dietro quella della lega sacra, e la Lombardia, la Romagna e l'Emilia furon corse da milizie francesi, spagnole e papali. Lasciata Padova, ove aveva nutrito la speranza di farsi strada e di accrescere lo splendore della sua famiglia, non fu facile al povero filosofo trovarsi un'altra cattedra a Ferrara o a Bologna, com'era stato facile al Peretto mantovano. Perciò egli dovette decidersi a ritornare fra i suoi a S. Pietro in Galatina, ove effettivamente nel 1514 lo troviamo sindaco e già ammogliato, secondo le notizie raccolte da Alessandro Tomaso Arcudi(3) e da

(3) *Galatina letterata,* Genova 1709, pp. 171-81.

Baldassar Papadia (4), i quali prendono queste notizie dalla *Cronaca di S. Pietro in Galatina* lasciata manoscritta dal medico filosofo e letterato Silvio Arcudi, morto a 72 anni nel 1646.

Prima di rimetter piede nella terra natale, o appena vi fu arrivato, egli dovette pensare a propiziarsi Giovanni Castrioto, duca di Ferrandina, sotto la cui giurisdizione, per disposizione del governo spagnolo, si trovava S. Pietro in Galatina. A quest'uopo mise insieme il curioso trattatello dei *Problemata* e lo dedicò al principe. Non mi consta che lo facesse stampare; io ne conosco solo l'edizione che ne fu fatta a Venezia, nel 1536 ed altre posteriori. Nella dedica appunto al duca di Ferrandina egli dice di ammirare in lui sopratutto « charitatem qua literatos amplecteris, *hac tempestate qua ob bellorum importunitates* pax una cum litteris interire visa est ». Siamo dunque negli anni che tengon dietro al 1509. E poichè Giovanni Castrioto morì il 2 agosto 1514, il libretto è certamente anteriore a questa data.

Sindaco della piccola sua città natale, Marcantonio si trovava a rappresentare quella comunità nella cauta ma energica difesa delle istituzioni e dei privilegi di essa contro le soperchierie di Ferdinando Castrioto, successo a Giovanni. Intanto, un anno dopo, nel 1515, gli nacque il figlio Teofilo, del quale diremo fra poco. L'Arcudi (p. 185) parla anche d'un altro figlio avuto prima, Nicolò, il quale fu dottore in leggi a Roma, ove testò nel 1569. Ma le cure familiari e quelle pubbliche non lo distolsero del tutto dagli studi. Fra il 1517 e il 1519, uscirono a Venezia, curate da lui, per gli eredi di Ottaviano Scoto, le seguenti opere di Alberto Magno « in via peripathetica philosophi theologique profundissimi »: *Naturalia ac supermaturalia* (cioè la *Fisica*, il *De coelo*, il *De generatione et corruptione*, il *De methauris*, il *De mineralibus*, il *De anima*, il *De intellectu et intelligibili* e la *Metafisica*) accompagnati da molte annotazioni marginali; i *Parva Naturalia* e gli *Opuscula* (nella dedica a Marcantonio Venier del fu Cristoforo, lo Zimara parrebbe dichiarare che le sue « castigationes et lucubrationes » si limitano al *De causis*, ma verosimilmente sue sono anche quelle apposte al *De natura locorum*); e le *Due partes Summe... de quatuor coëtis*. Nell'edizione di quest'ultima opera, apparsa il 30 sett. 1519, lo Zimara è detto « philosophiam Padue pubblice profitentem », espressione che forse va intesa così « dum philosophiam

(4) Op. cit., pp. 57-58.

Padue publice profitebatur ». Poichè sembra poco probabile che in quegli anni egli fosse tornato a Padova (5).

Dov'era, dunque? Quasi certamente a Salerno, chiamatovi da quel principe Ferdinando Sanseverino che amava circondarsi di uomini dotti e dava impulso al rifiorire degli studi nella sua città. Infatti nella dedica allo stesso Sanseverino dei *Theoremata* compiuti e pubblicati a Napoli nei primi mesi del 1523, egli dice: « Animadverti hoc ipsum *superioribus annis*... dum philosophiam Theoricamque medicinae publice in *tua Salerno* profiterer ».

A Salerno aveva insegnato anche il Nifo, dopo ch'ebbe lasciato Padova. Lo Zimara accenna ad un insegnamento di più anni in questa città, e ci fa sapere che, oltre alla filosofia, vi avea professato anche la medicina teorica. Tuttavia il suo animo era rivolto a Padova.

Dopo i fatti del 1509, dei quali abbiamo fatto cenno, lo studio padovano condusse per più anni una vita stentata. Gli scolari eran molto diminuiti, non essendo attratti da maestri di grande rinomanza. La città, che dall'affluenza della popolazione scolastica traeva lustro e vantaggio, reclamava a gran voce che si provvedesse sollecitamente al bisogno, per il rifiorire dell'università, perchè « sia ritornà il Studio come era prima » (M. Sanudo, XXIII, 527, 25 gennaio 1517). E agli oratori padovani che questo chiedevano con insistenza fu risposto dal Principe (*Ib.*, 562, 7 febbraio 1517), « eramo contenti, e si pratichi di condur li dotori, perchè nostra intenzion è di ritornar il Studio »; la quale assicurazione fu rinnovata il 21 dello stesso mese (*Ib.*, 596). Anzi, narra il Sanudo (XXIV, 214) che il 7 maggio 1517, « dovendosi comenzar il Studio a Padoa, fo eletti tre doctori, quali dovessero praticar condur li doctori a lezer che fusseno excellenti; i quali doctori fono questi: Sier Zorzi Pixani, sier Marin Zorzi, et sier Antonio Zustinian » (cfr. *Ib.*, 617, 29 ag. 1517, e XXVII, 50 e 55, 14 marzo 1519).

Il 15 sett. 1517, furon « ballotati » in Collegio i « rotuli » dei maestri chiamati a leggere sia nella facoltà di legge come in quella delle arti e medicina (XXIV, 672). Pareva ormai che le cose mettero

---

(5) Però riferisce M. Sanudo (XXVII, col. 575, 23 agosto 1519), che Marcantonio Loredan, capitano a Padova, venuto in Collegio a Venezia, informò come nello studio di Padova erano a quel momento « 22 datori che leze artisti e 26 giuristi, e portò una letera per certo dotor verìa a lezer. Scrive ha fato perteghe 21 mila 800 ». Se per avventura questo « dotor » fosse lo Zimara, bisognerebbe pensare che egli si fosse sobbarcato nel 1519 al lungo viaggio a Venezia, sia per sorvegliare la stampa di Alberto Magno, sia per condurre in porto le trattative per la « lettura » a Padova.

bene. Per la filosofia « al secondo loco », era stato chiamato da Ferrara Nicolò Prisciano ed era stato promosso il veronese Girolamo Bagolino. Ma il duca estense sollecitava nel marzo del 1520 il Prisciano a tornare « a lezer a Ferrara » (XXVIII, 333, al 9 marzo 1520); se non che il maestro di lì a poco morì, e fu necessario provvedere alla sua successione.

Il 14 sett. 1520, riferisce il Sanudo, « fo scrito a Roma a l'Orator nostro, come de lì si ritrova el Spagnolo [cioè Giovanni Montesdoch], qual leze l'ordinaria di philosophia, il qual *alias* desiderava venir a lezer a Padoa al primo loco: per tanto, havendo optima fama, vedi si 'il persevera in voler venir, et concludi con più avantazo el pol etc. » (XXIX, 181).

Questo maestro, ancor poco conosciuto, era stato collega di Alessandro Achillini e più tardi del Pomponazzi a Bologna, ma aveva dovuto abbandonare quella città nell'estate del 1515. Non sapevamo dove fosse andato. Il Sanudo ora ci fa sapere che era andato lettore di filosofia a Roma, non essendo stato accolto a Padova.

Mentre si cercava di avviar pratiche per condurre lo Spagnolo, pare si fosse pensato anche al « Mantoan », cioè al Pomponazzi che era a Bologna; e il consigliere Marco Minio suggeriva il nome di Branda Porro, che leggeva filosofia a Pavia, ov'era stato alunno di Tiberio Bacilieri (M. Sanudo, XXIX, 268, 3 ott. 1520). Ma gli studenti, nell'incertezza di avere valenti maestri, abbandonavano Padova e anche quelli che s'apparecchiavano al dottorato andavano « a conventar altrove », in barba alla legge, quand'erano sudditi della Serenissima (*Ib.*, p. 313, 22 ott. 1520). Sicche i rettori di Padova, Marin Zorzi, podestà, e Alvise Contarini, capitanio, il 3 novembre « scriveno il Studio va in ruina, per non vi esser doctori che lezano, e li scolari forestieri vanno via, e li nostri subditi, non stimando le leze, non voleno più star, non avendo doctori da i quali possano udir... » (*Ib.*, 348).

L'allarme indusse i Savi del Consiglio e Terra ferma a prendere una decisione sulla proposta « di condurre a lezer nil Studio di Padoa ... domino Zuan Montesdocha, ispano, leze a Roma, a la lettura dil primo locho di Philosophia, cum salario fiorini 600 a l'anno... *Et domino Marco Antonio Zimara,* San Petrinas, di terra di Otranto, leze a Salerno a la ordinaria di teorica overo praticha di Medicina, con salario fiorini 300 a l'anno » (Ib.).

Presa la decisione, le trattative col Montesdoch furon portate sollecitamente a termine (Ib.); quelle invece con lo Zimara andaron per le lunghe. Con l'andata a Padova dello spagnolo, che godeva di

meritata fama, lo Studio parve rifiorire. Il che fece piacere al governo veneziano, che, il 13 maggio 1521, s'affrettò ad informare i due rettori di Padova « come li Riformatori dil Studio [che erano allora Zorzi Pisani, Francesco Bragadin, Antonio Justinian] par habino auto aviso domino Marco di Otranto è per venir, però avisi li scolari » (Ib., XXX, 181).

Se non che, a questo punto, debbo segnalare un'indicazione che trovo nel già citato cod. Ambros. S. Q. +. II. 36, e che presenta qualche difficoltà per accordarsi con le indicazioni precedenti. In questo codice, prima della *Quaestio de regressu,* di cui ho parlato, v'è anche (f. 229[r]) una *Quaestio de immortalitate animae domini Marci Antonii Zimarae Venetiis discussa coram Duce et Senatoribus,* la quale è cosa diversa dalla *Quaestio* sullo stesso argomento nel cod. Parigino, Bibl. Nationale, ms. lat. 6450, di cui dirò più giù. La *Quaestio* Ambrosiana è assai più succinta. In essa son ricordati il cardinale di S. Domenico, cioè il Gaetano, « et praeceptor meus », che è il Pomponazzi (f. 231[r-v]). Alla fine (f. 232[r]) si legge; « Gratias itaque ago dominationibus vestris quae dignatae sunt nostrae lectioni adesse. Haec dicta primo sufficiant de ista difficillima quaestione, die ultimo martii 1520, et fuit punctus Pascatis domini nostri yesu christi. finis ».

Orbene, nel 1520, la Pasqua cadde non il 31 marzo, ma l'8 aprile. Invece l'anno successivo 1521 la Pasqua cadde proprio l'ultimo di marzo. Dunque nel manoscritto Ambrosiano, che è una copia di mano di fra Zaccaria da Milano, del 1553, v'è certamente un errore di trascrizione.

Supponendo che per la Pasqua del 1521 lo Zimara fosse venuto da Salerno a Venezia, per saggiare il terreno, egli potrebbe avere avuto abboccamenti coi Riformatori dello Studio, onde conoscere meglio le condizioni che il Consiglio era disposto a fargli, parendogli pochi 300 fiorini; e quindi, ripartito per Salerno, in maggio avrebbe fatto sapere di esser disposto ad accettarle e ad assumere l'insegnamento a Padova.

Ma ormai era tardi, poichè, mentre al primo luogo leggeva l'ordinaria di filosofia il Montesdoch, al secondo luogo era stato chiamato da Pavia Branda Porro. Per il momento lo Zimara doveva rinunziare a Padova e restarsene a Salerno. Ma il 16 marzo 1523 lo troviamo lettore di Metafisica nelle scuole pubbliche di S. Lorenzo a Napoli. Ciò appare dall'*explicit* dei *Theoremata* usciti a Napoli a questa data: « Complevi hoc opus Neapoli, anno Domini Millesimo quingentesimo vigesimo tertio, dum scientiam divinam publico sti-

pendio legerem apud sanctum Laurentium, sub regimine Fratris Antonini de Antorosa de Neapoli cui ego plurimum debeo ».

A Napoli forse egli era già l'anno precedente, quando, secondo l'Arcudi (6) e il Papadia, il filosofo e il suo conterraneo, il giurista Pietro Vernaleone, sarebbero stati inviati dalla comunità di Galatina, per protestare presso il vice-re contro i soprusi di Fernando Castrioto, e per chiedere che fossero rispettati i suoi antichi privilegi. L'Arcudi anzi riferisce una lettera dello Zimara « Nobilibus Magnificisque viris Sindico et Regimini Universitatis S. Petri in Galatina », del 29 sett. 1522, per esortare i suoi concittadini a mantenersi calmi ed attendere con fiducia.

Ma anche da Napoli il suo pensiero doveva esser rivolto a Padova; e l'occasione di tornarvi si presentò nell'estate del 1525, quando il Montesdoch chiese al Senato veneziano licenza di andarsene, e questo glie l'accordò.

Pietro Bembo in due lettere a G. Batt. Rannusio, del 17 agosto e del 6 ottobre 1525 (7) ci fa sapere, non senza amarezza, come le cose andarono.

Giovanni Montesdoch a Padova era tenuto in grande considerazione ed era riuscito a farsi un nome, secondo la testimonianza del Bembo, quale non aveva avuto prima. Ma non debbono essergli mancate accuse per la sua spregiudicatezza nell'interpretare Aristotele, sì da parte degli averroisti sì da parte dei teologi, se è vero quanto egli stesso ci fa sapere in una lezione del 1525 sul terzo del *De anima* (Parigi, Bibl. Nation., Ms. lat. 6450, pp. 139-40): « Cum isti fratres vident philosophum, dicunt: haereticus est; ut mihi olim accidit, dum disputarem in capitulo generali fratrum S. Dominici...; et quia eos male tractabam, dixerunt 3ª die, me esse haereticum ».

Non so se per queste ragioni, oppure, come insinua il Bembo, nella lettera a Gian Batt. Rannusio del 17 ag. di quell'anno, per ottenere l'offerta d'un aumento di stipendio, senza farne aperta richiesta, il maestro spagnolo chiese licenza d'andarsene altrove. Il Bembo che pure era informato dei maneggi per condurre il Montesdoch a Pisa, ove poi effettivamente andò con lo stipendio di 800 fiorini, sperava che con l'offerta di « cento ducati d'aumento » lo si potesse trattenere con vantaggio dello Studio padovano, poichè dopo la morte del Pomponazzi si prevedeva uno spopolamento dello Studio bolognese:

---

(6) Op. cit., pp. 176-77.
(7) *Opere*, Venezia 1729, p. III, p. 118.

« Se lo Spagnolo resta, questo anno averemo qui la maggior parte degli artisti dello studio di Bologna. E già il Sig. Ercole Gonzaga, fratello del Marchese, che è stato forse tre anni o più a Bologna per udire il Peretto, fa cercar casa qui, per venir ad udir costui » (Ib.).

Ma le cose non andarono secondo il suggerimento e il desiderio del prelato, che arrivava a cose fatte; poichè Marin Sanudo (vol. XL, col. 34) ci fa sapere che il 16 luglio era già stato « posto, per li ditti [Savii del Conseio e Savii di terra ferma], condur a lezer in ditto Studio [di Padoa] in philosophia domino Marco di Otranto, qual ha lecto in molti Studi, *videlicet* in la lectione de philosophia, per do anni di fermo et uno de rispetto in libertà di la Signoria nostra con salario di fiorini 450 a l'anno ».

La decisione rimasta segreta dovette divulgarsi alla fine di settembre, e il Rannusio non tardò a informarne l'amico. Il quale gli rispose da Padova il 6 ottobre, esprimendogli il suo disappunto.

Da questa lettera si rileva che responsabili del negato aumento al Montesdoch e della chiamata dello Zimara furono i due patrizi veneziani Marin Zorzi e Francesco Bragadin, riformatori dello studio di Padova, i quali si avvicendarono per molti anni in questo ufficio con altri patrizi che avevano fatto gli studi a Padova e vi avevano conseguito il titolo di « dotòr ». E il risentimento del Bembo si rivolge specialmente contro il primo dei due riformatori: « M. Marino ha voluto guastar questo bello ed onorato Studio, di cui egli è guardiano; e gli è molto ben venuto fatto il pensiero. Se le altre sue imprese così bene gli succederanno, sarà felicissimo. Non parlo di M. Francesco, perciocchè io intendo da ogni lato, che il voler condur qui codesto Otranto è solo invenzion di M. Marino, e non di lui. Il quale Otranto è già da ora tanto in odio di questi scolari tutti dall'un capo all'altro, che se ne ridono con isdegno. Perciocchè dicono che ha dottrina tutta barbara e confusa, ed è semplice Averroista; il quale autore a questi dì assai si lascia da parte da i buoni dottori ed attendesi alle sposizioni de commenti Greci, ed a far progresso ne' testi. E costui pare che sia tutto barbaro e pieno di quella feccia di dottrina, che ora si fugge, come la mala ventura. Siate sicuro, che questo povero studio quest'anno, quanto alle arti non avrà quattro scolari oltre quelli del nostro domino, che ci staranno mal lor grado, e sarà l'ultimo di tutti gli studi ». E più giù: « Questi sono i governi e giudicii di M. Marin Giorgio, che pare appunto, che porti odio a tutti quelli, che sanno le belle e buone lettere, o che le vogliano apparare e sapere ».

Anche di Sebastiano Foscarini, che più volte coprì la carica di riformatore dello Studio padovano e dimostrò « rara dottrina » nello

esporre a Venezia, nelle scuole di Rialto, le cose difficili di Aristotile e di Averrois il gran commentatore » (8), il Bembo pronunzia, in una lettera allo stesso Rannusio, del 7 luglio 1532 (9), un giudizio analogo: « il qual Foscarini non so come par che sempre abbia avuto in odio tutte le buone lettere in ogni facoltà ».

Bisogna però riconoscere che, l'una e l'altra volta, il Bembo scriveva con l'animo irritato, per le difficoltà che, tanto lo Zorzi quanto il Foscarini, opponevano a due suoi raccomandati.

A questo s'aggiunga che il patriziato veneziano era stato in gran parte educato, per quanto concerne la filosofia, alla tradizione aristotelico-averroistica, e che a questa si mostrava assai attaccato, come provano numerosi documenti. Il Bembo, invece, veniva dalla scuola di retorica ed era insomma un « umanista », e piuttosto che sobbarcarsi allo studio della filosofia aristotelico-averroistica, rinunziò al titolo di dottore *in artibus,* del quale invece s'adornava suo padre, Bernardo, « dotor e cavalier ». In lui l'avversione per l'aristotelismo e l'averroismo, ereditata dal Petrarca, era, potremmo dire, congenita. Come gran parte degli umanisti, egli non ebbe mai il gusto per i problemi della filosofia e della scienza che appassionavano i maestri e gli scolari della facoltà delle « arti ». Il suo aspro giudizio su « codesto Otranto » è espressione di un conflitto più vasto, non ancora risoluto nel pensiero del Rascimento, che vide coabitare tra le mura della stessa città Pietro Bembo e Marcantonio Zimara.

Titolare della « lettura » ordinaria di filosofia « primo loco », il maestro otrantino aveva per concorrente Marcantonio de' Passeri o de Janua, detto comunemente il Genua o Zenoa. Questi era figlio di un altro illustre maestro della stessa facoltà delle Arti e Medicina, Nicolò Genua, morto nel 1522, e, come il padre, anche Marcantonio, addottorato intorno al 1512, era membro autorevole fin da quell'anno del « Sacro Collegio dei Medici e Filosofi ». A principio dello stesso anno scolastico 1525-26, insieme allo Zimara, faceva ritorno a Padova da Bologna il giovane Sperone Speroni, chiamato ancora Speronello, ad occuparvi la cattedra straordinaria di filosofia « secundo loco ». Il venticinquenne Speronello era a Padova il geloso custode della memoria del Pomponazzi, del quale soleva parlare con affetto ed ammirazione con Lazzaro Bonamico da Bassano, quando questi venne chiamato a insegnar retorica e lettere greche nello Studio padovano.

---

(8) Zeno, in « Giorn. de' Letterati d'Italia », t. V, 1711, pp. 366-69.
(9) *Opere,* III, p. 498.

Ma l'antagonista più temibile era per il nostro il giovane Genua. I maestri che insegnavano in concorrenza si sorvegliavano a vicenda, per mezzo degli appunti che prendevano gli alunni, i quali li facevano passare nelle mani dei loro compagni e del concorrente. Nascevano così, tra i due concorrenti, dispute che dalle aule scolastiche, al Bò, si trascinavano al « circolo dei filosofi » al portico del palazo pretorio, ove risiedeva il Podestà (con termine umanistico chiamato *Praetor*), a pochi passi dal Bò, e dove la sera si raccoglievano maestri e scolari per le loro schermaglie dialettiche. Nel circolo dei filosofi « ad porticum praetoriam » Paolo Giovio, studente a Padova, avea visto, fra il novembre 1506 e la primavera del 1507, alle prese tra loro il Peretto Mantovano e Alessandro Achillini. Al 1525 si riferisce invece la disputa cui s'accenna in questa nota manoscritta, che il Papadia (p. 59, n. 3) dice d'aver letto in un'opera dello Zimara: « Die 3 mensis decembris 1515, Patavii, in circulis qui fiebant per sind. (?) magistrum Albertum, Methaphysice professorem, et dominum Marcum Antonium Ianuensem concurrentem eximii domini Marci Antonii Zimarae S. Petrinatis, philosophi ordinarii. Circulus quidem erat de virtute primi motoris ». Ove la cifra 1515 va letta sicuramente 1525, poichè solo in quest'anno il Genua si trovò ad essere concorrente dello Zimara, e Maestro Alberto Pasquale da Udine non fu professore di Metafisica a Padova se non dal 1518 al 1531. « Tempore meo Paduae, dum in circulis disputarem », dice di sè il Nostro, a proposito della teoria che il sangue si genera dal fegato (*Tabula,* alla voce *Cor et iecur*).

Al circolo dei filosofi appunto debbono essersi rivelati i dissensi fra lo Zimara e il suo concorrente Marcantonio Genua. Conoscitore del commento averroistico in tutti i particolari, lo Zimara non solo non tollerava che si accusasse il Commentatore d'essersi spesso contradetto, ma insorgeva contro tutti i tentativi degli « iuniores » di allontanarsi dalla tradizione che il pensiero averroistico aveva ormai fissato in alcuni ben definiti e precisi caposaldi. Ora, a prescindere dalla interpretazione sigieriana della dottrina averroistica, della quale mi sono più volte occupato, Giovanni Pico della Mirandola, che aveva studiato a Padova sotto maestri averroisti, aveva portato nell'esegesi del pensiero averroistico concetti attinti al commento di Simplicio al *De anima,* che egli pare fosse il primo a conoscere e a divulgare con le sue *Conclusiones nongentae* del 1486. Il commento di Simplicio cominciò a circolare, dapprima nel testo greco, poi anche in una traduzione latina di cui fece uso sicuramente Agostino Nifo, ora sconosciuta, e ben presto dovette attirare l'attenzione del giovane concorrente dello Zimara, Marcantonio Genua.

Quasi mezzo secolo prima, Ermolao Barbaro insinuava che Averroè non aveva fatto che rubacchiare dai greci. Il Genua, senza accusare di plagio il commentatore arabo, riteneva di poterne additare la fonte precipua nel commento greco di Simplicio al *De anima*. « Intelletto agente » e « intelletto possibile » sono due momenti della « discesa » di quell'unico intelletto che, perfetto in sè, decade dalla sua perfezione, per unirsi, nell'organismo umano, alle « seconde vite », cioè alla vita vegetativa e sensitiva. Ma pur disceso nel mondo tenebroso della sensibilità, questo intelletto porta con sè il ricordo offuscato del mondo intelligibile, dal quale, stimolato dalle immagini sensibili che di quel mondo son pallida ombra, comincia l'ascesa per il ritorno alla contemplazione delle idee eterne e immutabili. In tal modo l'averroismo veniva incanalato nella grande corrente neoplatonica dell'umanesimo ficiniano.

Tutto questo, dal punto di vista dell'interpretazione letterale d'Averroè, era eresia; e tale la ritenne senza dubbio il filosofo di Galatina. Non più averroisti dovevano dirsi il Genua e i suoi seguaci, ma simpliciani, come infatti cominciarono ad esser chiamati.

E questi simpliciani cominciarono a parlare un linguaggio nuovo, facendo uso di una nuova terminologia, e scrivendo un latino meno ingrato all'orecchio abituato all'armonia della retorica umanistica. Anzi, taluno giunse fino a dire che si potevano ormai mettere in soffitta gli scritti d'Averroè, irti di tanti barbarismi e di tante oscurità, ora che Marcantonio Genua aveva dimostrato, che tutto quello che si legge nel barbarico linguaggio delle traduzioni latine d'Averroè, era già stato detto in modo più elegante e con maggiore chiarezza da Teofrasto, da Temistio e da Simplicio.

Quando il padovano Giovanni Fasolo osava scrivere queste empietà, lo Zimara era già morto. Ma prima di morire, durante il suo secondo soggiorno a Padova, egli deve aver sentito profondo disgusto per queste deviazioni degli « iuniores », e deve averne tratto conferma a quanto aveva scritto nei *Problemata* a Giovanni Castrioto (LXXIX), che forse ai nostri tempi « natura hominum diminuta ed imbecillis est », come pareva a Solino e a Pietro d'Abano. Non, beninteso, in tutto il mondo, poichè Averroè aveva dimostrato, « mundum qualibet aetate perfectum esse, nullumque esse momentum, quo his, quae ad sui decorem perfectionem atque integritatem attinent, careat »: ma certamente a Padova e nelle parti vicine, sì che la vera filosofia era esulata allora in altre parti della terra abitata a noi sconosciute; « non enim totius habitabilis terrae perfectio nobis innotescit ». Ma allora gli era balenato anche il dubbio, che fosse un'inclinazione naturale dell'uomo quella di dir bene del passato e male del suo tempo.

Al qual luogo dei *Problemata* si riferisce espressamente l'olivetano P. D. Secondo Lancellotti nel suo *L'Hoggidì o vero il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato* (10), per presentarci lo Zimara come « il trombettiero » degli « hoggidiani », ossia dei « laudatores temporis acti », che, ripetitori di vecchie dottrine e refrattari ad ogni rinnovamento, deplorano gli ardimenti delle nuove generazioni e, tentennando il capo, van brontolando che le cose « oggidì » vanno male. Così egli restava quel barbaro e ostinato averroista, qual parve a Pietro Bembo, nella lettera al Rannusio. Averroisti erano anche il Genua e i suoi alunni; ma costoro s'erano adoprati a modernizzare Averroè e a renderne il linguaggio meno stridente al timpano degli umanisti. Così farà anche Francesco Piccolomini da Siena, che a Padova continuò a tenere alta la bandiera dell'averroismo dopo la morte del Genua (1563), sino ai primi anni del secolo successivo, con plauso degli scolari e del senato veneto.

Invece lo Zimara, compiuto il triennio per il quale era stato ingaggiato, dovette lasciar Padova, ove il 29 ott. 1529 era chiamato « ad philosophiam extraordinariam... in primo loco » Vincenzo Maggi da Brescia, suo discepolo, addottorato *in artibus* appena da un anno, ma uomo di grande acume e buon conoscitore del greco che, lasciata Padova nel 1542, illustrò, nell'ultimo ventennio di sua vita, lo Studio di Ferrara del suo non comune sapere, del quale purtroppo, se ne togli le poche cose stampate, non ci restano che scarse reliquie manoscritte. Nel 1531 la cattedra tenuta dallo Zimara era ancora vacante. Ma l'anno successivo venne assegnata al Genua, cui fu dato per concorrente il Maggi (Arch. Antico dell'Univ. di Padova, Raccolta Minato, Rotulli, 242, ff. 4^{r}-7^{r}).

Al periodo del secondo insegnamento padovano dell'Otrantino ritengo appartenga la *Quaestio de immortalitate animae secundum Peripatateticos contra oppositum tenentes, scilicet Magistrum Petrum Pomponatium,* del cod. lat. 6450 della Bibliothèque Nationale di Parigi, ff. 201^{v}-224^{v}. Nello stesso codice, pp. 321-332, v'è la stessa *Quaestio de immortalitate animae per M. Ant. Zimaram,* scritta d'altra mano. L'una e l'altra copia hanno aggiunte e note marginali. Il codice, che contiene anche le lezioni di Giovanni Mantesdoch sul terzo del *De anima,* tenute a Padova nell'anno scolastico 1524-25, è stato messo insieme con fascicoli diversi che originariamente avevano ciascuno propria numerazione, diversa dalla moderna.

(10) Venezia 1646, p. 6 sgg.

Come ho già detto di sopra, questa *Quaestio* del codice Parigino è cosa diversa da quella del cod. Ambrosiano S. Q. +. II. 36, disputata a Venezia per Pasqua 1521. Come parimente ho già detto, segue nello stesso codice Ambrosiano, la *Quaestio de regressu* della quale non è facile fissare la data. Poichè anche l'accenno (f. 233^{v}) « et hoc argumentum feci multoties, et quum essem *ferrariae* in quadam disputatione »; non è sicuro si riferisca alla celebre disputa della Pentecoste 1494, in occasione del capitolo generale dei Domenicani, alla quale intervenne anche Giovanni Pico della Mirandola. Essa concerne un argomento di metodologia, intorno al quale aveva discusso il domenicano Francesco da Nardò, maestro del Pomponazzi, e dipoi il Pomponazzi stesso in una speciale *quaestio* del 1513 sul famoso proemio d'Averroè alla *Fisica* (Arezzo, Bibl. d. Frat. de' Laici, ms. 389, f. 12^{v}-13^{r}; Parigi, Bibl. Nationale, ms. lat. 6533, f. 13^{r}), e che nella seconda metà del sec. XVI suscitò un'acre e clamorosa polemica fra B. Petrella, G. Zabarella e F. Piccolomini.

Del secondo periodo padovano sono sicuramente le *Speculationes* sul primo libro del *De anima* e i *Collectanea* sui primi tre testi del secondo libro, nello stesso cod. Ambr. S. Q. +. II, 36. Eccone il titolo (f. 237^{r}): *Speculationes super primo de Anima Aristotelis collectae sub excellentissimo et eximio philosopho Marco Antonio Zimara in Gimnasio Patavino Philosophiam publice profitente. M. D. XXVII.* Al f. 238^{v} è ricordato « Petrus Pomponatius, praeceptor meus »; e al f. 242^{r}, « dictum Pomponatii in *Defensorio* suo, cap. 5 ». Fol. 274^{r}: *Collectanea in secundum librum de Anima Aristotelis ex lectionibus publicis excell. et eximij philosophi Domini Marci Antonij Zimarae in Achademia Patavina M. 5528* (sic!), *die 13 Januarij.*

Nella Biblioteca Ambrosiana v'è altresì il codice A. 152 inf., ff. 1^{r}-99^{v}, che contiene *Marci Antonij Zimarae in primum Physicorum.* E' un'esposizione assai diffusa, con numerose aggiunte e note marginali, del prologo e del commento averroistico a questo libro dell'opera aristotelica. La distinzione in lezioni dimostra che si tratta d'un lavoro scolastico. Le note e le aggiunte parrebbero dimostrare che è autografo. Vi sono varie autocitazioni e rimandi ai *Theoremata* e alle *Solutiones contradictionum in dictis Averrois.* Al f. 18, s'incontra questa nota marginale: « Pro hoc vide Zimaram, in solutione ultimae contradictionis 12. metaphysicae, scilicet t. 41, et quae ibi scripsi ». Più volte son ricordati l'Achillini, il Bacilieri, il Nifo, ma più spesso Simone Porzio, del quale lo Zimara doveva possedere le lezioni manoscritte sulla *Fisica,* o il *De rerum naturalium principiis* stampato più tardi.

Nel cod. parigino 6450, già ricordato, alla p. 237, corretta in 236, si ha il principio di una *Quaestio de motu gravium et levium examinata a Marco Ant.° Zimara*, la quale resta interrotta alla fine della pagina stessa, appena l'autore ha accennato all'ordine che avrebbe seguito nella discussione di essa. Anche questo argomento era stato trattato a Padova dal Pomponazzi, in una *quaestio* « dum legeret librum 8. Physicorum, anno Domini 1500 » (Cod. della Bibl. Naz. di Napoli, VIII. D. 81, f. 131^r; e Bibl. Laur., cod. Ashburn. 1048, f. 51^r). Lo Zimara era in quell'anno suo alunno. Questo non basta però a decidere se l'Otrantino discutesse la sua *quaestio* nel primo o nel secondo periodo del suo insegnamento padovano.

Altre quattro opere, finora a noi rimaste sconosciute, si trovan ricordate dal nostro nella *Tabula dilucidationum in dictis Aristotelis et Averrois* della quale diremo tra poco. Esse sono: le *Quaestiones miscellaneae* concernenti problemi fisici (son ricordate nella *Tabula* alle espressioni *Elementa considerantur* e *Mathematicae scientiae*); il trattato *De differentiis naturae et artis*, ricordato sotto l'espressione *Alchimiae artem possibilem;* un trattato *De intelligentiis*, sotto la espressione *Corpus coeleste ita se habet*, ove accenna a un errore del Pomponazzi nel leggere un luogo del *De coelo*, « qui ab ipsa tandem veritate coactus in senio mutavit sententiam »; e infine un *Liber de intellectu*, citato sotto l'espressione *Anima aliquid melius* e diretto anch'esso, almeno in parte, contro il Pomponazzi. Una quinta opera ugualmente sconosciuta, la *Quaestio de mixtione*, è ricordata nella *Contradictiones* del *Colliget*, II.

Di queste cinque opere non conosco alcun manoscritto. Ma debbo confessare d'esser ben lontano dall'aver condotte a termine le ricerche che possono farsi per ritrovarle. E verosimilmente vi saranno altri scritti a noi sconosciuti dei quali l'autore stesso non fa cenno.

Ma dove si recò lo Zimara quand'ebbe lasciato nel 1528 la cattedra di Padova? Nessuna notizia in proposito. Dovunque però si recasse, egli attese a preparare una nuova edizione delle *Solutiones contradictionum* che dev'essere apparsa poco dopo il 1530, poichè a quanto si legge « in contradictionibus nuper editis » o « in concordantiis nuper editis » si rimanda più volte nella *Tabula*. Nella nuova edizione che non saprei dire con esattezza quando e dove uscì, il numero delle contradizioni risolte è notevolmente accresciuto su quello dell'edizione del 1508. Inoltre, sono state aggiunte nuove contradizioni notate in alcuni libri del *Colliget* di Averroè.

Nello stesso tempo egli attese a comporre la *Tabula dilucidationum* e a fare alcune aggiunte ai *Theoremata*. La nuova edizione dei

Theoremata apparve a Venezia nel 1539, presso Ottaviano Scoto Secondo che la dedica allo stesso principe di Salerno, Ferdinando Sanseverino, cui era dedicata dallo Zimara stesso l'edizione del 1523, secondo il desiderio espresso dal figlio che lo Scoto presenta al principe: « Hic est Theophilus, Marci Antonii filius, a quo ego haec scripta accepi, iuvenis egregio ingenio praeditus, et in studiis philosophiae optimi nominis et spei, qui, cum te non minus quam olim pater suus in praesentia colat et observet, non indignus est quin abs te etiam diligatur ».

La *Tabula dilucidationum* era uscita due anni prima, nel 1537, anch'essa a Venezia, presso lo stesso editore Ottaviano Scoto, a cura di Agostino Ricco da Lucca, il quale la dedicava a Ercole II d'Este. Nella dedicatoria all'Estense, con data « Patavii, nonis septembris 1537 », il Ricco parla di quest'opera come molto attesa e lasciata inedita dall'autore, « quae M. Antonius Zimara... scripta reliquerat », e dell'autore stesso dice: « dum viveret ». Dunque, questi era morto sicuramente prima del 5 sett. 1537. Da quanto tempo? Comunemente si dà come anno della sua morte il 1532. Ma questa data sembra ricavata unicamente dal fatto che nel 1532 Marcantonio Genua ne occupò la cattedra rimasta vacante per alcuni anni. L'Arcudi dichiara di niente sapere sull'anno e sul luogo della morte del suo conterraneo. Le sue fonti tacevano. Tuttavia egli riferisce questo che non saprei se epitafio o piuttosto epigramma di Michele Raguseo:

Zimara hoc in tumolo est: scivit veteraque novaque
Omnia, quae scierant nesciverantque viri.

Troppo e troppo poco, per noi.

La *Tabula* pertanto fu la sua ultima opera. Il Saitta, accennando ad essa e ai *Theoremata,* dice che « sono una specie di glossarii, minuziosi e pedanteschi, sebbene assai utili ». Veramente i glossarii io non so immaginarli altro che « minuziosi e pedanteschi », perchè siano veramente utili; giacchè essi son come le accademie: si fanno o non si fanno. Ma poi i *Theoremata* non sono affatto un glossario, sibbene « memorabilium propositionum limitationes », ossia la dimostrazione del modo come vanno intese alcune famose tesi d'Aristotele e d'Averroè, che taluni avevano stravolto a significati che non hanno. La *Tabula,* sì, ha l'aspetto d'un glossario a chi la guarda superficialmente; ma in realtà essa non tende ad altro che a chiarire i punti oscuri e controversi degli scritti d'Aristotele e d'Averroè concernenti la filosofia naturale e la Metafisica.

Così ne restano esclusi i trattati che compongono l'*Organon* e le opere morali. Sebbene l'autore segua l'ordine alfabetico dei glossari, egli si sofferma e batte sopra tutto su quelle espressioni e concetti che erano oggetto di accese dispute fra gli averroisti e i loro avversari o tra averroisti e averroisti. Indi le frequenti digressioni ora « contra Thomam », ora « contra Egidium », « contra Scotum », ecc., ora contro l'Achillini e i « bononienses », ora contro il Pomponazzi, ora contro Giovanni di Baconthorpe e Gregorio da Rimini, più averroisti di Averroè.

Più che come indice e glossario, la *Tabula* è importante per queste digressioni che talora formano dei piccoli e assai diffusi trattatelli a sè e che servono ottimamente a chiarire molti punti oscuri nella storia dell'aristotelismo e dell'averroismo, e a determinare l'esatta posizione sia dello Zimara stesso sia di altri averroisti nelle controversie filosofiche alla fine del medio evo e nel Rinascimento.

Abbiamo già visto che egli vuol essere il fedelissimo interprete della dottrina di Averroè contro ogni sorta di deviazionismo. Deviazionisti sono per lui anzi tutto Paolo Veneto, poi i bolognesi Alessandro Achillini e Tiberio Bacilieri, da lui conosciuti di persona a Padova, e il veneziano Geronimo Taiapietra già suo condiscepolo a Padova, i quali tutti pretendevano che l'anima intellettiva « ex mente Averrois » fosse « forma formaliter perficiens et dans esse homini ». Questi tre ultimi poi aggravavano il loro errore, asserendo che « ex mente Averrois » l'intelletto agente è Dio. Su questa deviazione dal vero pensiero d'Averroè, lo Zimara aveva cominciato a battere fin dagli anni del suo primo insegnamento a Padova, e segnatamente nelle *Solutiones contradictionum* del 1508, e specialmente in quella assai diffusa sul t. c. 38 del XII della *Metafisica* (la decimaquarta dell'edizione accresciuta), contro quei « defensores Averrois » che, incapaci di ribattere altrimenti gli argomenti di S. Tommaso contro la tesi dell'unità dell'intelletto umano, « devenerunt ad hoc ut dicerent, animam intellectivam esse veram formam dantem verum esse substantiale homini ad intentionem Averrois ». Lo Zimara si ribella a questo tentativo dei sigieriani: « Nos autem volumus, veritatis amore adstricti et christianae religionis vinculo coacti, ostendere opinionem istam minime fuisse de intentione Averrois, ut, destructo fundamento super quo isti innituntur, destruatur positio unitatis intellectus. Licet enim veritas ista sit, animam intellectivam esse formam substantialem hominis, dico tamen Averroem istam veritatem non vidisse », come non l'aveva vista neppure Aristotele (cfr. *Tabula,* ad v. « Intellectus authoritate Averrois in disp. prima... »). Tutto ciò è nello stile del più puro averroismo, per chi se n'intende.

Ma, insomma, Marcantonio Zimara ritiene vera o no la dottrina dell'unità dell'intelletto? Evidentemente egli, come credente, la respinge e la dichiara falsa. Ma questo è fuori di discussione. V'è però un altro punto sul quale giova conoscere il suo pensiero, in quanto egli, come il Pomponazzi, il Vernia, il Trapolin, l'Achillini e gli altri suoi colleghi e maestri, era chiamato a leggere ed esporre le opere naturali di Aristotele. La dottrina dell'unità dell'intelletto umano, secondo il pensiero di Aristotele, è vera e necessaria, come volevano Averroè e gli averroisti, oppure è falsa e non rispondente affatto al pensiero dello Stagirita, come, al contrario, pretendevano Tommaso, Duns Scoto e altri? La questione va posta, ed effettivamente era posta, in questi termini. Il non averlo capito ha dato luogo a gravi incomprensioni da parte degli storici della filosofia, che farneticano di una inconcepibile « dottrina » della doppia verità.

Orbene, il Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, 3ª ed., Parigi, 1866, p. 375, nella pagina che dedica allo Zimara, scriveva: « L'unité de l'intellect est adoptée dans le sens de l'unité des principes communs de l'esprit, mais rejetée en ce sens qui il n'y aurait qu'un seul principe substantiel de la raison humaine ». E citava a conferma di questa asserzione le *Solutiones contradictionum super III de anima*, e precisamente la XVI, che egli leggeva nell'edizione degli *Opera omnia* di Aristotele col commento d'Averroè, t. XI, Venezia, 1560, ff. 177ᵛ-178ᵛ. Neanche a farlo apposta, lo Zimara in quel luogo dice tutto il contrario. Ecco infatti quel che ivi si legge:

Decimasexta contradictio est in commento 27. Habet Averroes quod scientia in potentia generatur a scientia in actu. Sed huius oppositum habet 3. de anima, comm. 5, in solutione tertiae quaestionis, ubi habet hoc pro inconvenienti, quia tunc scientia quae est in magistro esset generans scientiam quae est in discipulo, sicut ignis generat alium ignem sibi similem.

Debes scire quod Averroes hanc consequentiam et rationem accepit a Themistio, super 3. de anima, cap. 32 et 33 |secondo la traduzione di Ermolao Barbaro|. Themistius autem videtur deduxisse illud ex sententia Platonis; inquit enim cap. 32: « quod si cui extrema opinio incredenda, omnes homines, qui ex actu et potentia conditi dicimur, ad unicum intellectum referri, unde consistimus sumusque homines, nihil est quamobrem aversari absterreriique debeat. Unde enim communes illae animi conceptiones praenotionesque communes omnibus haberentur? Unde indigentia illa impressaque omnium mentibus primorum noticia constitisset, natura duce, nulla ratione, nulla doctrina? Unde postremo intelligere mutuo et intelligi vicissim possemus, nisi unus singularis intellectus fuisset, quem communem omnes haberemus? Quocirca verissime illud apud Platonem legitur: "Nisi, inquit, hominibus communia essent multa, sed proprium quid aut impromiscuum contineretur in singulis, non esset admodum facile ostendere et significari alteri voluntatem suam". Haec ille.

Nos antem alias declaravimus Platonis auctoritatem non procedere de intellectus unitate, cum totum studium Academicorum sit in plurificatione et immortalitate animarum humanarum; sed illud dictum Platonis erat propter ideas ponendas; nam nisi esset una communis idea in qua homines convenirent, non facile alter alteri suos conceptus posset exprimere. Ista autem ratio Themistii et Averrois, ut alias deduxi, multas habet instantias; sed quidquid sit, pro nunc dico secundum ipsum scientiam non posse generari a scientia sicut ignis generatur ab igne. Hoc autem sequitur secundum ponentes pluralitatem intellectus, ut ipse opinatur. Quod quomodo declaratur, non est praesentis negotii. Si qua tamen est declaratio, vide quod dicit Themistius; et isto modo negavit ipse generari scientiam a scientia. Tamen quod scientia absolute alia via non possit generari quantum ad individuum, nullibi ipse dicit hoc; immo praesens commentum est contra illos qui tenent, nostrum scire esse reminisci secundum Averroem. Sed videant, quaeso commentum secundum primi Posteriorum, et commentum 48 et 49 primi Metaphysicae, et 7. Metaphysicae, commento 58, et in fine secundi Posteriorum, et in commento super libro De sensu et sensato in columna tertia, et 3. De anima, commento 5 et 20, et 6. Ethicorum, capitulo 4, et tunc videbunt utrum ista fuerit opinio Averrois nec ne. Ista voluimus notare, ne verbositas aliquorum mentem Averrois perverteret.

Come Platone dall'unità dei principii del sapere era risalito alla esistenza dell'idea una ed eterna per ogni specie di esseri, così Temistio e Averroè ne avevano dedotto l'unità dell'intelletto per tutti gli uomini; che senza dubbio è il motivo platonico dell'averroismo: tanto è lontano lo Zimara dal ripudiare la tesi averroistica dal punto di vista filosofico. Tuttavia l'affermazione del Renan è stata accolta come oro colato dal Moog nell'edizione da lui riveduta dello Uerberweg, *Die Philos. der Neuzeit bis zum Ende del XVIII Jahrh.*, Berlin, 1924, p. 28, e dal Saitta, *Il pens. ital. nell'Uman. e nel Rinasc.*, vol. II, Bologna, 1950, pp. 379-80. Dal Moog copia l'Abbagnano, nella sua *Storia della filosofia* (11). Segno che la « verbositas » cui intendeva opporsi lo Zimara non è ancora passata di moda.

Certo, questi sapeva bene qual fosse il debole della tesi averroistica, anche dal punto di vista strettamente aristotelico e filosofico; e gli « inconvenientia » nei quali essa urtava, erano stati fatti rilevare, a suo parere, da San Tommaso meglio che da ogni altro. Anzi nella *Tabula*, a proposito del detto di Averroè « Unum in numero non invenitur in pluribus » (*Metaphys.*, I, comm. 31), contro l'esistenza delle idee platoniche, egli osserva: « Cogita, quia videtur procedere etiam contra unitatem intellectus ». Chè questo sarebbe il caso della interpretazione sigieriana dell'Achillini, secondo la quale l'intelletto, uno

(11) Torino, Utet, II, p. 70.

in sè, sarebbe poi forma che dà l'essere ai singoli. Perciò, un pò più giù, lo stesso Zimara, a proposito della tesi aristotelico-averroistica: « Unum apud multa simul non erit » (*Met.*, VII, t. c. 57), osserva del pari: « Unde elicitur ratio ardua contra unitatem intellectus perfidi [era l'aggettivo del quale gli averroisti cristiani gratificavano il Commetatore di Cordova, e significa « infedele »] Averrois. Aristoteles enim arguit contra ydeas Platonis, et est valde difficile evadere ab huiusmodi ratione; et qui tenent in via eius, animam intellectivam esse formam dantem esse formaliter homini, nullo pacto habent aliquam apparentem responsionem ad hoc, sicut patet intelligenti ».

Allo Zimara, in conclusione, non importa niente di sapere se Aristotele e Averroè, il quale altro non è « nisi Aristoteles transpositus » (*Tabula,* alla v. « Speculativarum scientiarum Theologia »), s'accordano o no con la fede. Questo può bene importare a Tommaso che persegue un intento apologetico e concordistico. Ma non a lui, che è e vuol rimanere puro interprete del pensiero aristotelico.

Così anche per quello che riguarda l'intelletto agente e l'intelletto possibile, secondo Averroè, egli si rifà a Temistio: « Teneo cum Themistio intellectum possibilem et agentem esse unum subiecto et ratione sola distingui... » (*Tab.,* alla v. *Intellectus utriusque pontificium*). L'uno e l'altro sono due aspetti di una stessa intelligenza separata, l'intelligenza della specie umana, che s'unisce ai singoli non come forma inerente o informante e « dans esse », ma come forma assistente; nel che lo Zimara era d'accordo col Genua, contro l'Achillini e i sigieriani, i quali avevan finito coll'identificare l'intelletto agente con Dio, che nella « copulatio » diventa forma delle menti inferiori ad esso.

C'è invece un altro punto sul quale lo Zimara è d'accordo coi sigieriani contro una specie d'averroismo che, per intenderci, chiamerò teologico, del quale mi occuperò in uno studio a parte. L'argomento cui alludo concerne la dipendenza degli esseri che formano la compagine del mondo dal primo Motore immobile.

Secondo alcuni teologi della prima metà del secolo XIV, non solo l'idea di creazione è esclusivamente cristiana, ma altresì quella della dipendenza dei corpi celesti e delle intelligenze motrici da Dio come da causa efficiente, che, secondo taluni averroisti, li avrebbe prodotti, non per un atto di libera creazione, ma per necessità di natura o, come si diceva, « per simplicem emanationem » e « per naturalem resultantiam » o « sequelam ». Com'è noto, S. Tommaso riconosceva che la creazione nel tempo non può dimostrarsi con la ragione; ma con la ragione può ben dimostrarsi che la produzione del mondo da

parte di Dio, anche posta l'eternità del mondo stesso, è pur sempre il risultato di un atto di libera volontà creatrice. Gli averroisti della corrente sigieriana negavano la libera creazione, ma ammettevano la causalità efficiente di Dio, sia pur naturale e necessaria. I teologi di cui parlo si spingevano ben più in là nella loro interpretazione averroistica del pensiero di Aristotele. Essi sono i carmelitani Gerardo da Bologna e Giovanni di Baconthorpe, l'agostiniano Gregorio dà Rimini e il teologo inglese Tommaso di Wilton.

Gerardo da Bologna, Giovanni di Baconthorpe e Gregorio da Rimini negavano puramente e semplicemente, « ex intentione Philosophi et Commentatoris », che le intelligenze motrici e i corpi celesti fossero prodotti da Dio come da causa efficiente. Invece Tommaso di Wilton attenuava un poco questa tesi. Per lui le intelligenze separate sono coeterne a Dio, e senza causa efficiente; non così tuttavia i corpi celesti, che, pur essendo eterni, « sunt a deo efficienter, sicut a causa totali vel partiali », supponendo che Dio cooperi alla loro produzione da parte delle intelligenze motrici.

Lo Zimara non accenna a Gerardo e a Tommaso di Wilton, dei quali pur conosceva il pensiero per quel che leggeva nell'opera del Boconthorpe, dei cui *Quodlibeta* aveva curato l'edizione per gli eredi di Ottaviano Scoto (Venezia, 27 sett. 1527); ma ricorda invece con insistenza nella *Tabula* l'errore del Baconthorpe stesso e di Gregorio da Rimini, « qui tenent ex mente Aristotelis et Averrois caelum et substantias aeternas non habere causam effectricem » (*Tab.*, in principio). E così un'altra dozzina di volte i nomi del carmelitano inglese e dell'agostiniano italiano sono associati come quelli dei più noti sostenitori di questa interpretazione del pensiero aristotelico-averroistico, che egli combatte con risolutezza ed energia, pur sapendo come « ista quaestio in via Peripateticorum ardua sit et ambigua: Eudemus enim et Alexander (ut recitat Simplicius in principio Physicae auscultationis) tenuerunt Deum, secundum mentem Aristotelis, non esse causam efficientem, sed finalem tantum et formalem aeternorum. Ammonius tamen et Simplicius et Io. Grammaticus oppositum tenuerunt et multi sapientes. Veruntamen quidquid sit de Aristotele, unum scio indubitanter, Averroem tenuisse de mente Philosophi, aeterna esse causata triplici genere causae » (*Ib.*).

Dopo il Baconthorpe e Gregorio da Rimini, l'avversario più spesso preso a bersaglio da Marcantonio è il Pomponazzi, del quale ricorda il *De immortalitate*, anzi il libello *De mortalitate animae*, l'*Apologia* e il *Defensorium*, ma mostra di conoscerne anche le lezioni inedite. Egli combatte la tesi pomponaziana della « mortalità »,

alla quale oppone quella averroistica; ma l'immortalità dell'intelletto da lui difesa non è quella, beninteso, della personalità individuale dei tomisti, sì quella dell'intelletto unico ed eterno della specie umana, sebbene egli ritenga questa dottrina averroistica, come credente, una fatuità, al pari del Peretto mantovano.

Vi sono altri punti della sua interpretazione dell'averroismo sui quali converrebbe fermarci; ma quelli che ho toccato, mi pare che bastino a lumeggiare a sufficienza la sua personalità filosofica.

Alla fine dell'edizione delle *Solutiones contradictionum* del 1508 si legge:

Et sic est finis omnium solutionum ad contradictiones Averrois super tota philosophia naturali et super tota metaphysica, ad laudem omnipotentis dei et gloriosissime virginis; in quibus si quid dictum est, quod a veritate fidei nostre dissonare videtur, illud ex philosophorum mente et Averrois, cuius nos interpretes fuinus, dictum sit. Ego autem in omnibus romane ecclesie me submitto pro veritate fidei nostre, pro qua bis patiar mori, pro qua bis moriar libens.

II

TEOFILO ZIMARA

A Marcantonio Zimara sopravvissero due figli: Nicolò, che doveva essere il primogenito e portava il nome del nonno paterno, morto prima del 6 agosto 1501, e Teofilo, che il Papadia (12) dice nato nel 1515, « come da libri battesimali ». Nicolò fu giurista, come il suo concittadino Pietro Vernaleone, amico di suo padre, ed anzi avrebbe professato leggi a Roma, ove, morendo nel 1569, avrebbe fatto testamento a favore dell'università di Galatina (Arcudi, p. 186). Teofilo invece si addottorò « in artibus et medicina ». Dove, non saprei dire. Nel 1539, quando Ottaviano Scoto Secondo lo segnalava al principe di Salerno, come giovane fornito d'ingeno, « in studiis philosophiae optimi nominis et spei », non aveva più di diciannove anni e doveva essere ancora studente. Più tardi lo troviamo medico a Lecce, ove prese moglie e finì per stabilirsi, ed ove, prima del 1565, gli dirigeva le sue lettere l'amico umanista, Q. Mario Corrado di Oria di Brindisi, che umanità aveva insegnato a Napoli e a Salerno (13).

---

(12) Op. cit., p. 60.

(13) Cfr. Q. M. Corradi, *Epistolarum libri VIII*, Venezia 1565, pp. 23-24, 148, 155, 156.

Il Corrado teneva in gran conto la scienza medica del suo conterraneo e s'era giovato dei suggerimenti di lui. Nell'Ep. 148, gli ricorda il padre « qui fuit lumen Italiae » per la sua dottrina e onestà.

Ma la pratica della medicina non gli tolse il gusto delle lettere e in particolare della filosofia. Non so se egli conosceva l'aspro giudizio del Bembo su suo padre. Ma non è improbabile, poichè le due lettere al Rannusio erano di pubblica ragione fin dal 1550. E se egli conobbe quel giudizio non benevolo, dovette trarne incitamento a far sì che esso non ricadesse anche su di lui. Nel che egli riuscì così bene, che l'Arcusi potè dire di lui che « divenne filosofo platonico, siccome il padre era stato aristotelico ed averroista ». Questo amore per le lettere e per la filosofia platonica spiega la lunga amicizia che lo legava al cardinale Guglielmo Sirleto, cui dedicò, il 1° marzo 1584, da Lecce, il suo grande commento al *De anima* di Aristotele.

Oltre a quest'opera, della quale vedremo ora l'indole, l'Arcudi fa menzione anche di un'opera di Teofilo sulla Metafisica, che l'autore aveva ordinato per la stampa; « ma prevenuto da matura morte settuagenario in Lecce nel 1589, rimase in mano de' figli che, degenerando dalla virtù del padre e de l'avo, fecero più stima delle ricchezze che de' scritti ereditati, onde volentieri diedero copia a chi la volle; ed andò qualche tempo manoscritta per le mani de' dotti » (p. 185).

Altre notizie su di lui non sono riuscito a pescare. Si che il nome di Teofilo resta legato, almeno per ora, se qualche fortunato ritrovamento non viene a gettar nuova luce su di lui, ai diffusi commentari *In tres Aristotelis libros de Anima* (Venetiis, apud Juntas. MDLXXXIIII) di ben 404 fogli, di quattro fitte colonne ciascuno, e preceduti da un proemio di XV fogli, nel quale egli espone l'intento dell'opera e un sommario della dottrina dei neoplatonici sull'anima.

Se ora vogliamo dare uno sguardo all'indole di questi commentari, trattandosi del figlio di Marcantonio Zimara, la prima cosa che vien fatto di chiederci è di conoscere qual è la posizione di lui di fronte all'averroismo. Ora la dottrina averroistica intorno all'intelletto umano è compendiata quasi per intero nella grande digressione inserita nel commento V al terzo libro del *De anima*. Ebbene, se apriamo l'opera di Teofilo a questo punto (ff. 293^{vb} G-297^{vb} F), vi troviamo un'esposizione fedelissima del pensiero del commentatore arabo. Ma nei ff. 297^{vb} G-398^{vb} F segue una decisa « improbatio Averrois », la quale si conclude con queste parole: « quae de copulatione intellectorum in actu nobiscum, quaeve de unitate ac multitudine, aeternitate et mortalitate intellectus speculativi, atque de uni-

tate intellectus materialis atque agentis scripsit, falsa esse credimus, et neque Platonis neque Aristotelis dogmati consentanea; atque totum impium esse Themistii atque Averrois commentum... ». Continuando poi la sua critica degli argomenti in favore della tesi averroistica, ribadisce: « Commentum huiusmodi Averrois aeque impium atque ab omni philosophia alienum putandum est ». E ancora (f. 299ra): « Quamobrem portentosa haec de unitate intellectus humani opinio ac prorsus impia Themistii atque Averrois explodenda est atque a tota philosophia arcenda, idque nulli non persuasum est, quem et religio moveat et leges rectaque vivendi ratio ».

Un'altra ampia esposizione del pensiero d'Averroè sul famoso testo 36 dello stesso libro, e che concerne la « copulatio » dell'intelletto possibile coll'intelletto agente, s'incontra nell'opera di Teofilo ai ff. 362ra-365va. E subito dopo tien dietro una minuziosa critica della teoria averroistica (ff. 365va-368ra).

Su questo punto dunque nessun dubbio è possibile: la posizione di Teofilo nei riguardi dell'averroismo è diametralmente opposta a quella di suo padre.

Ma v'è un altro punto intorno al quale la differenza tra padre e figlio non è meno evidente. Come abbiamo visto, Marcantonio Zimara non solo scrisse una *Quaestio de immortalitate animae contra P. Pomponatium,* ma spesso ritorna su questo argomento nella *Tabula* e sullo stesso soggetto tenne perfino una disputa a Venezia « coram Duce et Senatoribus ».

Teofilo invece è d'avviso, che invano s'adoprino tutti coloro che pretendono di ricavare dal *De anima* d'Aristotele una dimostrazione rigorosa dell'immortalità dell'anima umana: « quo patet quam longe absint a vero sensu Aristotelis intepretes eius loca citantes ex libro *De anima* ad ostendendum animam esse immortalem, cum nihil nisi dubitando ac sine demonstratione in toto illo commentario dixerit, quasi id ad primam philosophiam pertineret... » (fol. 23va G.). Il che egli estende, con non poca nostra meraviglia, allo stesso Platone (f. 24^{vb} F):

Quibus patet, quam inanis eorum sit contentio, qui opinantur Aristotelem quaestionem de animae immortalitate in hoc libro ex professo diffinivisse. Cumque id naturae nostrae viribus inaccessibile indicibileque sit, non aliter quam divino mentis instinctu afflatuque per fidem asserendum et absque ulla haesitatione verum esse credendum. Sane quaecumque ad id probandum inventa sunt, vim demonstrationis non habent, sed probabilia tantum sunt, ut suis in locis ostendemus. Eosque divus Plato animae naturam iunctam corpori, qualis sit nosci haudquaquam posse ait, Glaucoque marino eam comparat [Rep.,

X. 611 dJ. *Non aliter Galenus, Platonem imitatus, ingenue fatetur nihil se certi ac demonstrativa ratione posse de animae essentia asserere. Quum potius, si evidentia spectes, unde ducenda est demonstratio, operationesque manifestas animae, cum nulla rationalis sine phantasia sit, suspicaberis potius materialem esse eius essentiam. Quod Aristoteles hic innuere videtur, cum ait, videri omnes animae affectus cum corpore esse. Atque hoc est in causa, cur Plato eam corpori iunctam Glauco marino similem dicat, et ex his quae affectat potius quam ex actionibus huiusmodi manifestis, existimandam putet, nimirum ex amore divinorum atque aeternitatis.*

E di nuovo nel commento al t. 36 del terzo libro (f. 361^{rb} D):

Dicimus nulla evidenti ratione demonstrari posse intellectum separata intelligere, sed sine ulla demonstratione eos tantum affirmare id posse qui experti sunt. Quamobrem etsi multa probabiliter philosophi super ea re scripsere, multaque nobis explicata sunt ad hoc spectantia ex Academicis Peripateticisque traditionibus, nil tamen de immortalitate animae nisi ex certa fide ac religione divinoque instinctu asserimus.

V'è poi un'altra ragione, perchè tutti gli sforzi per dimostrare l'immortalità dell'anima umana non possono raggiungere una vera certezza: l'anima è venuta all'esistenza per un atto del volere divino, e perciò anche la sua sopravvivenza al corpo non può essere che un dono divino (f. 104ra):

Nos autem in quaestione hac nulla ratione certa explicabili, divino fidei religionisque nostrae instinctu afflati, dicimus animam non aliter quam universum rerum ordinem ex nihilo creatum ab opifice summo, nec tam suopte ingenio quam voluntate divina indissolubilem; orta enim omnia suapte natura occidunt, quidquid aliter philosophi sentiant, non tam certa demonstratione subnixi quam probabilibus persuasi rationibus. Nam et divus Plato ita existimasse videtur, ubi ait coelestes deos natura quidem sua genitos esse, opificis autem decreto aeternos (*cfr.* Timeo, 41-A).

Non si può dire che sul tema dell'immortalità vi sia, fra il padre e il figlio, diametrale opposizione; v'è soltanto una profonda e insanabile divergenza. Per Marcantonio, l'intelletto umano è immortale perchè esso è una sostanza separata, unica per tutti gli uomini, ai quali s'unisce per via delle immagini sensibili di cui abbisogna, ma in sè non ha avuto cominciamento nel tempo nè avrà mai fine, al pari delle altre intelligenze separate. Ora la tesi dell'unità e separazione dell'intelletto umano è, per Teofilo, la cosa più assurda che sia mai stata escogitata in filosofia, anche dal punto di vista strettamente aristotelico. Gl'intelletti umani sono moltiplicati col numero dei singoli uomini. E appunto per le singole anime umane si pone

il problema dell'immortalità, per lui, come per il Pomponazzi e per il credente; sopra tutto per questo. Ebbene, questa immortalità personale di ogni e singola anima umana la filosofia non ce la garantisce con dimostrazioni ineccepibili; tutt'al più ne acuisce in noi il desiderio con argomenti probabili, ma apodittici no. E questo va detto non soltanto della filosofia aristotelica (e già Duns Scoto, Biagio Pelacani da Parma, il domenicano Tommaso de Vio e il Peretto Mantovano in modo più risoluto d'ogni altro l'avevano detto), ma altresì della filosofia platonica.

Quest'ultima affermazione è quella che più ci coglie di sorpresa, anche per l'insistenza con la quale Teofilo la ripete. Chi ha letto il *Fedone,* il *Fedro,* il decimo della *Repubblica,* il *Timeo,* e la *Theologia platonica* del Ficino, ne ha riportato l'impressione che l'immortalità dell'anima o l'ha dimostrata Platone o bisogna rinunziare ad ogni dimostrazione filosofica. Ora con l'accenno al mito di Glauco e alle parole del *Timeo* sembra accreditata la tesi pomponaziana che a Padova e altrove aveva trovato, nella seconda metà del secolo XVI, nuovi sostenitori.

Ma vi sono altri punti intorno ai quali il dissenso fra Marcantonio e suo figlio Teofilo è irriducibile. Il primo in generale ritiene che sia impossibile accordare Aristotele con Platone; il secondo invece dichiara di essersi proposto proprio questo accordo, che egli ritiene possibile, per il tramite di Proclo,di Ammonio, di Simplicio e di altri commentatori greci: « Nunc quoniam mens nostra est Academica Peripateticis ad communem usum sociare, ut polliciti sumus, ...id non aliter praestare possumus, quam si abscuros Procli, Ammonii, Simplicii et caeterorum sensus explicaverimus, si prolixior futura est haec disceptatio... » (f. V^{v}); e perciò intraprende una diffusa esposizione del loro pensiero.

In particolare, Marcantonio ritiene impossibile questo accordo per quel che concerne la teoria platonica delle idee e il tema della reminiscenza, e si scaglia contro coloro che avevano osato sostenere che il dissidio fra Platone e Aristotele intorno a questi due argomenti si riduce in sostanza a una discrepanza di parole (*Tabula,* ad v. *Ydeas esse rationes separatas,* ad v. *Plato apinabatur quod disciplina* e segg., e ancora ad v. *Universalia Platonica si durentur*). Invece Teofilo è del parere, che non soltanto Aristotele non respinge la dottrina platonica delle idee (f. 13ra segg.), ma che anzi si possano allegare molti luoghi aristotelici in difesa di essa (f. 15ra); « et Ficinus eam ob rem recte ait, quae ab Aristotele in moralibus adversus Idaeas obiiciuntur, lusus potius esse quam seria, ubi Platonis dogma de ipso

bono oppugnat » (f. 15^{rb}). Aristotele nega, sì, le idee come le intendono i commentatori latini e in particolare gli averroisti, cioè come realtà universali e separate, per sè stanti al di sopra dei singoli, ma non quali esemplari esistenti « ante rem » nella mente dell'artefice eterno, com'era appunto il pensiero di Platone rettamente inteso da Sant'Agostino (ff. 171ra-173^{rb}, e più volte altrove).

Più audace potrebbe sembrare da parte di Teofilo il tentativo di ritrovare nella dottrina aristotelica dell'intelletto agente una consonanza con quella della reminiscenza platonica, in opposizione alla quale lo Stagirita l'aveva elaborata su un principio della sua Metafisica, se anche questo tentativo non fosse già stato compiuto da Simplicio, al quale il medico-filosofo di Lecce espressamente si appella:

Quamobrem aliter [ab Iamblico] dicimus cum Simplicio Aristotelem idem fere cum Platone de rationibus animae sensisse; nam verum est animae insitas esse essentialesque rerum formas, quoniam in parte eius superiore, nimirum in intellectu in actu, ita insunt. Et rursus intellectum inferiorem, idest materialem, tabellae in qua nihil est scriptum comparat, quoniam is in potentia mera est ad omnia intelligibilia, antequam ad actum promoveatur. Latere vero in anima dicuntur, quoniam antequam phantasmatis (sic) *rebusque sensibilibus suscitetur intellectus is progrediens ad intelligendum, non illustratus ab agente, et velut densa caligine illa circumfunduntur; in lucem vero aeduntur promique dicuntur, ubi ab intellectu agente intellectui in potentia insinuantur a rebus externis, sensu et phantasia percito. Repetitum enim superius nobis saepe est, tres esse animae rationalis facultates sive tres intellectus, dignitate perfectioneque et gradibus distinctos, nempe intellectum in actu, qui essentialis dicitur, quod formas essentiales habeat, hoc est in substantia sua, et quoniam idem in eo est substantia intellectus et intellectio et intellectum, nec quicquam in eo est quod substantia non sit eius; secundo loco intellectum in habitu a superiore illo perfectum formis, quae velut habitus sunt, atque extra eius substantiam; tertio intellectum in potentia, qui imperfectus est, aptus tamen ab intellectu essentiali adornari illustrarique, in prima potentia puraque existens, nihilque actu habens eorum quae intelligit, antequam intelligat, ac quo putat Simplicius dictum esse, quod tabellae sit similis, in qua nihil descriptum sit.*

Porro si de diversis animae facultatibus interpreteris, utrumque verum est: quod insitae sint intellectui rationes rerum omnium, et quod velut tabella sit non scripta. Rursus addiscere putat reminisci esse, quatenus praeeunt in anima rationes rerum intelligibilium; et recens parta disciplina, quoniam nuper in intellectu materiali rerum intelligibilium species obsignatae sunt. Neque eadem est pars intellectus cui insitas esse rerum formas asseruit Plato, atque ea quam Aristoteles nihil esse actu asserit antequam intelligat. Porro esse aliquam animae partem, quae rerum formas intelligibiles habeat, Aristoteles docet, asserens in anima esse aliquid quod omnia facit, eoque omnia in actu sit. Quippe intellectus in actu intellectui in potentia formas intelligibiles haudquaquam communicaret, si eas in se prius non obtineret (ff. 312^{rb}-312va).

Perciò, già prima egli aveva affermato che Aristotele non può esser capito senza una buona conoscenza della filosofia platonica, e che sognano i commentatori arabi e i latini quando si avventurano nell'interpretazione dei passi più difficili di Aristotele senza avere inteso il pensiero del suo maestro:

Consticuum quoque hinc fit, in parte animae rationali explicanda Aristotelem Platonem imitatum, solisque verbis, non sensu, ab eo discrepasse... Perspicuum quoque et illud fit, Aristotelis sensum introspicere cupientem non ignarum veteris Platonicaeque disciplinae esse oportare; et tum Arabes tum Arabum sectatores Latinos interpretes saepe eam ob rem in enarrandis obscurissimis eius verbis hallucinari (f. 305va).

E altrove (f. 338va):

In quo Platonis mentem tenuisse Aristoteles recte censetur, nempe quod anima duplici constet essentia: altera circa corpora partibili, altera impartibili; et illam quidem formis absolutis ac per se intelligibilibus congruere... In quo non solum sensum Platonis comprobat, sed ipsis eius verbis, praeter morem tamen suum, utitur: nam de verbo saepe contendit.

Se la buon'anima di suo padre che si arrovellava al sentir dire, « non esse discordiam inter magistrum, scilicet Platonem, et discipulum Aristotelem, nisi in verbis tantum », e dichiarava « maxima admiratione dignum si Aristoteles non discrepat nisi in verbis tantum in positione ydearum, sed in solis vocibus », avesse sorpreso il figlio mentre scriveva simili eresie, non avrebbe mancato di chiedergli: « Cur igitur in ipsa logica eas insectatur? dicit enim in primo Posteriorum: " valeant ydeae Platonis; monstra enim sunt " »; ed ancora avrebbe esclamato: « O per vitam meam, quomodo praeclara ingenia allucinantur in re clarissima! » (*Tabula,* ad v. *Ydeas esse rationes separatas*).

Nè si pensi che manchi a Teofilo una sufficiente conoscenza del commento averroistico. No, egli lo conosce in tutti i particolari, e lo tiene constantemente presente, sì che la sua interpretazione del pensiero aristotelico emerge da una ininterrotta polemica contro Averroè e quei latini che ne seguono la traccia. L'avversione ch'egli dimostra per gli « arabi » e per gli « arabum sectatores latinos », deriva dall'aver constatato che costoro ignorano la filosofia di Platone e i tentativi dei commentatori greci per ristabilire l'armonia fra l'Accademia e il Peripato. Mentre Marcantonio s'era fermato ad Averroè e a Temistico, Teofilo conosce Platone e Plotino, Porfirio e Giamblico, Proclo e Prisciano Lido, ma sopra tutto Simplicio, rimasto sconosciuto

al Ficino, non però a Giovanni Pico e agli averroisti padovani che si dissero Simpliciani, specialmente a Marcantonio Genua. Ma il Genua, concorrente di Marcantonio Zimara, aveva impresso all'averroismo un orientamento che sembrava svisarne la vera fisionomia storica. Il figlio di Marcantonio Zimara resta fedele all'interpretazione che dell'averroismo aveva dato il padre; e movendo appunto da questa interpretazione, l'oppone a quella dei commentatori neoplatonizzanti e specialmente a quella di Proclo e di Simplicio, ch'egli giudica, sia pur con riserve, aver meglio degli altri inteso il pensiero d'Aristotele.

Luigi Prato, che promosse l'edizione dei commenti di Teofilo al *De anima,* nella avvertenza al lettore, posta in testa al volume, dice di averne conosciuto il tenore dalla viva voce dell'autore (non sappiamo se a Lecce o a Venezia) e d'averlo molte volte supplicato di mandarli a Venezia, onde l'opera fosse stampata a vantaggio degli studiosi, tanti erano, a suo avviso, i pregi di essa. E promette che, se la stampa riuscirà di gradimento al pubblico, egli si adoprerà « ut in posterum apte politeque alia Zymarae opera edantur ». Quali siano queste « altre opere » di Teofilo da dare alla luce, oltre alla *Metafisica* della quale parla l'Arcudi, è difficile dire. Certo, la vita intellettuale di lui, non ostante l'esercizio dell'arte medica, dev'essere stata molto intensa, come attestano la sua vasta erudizione e le sue discussioni critiche. Ma l'opera stampata non dovette avere quel successo che l'editore e l'autore se ne attendevano; chè gli esemplari che si incontrano nelle pubbliche biblioteche, senza essere rarissimi, non sono neppure così frequenti come, per esempio, le *Solutiones contradictionus* e i *Theoremata* di suo padre; e ancora più rari son coloro che all'opera di Teofilo accennano o ne discutono.

E di ciò v'è bene una ragione. Oltre alla prolissità dell'opera e alle innumerevoli ripetizioni, v'era già sul mercato librario un'abbastanza copiosa letteratura che perseguiva lo stesso intento del filosofo di Lecce, di dimostrare l'accordo fra Aristotele e Platone; anzi, potremmo dire che il tema, già abbastanza sfruttato, cominciava ormai nel 1584 a passare di moda. Altri problemi s'affacciavano all'orizzonte filosofico e scientifico, e i termini dei vecchi problemi si spostavano. Così l'opera di Teofilo Zimara e il nome di lui rapidamente furon sommersi nell'onda letea, mentre le opere di Marcantonio continuarono ancora per qualche tempo ad essere discusse dai superstiti aristotelici e dagli ultimi epigoni dell'averroismo.

A Galatina, fin verso la metà del secolo XVII, si mostravano ancora le case degli Zimara passate in proprietà agli Arcudi. Di esse

così parlava nel 1709 Alessandro Tomaso Arcudi domenicano, nella sua *Galatina letterata*: « Sopra tre porte della sala eran dipinti tre ritratti, di Aristotele, di Platone e di Averroè. Su le porte a fronte della porta principale della sala, dove soleva abitare Marc'Antonio, filosofo peripatetico, era Aristotele ed Averroè; sopra quella di man sinistra che conduce all'appartamento che corrisponde alla piazza, era Platone, essendo solito abitare Teofilo, filosofo platonico. Queste immagini conservate fino al 1665, fece cancellare D. Alfonso Arcudi... » (p. 186), per ampliare e rimodernare le fabbriche antiche.

PIETRO BOSO

LA POPOLAZIONE DI TARANTO SECONDO IL CATASTO DEL 1746

I

E' noto che i Catasti Onciari del regno di Napoli, ordinati da Carlo III di Borbone col Real Dispaccio 4 ottobre 1740 e con le prammatiche emanate dalla R. Camera della Sommaria dai primi mesi del 1741 fino al 1788 (1), contengono due ben distinte fonti di notizie: il censimento della popolazione e l'allibramento delle professioni, delle arti, dei mestieri, dei beni immobili rustici ed urbani, dei capitali dati a frutto o impiegati in negozio e degli animali. Pertanto, utilizzando i dati in essi contenuti, si possono effettuare sia indagini di carattere economico, che ricerche esclusivamente demografiche intorno alle popopolazioni di quasi tutti i centri abitati del regno, alla metà del secolo XVIII.

Contrastanti sono le opinioni degli studiosi sui risultati conseguiti dalla riforma fiscale del Borbone e sul valore documentario dei Catasti. Il Monti (2), riferendosi agli studi di carattere economico, afferma che quelle rilevazioni catastali contengono errori e lacune tanto gravi da inficiare ogni indagine di storia economica che voglia basarsi esclusivamente sul Catasto Onciario, mentre il Dal Pane (3) ritiene che « il

---

(1) *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1804, Tomo VI, Titolo CXVI, *Forma Censualis, et Captationis, sive de Catastis*.

Sono in tutto 13 prammatiche, di cui soltanto la seconda e la settima contengono le norme vere e proprie per la preparazione, compilazione ed applicazione dei catasti; la seconda (del marzo 1741) si riferisce agli atti preliminari (bandi, rivele, apprezzi, discussioni, fedi, ecc.); la settima (del settembre 1742) porta « la norma, e il metodo da ricavare dalle discussioni già fatte delle rivele, e degli apprezzi, l'Onciario, e la Tassa, e formare il Librone del Catasto, ed eseguirlo... ».

(2) G. M. Monti, *Di alcuni studi recenti di storia economica e giuridica pugliese*, in *Japigia*, VII (1937), pp. 234-246.

(3) L. Dal Pane, *Studi sui Catasti Onciari del Regno di Napoli*, I, Minervino Murge (1743), Bari, 1936, p. 23.

calcolo della superficie delle diverse culture non può riuscire a darci una rappresentazione numerica precisa dei totali; ma ci può servire soltanto per vederne, approssimativamente, la entità relativa (cultura prevalente, cultura poco estesa, ecc.); per definire, sempre senza pretesa di esattezza rigorosa, sia l'estensione delle unità fondiarie (poderi vigne, ecc.), sia l'accentramento delle proprietà ».

Lo stesso Monti, però, riferendosi alla indagine sulla composizione dei fuochi e distribuzione relativa, la definisce ricerca demografica utile e con scarse possibilità di errori, che può portarci a conoscere la cifra vera della popolazione della massima parte del regno di Napoli sotto Carlo Borbone, e conclude affermando che basterebbe tale indagine sulla popolazione e sulla sua distribuzione secondo professioni e condizioni a dare enorme rilievo agli studi sui Catasti Onciari.

Più recentemente il Villani (4), dopo aver premesso « che solo nell'Archivio di Stato di Napoli è possibile condurre un'indagine completa, perchè lì si può far ricorso oltre che al Libro delle Once — quello, cioè, dove eran descritti, e molto spesso in modo sommario, i beni soggetti ad imposte — a tutta una serie di documenti preparatori, come gli apprezzi e le rivele, che colmano quasi sempre in modo soddisfacente molte di quelle lacune alle quali accennano i critici », ha concluso affermando che « anzi per il fatto che il catasto carolino fu compilato in tutto il Regno, tranne che per la città di Napoli e per alcuni comuni della Calabria Ultra, esso assume un'importanza documentaria di valore incomparabile e si pone come punto obbligato di partenza per qualsiasi indagine che voglia illustrare le trasformazioni delle strutture sociali del Mezzogiorno negli ultimi due secoli ».

II

Il materiale documentario riferentesi al Catasto Onciario di Taranto, pubblicato il 31 luglio 1746, è costituito da 41 volumi, dei quali 32 contengono le rivele, uno l'apprezzo, 7 l'Onciario propriamente detto e l'ultimo una raccolta di atti successivi alla pubblicazione del Catasto. Il tutto trovasi custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli (5). Nessuna traccia ho trovato negli Archivi di Stato di Lecce e di

---

(4) P. VILLANI, *Il Catasto di Carlo di Borbone negli studi dell'ultimo ventennio*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia », Università di Napoli, Vol. II (1952), pp. 227-251.

(5) Archivio di Stato di Napoli, Catasti Onciari, nn. da 8143 a 8174 rivele; 8175 apprezzo; da 8176 a 8182 onciario; 8183 atti vari.

Taranto dell'altra copia dell'Onciario che, in base alle disposizioni date dalla R. Camera della Sommaria, rimase presso l'Università per l'applicazione della « tassa » (6).

L'Onciario, come ho accennato, è raccolto in sette grossi volumi manoscritti della misura di circa mm. 465 per 315, legati in cartone grezzo ricoperto di pergamena. Ogni volume contiene uno o più « Libri del Catasto Generale, e liquidazione d'onciario », secondo il seguente ordine di rilevazione:

Libro Primo — Cittadini del Pittaggio (7) di S. Pietro . cc. 363

---

(6) Secondo le prime disposizioni concernenti i Catasti, impartite dalla R. Camera della Sommaria nel marzo 1741, gli Onciari di tutte le città, terre e luoghi del regno avrebbero dovuto essere compilati in Napoli, presso la Sommaria stessa, sulla base degli atti preliminari (rivele, apprezzi, discussioni, spogli, stati d'anime, ecc.) raccolti ed ivi a tal fine trasmessi dalle amministrazioni locali. Entrato però in vigore il Concordato che impose agli ecclesiastici ed ai luoghi pii di contribuire ai pesi universali dal giorno della pubblicazione dei Catasti, la Sommaria ritenne opportuno, non tanto « acciò il Concordato suddetto sia esattamente osservato, ed eseguito », quanto nell'interesse del Regio Fisco, accelerare al massimo i tempi. Pertanto con le prammatiche dell'agosto 1741, ordinò ad ogni singola Università di formare direttamente il proprio Catasto, seguendo le istruzioni che avrebbe sollecitamente impartite. Intanto le amministrazioni comunali dovevano raccogliere le rivele dei nuovi contribuenti e richiedere all'Ordinario del luogo la designazione dei due deputati ecclesiastici, uno del clero secolare e l'altro di quello regolare, previsti dal Concordato. Le preannunziate istruzioni vennero date dalla Sommaria con la prammatica del settembre 1742 (VII). Per esse, del Catasto dovevano essere compilati « due libroni in tutto simili, e con le stesse sollennità, e sottoscrizioni degli Amministratori, e Deputati nel primo ed ultimo foglio, che saranno altresì segnati col suggello dell'Università de' quali due libroni, rimanendone uno nell'Università da conservarsi nel pubblico Archivio, l'altro con tutte le scritture, ed atti fatti per la confezione del Catasto, cioè bandi, rivele, apprezzi, spogli, discussioni, stati d'anime, ed altro, debbasi rimettere qui in Napoli per via della Segreteria di Stato d'Azienda per conservarsi nel Grande Archivio della Regia Camera ».

Presso l'Archivio di Stato di Napoli si trovano quindi gli originali di tutti gli atti preliminari (rivele, ecc.), più una delle due copie degli Onciari. In tutto 9153 volumi.

(7) « Da epoca immemorabile fino a questi ultimi anni Taranto non ebbe che una sola parrocchia — parroco il Capitolo metropolitano, che per la cura delle anime incaricava quattro sacerdoti con incumbenze speciali. Questi sacerdoti esercitavano il proprio ministero in quattro differenti chiese della città, divisa allo scopo in altrettanti rioni detti pittaggi, e il più antico di essi fu quello di San Pietro annesso alla Cattedrale ». (Mons. G. Blandamura, *Choerades Insulae,* Taranto 1925, pp. 147, 148). Per l'origine delle denominazioni e per i confini dei pittaggi, vedasi D. L. De Vincentis, *Vocabolario del dialetto tarantino,* Taranto 1872, p. 144.

Libro Secondo — Cittadini del Pittagio di Baglio . . cc. 294
Libro Terzo — Cittadini del Pittaggio di Turripenna . . » 257
Libro Quarto — Cittadini del Pittaggio di Ponte . . . » 217
Libro Quinto — Vedove, e Zitelle Cittadine . . . . » 135
Libro Sesto — Legati Pii Laicali . . . . . » 102
Libro Settimo — Sacerdoti Secolari, e Diaconi, e Suddiaconi » 236
Libro Ottavo — Capitolo, Conventi, Monasteri, Badie, Benefici ecclesiastici, e Cappelle di questa Città . . . » 362
Libro Nono — Padri Onusti . . . . . » 25
Libro Decimo — Forastieri abitanti laici, ed Ecclesiastici . » 97
Libro Undecimo — Forastieri non abitanti, Badie, Cappelle, ed Ecclesiastici Secolari anche non abitanti . . . » 201
— Seminario, ed Ospedali . . . . . » 25
In tutto cc. 2.314,, oltre i fogli di guardia.

Ogni libro porta sul frontespizio il suo titolo ed alla penultima o all'ultima pagina un *explicit* che ne attesta la fine. Mancano i frontespizi del primo e dell'undecimo libro. Tanto i frontespizi che gli *explicit* finali sono sottoscritti dal sindaco, dagli amministratori dell'Università, dai deputati eletti in pubblico parlamento e dai funzionari comunali preposti alla compilazione del Catasto (8). In basso a destra, il sigillo a ostia dell'Università.

Le firme sono le seguenti:
Don Andrea d'Afflitto, Sindaco
Don Antonio Galeota, deputato nobile
Don Francesco Ungaro, eletto nobile
Don Giovambattista Ficatelli, eletto nobile
Orazio Todaro, deputato
Giacomo Antonio Resta, deputato
Giuseppe Vigilante, deputato
Diego Saverio Guerra, eletto
Canonico Don Giambatta Palumbo, deputato

---

(8) Si legge infatti nella prammatica del marzo 1741 (II) che, subito dopo la pubblicazione del bando per la esibizione delle rivele, il General Parlamento, convocato con le solite formalità secondo il costume del paese, doveva procedere alla elezione di sei deputati (due del primo ceto, due del mediocre e due dell inferiore), di quattro estimatori (due cittadini e due forestieri) e di uno scrivano. Il Concordato del 1741, nell'assoggettare gli ecclesiastici ed i luoghi pii ai pesi della pubblica amministrazione, stabilì, tra l'altro, che il Catasto dovesse formarsi con l'assistenza dell'Ordinario del luogo e di due deputati ecclesiastici (cfr. nota 6).

Padre Vincenzo Maria Palumbo, deputato
Marcianti, ufficiale
A. Patti, ufficiale

All'*explicit* segue la relata della pubblicazione effettuata il 31 luglio 1746 dal notaio Pietro Antonio Catapano, Cancelliere dell'Università.

III

La raccolta degli elementi demografici e fiscali contenuti nell'Onciario di Taranto è stata fatta usando apposite schede ed ha dato 3.809 unità fiscali, di cui 3.213 si riferiscono a persone fisiche residenti nell'ambito del territorio comunale (cittadini e forestieri abitanti) e 596 a persone giuridiche, luoghi pii, legati laicali, forestieri non abitanti, ecc. E, siccome la mia ricerca vuole, almeno per il momento, limitarsi alla popolazione residente in Taranto alla metà del secolo XVIII, ho messo da parte queste ultime 596 unità fiscali, per esaminare sotto gli aspetti più salienti le caratteristiche demografiche, sociali ed economiche dei 3.213 fuochi contenuti nel Catasto Onciario di Taranto del 1746.

Preciso, innanzi tutto, che da un accurato controllo delle schede, sono emersi ben 129 veri e propri duplicati (9), di cui 77 riguardano

---

(9) La spiegazione è semplice. Evidentemente per la raccolta delle rivele si dovette impiegare molto più tempo degli otto giorni prescritti dalla prammatica del marzo 1741. Accade perciò che alcuni nuclei familiari che avevano trasferito la propria abitazione da un pittaggio ad un altro furono censiti due volte; altri, già compresi nella rubrica dei cittadini abitanti, furono ripetuti in quella delle vedove e zitelle cittadine, dopo la morte del capo, e così via.

Si legge, infatti, al foglio 11 del Libro dei Cittadini del pittaggio di San Pietro:

Antonio Sarraco, pescatore
Angela Nisi moglie
Rosa figlia
Domenico figlio
Vito figlio
Giuseppe figlio

ed al foglio 23 del Libro delle Vedove e Zitelle Cittadine:

Angela Niso vedova di Antonio Serracco
Domenico Antonio figlio
Rosa figlia
Vito figlio
Giuseppe figlio

E' da notare che le ristrettezze economiche sopravvenute a causa della morte

fuochi intestati a cittadini abitanti laici, 31 fuochi intestati a vedove o zitelle cittadine, 2 a sacerdoti secolari e 19 a forestieri abitanti. Ho ricercato, inoltre, al fine di apportare le relative correzioni, tutte le persone censite due volte, come, ad esempio, le giovani spose comprese nel fuoco paterno (con l'annotazione « casata con.... e vive separata ») ed in quello del marito. Infine, ho completato diversi nuclei familiari, aggiungendovi quei componenti che, per il fatto di appartenere ad una speciale categoria di contribuenti (vedove, zitelle, sacerdoti, ecc.) o per quello di essere possessori di facoltà proprie (studenti, chierici, ecc.), vennero notati isolatamente, sebbene convivessero con le famiglie di origine. Riporto, ad esempio, il caso dei chierici Cataldantonio e Francesco Russo, rispettivamente di 18 e di 15 anni, segnati il primo al foglio 26 ed il secondo al foglio 59 del libro dei Cittadini del Pittaggio di Ponte, con l'indicazione « abita in casa di Giovanni Russo suo padre », affittatore di peschiere di cozze nere, iscritto, con la moglie e con altri 5 figli conviventi, al foglio 105 dello stesso Libro del Catasto.

In breve, tenendo presente il fine prettamente fiscale della rilevazione, ho, per quanto m'è stato possibile, corretto il censimento della popolazione, ricostituendo i nuclei familiari smembrati ed eliminando le ripetizioni sia di fuochi che di singoli individui.

Ho ricavato così 2.938 nuclei familiari, dei quali 22 stavano fuori le mura cittadine e 2.916 nei quattro pittaggi o rioni dell'abitato, e precisamente:

1.004	censiti	nel	pittaggio	di S. Pietro
714	»	»	»	» Baglio
688	»	»	»	» Turripenna
482	»	»	»	» Ponte
28	»	senza l'indicazione del pittaggio		

La popolazione residente è di 11.526 anime distribuite in 2.938 nuclei familiari (10), con una media di 3.92 persone per nucleo. Maschi 5.590, femmine 5.936.

---

del marito, costrinsero la vedova Serraco a trasferirsi con tutta la famiglia dalla casa in pittaggio di S. Pietro, dove pagava annui ducati 7 e mezzo di fitto, in un'altra abitazione più modesta in pittaggio di Baglio, dove ne pagò 3.

Ed è superfluo citare altri esempi.

(10) La differenza tra le unità fiscali portate dal Catasto (tolti i fuochi duplicati) ed i nuclei familiari corretti è di 146 unità (3.084-2.938), di cui: 1 Regio Giudice a' contratti; 6 Laici viventi di rendita; 72 sacerdoti secolari, diaconi o suddiaconi; 36 chierici; 2 vergini in capillis; 27 vedove o zitelle cittadine; 2 studenti

Questa media di 3,92 individui per nucleo familiare è sensibilmente più bassa di quella di 5 (e talvolta anche di 6) persone per fuoco usata di solito per risalire dal numero dei fuochi a quello degli abitanti di tutto o di parte del regno di Napoli. Essa trova conferma nei risultati delle ricerche condotte dal prof. Dal Pane (11) che ha trovato per l'Università di Minervino Murge 3,9; mentre io stesso per quella di Sannicandro di Bari ho trovato 4,1.

Si nota, invece, in Taranto una eccedenza delle femmine sui maschi di ben 346 unità, pari al 6,19% della popolazione maschile, eccedenza che sembra costituire una eccezione alla regola generale, se, come afferma il Villani (12), s'era ancora al tempo in cui i maschi erano più numerosi delle femmine. Infatti, il Dal Pane (13) ha contato in Minervino Murge 1.208 uomini e 1.130 donne; io in Sannicandro di Bari 664 e 620.

Nella tabellina che segue ho riportato alcune cifre prese dai risultati provvisori del Censimento Generale della popolazione italiana del novembre 1951; ho calcolato le differenze tra i maschi e le femmine, nonchè le percentuali delle popolazioni maschili, equivalenti alle singole differenze:

	Popolaz. residente	M.	F.	Scarto	%
Taranto (città)	167 166	82 574	84.592	2 018	2,443
Taranto (provincia)	421 572	208 952	212 620	3.668	1,755
Puglia	3.214.854	1.585.198	1.629.656	44.458	2,804
Italia	47.138.235	23.085.776	24.052 459	966.683	4 187
Sondrio	14.609	6 883	7.726	843	12,247
Valle d'Aosta	94.758	47 730	47 028	702	—
Umbria	802.332	401.832	400.500	1.332	—
Sardegna	1.273.850	640 121	633 729	6 392	—

Per tutta l'Italia lo scarto delle femmine sui maschi è del 4.187% della popolazione maschile, mentre per la sola città di Taranto esso scende al 2.443. Non mancano però punte come quella trovata in Sondrio del 12,247%, nè, d'altra parte, zone in cui i maschi superano le femmine (Valle d'Aosta, Umbria, Sardegna). Debbo pertanto concludere che anche in questo campo non è possibile stabilire regole fisse, e

(11) Op. cit., pag. 41.
(12) Op. cit., pag. 236.
(13) Op. cit., pag. 41.

che solo attraverso uno studio completo della popolazione del regno di Napoli, condotto sui Catasti Onciari, ci sarà dato di conoscere se in tutto il regno, tranne beninteso le zone per le quali il Catasto non fu compilato, i maschi superavano le femmine o viceversa.

IV

Ricostruita dopo la totale distruzione del 927, Taranto si raccolse, per meglio difendersi, sul tratto più stretto del cordone litoraneo che separa dal mare aperto (localmente detto « mar grande ») un'ampia insenatura interna, detta « mar piccolo », che comunica col mare esterno attraverso due canali: uno ad occidente, l'altro ad oriente della città vecchia. Il primo di essi è un'intaccatura naturale della fascia litoranea sopracitata; l'altro, aperto verso la fine del XV secolo allo scopo di isolare del tutto la città dalla terraferma, venne nel 1886 reso navigabile alle grandi navi moderne che possono attraversarlo mercè l'apertura del noto ponte girevole.

La città vecchia sorge dunque su di una piccola isola che ricopre poco più di 25 ettari di superficie. Su questo scoglio Taranto rimase compressa fino alla costituzione del Regno d'Italia. In seguito, con la creazione del porto militare e dell'Arsenale militare marittimo, essa cominciò ad estendersi oltre i due canali, edificando verso sud-est un ampio « Borgo » e verso nord-ovest la stazione ferroviaria ed il rione « Tamburi ».

Alla metà del secolo XVIII la densità della popolazione era in Taranto di 4,59 unità per ogni 100 metri quadrati di superficie dell'abitato.

Quale frutto del continuo sviluppo edilizio del « novello Borgo fuori Porta Lecce », sarebbe stato logico sperare che, nella città vecchia, la densità della popolazione, già ritenuta esorbitante del 1789 dal De Salis (14), fosse venuta di pari passo diminuendo, o che, quanto meno, fosse rimasta invariata. Al contrario, da allora ad oggi, essa s'è quasi triplicata, raggiungendo, secondo i risultati del Censimento del 1951, la preoccupante cifra di 11,6 persone per ogni 100 metri quadrati di superficie dell'abitato.

Confrontiamo ora la densità della popolazione, riferita alla superficie coperta dall'abitato, con l'indice di affollamento, ossia col rap-

---

(14) C. U. De Salis Marschlins, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie provincie nel* 1789. Trad. di I. Capriati ved. De Nicolò. Trani, Vecchi 1906, pagg. 58, 59.

porto tra il numero degli abitanti e quello dei vani abitabili della città. Per effettuare questo confronto dobbiamo però supporre che il numero dei vani abitabili attribuito alla città vecchia dal Censimento 1951, non si discosti sensibilmente da quello dei vani stessi esistenti al tempo del Catasto Onciario. Ipotesi questa che non appare troppo azzardata se si tiene presente la particolare configurazione topografica della città, nonchè la corrispondenza notevole che ho riscontrato tra la toponomastica attuale della città vecchia e quella portata dal Catasto del 1746.

Il Censimento 1951 ha dato per Taranto vecchia 29.065 abitanti alloggiati in 8.228 vani più o meno abitabili, con l'incredibile indice di affollamento di 3,52 persone per vano. Al tempo del Catasto Onciario l'indice di affollamento — supposto uguale a 8.000 il numero dei vani — era di 1,43 persone per vano.

Dal confronto risulta che dal 1746 al 1951 la densità della popolazione è scalita da 4,6 a 11,6 persone per ogni 100 metri quadrati di superficie della città vecchia; l'indice di affollamento da 1,43 a 3,52 persone per ogni vano abitabile. E calcolando i rispettivi rapporti si ha: per la densità della popolazione 2,52; per l'indice di affollamento 2,46. Il che avvalora l'ipotesi, dianzi avanzata, nel senso che, in effetti, il numero dei vani abitabili della città vecchia sia rimasto quasi invariato dalla metà del secolo XVIII alla metà del secolo X .

V

Nella Tav. I ho riportato separatamente il numero dei nuclei familiari e quello della popolazione presente in ciascuno dei quattro rioni della città, allo scopo di poter calcolare, per ogni singolo rione, la media dei componenti i nuclei e la densità della popolazione del rione.

Prima però di commentare le cifre ottenute con tale ripartizione, ritengo opportuno ricordare che l'isola su cui sorge la città vecchia si eleva lungo tutto il suo lato bagnato dal « mar grande » di oltre 12 metri sul livello del mare, mentre scende quasi fino allo stesso livello dell'acqua lungo il lato opposto che guarda il « mar piccolo ». E' possibile perciò distinguere Taranto vecchia in una parte alta ed in una parte basse. La pianta della città (Tav. II), sulla quale ho segnato i confini dei quattro pittaggi, mostra che la parte alta, esposta a mezzogiorno, era occupata dai pittaggi di S. Pietro e Baglio, con il Castello, la Cattedrale, l'Arcivescovado, il Seminario, le maggiori chiese, molti conventi e tutti i palazzi padronali; mentre nella parte

bassa, esposta a tramontana giacevano i rioni di Ponte e Turripenna, costituiti, particolarmente quest'ultimo, da un fittissimo agglomerato di misere case attraversato da vicoletti strettissimi e tortuosi.

Dalla Tav. I si nota che la media dei componenti i nuclei familiari non variava apprezzabilmente da pittaggio a pittaggio, mentre la densità della popolazione, che in S. Pietro ed in Ponte non si allontanava molto dalla media, nel pittaggio di Turripenna era quasi il doppio di quella del pittaggio di Baglio. Come esporrò meglio più avanti, Turripenna era il rione dei pescatori e dell'altra gente di mare; S. Pietro e Baglio quelli dei benestanti, dei contadini, degli artigiani e dei bottegari; Ponte ospitava gente di ogni mestiere e di ogni classe sociale.

La densità più bassa (3,44 abitanti per 100 mq) trovata in Baglio, si spiega col fatto che entro i confini di questo pittaggio si trovavano il Castello, la grande piazza omonima, diversi monasteri e palazzi signorili abitati da pochissima gente in rapporto alla superficie che occupavano.

La distribuzione relativa della superficie e della popolazione della città nei suoi quattro rioni, espressa in percentuali (Tav. III), ci rivela che il pittaggio di S. Pietro copriva più di un terzo della superficie complessiva dell'abitato ed accoglieva, altresì, entro i suoi confini più della terza parte della popolazione complessiva della città; quello di Baglio, esteso quasi quanto S. Pietro, ospitava, invece, meno di un quarto degli abitanti di Taranto; in Turripenna, grande quanto la metà di Baglio, se ne affollava un altro quarto; Ponte non presentava, da questo punto di vista, caratteristiche degne di rilievo.

Il cuore della città era dunque il pittaggio di S. Pietro. Questo pittaggio, oltre ad essere il più importante dei quattro, sia per la superficie che occupava, sia per il numero dei suoi abitanti, comprendeva nella sua circoscrizione la Cattedrale, l'Arcivescovado, il Seminario, le chiese più importanti, la casa comunale ed un lato della Piazza Grande della città.

VI

Scrive il De Salis: « ...la maggior parte dei terreni sono aratorii, e coltivati — disgraziatamente — quasi tutti da forestieri e non da Tarantini. Vero è che molti cittadini sono dedicati alla pesca... » (15).

---

(15) Op. cit., pag. 74.

Ed il Galanti: « I Tarantini non coltivano, ed hanno bisogno di operai di lontani paesi per far produrre qualcosa dal loro feracissimo territorio » (16).

Si tratta di due giudizi espressi rispettivamente nel 1789 e nel 1791, cioè a più di quarant'anni di distanza dalla pubblicazione del Catasto Onciario, ma questo lasso di tempo non è tale da modificare sensibilmente l'aspetto di un paese, data l'epoca considerata.

Consultiamo dunque l'Onciario, cominciando col separare, seguendo un criterio strettamente economico, la popolazione lavorativa da quella non lavorativa. Nella Tav. IV ho distribuito la popolazione secondo attività economiche e condizioni sociali, riportando le denominazioni dei mestieri così come risultano dal Catasto, anche nei casi di voci dialettali. Premetto che la classificazione in gruppi di attività economiche non può ritenersi tassativa, giacchè per esser tale dovrebbe rispecchiare una specializzazione dei mestieri che non era assolutamente in atto alla metà del '700 e che, com'è noto, non si verifica neppure oggi, specie nei comuni piccoli e medi dell'Italia meridionale. Tuttavia, riferendomi all'attività presumbilmente più di solito esercitata, ho creduto di poter includere tutti i « bracciali » (Tav. IV-a) nel gruppo delle persone impiegate nell'agricoltura; tutti i « bastasi » (Tav. IV -e) in quello degli addetti ai trasporti, e così via.

Dalla Tav. IV si ottiene:

Popolazione lavorativa

— persone impiegate nell'agricoltura e nella pastorizia (Tav. IV - a)	n.	1.054
— gente di mare (Tav. IV - b)	»	700
— artigiani (Tav. IV - c)	»	715
— commercianti (Tav. IV - d)	»	132
— addetti ai trasporti (Tav. IV - e)	»	156
— professionisti, artisti, pubblici funzionari e impiegati pubblici e privati (Tav. IV - f)	»	126
— domestici (Tav. IV - g)	»	383
— persone che esercitavano attività non classificabili nei gruppi precedenti e capi famiglia dei quali non è indicata la professione o la condizione (Tav. IV - n) . .	»	127
in tutto		3.393

(16) G. M. Galanti. *Relazioni sull'Italia Meridionale*, a cura di T. Fiore, Milano, 1952, pag. 50.

Popolazione non lavorativa

— militari (Tav. IV - f)	n.	31
— laici viventi di rendita (Tav. IV - h)	»	186
— religiosi (Tav. IV - i)	»	398
— vedove e zitelle capi famiglia (Tav. IV - l *e* m) . .	»	305
— altre persone (Tav. IV o *e* p)	»	7.213
in tutto		8.133

In complesso:

— Popolazione lavorativa	n.	3.393
— Popolazione non lavorativa	»	8.133
in tutto		11.526

Le persone impiegate nell'agricoltura e nella pastorizia, compresi tutti i bracciali, raggiungono il 31 per cento nell'intera popolazione lavorativa. Pertanto, se confrontiamo questa percentuale con quelle dell' 85 e anche dell' 88 per cento trovate nei Catasti onciari di altre Università, siamo portati a riconoscere la fondatezza dei giudizi espressi dal De Salis e dal Galanti, e ad affermare che l'economia della città di Taranto, alla metà del sec. XVIII, era, almeno nei confronti dell'impiego della mano d'opera locale, tutt'altro che basata in prevalenza sull'agricoltura e sulla pastorizia.

Il secondo gruppo della Tav. IV comprende i pescatori e l'altra gente di mare. Sono in tutto 700 persone, di cui 493 pescatori, 178 marinai, 19 affittatori di peschiere di cozze nere (17), 4 naviganti, 3 padroni di barca, 2 barcaroli ed uno *spiaggiarulo*.

Quando gruppo, superando il 20 per cento della popolazione lavorativa, non poteva non influire sulla fisionomia economica della città. Tuttavia, osservandolo attendamente, si nota che esso comprendeva soltanto tre padroni di piccoli legni da carico (18) che potevano,

---

(17) Erano chiamate « peschiere di cozze negre » i vivai per l'allevamento dei mitili, industria tuttora fiorente in Taranto. Le tre più grosse « peschiere » esistenti al tempo del Catasto Onciario appartenevano al Capitolo Metropolitano che ne ricavava 450 ducati all'anno di rendita. Quella detta « della mala pezza » e quella detta « di S. Pietro » erano di proprietà del Convento di S. Pietro Imperiale.

(18) Si tratta di barche di tomola 200 circa di capacità, pari a tonnellate 11,104.

col tempo buono, spingersi al massimo fino alle coste della vicina Calabria. Gli altri, esclusi gli affittatori di peschiere di cozze nere, erano poveri pescatori o marinai di barche da pesca. Nessuna traccia esiste quindi nel Catasto Onciario di una sia pure modesta marineria tarentina.

Ed anche qui i risultati della mia ricerca coincidono con ciò che scrisse il Galanti: « Una penisola che aveva tre porti sull'Adriatico, oltre quello detto Cesareo nel territorio di Nardò, e ne ha due sul Jonio non ha commercio attivo. Gallipoli non venderebbe il suo olio, se non venissero gli altri a comprarlo. L'estrazione di tal genere sull'Adriatico si fa con legni Baresi per Trieste e per Ancona. I Tarantini non escono dal loro golfo e non hanno che feluche » (19).

Comunque, la pesca doveva rendere abbastanza bene se ad essa si dedicavano tante persone. Lo stesso Galanti trova che i mari erano pescosissimi e che il pesce era « un alimento generale in tutta la provincia, che per lo più si somministra dai Baresi sulle coste dell'Adriatico e dai Tarantini sopra quelle del mar Jonio » (20).

Mi ha sorpreso il numero degli artigiani. Questi, secondo il Catasto, erano 715 (Tav. IV - c), ossia più del 21 per cento della popolazione lavorativa. Raggruppandoli nei diversi settori della loro attività, si ottiene il prospetto che segue:

Artigiani dell'abbigliamento

— sartori e discepoli	n.	114
— calzolai, scarpari, ecc.	»	156
— barbieri e parrucchieri	»	33
— altri	»	7
in tutto	n.	310

Artigiani dell'alimentazione

— molinari	n.	23
— fornari e panettieri	»	23
— copetaro (21)	»	1
in tutto	n.	47

(19) Op. cit., pag. 47.
(20) Op. cit., pag. 45.
(21) La « *copeta* » è un torrone fatto di mandorle e di zucchero cotto.

Artigiani dell'edilizia

— fabricatori, discepoli e manipoli	n.	114
— zoccatori	»	18
— chianchieri	»	4
— altri	»	3
in tutto	n.	139

Artigiani del legno

— falegnami e discepoli	n.	52
— carpentieri	»	6
— maestri carrozzari, carrettari e galessieri	»	10
— barcaroli e calafati	»	6
— bottari	»	16
— secatori di travi	»	8
in tutto	n.	98

Artigiani del ferro e degli altri metalli.

— ferrari	n.	35
— ottonari e caldarari	»	2
— altri	»	12
in tutto	n.	49

Artigiani di altre attività

— cretajoli, piattari e rovagnari	n.	19
— guarnamentari, bardari, sellari e maniscalchi (22) . .	»	8
— funari	»	8
— altri	»	17
— manipoli non specificati	»	20
in tutto	n.	72

(22) Tra i maniscalchi ho trovato:

Francesco Paisiello marescalco	d'anni 35
Grazia Antonia Fuggiale moglie	d'anni 35
Giovanni figlio	d'anni 3
R.do D. Francesco Fuggiale sacerdote secolare di Taranto . .	d'anni 28

Si tratta della famiglia del musicista tarentino Giovanni Paisiello (1740-1816).

Oltre 700 artigiani sembrano piuttosto abbondanti in rapporto alle esigenze di un centro abitato di 11.500 anime, specie se si considera che, a quei tempi, molte delle cose che oggi si acquistano in piazza, venivano confezionate in casa. Non sarebbe pertanto da escludersi l'esistenza di una certa corrente di esportazione di prodotti dell'artigianato tarentino, specie di quello dell'abbigliamento, verso paesi vicini.

Il commercio era esercitato da 132 persone (Tav. IV d), di cui 110 capi famiglia. Nel gruppo ho compreso gli « affittatori di gabelle » ed i « tavernari », essendomi parsa la loro attività più vicina a quella dei commercianti veri e propri che non a quelle dei componenti le altre categorie in cui ho distribuito la popolazione lavorativa.

Anche al tempo del Catasto Onciario, le condizioni economiche delle persone impiegate nelle attività mercantili non potevano non essere assai diverse le une dalle altre dato che alla categoria dei commercianti appartenevano tanto il facoltoso negoziante di grano ed olio, che abitava nel proprio palazzo in pittaggio di S. Pietro ed aveva al suo servizio cocchiere, servitore, serva, nutrice, scrivano e magazziniero, quanto il povero « acquarulo » ambulante che alloggiava con la sua famiglia in una stanza d'affitto e possedeva soltanto il recipiente di creta o di legno nel quale portava in giro la sua modesta mercanzia. M'è parso perciò necessario tentare di distinguere i 110 commercianti capi famiglia, iscritti nel Catasto, in grossisti, commercianti al minuto e venditori ambulanti, assumendo come base della ripartizione il capitale che ciascuno d'essi teneva impiegato nel proprio negozio, secondo la cifra caricata nello Onciario.

Ho trovato così che 59 commercianti erano tassati per la sola industria, nella misura di 12, 14 o 16 once a seconda dei casi. Gli altri, caricati sia dell'industria che del capitale impiegato in negozio, li ho distinti come segue:

tassati	per	oltre	5000	ducati	.	.	.	n.	1
»	da	1001	a 2000	»	.	.	.	»	6
»	»	501	a 1000	»	.	.	.	»	6
»	»	201	a 500	»	.	.	.	»	11
»	»	101	a 200	»	.	.	.	»	8
»	»	51	a 100	»	.	.	.	»	8
»	»	10	a 50	»	.	.	.	»	8

Nello specchietto non figurano i due affittatori di gabelle ed un certo don Giuseppe Romito, pubblico negoziante, non tassato perchè « franco, come napoletano ».

Ho quindi considerato grossisti i commercianti il cui capitale impiegato in negozio superava i 500 ducati; commercianti al minuto quelli tassati per somme inferiori ai 500 ducati e quelli caricati della sola industria, quando dal Catasto ho potuto rilevare che tenevano bottega aperta sulla pubblica via; venditori ambulanti tutti gli altri. Sono risultati: 13 commercianti all'ingrosso, 64 commercianti al minuto e 30 venditori ambulanti.

Tra le ditte grossiste più importanti ho notato:

Giacomo Filippo Pagliano di Genova, incettatore di grano e olio, tassato per ben 8.000 ducati;

Giovanni Cesare Casale, negoziante di grano ed olio, che aveva al suo servizio cocchiere, servitore, serva, nutrice, scrivano e magazziniere, tassato per 2.000 ducati;

la società tra Giuseppe Vigilante, Francesco Antonio Fanuzzi e Cataldo Ferro, per il commercio di « merciarie, e drogarie, oro, e argento lavorati », tassata per 1.800 ducati (23);

Giuseppe Pugliese, « mercadante di vittovaglie, e semoventi », con servo, « volante », « galesso » e cavalli, tassato per 2.000 ducati;

Francesco La Gioia, marinaro, che teneva d'industria « nel negozio della salume, ed altro con tutta la sua società », la somma di ducati 2.000.

Il centro della vita economica della città era la « Piazza Grande », oggi piazza Fontana. Intorno ad essa si aprivano le « taverne », « l'osteria grande », « l'osteria piccola », le beccherie, una bottega « con dentro il fornello da cuocer carne », due spacci di ortaggi, due botteghe di « merciarie », un « fundaco di panni e sete », quello della società Vigilante, Fanuzzi e Ferro, il « R. Fundaco de' Sali », diversi uffici notarili, di scrivani, ecc.

I depositi di grano e di olio stavano invece « fuori la Porta detta di Napoli », oltre cioè il ponte sul canale naturale di comunicazione tra il mar piccolo ed il mar grande, oppure in città sotto i palazzi padronali. Rilevanti erano le somme che si pagavano per il fitto di quei depositi e delle botteghe alla Piazza. Infatti, Gennaro Francese pagava a don Giuseppe Romito per il fitto di tre magazzini « fuori la Por-

---

(23) Nell'Onciario non è tassata la società Vigilante, Fanuzzi e Ferro. Si legge però nella descrizione dei beni di Francescantonio Fanuzzi (Libro IV, foglio 58) quanto segue: « Tiene di industria nel fundaco di Giuseppe Vigilante, sito nella pubblica Piazza, docati seicento di sua porzione in società col detto Vigilante, e Cataldo Ferro, dai quali si tiene simil somma per ciascheduno nell'industria di Merciarie, Drogarie, oro, argento lavorato, ed altro ».

ta » 300 ducati all'anno; Gennaro Ceci per quattro magazzini ne pagava 240; don Achille Carducci aveva concesso a Luca Di Francesco una « taverna nella Piazza » sotto l'annuo canone di ducati 230, e per una sola bottega « alla Piazza » si pagavano anche più di 50 ducati all'anno di fitto.

Le merci trattate erano: grano, olio, bestiame, formaggio, panni e sete, preziosi, carne, prodotti ortofrutticoli, pesce, cozze nere, ecc. Il grano e l'olio dovevano, molto probabilmente, formare oggetto di esportazione via mare verso Napoli e Genova. Lo dimostra la presenza in Taranto del genovese Giacomo Filippo Pagliano, incettatore di dette merci, tassato su 8.000 ducati impiegati in negozio, nonchè il fatto che, come risulta dall'Onciario, i medesimi 8.000 ducati fossero di proprietà di Domenico D'Amico « suo Principale ». Evidentemente il Pagliano doveva essere una specie di agente del D'Amico, incaricato di acquistare grani ed olii locali e depositarli in un magazzino che teneva in affitto « fuori la Porta detta di Napoli », in attesa che venissero i legni genovesi a caricarli.

Numerosi erano i « forastieri abitanti » che esercitavano il commercio in Taranto. Il Catasto riporta tre « pubblici negozianti » napoletani, un bottegaro anche napoletano, tre merciaioli, due vitrari, un venditore di vino ed uno « zagarellaro » della provincia di Bari, due rovagnari grottagliesi, un venditore di grano ed un « acquarulo » di Martina.

Niente di particolare nel gruppo degli addetti ai trasporti (Tav. IV - e). Da notare soltanto che i « bastasi », i facchini ed i portarobbe, più che effettuare veri e propri trasporti di merci o d'altro, dovevano prestare la loro opera in lavori di carico e scarico o di manovalanza in genere. Tra i cocchieri, galessieri e vetturini non ho incluso quelli che stavano al servizio delle famiglie nobili o benestanti.

La Tav. IV - f) raccoglie i professionisti, gli artisti, i pubblici funzionari, gli impiegati pubblici e privati ed i militari. Prevalgono numericamente gli scrivani, i R. Giudici ai contratti ed i notari. Anche numerosi i dottori fisici e quelli di legge. Nel gruppo dei professionisti ho voluto comprendere anche i chirurghi, sebbene, com'è noto, la loro attività fosse considerata « arte manuale » e tassata pertanto su once 16 d'industria.

Per quanto riguarda i militari, degna di nota m'è parsa la brillante carriera percorsa dall'ottantenne capitano don Giacomo Casamassima « di nazione spagnuola », nonchè il fatto che tutti gli artiglieri del R. Castello esercitavano contemporaneamente il mestiere di scarparo.

Quantitativamente interessante è il gruppo del personale di servizio, che oltrepassava il decimo della popolazione lavorativa. Scisso nelle sue varie categorie questo gruppo ha dato: 278 servi e serve; 52 camerieri, servitori di livrea, famigli e damigelle; 18 nutrici; 9 cuochi; 3 portinari; 20 cocchieri, galessieri o vetturini; 2 schiavi ed un « maestro di camera » nella persona di don Bartolomeo Pitti, fiorentino, che stava alle dipendenze del Patrizio tarentino don Benedetto Maria Visconti, Marchese di Santa Cristina.

VII

Il gruppo dei laici viventi di rendita (Tav. IV - h) contiene 61 capi famiglia, di cui 23 nobili, non tutti titolati, 17 che vivevano nobilmente, 11 che vivevano civilmente e 10 altri benestanti di origine borghese. Non sono comprese nel gruppo le vedove e le zitelle nobili o benestanti, nè i patrizi sacerdoti o chierici, che ho preferito lasciare, così come li riporta il Catasto, nelle rispettive classi di contribuenti.

I nobili titolati erano: don Benedetto Maria Visconti, marchese di Santa Cristina, don Carlo Ungaro, marchese di Casal Laureto, don Benedetto Saracino, barone di Montemesola, e don Mario Ungaro, barone di Montejasi. A questi vanno aggiunti don Fabio Albertini, principe di Faggiano e don Saverio dell'Antoglietta, marchese di Fragagnano, che non vivevano in Taranto pur essendo « fuochi numerati della città ». Manca quindi nel Catasto la descrizione delle loro famiglie e qualsiasi indicazione intorno al luogo ed alla casa dove abitavano. Pertanto li ho considerati unità fiscali ed esclusi dalla Tav. IV - h che si riferisce, come tutte le altre tavole contenenti la popolazione distribuita per attività economica e condizioni sociali, ai nuclei familiari e non alle unità fiscali.

I nobili non titolati erano; don Francesco Antonio Calò, don Gabriele Capitignani, don Achille Carducci (Artenisio), don Girolamo Carducci, don Martino Chirulli, don Vincenzo Cosa, don Francesco Cotogno de Toledo, don Andrea d'Afflitto, don Saverio d'Ayala, don Giuseppe de Beaumont, don Nicola dell'Ariccia, don Scipione delli Ponti, don Giovambattista Ficatelli, don Carlo Gennarini, don Marino Lupoli, don Antonio Marini, don Scipione Maria Marrese, don Luzio Perrone, don Pietro Antonio Ulmo.

Vivevano nobilmente: Giuseppe de Cristano, don Giuseppe Domenico Foresio, don Ludovico lo Jucco, don Giulio Troilo, don Tommase Ciura, ed altri.

Darò più avanti qualche breve notizia sulla entità e sulla compo-

sizione dei patrimoni appartenenti alle famiglie nobili o benestanti. Per ora mi limito ad osservare che alle dipendenze di quelle famiglie stava quasi la metà del personale di servizio descritto nella Tav. IV - g, che su otto « padri onusti di dodici figli », viventi in Taranto nel 1746, quattro erano patrizi tarentini ed uno viveva nobilmente. La più numerosa di tutte le famiglie censite apparteneva a don Mario Ungaro, barone di Montejasi, ed era composta dal nominato don Mario, vedovo di anni 66, da dieci suoi figli, da quattro nipoti, cinque pronipoti, due altri congiunti e nove domestici. In tutto 31 persone.

VIII

Alla metà del secolo XVIII, circa 400 religiosi rappresentavano una cosa più che normale in un centro abitato del regno di Napoli di 11.500 anime. Riferendosi a Taranto, il De Salis parla di non meno di 14 conventi e di un intero esercito di ecclesiastici (24). Evidentemente egli si riferisce non soltanto agli ecclesiastici secolari,, ma anche a quelli regolari, non riportati dal Catasto perchè furono considerati come un tutto inseparabile dalla comunità di cui facevano parte. Tuttavia nell'Onciario ho trovato 59 monache e 16 monaci, ma si tratta quasi sempre di membri di famiglie patrizie o benestanti, compresi nelle rivele in quanto appartenenti ai rispettivi nuclei familiari, nonostante vivessero in convento. Così il barone di Montejasi comprese nella sua rivela i figli Ciro e Teodato, religiosi olivetani, e le figlie Rosa Benedetta, Maria Catarina, Maria Emanuela e Maria Felice, monache nel convento di S. Chiara in Taranto; don Nicola dell'Ariccia, patrizio tarantino e privilegiato padre onusto, i figli Pompeo, monaco olivetano, Francesco Maria, teatino, Laura, Matilda e Maria Teresa, monache le prime nel convento di S. Giovanni Battista, la terza in quello di S. Chiara.

Volendo aggiungere alla popolazione censita nell'Onciario il numero degli ecclesiastici regolari che vivevano in seno alle comunità religiose della città, ho esaminato le rivele delle comunità stesse. Ho constatato che dei 12 conventi o monasteri iscritti nel Libro delle Once, soltanto otto premisero, in esse, alla descrizione dei beni e dei pesi, qualche breve notizia sui religiosi appartenenti al convento e sui laici che lavoravano alle loro dipendenze. In particolare, il convento di S. Agostino rivelò di ospitare 6 religiosi; quello dei Carme-

(24) Op. cit., pag. 74.

litani Scalzi 7; S. Maria del Carmine 17; i Celestini 5; i Padri Minimi di S. Maria delle Grazie 23; S. Maria della Giustizia 8; S. Chiara 59 persone tra monache, coriste sagrate, educande e serve; S. Giovanni Battista 70 tra monache velate, educande e serve. In tutto 195 persone che non ho creduto di poter aggiungere alla popolazione della città, sia perchè trattasi di un gruppo eterogeneo di monaci, monache, coriste, educande e servi, sia perchè sono certo che buona parte di costoro, appartenendo a famiglie tarentine, trovasi già censita nell'Onciario.

La Tav. IV - i ci offre un quadro abbastanza fedele degli ecclesiastici secolari e di parte di quelli regolari che vivevano in Taranto intorno al 1746. Tanto per ricordare qualche nome, cito il R.do don Giovanni de Villegas, arcidiacono della Cattedrale, ed il Priore della stessa, R.do don Cataldo de Raho; i canonici don Fortunato, don Giuseppe, don Saverio Galeota e don Fortunato Ungaro, patrizi tarentini; don Francesco Lipari, sacerdote secolare e dottore fisico. Nel folto stuolo dei chierici appartenenti a famiglie nobili, risaltano i nomi di don Francesco d'Afflitto, don Alfonso Carducci, don Nicola delli Ponti, don Diego Santonio, ed altri. Tra le monache, donna Maria Giuseppa Cornelia dell'Ariccia, bizoca dell'Ordine di S. Agostino; donna Catarina Pantaleo e donna Gaetana Maria Carosio, monache in S. Giovanni Battista; donna Teodora Ciancia, monaca dell'Ordine di S. Benedetto.

IX

Piuttosto rilevante m'è parso il numero delle vedove cittadine. Le Tavv. IV - l e IV - m contengono solo le vedove e le zitelle capi famiglia, mentre nel prospetto che segue ho riportato, distinte per classi di età, tutte le vedove che ho incontrato nell'Onciario:

Classi di età	Capi famiglia	Altre	Totale	%
fino a 20 anni . . .	2	2	4	0,60
da 21 a 30	42	12	54	7,89
da 31 a 40	72	54	126	18,42
da 51 a 60	75	108	183	26,75
da 41 a 50	62	121	183	26,74
oltre 60 anni . . .	43	91	134	19,59
Totali	296	388	684	100,00

Nel « Libro del Catasto » contenente le vedove e le zitelle cittadine, ho incontrato tre mogli di assenti, tre di « condannati alle R. Galere », due donne che vivevano separate dal marito ed una certa Teresa Trani, moglie di Giuseppe Cataldo Duchetto, « schiavo da più anni in Tunisi ».

Tra le vedove e le zitelle nobili (25) ho notato donna Camilla Ulmo « Dama della Città di Taranto e madre onusta », donna Anna Romano vedova del marchese Romanelli e donna Camilla dell'Ariccia vedova d'Afflitto.

X

Le ultime due tavole della popolazione distribuita secondo attività economiche e condizioni sociali, contengono tutti coloro che esercitavano attività non classificabili nei gruppi precedenti, i capi famiglia dei quali nel Catasto non è indicata l'attività o la condizione, le casalinghe, i bambini, ecc.

Dei 31 capi famiglia, trovati nel Catasto senza l'indicazione del mestiere esercitato, 6 erano cittadini tassati di industria e 25 forestieri abitanti.

XI

La Tav. V contiene la popolazione distinta per pittaggi e per gruppi di attività economiche e condizioni sociali. Osservandola, si nota che le persone impiegate nell'agricoltura e gli artigiani erano distribuiti nei quattro rioni della città quasi in proporzione al numero degli abitanti dei rioni stessi, tranne un lieve accentramento degli agricoltori nel pittaggio di S. Pietro e degli artigiani in quello di Ponte. In Turripenna ed in Ponte viveva invece circa l'80% dei pescatori e dell'altra gente di mare, e precisamente il 20% in Ponte ed il 60% in Turripenna. Quest'ultimo era quindi il rione dei pescatori.

Più della metà dei commercianti e degli addetti ai trasporti abitava

---

(25) Ho distinto le vedove e le zitelle nobili o benestanti da tutte le altre, a causa della grande differenza esistente tra le condizioni economiche delle prime e quelle delle seconde. Lasciandole così come furono censite, cioè tutte in un unico gruppo, avrei avuto risultati del tutto inattendibili sia nella media del capitale caricato ed in quella del reddito lordo, come in tutti gli altri calcoli sui beni e sulle rendite descritte nell'Onciario di Taranto, che formeranno l'oggetto della seconda parte della mia indagine.

in S. Pietro, mentre tutti i laici viventi di rendita stavano in S. Pietro o in Baglio, ossia nella parte alta della città, e naturalmente lo stesso accentramento si ripeteva all'incirca per il personale di servizio. Difatti, su 383 domestici censiti, ben 327 lo furono nei due pittaggi sopracitati.

XII

Questa indagine, più che sommaria, intorno alla popolazione censita nella città di Taranto dal Catasto Onciario del 1746, è stata rivolta verso tre obbiettivi fondamentali: il numero dei nuclei familiari e degli abitanti; la densità della popolazione nell'ambito del centro abitato; la distribuzione della popolazione secondo mestieri, professioni e condizioni.

Ora, mentre i risultati dei calcoli sulla densità della popolazione e quelli della distribuzione degli abitanti della città secondo attività economiche o condizioni sociali hanno più che altro valore per la storia economica della località cui si riferiscono, i risultati dei calcoli relativi al numero dei nuclei familiari e degli abitanti potrebbero assumere invece particolare importanza in più vaste ricerche sulla popolazione del regno di Napoli o di parte di esso, che vogliano basarsi sul numero dei fuochi soggetti alle funzioni fiscali e sul numero medio delle persone che quei fuochi componevano.

Ai Catasti Onciari del regno di Napoli è stato spesso attribuito scarso valore documentario, a causa delle lacune e degli errori non lievi contenuti sia nella descrizione che nella stima delle proprietà fondiarie in essi allibrate. Ma questa valutazione negativa non può investire anche il censimento della popolazione effettuato in quella circostanza, censimento che, a parte gli errori comuni a tutte le antiche e moderne rilevazioni del genere, costituisce l'unica fonte reale di notizie intorno agli abitanti della massima parte del regno di Napoli alla metà del secolo XVIII.

Perciò, proseguendo ed allargando gli studi sui Catasti Onciari, si potrà non soltanto dimostrare ancora una volta la infondatezza di molti calcoli congetturali finora effettuati in questo campo di ricerche storiche, ma stabilire altresì una sicura base di partenza per qualsiasi altra indagine sulle popolazioni viventi nell'Italia meridionale prima e dopo il Catasto del 1741.

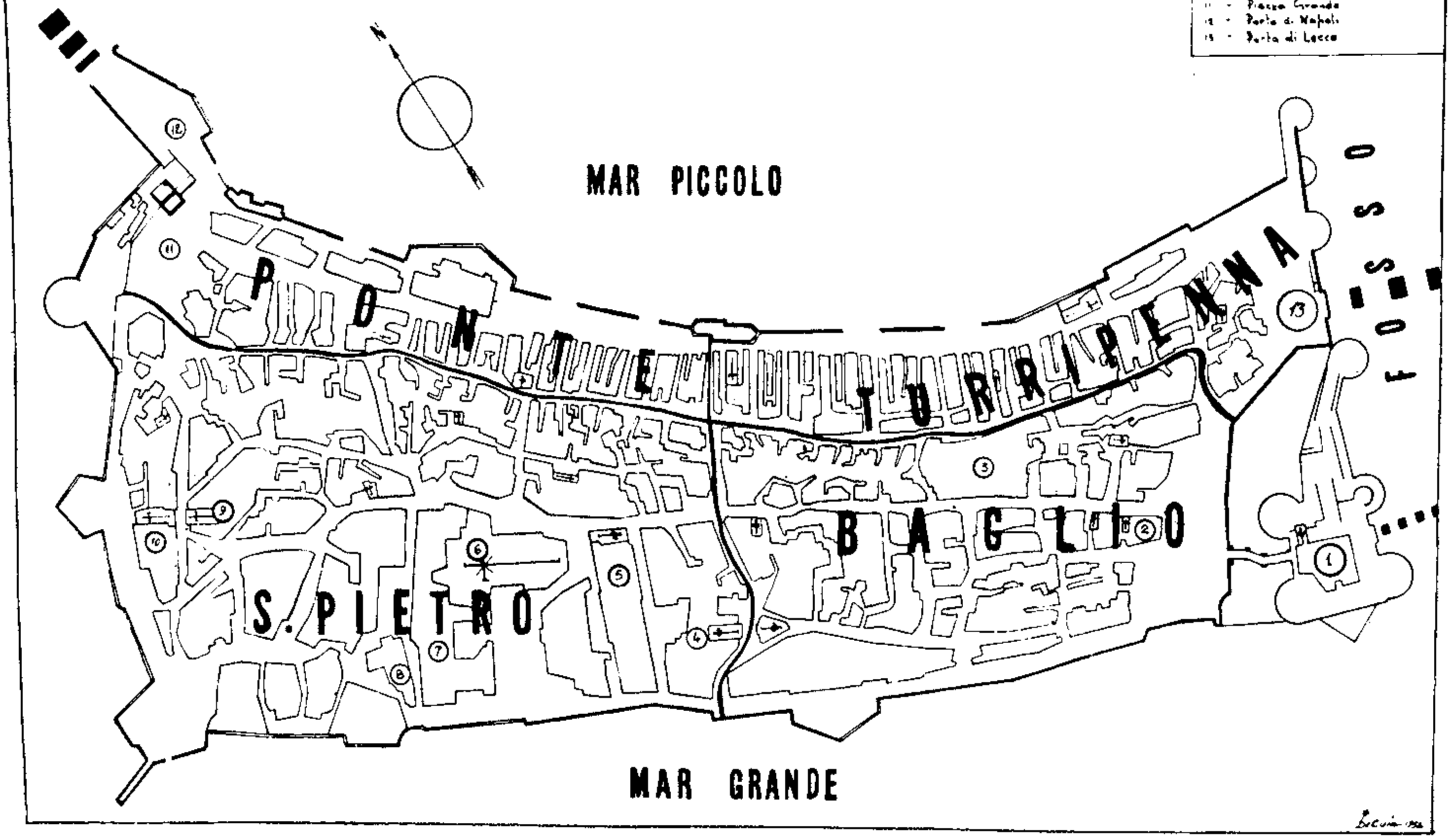
TAV. I

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE E DEI NUCLEI FAMILIARI NEI QUATTRO PITTAGGI DELLA CITTÀ

Pittaggi	Popolazione	Nuclei familiari	Persone per nucleo	Superficie dei pittaggi	Abitanti per 100 mq.
S. Pietro	3.965	1.004	3,95	ha 9	4,40
Baglio	2.778	714	3,89	» 8	3,47
Turripenna	2.729	688	3,97	» 4	6,82
Ponte	1.926	482	3,99	» 4	4,81
Nuclei familiari trovati senza l'indicazione del pittaggio dove abitavano	67	28	2,39	—	—
	11.465	2.916	3,93	ha 25	4,59
Nuclei familiari che abitavano fuori città .	61	22	3,77	—	—
	11.526	2.938	3,92	—	—

TARANTO

1 - Castello
2 - Convento dei PP Celestini
3 - Convento di San Francesco
4 - Chiesa di Monte Oliveto
5 - Convento di Santa Chiara
6 - Chiesa Cattedrale
7 - Arcivescovado
8 - Seminario
9 - Chiesa di San Pietro Imperiale
10 - Convento di San Giovanni
11 - Piazza Grande
12 - Porta di Napoli
13 - Porta di Lecce



Tav. II

TAV. III

DISTRIBUZIONE RELATIVA DELLA SUPERFICIE E DELLA POPOLAZIONE (1) DELLA CITTÀ NEI SUOI PITTAGGI

Pittaggi	Percentuali della superficie (ha 25 = 100)	Percentuali della popolazione (ab. 11.465 = 100)
S. Pietro	36	35
Baglio	32	24
Turripenna	16	24
Ponte	16	17
	100	100

(1) Le 67 persone che componevano i 28 nuclei familiari trovati nel Catasto senza l'indicazione del pittaggio dove abitavano (vedi Tav. 1), sono state ripartite nei quattro pittaggi in misura proporzionale alle popolazioni dei pittaggi stessi.

Si è avuto pertanto:

S. Pietro	3.965 + 23 =	3.988
Baglio	2.778 + 17 =	2.795
Turripenna	2.729 + 16 =	2.745
Ponte	1.926 + 11 =	1.937
in tutto	11.398 + 67 =	11.465

TAV. IV

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Attività economiche e condizioni sociali	Capi famiglia	Altri	Totale
a) — Persone impiegate nell'agricoltura e nella pastorizia	861	193	1.054
b) — Gente di mare	536	164	700
c) — Artigiani	550	165	715
d) — Commercianti	110	22	132
e) — Addetti ai trasporti	124	32	156
f) — Professionisti, artisti, pubblici funzionari, impiegati pubblici e privati e militari	114	43	157
g) — Domestici	108	275	383
h) — Laici viventi di rendita	61	(1) 125	186
i) — Religiosi	120	278	398
l) — Vedove e zitelle nobili o benestanti (2)	20	—	20
m) — Vedove e zitelle altre (2)	285	—	285
n) — Persone che esercitavano attività non classificabili nei gruppi precedenti e persone delle quali non è indicata la professione o la condizione (capi famiglia)	49	78	127
o) — Casalinghe	—	2 625	2.625
p) — Persone di cui non risulta la professione o la condizione: — di 10 anni e oltre di età	—	1.767	1 767
— di età inferiore ai 10 anni	—	2 821	2.821
	2.938	8.588	11 526

(1) Compresi tutti i componenti le famiglie patrizie, di qualsiasi età e sesso.

(2) Soli capi famiglia.

Tav. IV - *a)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Persone impiegate nell'agricoltura e pastorizia	Capi famiglia	Altri	Totale
Bracciali	403	100	503
Foresi (1)	391	88	479
Massari	18	1	19
Gualani (1)	11	—	11
Pastori	10	1	11
Contadini	7	1	8
Giardinieri	7	—	7
Pecorari	6	—	6
Macchiaruli (2)	3	—	3
Agricoltori	1	1	2
Zappatori	2	—	2
Fattori di campagna	—	1	1
Vaccari	1	—	1
Fiorari	1	—	1
	861	193	1 054

(1) Braccianti agricoli che lavoravano nei vasti poderi detti « massarie ».
(2) Boscaioli.

TAV. IV - *b)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Gente di mare	Capi famiglia	Altri	Totali
Pescatori	370	123	493
Marinari	139	39	178
Affittatori di peschiere di cozze nere (1) .	19	—	19
Naviganti	2	2	4
Padroni di barca	3	—	3
Barcaroli	2	—	2
Spiaggiarulo	1	—	1
	536	164	700

(1) Vedi nota 17.

TAV. IV - *c)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Artigiani	Capi fam.	Altri	Totali	Artigiani	Capi fam.	Altri	Totali
Calzolai	1	—	1	Ferrari	30	5	35
Conciascarpe	3	—	3	Argentieri	4	—	4
Scarpari	111	38	149	Indoratori	3	2	5
Solachianelli (1)	3	—	3	Caldarari	1	—	1
Sartori e discepoli	83	31	114	Ottonari	1	—	1
Barbieri	21	8	29	Focilari (?)	2	1	3
Parucchieri	4	—	4	Cretajoli	10	3	13
Cappellari	1	—	1	Rovagnari (8)	3	—	3
Tintori di cappelli	1	—	1	Piattari	3	—	3
Lavoratori di felba (2)	2	2	4	Farnarari (9)	3	—	3
Saponari	1	—	1	Fontanari	1	—	1
Molinari	23	—	23	Guarnamentari	2	—	2
Fornari	15	7	22	Bardari	2	—	2
Panettieri	1	—	1	Sellari	1	—	1
Copetari (3)	1	—	1	Marescalchi (10)	3	—	3
Fabricatori, discepoli e manipoli	89	25	114	Funari o zocari	5	3	8
Zoccatori (4)	13	5	18	Maestri de' fuochi artificiali	2	1	3
Chianchieri (5)	3	1	4	Manipoli non specificati (11)	10	10	20
Imbriciari (6)	1	—	1	Ceraioli	2	1	3
Marmorari	1	—	1	Pittori	4	—	4
Stocchiatori	—	1	1	Tintori	2	1	3
Falegnami e discepoli	40	12	52	in tutto	550	165	715
Carpentieri	6	—	6				
Maestri carrozzari	3	—	3				
» carrettari	6	—	6				
» galess. (7)	—	1	1				
» barcaroli	2	1	3				
Calafati	2	1	3				
Bottari	12	4	16				
Secatori di travi	7	1	8				

(1) Risuolatori di scarpe.
(2) Tessitori di felpa.
(3) Vedi nota 21.
(4) Cavatori e tagliatori di pietra
(5) Lastricatori.
(6) Fabbricanti di tegole.
(7) Galesso - Calesse.
(8) Cretaioli.
(9) Farnaro - Setaccio.
(10) Maniscalchi.
(11) Manovali.

TAV. IV - *d)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Commercianti	Capi famiglia	Altri	Totali
Acquaruli	3	5	8
Affittatori di gabelle	2	—	2
Beccari	7	1	8
Bottegari di cascio e oglio	4	—	4
» » ferrandina (1)	1	—	1
» » merciaria	1	—	1
» non specificati	21	3	24
Cascettaro, seù zagarellaro	1	—	1
Fundachieri di ferrandina	1	—	1
» » merciaria	5	—	5
» » panni e setarie	2	—	2
» non specificati	11	7	18
Legnettari (3)	3	1	4
Merciaioli	4	—	4
Mercadanti	1	—	1
Negozianti	7	1	8
Tavernari	5	—	5
Merciaioli	1	1	2
Venditori di cozze nere	4	1	5
» » foglie	5	1	6
» » grano	5	—	5
» » vino	12	1	13
Vitrari	2	—	2
Pisciavinoli (4)	1	—	1
Negoziati della salume	1	—	1
in tutto	110	22	132

(1) *Ferrandina*, tessuto che prendeva nome dal paese omonimo in provincia di Matera. Ma *ferrandina* di ottima qualità si confezionava anche — come ricorda Nicola Vacca (*Le consuetudini nuziali nel Salento*, in *Nuptiae Sallentinae*, Lecce 1955, pag. 16) — dalle donne di Tricase Galatone, Nardò ecc. Cfr. F. M. Orlandi, *Memorie sulla « ferrandina », pannina che si lavora nella provincia di Lecce*, in *Magazzino georgico*, anno 1786, pag. 782, citato sempre dal Vacca.

(2) Venditore di piccoli oggetti (aghi, spilli, filo, ecc.).

(3) Venditore di legna da ardere.

(4) Pescivendoli.

Tav. IV - *e)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Addetti ai trasporti	Capi famiglia	Altri	Totali
Bastasi (1)	55	9	64
Facchini	4	1	5
Portarobbe	2	2	4
Carrettieri	5	1	6
Cocchieri	13	11	24
Galessieri	24	2	26
Trainieri	3	1	4
Vetturini	14	4	18
Cavalcanti	—	1	1
Corrieri	1	—	1
Vaticali (2)	3	—	3
in tutto	124	32	156

(1) Facchini.
(2) Conducenti di bestie da soma

TAV. IV - *f)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Professionisti, artisti, pubblici funzionari, impiegati e militari	Capi famiglia	Altri	Totali
Dottori di legge	5	—	5
» » medicina	2	—	2
» fisici	10	3	13
Chirurghi (1)	3	1	4
Notari	13	3	16
Speziali di medicina e manuali	9	—	9
Scrivani	4	2	6
Scultori	1	—	1
Maestro di cappella	1	—	1
Professori di « violina »	1	1	2
Scrivani salariati	20	—	20
Esattori	3	—	3
Gabellieri	2	—	2
Doganieri	—	1	1
Dazieri	—	1	1
Procuratori	7	—	7
Magazenieri	4	—	4
Repostieri (2)	1	—	1
Razionale del Scagno del Principe di Francavilla	1	—	1
R. Giudici a' contratti	7	9	16
Maestro d'atti della R. Corte	1	—	1
Servienti della R. Corte	3	—	3
Credenziero del Porto	1	—	1
» » R. Fundaco de' Sali	1	—	1
R. Uditore del R. Castello	1	—	1
Assistente agli arrendamenti dell'oglio e del sapone	1	—	1
Misuratore de' grani	1	—	1
R. Guardiano di mare	1	—	1
Beccamorti	1	—	1
Ufficiali	1	1	2
Graduati e soldati	8	21	29
in tutto	114	43	157

(1) I chirurghi erano tassati per once 16 d'industria. Quindi la loro attività veniva considerata arte manuale e non nobile.

(2) Magazzinieri.

TAV. IV - *g)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Domestici	Capi famiglia	Altri	Totali
Camerieri	13	10	23
Cameriere	—	14	14
Servitori di livrea	9	—	9
Servitori altri	60	47	107
Serve	—	171	171
Cuochi	6	3	9
Portinari	3	—	3
Damicelle	—	3	3
Famigli	—	3	3
Maestri di camera	—	1	1
Nodrici	—	18	18
Schiavi	—	2	2
Volanti	—	3	3
Cocchieri	13	—	13
Galessieri	2	—	2
Vetturini	2	—	2
in tutto	108	275	383

TAV. IV - *h)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Laici viventi di rendita	Capi famiglia	Altri	Totali
Nobili (1)	23	120	143
Vivono nobilmente	17	1	18
Vivono civilmente	11	2	13
Altri	10	2	12
in tutto	61	125	186

(1) Nella colonna « altri » sono compresi tutti i componenti le famiglie patrizie, di qualsiasi sesso e età, non facenti parte di altre categorie, come: monache, chierici, sacerdoti, ecc.

maschi	56
femmine	64
in tutto	120

TAV. IV - *i)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Religiosi	Capi famiglia	Altri	Totali
Arcidiacono della Cattedrale . . .	1	—	1
Abbate Priore della Cattedrale . . .	1	—	1
Canonici	11	8	19
Abbati	1	—	1
Sacerdoti secolari	73	58	131
Diaconi	1	7	8
Suddiaconi	1	8	9
Chierici	13	97	110
Monaci	—	16	16
Monache	3	56	59
Bizzoche	3	10	13
Vergini in capillis	12	18	30
in tutto	120	278	398

TAV. IV - *l)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Vedove e zitelle nobili o benestanti	Capi famiglia	Altre	Totali
Vedove cittadine nobili o benestanti . .	14	—	14
Zitelle cittadine nobili o benestanti . .	6	—	6
in tutto	20	—	20

TAV. IV - *m)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Vedove e zitelle altre, ecc.	Capi famiglia	Altre	Totali
Vedove cittadine	263	—	263
Zitelle cittadine	13	—	13
Mogli di dispersi	3	—	3
Mogli di condannati alle R. Galere . .	3	—	3
Mogli di schiavi	1	—	1
Donne separate dai mariti	2	—	2
In tutto	285	—	285

TAV. IV - *n)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Persone che esercitavano attività non classificabili nei gruppi precedenti e persone delle quali non è indicata la professione o la condiz.	Capi famiglia	Altri	Totali
Studenti	4	38	42
Scolari	—	14	14
Educande	—	3	3
Ciechi	1	6	7
Siroppi	4	12	16
Stolti	—	5	5
Senz'arte	3	—	3
Cacciatori	3	—	3
Manassonaro (?)	1	—	1
Codomaro (?)	1	—	1
Tamburrino	1	—	1
Persone di cui non è indicata la professione o la condizione (capi-famiglia)	31	—	31
in tutto	49	78	127

TAV. IV - *o)* e *p)*

POPOLAZIONE DISTRIBUITA SECONDO ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Restante popolazione	Capi famiglia	Altri	Totali
Casalinghe	—	2.625	2.625
Persone di cui non risulta la professione o la condizione:			
di 10 anni e oltre di età	—	1.727	1.767
di età inferiore ai 10 anni	—	2.821	2 821
in tutto	—	7.213	7.213

Tav. V

POPOLAZIONE DISTRIBUITA PER PITTAGGI E PER GRUPPI DI ATTIVITÀ ECONOMICHE E CONDIZIONI SOCIALI

Gruppi di attività economiche e condizioni soc.	S. Pietro	Baglio	Turri-penna	Ponte	Senza indicazione di pittaggio	fuori città	Totali
a) Persone impiegate nell'agricoltura e nella pastorizia	417	267	208	150	2	10	1.054
b) Gente di mare	48	99	449	104	—	—	700
c) Artigiani	242	196	101	172	2	2	715
d) Commercianti	72	21	12	26	1	—	132
e) Addetti ai trasporti	98	28	5	25	—	—	156
f) Professionisti, artisti, pubblici funzionari, impiegati pubblici e privati e militari	45	53	22	32	—	5	157
g) Domestici	186	141	10	45	1	—	383
h) Laici viventi di rendita (1)	97	71	3	3	10	2	186
i) Religiosi	122	117	67	77	7	8	398
l) Vedove e zitelle nobili o benestanti (2)	11	7	—	2	—	—	20
m) Vedove e zitelle altre, ecc. (2)	99	75	59	40	12	—	285
n) Persone che esercitavano attività non classificabili nei gruppi precedenti e capi famiglia dei quali non è indicata la professione o condizione	45	35	23	23	1	—	127
o) Casalinghe	888	645	627	441	5	19	2.625
p) Altre persone di cui non risulta la professione o condizione:							
di 10 anni e oltre di età	607	369	407	358	18	8	1 767
di età inferiore ai 10 anni	988	654	736	428	8	7	2.821
in tutto	3.965	2 778	2.729	1.926	67	61	11 526

(1) Compresi tutti i componenti le famiglie patrizie, di qualsiasi età e sesso

(2) Soli capi famiglia.

NICOLA NICOLINI

TEODORO MONTICELLI E LA SOCIETA' PATRIOTTICA NAPOLETANA

(1793-94)

La Società patriottica napoletana ebbe origine nell'agosto 1793, durante una cena tenuta a Posillipo da Carlo Lauberg, Annibale Giordano, Giovanni Labonia, Rocco Lentini, Nicola Celentano, Vincenzo Briamo, Vincenzo Pastor, Ferdinando Rodriguez, Raimondo Grimaldi, Michele Di Tommaso, Vincenzo Manna, Giuseppe Abamonti, Francesco Pomarici, Filippo Lustri. Già nei mesi precedenti i giacobini napoletani avevano raggiunto una notevole consistenza. S'avvantaggiavano ora dei consigli ricevuti da Luigi Le Vassor de Latouche-Tréville durante la sua dimora napoletana (16 dicembre 1792-29 gennaio 1793) e segnatamente dell'esperienza acquisita da un precedente tentativo, compiuto, pare, da don Troiano Odazi. Donde la celebre *costituzione di Posillipo,* fondata essenzialmente sulle conversazioni politiche particolari già sorte nei mesi precedenti, e ora decisamente burocratizzate. Alla base della Società furono i così detti *clubs elementari,* ciascuno con un presidente, un segretario, un deputato. Ognuno di questi *clubs,* quando avesse raggiunto il numero di 12 persone, era destinato a sdoppiarsi; nè i suoi componenti potevano comunicare ad altri notizie sull'attività che vi si svolgeva; nè, salvo un solo rappresentante debitamente designato, indagare su quanto si andava facendo presso similari raggruppamenti. Il collegamento fra le varie conversazioni *primarie* veniva, per contrario, attuato dai *deputati,* i quali dovevano formare, a loro volta, altri *clubs* di *deputati,* ciascuno di otto o dieci persone. Le funzioni di costoro consistevano, da un lato, nel trasmettere ai *clubs* elementari le disposizioni che pervenivano loro dall'alto; dall'altro, nell'eleggere, uno per *club,* i *commissari* destinati a formare un altro *club,* l'*elettorale,* incaricato, a sua volta, di due distinte operazioni. La prima di queste consisteva nella raccolta delle schede, elaborate nei *clubs* dei deputati, e designanti i nomi di coloro che erano ritenuti idonei alla carica di *scrutatore,* e nel proclamare, senza pub-

blicarne i nomi, i due scrutatori che avessero raccolto il maggior numero di voti. La seconda, più complessa, contemplava la raccolta d'un *bollettino chiuso,* contenente i nomi di sette giacobini designati quali componenti del *club centrale.* Codeste schede venivano consegnate, chiuse, ai due scrutatori precedentemente designati, i quali a loro volta proclamavano eletti a far parte del *club centrale* anzidetto (il supremo consesso della Società patriottica) coloro che avessero raggiunto il maggior numero di voti. Come gli scrutatori erano sconosciuti a tutti, salvo ai commissari che li avevano proclamati, così ignoti a tutti, tranne che agli scrutatori, permanevano i membri del *club centrale.*

Codesta organizzazione, se incoraggiava la propaganda alla base, garantiva, nei limiti del possibile, la discrezione necessaria perchè un'organizzazione rivoluzionaria potesse vivere e prosperare in un paese a regime assolutistico. Depositari del *segreto* (che era poi una continuazione del *segreto* massonico) e conoscitori dei componenti del supremo direttorio della Società rimanevano soltanto i due scrutatori, che, anche a prescindere da evidenti ragioni di carattere sentimentale e morale, non avrebbero potuto violare codesto *segreto* senza compromettere scientemente se stessi, in quanto la loro solidarietà col programma rivoluzionario della Società era implicito nell'atto stesso della proclamazione dei dirigenti, fatta e conosciuta unicamente da loro. Onde allo scoperto rimanevano soltanto i *clubs elementari* e, in qualche guisa, quelli dei *deputati* (meglio, i singoli deputati). E pertanto indiscrezione o tradimenti veri e propri non avrebbero dovuto esporre la Società patriottica, nel suo complesso, alle conseguenze catastrofiche d'una inchiesta di Polizia.

In codesta organizzazione è evidente la *longa manus* di Teodoro Monticelli, che sin dal primo sorgere del giacobinismo napoletano (primavera-estate 1792) s'era sforzato di organizzare le conversazioni politiche della città in raggruppamenti fondati prevalentemente sul *segreto* massonico, e sin dal primo momento s'era preoccupato dei mezzi coi quali garantire codesto segreto. Se pure in misura meno appariscente di quella praticata dal Lauberg e dal Giordano, anche il Monticelli, del quale era ignorata la qualità di ascoltatissimo componente del *club centrale,* frequentò nell'estate e nell'autunno del 1793 le conversazioni politiche, che allora pullularono per la città: lo si vide intervenire, una sera, nella Villa reale, a una riunione all'aperto del *club* fondato da Giovanni Labonia; la sua collaborazione appare evidente nella elaborazione della nuova formula del giuramento giacobinico, comunicata da Rocco Lentini al *club* di Giuseppe

Cappellieri nel novembre 1793: « Io giuro di ristabilire i diritti della Libertà e di conservare quei della società, il segreto e l'aiuto vicendevole per la distruzione del dispotismo: e, se manco, questa spada (si giurava, massonicamente, su di una spada sguainata), che deve essere la garante della nostra sicurezza e della universale libertà, mi piombi nel seno, in pena della mia trasgressione »: una formula, che, fondata prevalentemente sul concetto della lotta contro il dispotismo e sulla sostanza illuministica del pensiero del Monticelli, era alquanto lontana dalle affermazioni propagandistiche e fors'anche dal sentimento politico d'un Lauberg e d'un Giordano.

Il limite imposto da codesta formola, che sostanzialmente non usciva dal quadro della monarchia costituzionale, urtò certamente contro il rapido sviluppo del sentimento politico di parte, almeno, degli adepti minori della Società patriottica, i quali, via via che la propaganda attivissima esercitata in quei mesi dai più entusiasti dei membri dell'Unione faceva nuovi proseliti, costituivano una massa sempre meno edotta delle necessità concrete della vita politica e sempre più incline a considerare il fatto politico (in questo caso la rivoluzione) secondo il pericoloso precipitare degli avvenimenti di Francia e a vedere con crescente simpatia l'eventualità della costituzione d'una repubblica filogallica nel Napoletano. Un'imprudenza del giovane Emanuele De Deo, che non faceva mistero dei suoi sentimenti antiborbonici, consentì allora al sacerdote Pier Nicola Patarino d'impossessarsi d'una copia della costituzione francese del 1793 e di denunciare, col Lauberg, parte almeno dei giacobini dimoranti a Napoli, fra i quali lo stesso De Deo (6 dicembre 1793): donde un'inchiesta giudiziaria, che, se non riuscì subito a distruggere l'Unione, valse, per altro, mercè alcuni arresti importanti (Silvio Buonavoglia, Emanuele e Giuseppe De Deo, Biagio e Michele Del Re), a sconvolgere non poco i piani del *club centrale;* e, segnatamente, generò la fuga del maggiore organizzatore del movimento napoletano, Carlo Lauberg.

Le conseguenze di codesta fuga furono incalcolabili: il *club centrale* perdette non solo uno dei suoi maggiori esponenti, ma anche chi, mercè una dialettica quanto mai abile, riusciva a riunire in unità d'intenti individualità politiche quanto mai discordanti. Nel tempo medesimo, sia i *clubs elementari*, sia, e segnatamente, quelli dei *deputati* esibivano segni d'insofferenza avverso il segreto, sino a quel momento inviolato, che circondava le personalità del *club centrale,* e, a quanto sembra, il credo politico di quelle personalità; accusate per di più di avere distornata a favore del Lauberg, per facilitarne la

fuga, la somma, ritenuta da taluni eccessiva, di mille ducati. Per di più, il medesimo direttorio della Società vedeva ridotti i propri componenti da sei persone (pare che il settimo posto rimanesse privo di titolare) a tre. Un estremo tentativo fu allora compiuto dal Giordano, che riuscì a fare eleggere un comitato ristretto, composto da Pasquale De Laurentiis, padre Ascanio Orsi, Michele Di Tommaso e Giovanni Letizia, con l'evidente speranza di riuscire a costituire, mercè i quattro neoeletti e i tre superstiti del vecchio *club centrale,* un nuovo direttorio di sette persone, destinato fors'anche a dare diverso contenuto politico al programma originario della Società patriottica. Ma codesto tentativo, più ancora che quella di Giuseppe Abamonti e di Ignazio Ciaja (anch'essi tra i dirigenti), incontrò l'opposizione chiara e aperta del Monticelli, che, anche dopo l'arresto del Paribelli, la fuga del Lauberg e le dimissioni di Raimondo Grimaldi (i tre componenti usciti dal direttorio) mantenne immutata la sua fede nel vecchio programma politico della Società. Inoltre egli diventava, almeno di fatto, il capo dell'Unione (se non lo era già prima): onde nella sua cella fu concordato un incontro, a 48 ore dalla proclamazione dei neoeletti, di un comitato ristretto composto dallo stesso Monticelli, da Michele Di Tommaso e da Pasquale De Laurentiis. In codesto incontro, il Monticelli non si limitò a porre l'esclusiva contro Giovanni Letizia, definito da lui « uomo di poco fondo di giudizio e loquace sino a manifestarsi ad alcuni v i l i d e l M e r c a t o »; ma dichiarò chiaro e tondo che conveniva «passarsi voce alle conversazioni primarie, per mezzo delle sezioni de' deputati, per la sospensione delle unioni, a causa di giusti riguardi, sino ad altra risoluzione »: ch'era un preparare chiarissimamente lo scioglimento della Società patriottica. Discussioni fra gli alti papaveri del giacobinismo ve ne furono, e non poche, sulla opportunità e tempestività d'una decisione siffatta. Ma il Monticelli fu irremovibile: una nuova riunione, provocata da Ignazio Ciaja, non ebbe sostanzialmente altro risultato se non quello di invelenire gli animi contro il Giordano e di far respingere talune insensate proposte di Giuseppe Abamonti; una seconda, indetta in casa propria da Giuseppe de Marco con l'intervento di Pasquale De Laurentiis, Michele Garron, Giuseppe Cappellieri, Angelo Romei, i due Letizia, Ignazio Ciaja, il Monticelli, padre Orsi, Annibale Giordano e altri non identificati, riuscì soltanto a placare gli animi; finalmente, l'ultima adunanza del *club centrale,* tenuta, senza l'intervento di Giovanni Letizia, in casa di Giuseppe Abamonti, e con la partecipazione del Giordano, del De Laurentiis, del Ciaja, dell'Orsi e probabilmente del Di Tommaso,

vide il Monticelli riproporre « lo scioglimento della Società », da lui definita « piena di ragazzi »; opporre alla minaccia di render pubblico il *club centrale* la considerazione che « pel segreto ognuno doveva pensare a se stesso per non rovinarsi »; e finalmente ottenere non solo una dichiarazione ufficiale di scioglimento del *club centrale*; ma altresì l'impegno di comunicare codesta determinazione « alle conversazioni primarie », perchè si potesse « effettuare ancora lo scioglimento dei *clubs* » (20 febbraio 1794).

Fu dovuta, codesta determinazione, soltanto a preoccupazioni di carattere cautelare e organizzativo, o fu generata altresì dalla impossibilità, nella quale il Monticelli si vedeva, di continuare a condurre la Società patriottica su di una linea politica che gran parte, almeno, dei suoi aderenti, tutta piena di entusiasmo filofrancese, non intendeva più seguire? Assai probabilmente giuocarono sull'animo del Nostro entrambe le cose: e certo è che, da quel momento almeno, egli rimase appartato dagli ulteriori tentativi rivoluzionari organizzati a Napoli. A lui si diresse, per esempio, il duca d'Accadia, allorchè seppe da Fedele Mazzola che Andrea Vitaliano e i suoi, incuranti dello scioglimento dell'Unione, perduravano nelle cospirazioni; e probabilmente a suo consiglio fu dovuto l'atteggiamento deprecatorio assunto dal duca avverso il Vitaliano. Ma codesto suo abbandono dell'attività rivoluzionaria non potè impedire che i dissenzienti e gli estremisti e coloro che si attendevano dall'opera dell'esule Lauberg un immediato intervento francese nel Regno finissero con l'inquadrarsi nella *Società rivoluzionaria* di Andrea Vitaliani, e con l'incorrere in nuove imprudenze, che, generando la denuncia di Donato Frongillo, dettero inizio alla prima causa dei rei di Stato (1794).

Il Monticelli fu arrestato la notte del 26 marzo 1794 nella retata provocata dalla denuncia di Pietro De Falco, e sulla base della voce, puramente generica, ch'egli fosse uno dei deputati dell'Unione; ma, poichè della sua specifica attività nella Società patriottica non emersero, in quel momento, prove concrete, fu escarcerato (5 giugno 1794). Sembrò anzi allora così poco credibile che il sagace monaco di San Pietro a Majella avesse avuto a che fare con i giacobini napoletani, che a quanto si racconta, il Medici si rivolse proprio a lui perchè pregasse Francesco Conforti d'interporre i suoi buoni uffici presso il giudice Potenza a favore di Annibale Giordano: cosa, questa, che il Monticelli fece tanto più volentieri, in quanto, a quello del Giordano, aggiunse il nome del Cappellieri. Ma la riapertura della Gran Causa dei rei di Stato riuscì a incriminarlo seriamente e a farlo nuovamente arrestare nel gennaio 1796. La denuncia di Pasquale De Laurentiis

rivelò la sua responsabilità effettiva nella Società patriottica; e segnatamente alla sua forza di carattere egli dovette il rispetto dei suoi giudici. Sembra che gli fosse stata promessa indulgenza a nome della regina; pare che gli si facesse sperare l'arcivescovato di Salerno; fu ventilata altresì l'eventualità di applicargli la tortura: egli seppe opporre a lusinghe e minacce il silenzio più assoluto. Per altro, la sua responsabilità era emersa troppo limpida, perchè, nei suoi riguardi, fosse possibile una assoluzione; e piuttosto è da credere che a suo vantaggio giuocasse il fatto ch'egli medesimo aveva decretato lo scioglimento della Società patriottica: onde, contro il voto di morte di taluni dei giudici, prevalse la maggioranza della Giunta decretoria, che inflisse all'imputato dieci anni di relegazione nell'isola della Favignana.

La dolcezza d'animo con la quale egli si rassegnò a scontare la pena gli guadagnò subito l'animo del comandante borbonico della base nonchè le simpatie degl'isolani, che procurarono di rendergli almeno sopportabile la sua forzata dimora in quel luogo. Egli vi godè notevole libertà di movimenti: tanto che a lui solamente è da far risalire la fredda accoglienza opposta alle premure dei repubblicani del Novantanove, dirette a procacciargli la libertà. Uno dei tentativi escogitati da costoro per procurare la sua fuga riuscì; ma il prigioniero rifiutò decisamente di abbandonare l'isola. Può darsi che codesta decisione fosse stata originata da rispetto per la parola data; può darsi altresì che in essa entrasse un residuo di avversione contro coloro che allora dominavano in Napoli (breve dominio!), e che, per non averlo voluto ascoltare, lo avevano condotto alla Favignana. Ma, più probabilmente ancora, quel rifiuto fu generato dal lealismo del Monticelli e dal suo sentimento politico, che non si capisce perchè la detenzione alla Favignana avrebbe dovuto mutare. Certo è, ad ogni modo, che codesta decisione lo mantenne, sì, in ceppi sino alla pace di Firenze (1801), ma, inibendogli di partecipare in qualsiasi modo alla vita politica della Repubblica napoletana, gli salvò, con quasi certezza, insieme con la vita, l'avvenire.

I precedenti necessari per l'intendimento dei fatti sopra narrati si trovano in N. Nicolini, *Le origini del giacobinismo napoletano*, nella « Rivista storica italiana », ser. V, vol. IV, 1939, fasc. I: cfr., altresì, dello stesso, *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze 1935; *La spedizione punitiva del Latouche Tréville (16 decembre 1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, ivi 1939; *Denuncie e delatori nella gran causa dei rei di Stato*, in « Archivio storico per le provincie napoletane », LXVII (dedi-

cato alla memoria di M. Schipa), 1945, pp. 176-201; *La prima rivoluzione italiana: la congiura napoletana del 1794*, nel volume *Francesco Caracciolo e il primo contributo dato da Napoli al risorgimento della patria*, Napoli 1943, pp. 63-68; nonchè G. Volpe, *Momenti della rivoluzione napoletana*, ivi, p. 47 sgg.

A prescindere dai numerosi scritti dedicati alla rivoluzione napoletana da B. Croce (e, insieme con la *Storia del Regno di Napoli*, II ed., Bari 1931 e *La rivoluzione napoletana del 1799*, III ed., ivi 1912, sono da vedere segnatamente le *Vite di avventure, di fede e di passione*, ivi 1939, pp. 353-427) e da N. Cortese (cfr. per tutti, *Memorie di un generale della repubblica e dell'Impero: Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, Bari 1927; nonchè l'edizione commentata dal *Saggio storico* del Cuoco, Firenze 1926); la storia del movimento giacobinico napoletano, tracciata primamente da M. Rossi, *Nuova luce risultante da i veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze 1890, passim, è stata tentata, sulla scorta di documenti napoletani relativi alla gran causa dei rei di Stato del 1794, da A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina s. a., I e II, passim; e, su quella di un riassunto fiscale serbato nella Biblioteca comunale di Palermo, da A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. I. Bari 1931, passim. Le fonti documentarie messe qui a profitto per lumeggiare la partecipazione del Monticelli alla Società patriottica sono il *Notamento fiscale dell'inquisizione di Stato incominciata in marzo 1795, in cui si contiene la storia generale di tutti i fatti accaduti in Napoli e nella provincia di Lucera dal 1792 sino al 1795*, serbato un tempo presso l'Archivio di Stato di Napoli (*Casa reale*, voll. 673 e 674), ed ora, dopo la distruzione dell'originale avveratasi nel 1943, in copia presso di me (cfr. N. Nicolini, *Notizie di due ignorati «Notamenti» dei rei di Stato*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XVII, 1930: l'indicazione di codeste carte mi fu data nel 1930 dal dottor Egildo Gentile, che ancora una volta ringrazio; la trascrizione fu opera della dott.ssa Gilda Nicolini Bosurgi; nonchè l'anzidetto *Fatto fiscale per lo scoprimento della congiura de' giacobini accaduto a 21 marzo del prossimo passato anno 1794 con le di loro confessioni e carichi* della Biblioteca comunale di Palermo (cod. segn. 2. Qq. H. 221), studiato un tempo dal Lucarelli ed ora, grazie alla signorile cortesia dei funzionari della medesima Comunale di Palermo e della Biblioteca nazionale di Napoli, nuovamente trascritto da me.

Dal *Notamento* napoletano sono tratte le notizie sulla *costituzione di Posillipo* (I, 233-234: deposizioni di Pasquale De Laurentiis *ex ore* di Filippo Lustri; di Giovanni De Laurentiis *ex ore* di G. Labonia; di Giuseppe e Francesco Sabatini *ex ore* dello stesso Labonia: cfr. altresì Rossi, op. cit., p. 57 sgg.; Simioni, op. cit., II, 51-56; Lucarelli, op. cit., I, 347-349). Al par. 249 è detto della partecipazione del Monticelli alla seduta estiva della Villa reale (deposizione di Giovanni De Laurentiis); nei paragrafi 381-82 è contenuto il testo del giuramento giacobinico (deposizioni di Giovanni De Laurentiis e di Giuseppe e Francesco Sabatini). Le voci sul giacobinismo del Monticelli sono riportate dal cit. *Fatto fiscale*, paragrafi 101, 102, 103, 138, 150, 151

La denuncia del Patarino è in *Denuncie e delatori* citt., passim. Per la crisi della Società patriottica, *Notamento* cit., I, 487-489, 489-494, 499-501, 503, 506-508, 509-510, 512-515: deposizioni di Pasquale De Laurentiis, di Pasquale

e Giovanni De Laurentiis e Giuseppe Sabatini, di Pasquale De Laurentiis: cfr. altresì, per i contraccolpi nei *clubs elementari*, *Fatto fiscale*, paragrafi 101-102 e passim; nonchè G. M. Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli*, Napoli 1809-1813, III, 73. La data dello scioglimento della Società patriottica è in Rossi, op. cit.; p. 66 sgg., che, fondando evidentemente sulle elezioni suppletive del gennaio 1794, avanzò l'ipotesi che il *club centrale* non godesse più d'un mese di vita; ipotesi ripresa dal Simioni, op. cit., II, 70 (cfr., inoltre, pp. 67-71). La denuncia del Frongillo è pubblicata in *Denuncie e delatori* citt., passim: cfr. Rossi, pp. 89-91. L'episodio Accadia in *Fatto fiscale*, paragrafi 120-124. Per le vicissitudini giudiziarie del Monticelli, Lucarelli, op. cit., I, 374; Archivio Vaticano *Nunziatura* 1794 (su queste carte, cfr. A. Zazo, *Gli avvenimenti del Regno di Napoli dal 1793 al 1796 in una inedita corrispondenza di Giovanni Camillo Rossi*, in «Samnium», IV (1931), fasc. 4, p. 5 sgg.); *Medici* cit., pp. 191, 214. La sua visita al Conforti è ricordata dal Lucarelli, I, 385-86, e dal Simioni, II, 142. Il suo contegno durante la prigionia a Napoli e gli episodi più salienti della sua dimora alla Favignana sono descritti da E. Monticelli, *L'abate Monticelli* Napoli 1932, studio lavorato essenzialmente sulle carte superstiti del Monticelli, serbate ora presso la Biblioteca nazionale di Napoli (cfr., per gli episodi anzidetti, la busta 21, n. 2113). Un cenno recente sul M. è in N. Vacca *Brindisi ignorata: saggio di topografia storica*, Trani 1954, p. 308. Commemorazioni prevalentemente agiografiche sono invece quelle di N. delle Noci, *Alla memoria di Teodoro Monticelli*, Napoli 1846; C. de Sterlich, *Commemorazione di persone ragguardevoli mancate alle Due Sicilie dal 3 novembre 1845*, II (Napoli 1845), pp. 55-58; G. Ceva-Grimaldi, *Elogio del commendatore Teodoro Monticelli segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze*, Napoli 1845.

NICOLA VACCA

FONDITORI DI BRONZO IN BRINDISI

So che non è di buon gusto citare se stessi. Ma, per quel che dovrò dire, non posso fare a meno di ricordare che nel mio recente volume su Brindisi vi è un capitolo dedicato ai fonditori di bronzo.

Un documento del 1239 ci dà notizia della *magna ruga scutariorum in vicinio ecclesie Sancti Iuliani* che ho potuto perfettamente identificare in quella che fino agli inizi dell'800 era chiamata *strada delle ferrarie,* attuale via Cesare Battisti, nelle adiacenze del sito dove fu ed è tuttora il mercato della città (1). Per *scutari* s'intendono non gli armigeri, ma, come si legge nelle *Constitutiones* di Federico II del 1231, gli *scutorum artifices,* cioè i fabbricanti di scudi, i fonditori di bronzo. Dunque costoro avevano le loro officine in una delle principali vie della città medievale, tanto ch'era l'unica *ruga,* tra quelle di cui si ha memoria, appellata *magna.*

La lavorazione del bronzo in questa città era certamente molto antica. Plinio ricorda che se non proprio inventati, a Brindisi si lavoravano a perfezione gli specchi fatti di stagno e rame (2), la tradizionale formula tuttavia in uso, per ottenere il bronzo, dei quali specchi, qualche esemplare era nella raccolta di Annibale De Leo (3).

L'illustre chimico francese Marcello Berthelot nel 1888 impostò per primo il problema linguistico della origine e della etimologia della parola *bronzo,* mettendo in rilievo che in un manoscritto del sec. XI, ma risalente a secoli anteriori, vi è il testo degli alchimisti greci in cui è registrata la formula, rimasta tal quale fino ai giorni nostri, con la quale si otteneva il bronzo, formula ch'era chiamata βρεντησιου, dai latini tradotto *aes brundusium* (4). Lo stes-

---

(1) Nicola Vacca, *Brindisi ignorata,* Trani, Vecchi, 1954, p. 48 e sgg.

(2) Plinio, *Hist. Nat.*, L. XXXIII, cap. IX, § 45; L. XXXIV, cap. 17, § 48.

(3) Annibale De Leo, *Dell'antichissima città di Brinaisi e suo celebre porto,* Napoli, Stamperia filomatica, 1846, pp. 78-79.

(4) Marcello Berthelot, *Sur le nom du bronze chez les alchimistes grecs,* in *Revue archèlogique,* III S., t., XII, Paris, 1888, pp. 294-98.

so Berthelot tre anni dopo tornò sull'argomento recando nuovi e più decisivi contributi alla soluzione del problema impostato. Egli, a ciò che aveva scritto precedentemente, trovò conferma in documenti dell'epoca di Carlo Magno in cui è riportata la *compositio brundusii,* dove ricorre varie volte la parola *brandusii, brundusii* (5). Del resto, com'era ed è l'uso, un prodotto eccellente prende nome della città dove si produce: noi diciamo ancora, senza nominare il prodotto, il *Capri,* il *cordovano,* una *faenza,* per dire il vino di quell'isola, il cuoio di Cordova, una ceramica della famosa città romagnola.

Il Maggi ha ripreso ed approfondito di recente la questione strettamente linguistica, pervenendo a conclusioni che a me sembrano esaurienti (6). Non è improbabile che si debba alla celebrità delle maestranze di questa città nella lavorazione dei metalli, la decisione dei re normanni o svevi, di istituire la zecca — che continuò a lavorare fino agli ultimi aragonesi — in una città periferica come Brindisi.

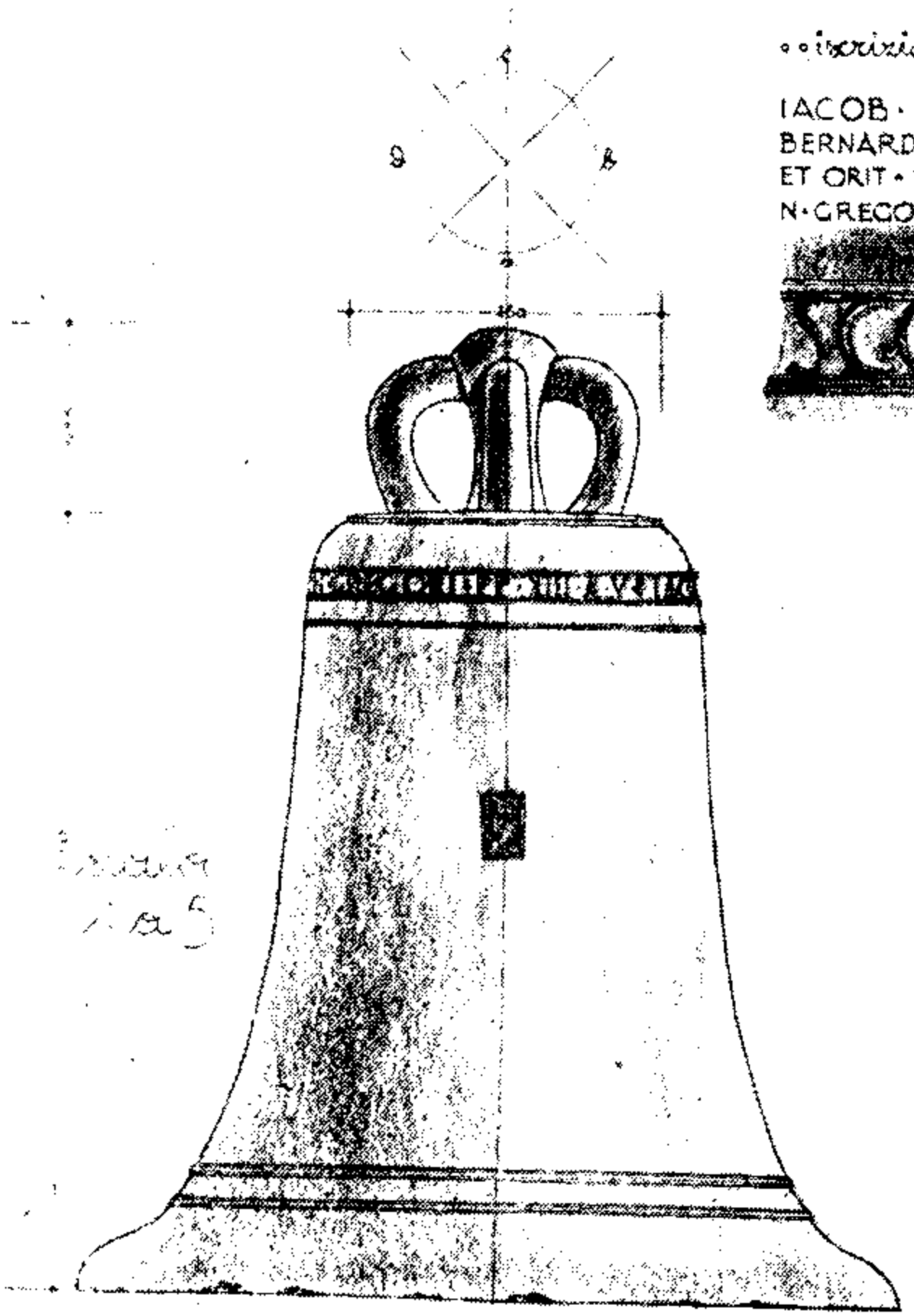
Fin qui, rapidamente riassunte, le notizie sui bronzisti raccolte da me nel mio recente volume. Ma dirò che non utilizzai le pur a me note importanti notizie del '500 da documenti dell'Archivio di Napoli pubblicate da Egildo Gentile nel 1938 perchè non ero sicuro della persistenza ancora in quel secolo di maestranze bronziste in Brindisi. Le successive indagini dirette ad illustrare l'arte fusoria in tutto il Salento (avemmo fonditori in Martina, in Taranto, in Lecce, in Carosino e specialmente in Gallipoli dal '400 all'800 sui quali ho già raccolto un cospicuo materiale documentario ed illustrativo di prodotti ancora superstiti) permettono ora di superare le riserve e di mettere a profitto ciò che per eccesso di cautela avevo accantonato. Da un amico studioso avevo avuto notizia di una campana gallipolina del '500 esistente sul campanile del duomo di Brindisi. L'opera di necessario controllo della notizia mi recò una più gradita sorpresa: la campana segnalatami — l'unica superstite delle altre distrutte nel bombardamento alleato di Brindisi del 16 novem-

---

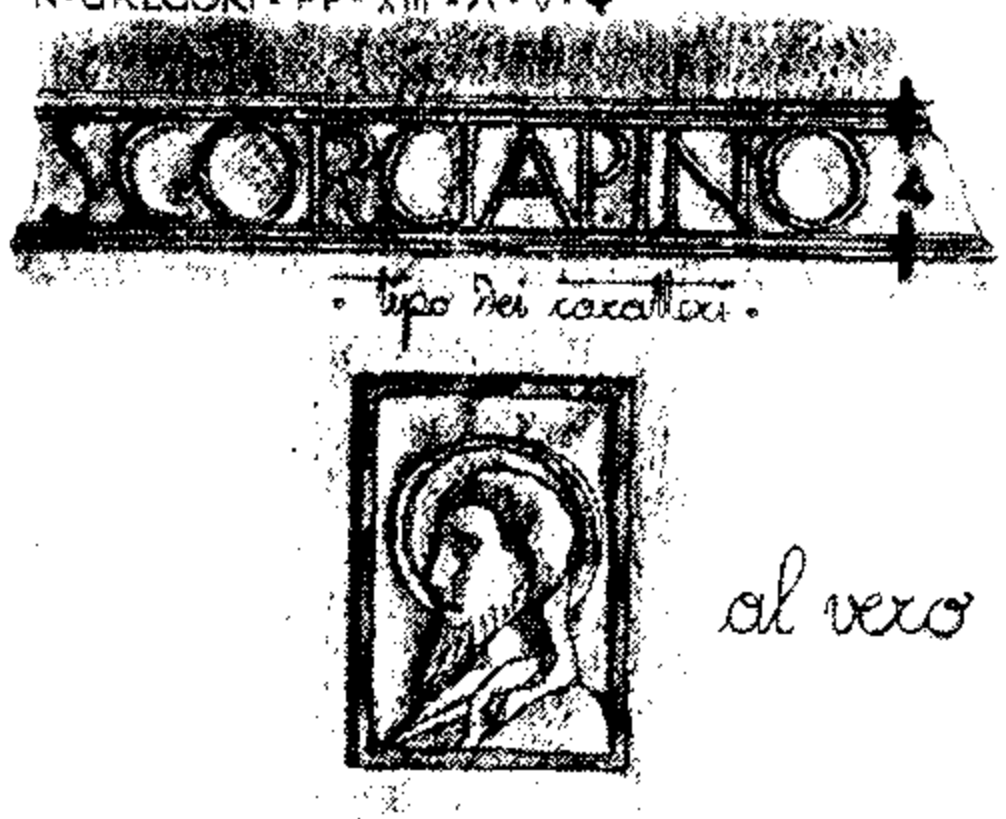
(5) Marcello Berthelot, *Sur l'origine du nom du bronze,* in rivista citata, III S., t. XVII, Paris, 1891, pp. 49-51; cfr.: *Nuova antologia,* a. 1890, p. 786; *La production industrielle,* giugno 1891.

(6) Giuseppe Maggi, *Per la storia della terminologia del bronzo,* in *La parola del passato,* Napoli, 1950, fasc. XIII, pp. 47-60. Ma ignora il secondo studio del Berthelot più sopra da me segnalato.

la campana del 1000 Duomo di brindisi



lato a.



tipo dei caratteri

al vero

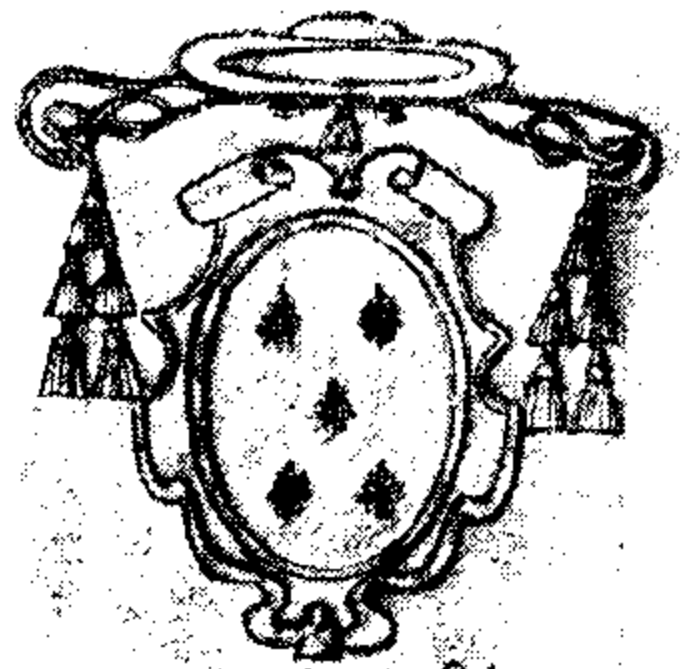
medaglione sul lato a.



medaglione sul lato c.



medaglione lato b.



medaglione lato d.

bre 1941 — anzicchè da Gallipoli, era uscita da officina di Brindisi. Sulla campana, si legge la seguente iscrizione:

BERNARDIN. DE FIGVEROA. ARCHIEP. BRUND. ET. ORIT. FECIT. A. D. MLXXVI. PONT. S. D. N. GREGORI. P. P. XIII. A. V. + IACOB. SCORCIAPINO. BRUND. FLATORE +

In cui la voce *flatore,* nel senso di fonditore, non solo ci risulta dal senso inequivoco della iscrizione e dall'accezione pregnante del verbo *flo*, ma è registrata dal Du Cange nello stesso significato (7).

La campana, molto grande, oltre la su riferita iscrizione, ai quattro lati presenta quattro interessanti medaglioni in bassorilievo: uno raffigurante S. Teodoro loricato e con lo scudo recante lo stemma di Brindisi. Il Santo protettore è in atto di atterrare un demonio in forme umane. Il secondo medaglione rappresenta una Madonna col bambino; il terzo la figura del Redentore nimbato e il quarto l'arme dell'arcivescovo Figueroa. Un senso saporitamente arcaico, come ispirazione e come fattura, domina questi interessanti medaglioni. Il tocco, anche se alquanto rozzo, è rapido e deciso, privo di compiacenze analitiche e di maniera, e raggiunge una sintesi robusta quanto gustosa. Di speciale rilievo è, secondo me, il medaglione di S. Teodoro. Non credo di errare affermando che l'artigiano, sul quale ho già raccolto qualche notizia esterna, si sia ispirato a motivi ch'egli aveva familiari: da quelli arcaici e orientalizzanti della porta laterale di S. Benedetto a quelli bizantineggianti dei portali di S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi stessa, rivivendoli nello spirito e nelle forme.

L'acquisizione alla ricerca storica di questa campana cinquecentesca fa assumere una speciale importanza agli accantonati documenti pubblicati da Egildo Gentile dei quali ho più sopra detto. Sono ordini del governo centrale e ricevute di spese per trasportare da Otranto e da Lecce notevoli quantità di rame e di stagno in Brindisi per fondere nel 1525 parecchi cannoni destinati al Castello dell'Isola di Brindisi. Ed il fatto che questi metalli, dalla cui fusione si ottiene il bronzo, si portavano allo stato grezzo e dissociato a Brindisi, prova in modo indubbio che qui doveva avvenire la fusione dei cannoni occorrenti. Ne leggerò qualcuno:

« A messer Stefano Spinola, mercante jenoese, ducati 375, ta-

---

(7) *Flatuarii, fusores, fondeurs,* qui metalla fundunt. *flatore aeris, auri, argenti* (Du Cange).

rì 4, grana 16 et sono per lo precio de cantare 31, rotoli 33 de rame in piastre bactute necessario per lo fondere et fare da novo dui colubrine et dui cannoni per lo Castello de l'ixola de Brindisi a ratione de ducati 12 de moneta lo cantaro, portata in Otranto ».

« A messer Stefano Spinola, mercante jenoese, ducati 80, tarì 2, grana 17 e mezzo per lo precio de libre 805 et once 9 de stagnio de Frandes in verga, a racione de ducati 10 de moneta lo centenaro de le libre necessario per lo fondere e farse da novo dui colobrine et dui cannoni per lo Castello de l'ixola de Brindisi a racione de ducati 10 de moneta ut supra ».

« A messer Stefano Spinola, mercante jenoese, tarì 4 per havere facto scaricare con bastasi la predicta rame et stangnio da sopra lo navilio la condusse da Venetia in Otranto et per lo afficto de una casa dovo stecte reposta finchè si condusse da Otranto in Brindisi » (8).

Ma non basta. In un *Inventario di munizioni* esistenti nel Castello di Lecce nel 1571 sono notati parecchi cannoni con la iscrizione: *Mastro Cola Scorciapino me fecit,* 1540 (9). E se anche non recano la topica non si avrà difficoltà ad inferire ch'erano stati fusi a Brindisi poichè questo Cola Scorciapino non doveva essere che un parente di Jacopo Scorciapino, il *fiatore* della campana del 1576 ch'è sulla torre campanaria del duomo di Brindisi.

Quando finì l'arte fusoria in Brindisi? E' difficile rispondere, allo stato attuale delle ricerche. In un atto notarile del 1604 vi sono i *capitoli* per la fusione di due mezze colubrine destinate al Castello dell'Isola di Brindisi. I mastri fonditori erano Alfonso, Stefano e Luigi Maria Cupiti da Messina. La Corte s'impegnava di pagare la casa in Lecce per tutto il tempo occorrente alla fusione dei *pezzi* (10). Dovremmo concludere che già nel 1604 non vi erano più officine in Brindisi per cui si dovette ricorrere a maestranze forestiere? Ma la Corte, per ragioni a noi ignote, poteva anche servirsi di maestranze di fuori, anche se ancora operanti quelle brindisine.

---

(8) Egildo Gentile, *Documenti provenienti dalla Regia Camera della Sommaria relativi ai Castelli del già regno di Napoli,* Estratto da *Archivi,* a. V (1938), n. 2, pp. 3 e 4.

(9) Archivio di Stato in Lecce, *Sez. notarile*, Protocollo di notar Cesare Pandolfo, Scheda 487, a. 1571, 7 giugno, XIV indizione, foll. 547 e sgg.

(10) Archivio di Stato in Lecce, *Sezione notarile*, Protocollo n. 30, a. 1604, primi fogli sfascicolati, senza numerazione.

Da quel che ho rapidamente detto, risulta in maniera indubbia che l'arte fusoria persistette fiorente in Brindisi anche successivamente al 1239, anno in cui si parla della *magna ruga scutariorum*. Mancano, è vero, documenti di raccordo per i secoli XIV e XV, ma ho fiducia che, lena non mancando e *numine favente*, si arriverà a colmare la lamentata lacuna.

GIOVANNI ALESSIO

SUL NOME DI BRÌNDISI

Quando gli Indoeuropei giunsero, da lontane regioni orientali, nel Mediterraneo, qui fiorivano da millenni antichissime civiltà. Le antiche lingue mediterranee finirono per soccombere di fronte all'invasione linguistica indoeuropea, ma se ne salvarono numerosissimi relitti, tra i quali annoveriamo un numero cospicuo di termini geografici, legati al terreno (voci glebane), e principalmente nomi di luogo o toponimi. Non rimasero invariati soltanto i nomi di grandi rilievi montuosi (Alpēs, Apennīnus, ecc.) o di grandi corsi d'acqua (Padus, Tiberis, ecc.), ma anche i nomi delle antiche città mediterranee dove s'insediarono i vincitori.

Il processo di indoeuropeizzazione del bacino del Mediterraneo fu estremamente lento. Le lingue indigene sopravvissero a lungo accanto alle lingue dei sopravvenuti, per cui non c'è da meravigliarsi se toponimi mediterranei furono fin dall'antichità interpretati nel loro valore lessicale e talvolta anche tradotti in singole lingue indoeuropee (1).

Se, per portare qualche esempio, alla *porta Rōmāna* o *Rōmānula* della cinta primitiva dell'Urbe corrisponde la *porta Flūmentāna* nella cinta serviana, è questo un prezioso indizio linguistico che ci permette di supporre l'esistenza di un rapporto semantico tra il nome prelatino di Rōma e il lat. flūmen « fiume », di sicura origine indoeuropea (2), ipotesi sorretta dall'etimologia tramandataci da Servio (3), il quale connetteva il nome della città eterna a quello del fiume su cui essa sorge, chiamato anticamente Rūmōn. Non avremmo per-

---

(1) Per questi problemi in generale vedi adesso il mio volume *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari 1954-55, e la bibliografia ivi addotta.

(2) Walde-Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* [*LEW*³], Heidelberg 1938 sgg., I, 519, s.v. *fluō*. Flūmentāna è costruito analogicamente su Nōmentāna.

(3) In Verg., *Aen.*, VIII 63, 90.

ciò difficoltà ad ammettere l'origine etrusca di *ruma* (4), storicamente accertata, e a ricostruire un etr. *rumu(n)* col valore semantico di « *flūmen* », che ho altrove (5) raccostato alla glossa esichiana ῥούμαγξ· χείμαρρος. per la formante, evidente relitto egeo. Così siamo autorizzati a pensare che il nome greco di *Tràpani* in Sicilia, indubbiamente legato dal gr. δρέπανον « falce », non sia altro che una traduzione, un calco linguistico, di un nome indigeno sicano corrispondente a quello di Ζάγκλη (ΛΑΝΚΑΕ sulle monete), antichissimo nome di Messina, che la tradizione greca connetteva con ζάγκλον, δάγκλον « falce », relitto della lingua preindoureopea dei Sicani (6). Per uscire dalla nostra Penisola, ricorderemo ancora che il nome della microasiatica Misia (Μυσία), regione montuosa e impervia, coperta di fitti boschi, è interpretabile in base al relitto lessicale μύσον = gr. ὀξύη « faggio » (Arr., *Fr.* 59 J; Strab., *Chr.* XII 56), quale ci risulta anche da una glossa corrotta di Esichio: μύσον· τὴν ὀξύην (ὀξίνην codd.).

Quando però il valore originario del toponimo non era più compreso era fatale che gli antichi storiografi cercassero di spiegarlo con le lingue a loro note, praticamente il greco e il latino. Si giustifica così il favore che godette fin quasi ai nostri giorni l'antica etimologia che riportava Rōma al gr. ῥώμη « forza », esclusa per ovvie considerazioni di ordine storico, o l'altra, che trova ancora qualche sostenitore (7), che identificherebbe il nome dell'Urbe col lat. ruma « mammella », nome che sarebbe stato dato in origine al Palatino per le sue due vette a forma di seno, anch'essa da scartare se non altro per difficoltà di ordine fonetico (8).

Il caso di *Brìndisi*, il Brundisium della tradizione latina e il Βρεντέσιον di quella greca, appartiene alla serie fortunata dei toponimi spiegati dagli antichi (da Strabone a Isidoro di Siviglia) con un termine indigeno, cioè col messapico βρένδος « cervo »; cfr. Strab. VI 282 τῇ Μεσσαπίων γλώττῃ Βρεντέσιον ἡ κεφαλὴ τοῦ ἐλάφου σημαίνει;

(4) Attestato attraverso l'etnico *ruma χ* « *Rōmānus* ».

(5) In « Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria mediterranea (Firenze 1950) », 396.

(6) Sull'argomento vedi adesso il mio articolo *Elementi mediterranei nella terminologia della falce*, Firenze 1951, 10 sg., 14 sg., con bibliografia.

(7) Vedi Bruno Migliorini, in « Roma » VI (1928), 447-451; « Enciclop. Ital. » XXIX, 589.

(8) Walde-Hofmann, *LEW.*[3] II, 441, s.v. *Rōma*, con tutta la bibliografia sull'argomento; Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1951, 1018, s.v. *Rōma*, 1024 sg., s.v. *ruma*.

Steph Byz. βρέντιον παρὰ Μεσσαπίοις ἡ τοῦ ἐλάφου κεφαλή. ὡς Σέλευκος ἐν δευτέρῳ γλωσσῶν; Hes. βρένδον· ἔλαφον ; Isid., *Origines* XV 1, 49 sgg. B r u n d i s i u m *quod* b r u n d a *caput cervi dicitur, quod et cornua videantur et caput et lingua in positione ipsius urbis* (9).

Il nome è dovuto alla caratteristica somiglianza del sinuoso porto brindisino con la testa cornuta di un cervo, la stessa che fregia lo stemma della città.

La corrispondenza perfetta del nome della città messapica (nota anche nella forma abbreviata B r e n d a, Paul.-Fest. 33) (10) col nome messapico del « cervo », cioè βρένδος , e l'aderenza della sua immagine ispiratrice alla configurazione del porto brindisino, sono così evidenti, che i linguisti moderni hanno accettato senza obiezioni l'etimologia degli antichi. Le divergenze invece cominciarono a sorgere quando si trattò di attribuire il messap. βρένδος al patrimonio linguistico ereditato dall'indoeuropeo o a quello delle popolazioni preindoeuropee del Mediterraneo (11).

È ovvio che per la preistoria di *Brìndisi* il problema non sia senza importanza.

La critica storica moderna non può accettare le leggende mitiche secondo le quali *Brindisi* sarebbe stata fondata dall'eroe greco Diomede, nel ritorno dalla spedizione di Troia, insieme con altre città

---

(9) Cfr. Giovanni Colella, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, Trani 1941, 204 sgg., dove è citato il seguente verso di Ennio: b r u n d a *caput cervi veteres dixere coloni*, non ricordato dal Walde-Hofmann, *LEW.*³ I, 116, s.v. *brunda*.

(10) Ma potrebbe trattarsi anche di una forma parallela, risalente direttamente alla tradizione messapica. Cfr. anche B r i n t a / B r i n t e s i a fl., il *Brenta*. In Arnobio, *Nat.* II 12, si legge anche B r u n d a per B r u n d i s i u m.

(11) Sulla questione vedi in particolare V. Bertoldi, in « Indogermanische Forschungen » LII 206 sgg.; G. Alessio, in « Studi Etruschi » V, 19 sgg.; XVIII, 134 n. 195; XIX, 163 sg.; XX 141, e per ultimo Carla Schick, *Messapico βρένδος· ἔλαφος e i suoi riflessi antichi e recenti*, in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino » LXXXVII (1952-53), e la ricca bibliografia addotta. La Schick, del tutto impreparata per le ricerche sul sostrato, sostiene la seguente incredibile tesi: « Fra i vari riflessi del tema βρένδος "cervo", contenuto fra l'altro nel nome della città di Brindisi, pare più antico quello che è attestato su area mediterranea col senso di « erica »; su di esso in area più ristretta e con qualche carattere indoeropeo, si è sviluppato il senso "cervo" . . . » ampiamente confutata dai risultati ai quali siamo giunti; cfr. anche la mia recensione di detto articolo in « Studi Etruschi » XXV (1957), 640-647.

del litorale o del territorio circostante, o dai Cretesi di Cnosso (12). Quando i Greci, intorno all'VIII sec. a. Cr. iniziarono le loro migrazioni verso le coste orientali della nostra Penisola il nome di Βρεντέσιον certamente già esisteva, e, a mio giudizio non è improbabile che preesistesse anche all'invasione illiro-messapica della regione salentina.

Il fatto che la città è situata in un'insenatura naturale profonda e sicura che costituisce « la sola grande incisione fisicamente portuosa che s'incontri in tutta la costa occidentale adriatica » (13), ci induce a pensare che essa sia stata fondata dalle più antiche popolazioni di quella zona in epoca anteriore non solo ai Messapi, ma anche agli Osco - Umbri e ai Latini che li precedettero. Possiamo almeno affermare che il nome ispirato alla configurazione del porto è di origine preindoeuropea. L'importanza di questo sicuro rifugio naturale sul piatto litorale dell'Adriatico è mostrato dalla lotta con la rivale Tàranto agli albori della loro storia. Nel 266 a. Cr., dopo la guerra vittoriosa contro Pirro, Brìndisi cade nelle mani dei Romani, che vi fondano una colonia (244) e fanno di questa città una base navale di primaria importanza per la loro espansione verso i paesi oltre Adriatico.

Questa mia idea è sufficientemente appoggiata da fatti linguistici, come mostreremo a momenti.

Sostenere che βρένδος è una voce messapica, a stare alla tradizione classica, è perfettamente legittimo allo stesso modo che è legittimo ascrivere c a m ē l u s « cammello » al lessico latino. D'altra parte sappiamo che quest'ultima voce, non attestata anteriormente a Pomponio, è un accatto dal greco (κάμηλος), a sua volta di origine semitica (cfr. ebr. *gāmāl,* ar. *ǧaml,* ecc.), come i prestiti posteriori ἀκάμαλα e γαμάλη che si leggono nel glossario di Esichio. Anche però mancando queste documentazioni linguistiche saremmo sempre in grado di stabilirne l'origine straniera (14) tenendo presente che il

(12) La bibliografia essenziale sull'argomento è raccolta da Goffredo Bendinelli in « Enciclopedia Ital. » VII, 864. Per leggende analoghe che attribuiscono ai Cretesi anche la fondazione di Otranto, vedi il mio articolo *Sul nome di Òtranto*, in « Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazione di Studi Salentini (Terra d'Otranto 1952) » « Arch. Stor. Pugliese » V (1952), 216-236.

(13) Edgardo Grazia, in « Enciclopedia Ital. » VII, 860.

(14) Riconosciuta già da Varrone, *L.L.*, V, 10: « *camelus suo nomine Syriaco in Latium venit.* ». La voce è stata anche adattata come c a m ē l l u s e -e l l u s con continuatori romanzi (Meyer-Lübke, *REW.* 1544; Alessio, *Sull' latinità della Sicilia*, Palermo 1947, 38) ed è passata in epoca antica al celtico insulare (irl. *camal,* gallese *canval*); vedi anche Ernout-Meillet, op. cit., 160.

« cammello » non è animale indigeno né in Italia né nella sede originaria degli Indoeuropei.

Invece non possiamo dire lo stesso del « cervo », ruminante diffuso in tutto l'antico continente e di conseguenza noto tanto agli Indoeuropei quanto ai Mediterranei.

In base a quali considerazioni, di ordine strettamente linguistico, siamo indotti a ritenere il tema *b r e n t o- « cervo », come un relitto del sostrato mediterraneo?

Il messap. βρένδος « cervo » non è isolato. Esso è rappresentato anche in una lingua germanica settentrionale (sved. dial. *brind*, norv. *bringe* « männliches Elentier », *brund* « Männchen vom Renntier »), nel baltico (let. *briẽdis* « Elen, Rothirsch », da un anteriore **brendis*, passato come prestito al lit. *briedis* e al pruss. ant. *braydis* m. « Elch », oltre che al finn. *petra*, *peura* « wildes Renntier, Hirsch », ecc.) (15).

A questi ho potuto aggiungere (16) un'oscura glossa, in cui si tratta di bestiami o armenti (περὶ θρεμμάτων) che suona b r i t i a λαφνίσκος (*C.Gl.Lat.* III 432, 36) dove una correzione plausibile potrebbe essere *ἐλαφίσκος « cerbiatto », un diminutivo cioè del gr. ἔλαφος « cervo », col suffisso -ίσκος (17).

---

(15) Vedi per la bibliografia essenziale Walde-Hofmann, *LEW.*³ I, 116 sg., s.v. *brunda*.

(16) In « Studi Etruschi » XV 195 sg.

(17) Tale forma non è documentata, e sarà un caso, come non è documentata la base del lat. region. a r n i s c u s (da ἀρνός « agnello »), che ha riflessi in Calabria e Sicilia, su cui è foggiato *c o r d i s c u s, dal lat. c o r d u s « agnello tardivo »; vedi Alessio, in « Riv. Filol. Class. », n. s., XVII, 159 sgg., e la bibliografia relativa. Per il dileguo della vocale iniziale, cfr. gr. mod. λάφι « cervo », λαφάκι « cerbiatto », λαφίνα, λάφισσα « cerva ».

Nelle glosse si trova anche b r i t t i a: *cressa* (anglosass. = ingl. *cress* « crescione ») (*C.Gl.Lat.* V 404, 1), che potrebbe anche essere la stessa voce passata ad indicare un fitonimo. La pianta può essere stata così chiamata per l'aspetto che richiama la ramificazione delle corna del cervo; cfr. i nomi dialettali cilent. *γárvuli*, *arvulicḍḍi* pl. (Alessio, in « Rend. Ist. Lombardo » LXXVI, 342), avell. *arbulettë* « crescione (*nasturtium officinale* L.) » (Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova 1924, I 312), dal lat. a r b o r « albero », forse sovrappostosi al lat. l a v e r « crescione », cfr. it. ant. *làvari*, *lavaroni*.

Più complesso è il problema per b r i t t u l a (-ola) glossato con *cepa minuta* (*C.G.Lat.* III 587, 49; 608, 40), che secondo Ernout-Meillet, op. cit., 135, potrebbe, in base al nome medioevale *porrum sectivum* (ted. *Schnittlauch*), essere raccostato allo sl. ant. *briti* « tagliare ». Tale spiegazione, accolta con un punto interrogativo dal Walde-Hofmann, *LEW.*³ I, 852, mi sembra da scartare, oltre che per ragioni morfologiche, anche perché non si capisce come una voce di origine slava avrebbe riflessi romanzi in Francia. Il Meyer-Lübke,

Ma abbiamo altre documentazioni indirette della stessa voce, attraverso toponimi, etnici e alcuni relitti lessicali che indicano piante (fitonimi), animali (zoonimi), e infine una sorta di bigoncia, la *cornuda* del provenzale antico. Li analizzeremo separatamente.

1. Toponimi. — Tra i toponimi antichi quello che più sicuramente si connette coi nomi del cervo sopra indicati è quello relativo a *Brazza* (sl. *Brač*), la maggiore delle isole dalmate, abitata sin dalla epoca preistorica, poi colonizzata dai Greci che la chiamarono Ἐλαφοῦσσα, e in seguito dai Romani, che, come sembra, la denominarono col nome di Cervāria (Ravenn.), traducendo il nome greco. Il nome indigeno ci è attestato da Stefano Bizantino, s. v.: Βρεττία, νῆσος ἐν τῷ Ἀδρίᾳ, ποταμὸν ἔχουσα Βρέττιον· ταύτην Ἐλαφοῦσσαν Ἕλληνες καλοῦσιν. identico col Brattia della tradizione latina (Plin., *N. H.*, III 26; *Tab. Peut.*; *Itin. Anton.* 519, 4; *Brazia* Ravenn. V 24; ὁ Βράτζης Const. Porph., *De admin. imp.* 36, ἡ Βάρτζα 30) (18). Un altro nome della stessa isola sarebbe Elaphītēs (Plin., *N. H.*, III 26) (19). Ma più vicino nella forma a βρένδος è il nome di Brindia (Ravenn. IV 19), un *oppidum* della Dalmazia (20), e *Brentista*, nome di una città albanese, caratterizzato da un suffisso molto diffuso (21).

In un'area che possiamo chiamare « euganea », dai popoli preindoeuropei che l'abitarono, uno dei grandi fiumi della Pianura veneta

---

*REW.*³ 1315, vi ascrive il loren. *brat, brot*, vall., picc., comt. *brel*, malm. *bren*, spiegando la voce latina con « Schnittlauch » e « Narde ». Ebbene il « nardo selvatico » è chiamato in area egea βρενθ-, di cui diremo avanti.

Ad altra pianta si riferisce brittula in un'altra serie di glosse: *sature id est brittola* (*C. Gl. Lat.* III 595, 32), *sature id est brictola* (ib., III 629, 31), *sature id est bratura* (ib., III 577, 27), dove *sature* sarà il gr. σατύριον «satirione».

(18) Cfr. H. Krahe, *Balkanillyrische geograph. Namen*, Heidelberg 1925, 18.

(19) Cfr. Tomaschek, *Geograph. Mitteilungen*, 1880, 511, citato dal Krahe, op. cit., 2.

(20) Cfr. Krahe, op. cit., 84.

(21) Ibid. 68, 84. All'immagine del « cervo » sono ispirati anche i nomi di *Lopud*, nome serbo-croato dell'Isola di Mezzo (Ragusa) da Ἐλαφόποδα (ποῦς ποδός « piede »), e *Colofodio*, serbo-cr. *Koločep* (Calamotta) da Ἐλαφοπόδιον; vedi P. Skok, in « ZONF. » I, 82-90.

Sempre nella Penisola balcanica, in Tracia, affiora nel Medioevo il top. Brendice (*It. Anton.* 322), *Brendici* (*Tab. Peut.*), *Brentice* (Rav. IV, 6, p. 183), *Brindice* (ibid., V, 12, p. 373), *Prindice* (Guid. 108); vedi Pauly-Wissowa, *RE.*, s.v., forme che il Colella, op. cit., 206, attribuisce erroneamente a *Brìndisi*.

è chiamato B r i n t e s i a (*Tab. Peut.*), e in forma abbreviata B r i n t a (22), l'odierno *Brenta,* che oggi sbocca al porto di *Bróndolo* (B r u n d u l u m, Plin., *N.H.*, III 121), che si trovava a Sud della foce della fossa C l ō d i a, che diede il nome a *Chioggia* (dial. *Cioza*). Alla stessa area appartengono *Brentino,* anticamente B r e n t ī n a (cfr. Βρέντινα, Ptol. III 1, 28) (23), e *Brenzone* (= medioev. *Brentione*), sul lago di Garda (entrambi nella provincia di Verona), che richiama il nome della Malga *Brenzi* (*TCI.*, Trento, 5 C 6) e di *Brenzio* (Como, 3 D 5), suscettibili però di altra spiegazione (cfr. trent. *brenz*). Suggestivo è il raccostamento del nome di monte *Brentóni* (Udine, 7 A 1; m. 2548) con quello di *Cornón* (m. 2381) (24), nella stessa carta, sorretto da *Brentónico*, uno dei comuni più antichi del Trentino (posto sulle pendici nordorientali del Monte Baldo), il B r e n t ō n i c u m ricordato nel 590 da Paolo Diacono (25). Menzioniamo infine *Brèndola* (a. 1001 *Brendula*), borgo in provincia di Vicenza (26). Ma anche lasciando da parte i toponimi di documentazione postclassica, quelli antichi sono sufficienti a dimostrarci la vitalità del tema *b r e n t o- in detta area.

Nell'area intermedia, che abbiamo chiamata « picena », di fo-

---

(22) Ven. Fort., *Carm. praef.* § 4; *Vita Sancti Martini* IV 645; Ravenn. IV 36, p. 290; vedi Pauly-Wissowa, *RE.*, s.v. Per il rapporto tra le due forme, cfr. B r e n d a / Βρεντέσιον , b r u n d a / B r u n d i s i u m. Vedi anche V. Bertoldi, in « La parola del passato » I, 65 n. 5.

(23) Vedi Pauly-Wissowa, *RE.*, s.v. Βρέντα, dove è respinta l'identificazione con B r e m t ō n i c u m, oggi *Brentónico*.

(24) V. Bertoldi, in « Indogerm. Forschungen » LII, 206 sgg., contro Dante Olivieri, in « Studi Glott. It. » III (1903), 59, che rimanda questi toponimi con *brenta* « mastello ». Comunque che *Cornón* sia un calco di *Brentóni* mi sembra difficile, perché i due nomi non si riferiscono all'identico toponimo (solo in questo caso si può parlare effettivamente di calco), ma si può pensare che siano stati ispirati alla stessa immagine. Altra associazione del « cervo » col « corno » si ha nel nome del Monte *Cervino* (a. 1581), che forma un'ardita e isolata piramide nelle Alpi Pennine, cui corrisponde il ted. *Matterhorn* (a. 1682), da *Matt = Zermatt*, in val Nikolai, e *Horn* « corno ». Il tipo *Corno* è molto diffuso nella nostra oronomastica.

(25) Vedi Pauly-Wissowa, *RE.*, s.v. La formazione richiama quella del lat. f u l l ō: f u l l ō n i c u s. Questo tipo è rappresentato nella toponomastica settentrionale (cfr. in Val Leventina: *Anzónico, Calónico, Chirónico, Persónico*) e più raramente in quella meridionale (in Puglia *Migliònico* da m ū l i ō n i c u s, da m ū l i ō, in Lucania *Latrónico* da l a t r ō, in Calabria *Fullónica*); Alessio, in « Japigia » XIII, 181; « Atti Ist. Veneto », CIII, 175.

(26) Vedi J. Hubschmid, cit. avanti.

netica etrusco-tirrenica, affiora il nome di fiume F r e n t ō -ō n i s (27), l'odierno *Fortore,* che fa il paio con l'etnico F r e n t ā n ī (28).

Nella area propriamente « tirrenica » Stefano Bizantino ci documenta la città di Βρέττος πόλις Τυρρηνῶν.

Invece nell'area « egea », e propriamente nella montuosa Arcadia, dove viveva (e vive tuttora) una popolazione formata in prevalenza da pastori che si ritenevano discendenti degli antichi Pelasgi preellenici, troviamo Βρέντη (Paus. VIII 28,7), donde il nome di fiume Βρεντεάτης (Paus. V 7, 1; VIII 28,7; Steph. Byz., s. v.), che ci attesta lo stesso tema (29).

2. Etnici. — Tra gli etnici annoveriamo innanzi tutto il nome dei Βρέττιοι (Dion., *Perieg.*, 362, cfr. Βρέττιοι· ἔθνος ἐν Ἰταλίᾳ Hes.), detti più comunemente Βρέττιοι (B P E T T I Ω N sulle monete), Βρύττιοι, Βροΰττιοι e latinamente B r u t t i ī, B r i t t i ī, B r u t t i ā n ī o B r u t t ā t ē s (Ennio), che lasciarono il loro nome all'a g e r B r u t t i u s o B r u t t i u m, Βρεττία o Βρεττανὴ (χώρα) (Polyb. I 56, 3) (30), probabilmente così denominati dal *totem* del « cervo » (31).

A questi corrispondono, in territorio umbro, i F o r o - b r e n-

---

(27) La formazione ricorda *B r e n t ō, se a questo tipo risalgono i sett. *Brentoni* e *Brentónico*. Si potrebbe pensare che lo stesso nome abbia avuto il Monte Baldo.

(28) Nella stessa area troviamo T i f e r n u s, nome di fiume e di monte dove sorgeva la città di T i f e r n u m, che è anche il nome di due città dell'Umbria antica, l'una sul Metauro e l'altra sul Tevere, quindi corradicale di T i b e r i s fl., con la contrapposizione *b/f*. Anche A n x u r e A n x ā n u m, entrambi con suffissi mediterranei, collegano il Lazio col paese dei Frentani.

(29) Nell'area egea è frequente la sostituzione di aspirare alle occlusive sorde o sonore di altre aree mediterranee. L'aspirazione non investe però tutte le occlusive di una parola, e il fatto trova probabilmente spiegazione nella ferrea legge della dissimilazione delle aspirate (legge di Grassmann) della fonetica greca, secondo la quale però una delle aspirate diventa occlusiva sorda non aspirata. In voci del sostrato si ha invece talvolta la sonora corrispondente e la ragione non è molto chiara. All'idronimo P a d u s / B o d i n c u s l'area egea contrappone le voci del lessico βαθύς « profondo » e βόθυνος, βόθρος « fosso, baratro »; Alessio, in « Riv. Studi Liguri » XV (1949), 223-237.

(30) Cfr. per le attestazioni H. Krahe, in « ZONF. » XV, 77.

(31) Cfr. gli etnici Λαύνιοι da i.-e. **dhauno-s* « lupo » (θαῦνον· θηρίον. Hes.), H i r p ī n ī da h i r p o s « lupo », lig. L a n g ā t ē s da l a n g a « lucertola », ecc.

tānī, mentre nell'area «picena», sull'Adriatico, a Nord del Frentō fl., appaiono i Frentānī (32).

Strutturalmente non dissimile è il nome dei Πρεττανοί (Diod. V 21, 28; Strab. II 75, 117; IV 200) o Βρεττανοί, latinamente Britannī (-tt-), accanto alla forma Brittonēs (Juven. XV 124), cfr. neocelt. *Prytein*, che diedero il nome alla Βρεττία (St. Byz.) o Βρεντία, Britannia (-tt-), cioè la *Gran Bretagna* (33), una tribù dei quali era chiamata celticamente Carvētiī (*CIL.* VII 325) (34), dal celt. *carvos, che corrisponde al lat. cervus (35).

3. Fitonimi. — Si deve a una felice intuizione del Bertoldi se al tipo *brento- «cervo» possiamo oggi associare un certo numero di nomi di piante della macchia mediterranea, e cioè:

«*calluna vulgaris* Salisb»: tosc. *bréntoli, ombréntoli, ringréntoli, sgréncioli,* luc. *brèndolo,* veron, *brentare* (36).

«*helichrysum stoechas* DC.»: tosc. *bréntì(ni), ambrenti, brenci* (37).

«*cistus Monspeliensis* L.»: tosc. *bréntine, imbréntine, imbréntano, rimbréntano, rimbréntino* (38).

(32) Vedi Pauly-Wissowa, *RE.*, s. vv.; il raccostamento risale al Whatmough, in *Praeitalic Dialects of Italy*, II 268.

(33) Vedi adesso Alessio, *La stratificazione linguistica del Bruzio*, estratto dagli «Atti del I Congresso Storico Calabrese (Cosenza 1954)», 36 sg. n. 110. Il nome dell'Isola (anteriormente Ἀλβίων, dal medit. alba «altura») deriva dall'etnico, ma Stefano Bizantino conosce anche una forma indipendente Βρεττία con la variante Βρεντία, che si ripete nell'etnico Βρεττανοί / Βρεντανοί; vedi Pauly-Wissowa, *RE.*, s. vv.

(34) Cfr. R. v. Kienle, *Tier- und Völkernamen bei indogerm. Stämmen*, in «Wörter und Sachen» IV (1932), 44 sg. Il suffisso richiama quello dell'etnico Helvētiī (Caes.), Ἑλβήτιοι (Strab., Ptol.), affine a quello degli Helviī, della Gallia Narbonese, probabilmente da un tema *helvo- «pino cembro», che affiora in Piemonte (*pin elvo*) e in qualche dialetto francese, su cui ritorneremo in altra sede. Tale formante è in nesso anche con altri etnici dell'area balcanica (Ἀσσαρήτιοι) e in nomi di città (Arrētium, oggi *Arezzo*).

(35) Cfr. Walde-Hofmann, *LEW.*³ I, 208, s.v. *cervus*.

(36) O. Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova 1924, I, 88. Il tipo ven. *brentara, brentana* «*calluna vulgaris*» e «*erica carnea*», ha riscontro anche nel dialetto di *Brentónico*; cfr. G. Pedrotti - V. Bertoldi, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica*, Trento 1930, s.v.

(37) Penzig, op. cit., I, 223.

(38) Ibid., I, 122.

« *filago Gallica* L. » : tosc. *bréntine* (39).
« *helianthemum laeve* Pers » : tosc. *imbréntino* (40).
« *cytisus laburnum* L. » : tosc. *bréndolo* (40*).

Questo tipo, che è prevalentemente toscano (41), è sorretto da numerosi toponimi (*Ai Brenti, Brinti, Bréntoli, Bréntine, Imbréntine, Ombréntine*) (42).

Dal fatto che in area ligure (Garfagnana), accanto a *bréntì* (a Camaiore), affiora *celbaštri* (a Castiglione), cfr. *AIS*. III 617, nel significato di « *calluna* », cioè un derivato del lat. cervus, foggiato, per quel che riguarda il suffisso, sui fitonimi lat. oleaster, mentastrum, ecc., gr. χήλαστρον « agrifoglio », con una formante mediterranea (43), ne viene indirettamente una conferma all'equazione *brento- = cervus. Sempre in Toscana *erbina*, che indica la « *erica tetralix* L. » (44), presuppone un lat. herba cervīna, omofono con ἔρβινα « ἐλαφόβοσκον » (Diosc. III 69), cioè pianta appetita dal cervo (45), che indicava propriamente la « *pastinaca sativa* L. ». Vediamo poi che al tosc. *(im)bréntine* « cisto » corrisponde nello spagnolo *jara* (46) e che una specie di questa pianta è conosciuta col nome di *jara cerral* o *jara cerruna*, da *ciervo* « cervo » attraverso gli aggettivi latini cervālis e cervūnus (glosse).

All'immagine del « cervo » è sostituita quella del « becco », anche esso animale cornuto, nel tosc. *scornabecco*, che indica il « *cistus salviifolius* L. » (47).

Il « cervo » e il « becco » sono associati anche in alcune denominazioni tedesche di una graminacea dei pascoli montani (*nardus stricta* L.), vegetante in densi cespugli, detta *Bocksgras* o *Hirschhaar*, cui corrisponde il tosc. *erba cervina* o *cervino* e l'emil. *zervein* (48).

(39) Ibid., I, 200.
(40) Ibid., I, 221.
(40*) Ibid. I, 158.
(41) Il Bertoldi, op. cit., ricorda anche un tipo tosco-umbro *brenzi, brinzi*.
(42) Per la bibliografia vedi Bertoldi, op. cit.
(43) Cfr. Alessio, in « Archivium Romanicum » XXV (1941), 155 sgg.
(44) Penzig, op. cit., I, 181.
(45) Composto col gr. βοσκή « pastura » (βόσκω « faccio pascere »).
Il testo di Dioscoride ha ἐλαφόβοσκον ... οἱ δὲ κερβίνα.
(46) Di origine araba (š a ' r ā ' « cardo »); K. Lokotsch, *Etymologisches Wörterbuch der europäischen Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg 1927, 1837.
(47) Penzig, op. cit., I, 122. Con lo stesso nome si indica in Liguria, Marche e Sicilia il « pistacchio selvatico (*pistacia terebinthus* L.) », cui corrisponde il tosc. *cornacapra*, bergam. *còren de cavra*; Penzig, op. cit., I, 358 sg.
(48) Penzig, op. cit., I, 311 sg.

Un'altra pianta, associata alla precedente dai nomi toscani di *nardo salvatico* « *Valeriana officinalis* L. » « *asarum Europaeum* L. » (49) o *nardo montano* « *Valeriana tuberosa* L. » (50), era chiamata in greco ἄσαρον (cfr. ἄσαρον· οἱ δὲ νάρδος ἀγρία Diosc. I 10) o βάκχαρ (Plin., *N. H.*, XXI 29,30), βάκχαρις (Pseudo Diosc. I 10 RV), come risulta anche dalle glosse: b a c c a r : *asarus* (*C.Gl.Lat.* III 587, 68 et al.), *nardo rustico*: b a c c a r |a| (III 570, 20); cfr. anche lo sp. *asarabácara* « nardo selvatico », in cui le due voci sono giustapposte, e il basco *akara* « nardo » (Azkue I 23). Di questa pianta, che appartiene alla famiglia delle valerianacee, si usava nell'antichità il rizoma, come profumo (cfr. la glossa n a r d u s: *genus odoris optimi, C.Gl.Lat.* IV 122, 11) e anche come condimento di vivande.

L'unguento tratto dal βάκχαρ era chiamato βακχαρίς (Aristoph., *Fr.* 319), βάκχαρι (Aret., *C. A.*, I 10)(51). Tale voce era ritenuta di origine lidia(52), mentre il corrispondente semantico propriamente egeo fa capo ad un βρενθ- , cfr. βρένθον· μύρον τι ὡς βακχαρίς, οἱ δὲ ἀνθινὸν μύρον (Hes.), accanto a βρένθις f. « profumo di βρένθειον μύρον » (Philodemus, *Vit.*, p. 37 J.), βρένθειον μύρον (Sappho, *Supp.*, XXIII 12), βρενθιά n. pl. (Diogenian. apud. *E. M.* 212, 45) o βρενθιά· ῥιζάρια τινὰ οἷς ἐρυθραίνονται αἱ γυναῖκες τὰς παρείας (Hes.). Se ne deduce per βρενθ- un valore fitonimico non molto lontano da quello del nostro *erba cervina, cervino*.

Nella più grande isola del Mediterraneo orientale, a Cipro, una specie di lattuga era chiamata βρένθις· θρῖδαξ (Nic., *Fr.*, I 20) o βρένθις· θριδακίνη. Κύπριοι (Hes.), con un'alternanza di forme che ri-

---

(49) Ibid., I, 54.

(50) Ibid., I, 513.

(51) Secondo il Walde-Hofmann, *LEW.*³ I, 91, il lat. b a c c a r n. (Verg.), f. (Plin.), indicherebbe propriamente il « *gnaphalium sanguineum* L. », affine all'àsaro, e sarebbe un prestito dal greco, e non di origine gallica (Dottin, Holder, Meyer-Lübke e anche Bertoldi, in « Archivum Romanicum » XI, 25). In Toscana *bàccara, bàcchera* indica « *asarum Europaeum* L. » (Penzig, op. cit., I, 54), mentre il bresc. *bàcara* e il valcamon. *bàchera* si riferiscono al « *cyclamen Europaeum* L » (ibid., I, 152), e il bresc. *bàcar senza udùr* al « *cyclamen hederifolium* L. » (ibid., I, 152), pianta quest'ultima detta in greco βακχαρὶς (Cephisod. 3; Diosc. III 44). Queste forme poggeranno sul lat. b a c c a r a delle glosse, dal quale può dipendere anche il basco *akara* « nardo », con dileguo normale di *b-*, cfr. basco *on* dal lat. b o n u s, ecc.

(52) Schol., Aristoph., *Pers.*, 42.

chiama quella che appare nel lat. sentis/sentix « rovo » (53). Non è da escludere che anche questo nome proceda da un egeo βρένθ- « cervo », con un'immagine non dissimile a quello che appare nel gr. θριδαξ λαγιχόν, tradotto in latino con lactuca leporina (*C.Gl.Lat.* III 595, 54 et al.), o nel lat. lactūca caprina « titimaglio » (Plinio), e simili, in cui il nome della pianta è associato a quello dell'animale che l'appetisce (54).

Non mancano davvero fitonimi che prendono il nome dal « cervo ». Vogliamo qui ricordare almeno il tosc. *spin cervino, spin cerbino,* con corrispondenti nei dialetti, che indica il « *rhamnus catharticus* L. » (55), cfr. il lat. *sentix ursīna* « *rhamnus* » (Isid.); il tosc. e march. *pero cervino,* denominazione volgare dell'« *aronia rotundifolia* Pers. » (56), che richiama il lat. tardo cervisca « specie di pera » (Macrobio), forse modellato su un nome prelatino, come ci indicherebbe il suffisso (57), e così via. Già in latino alcune varietà di « migiio » sono distinte con un aggettivo zoonimico: milium cervīnum, milium gruīnum.

Mi è difficile invece stabilire se il tosc. *corno cervino,* sic. *cornu cirvinu,* con cui si indica la « *plantago coronopus* L. » (58) (in toscano anche l'« *hydnum coralloides* Scop. ») (59), dipendano direttamente dal lat. cornu cervīnum, che doveva indicare press'a poco una mistura di erbe o biade (*farrāgo*) appetita dai cervi, a stare alla glossa *cirinen: id est farragine de cervino corno* (*C.Gl.Lat.* III 538, 6), dove *cirinen* è un corrispondente greco, tratto da κέρα « corno », in una forma di accusativo femminile della prima decli-

(53) La voce non ha una plausibile etimologia indoeuropea; vedi Ernout-Meillet, op. cit., 1085; Walde-Hofmann, *LEW.*³ II, 516, essendo il rapporto col gr. ξαίνω « io cardo » poco convincente. L'ampliamento in *-c-* è molto frequente in relitti fitonimici del sostrato. Cfr. nella toponomastica Sentis (*Gromatici*), forma parallela di Sentinum, città dell'Umbria, con l'etnico Sentīnātēs.

(54) Alessio, in « Studi Etruschi » XV, 193 sg.

(55) Penzig, op. cit., I, 403 sg.

(56) Ibid. I, 48.

(57) Si tratterebbe del suffisso di hibīscus, lentīscus, mariscus (juncus), turbiscus. Forse più improbabile il suffisso gr. -ίσκος, che ha valore diminutivo, cfr. sopra *ἐλαφίσκος.

La quantità di *i* in cervisca (Macr., *Sat.* III 19,6) ci è purtroppo sconosciuta.

(58) Penzig, op. cit., I, 360.

(59) Ibid., I, 234.

nazione, forse un κερένη dall'aggettivo κερέϊνος « cornuto » (60). Per il greco ricorderemo alcuni derivati o composti di ἔλαφος « cervo » che furono usati a designare piante, come ἐλάφιον· κόνειον (Hes.), ἐλάφειον· ὀζιμοειδές (Pseudo Diosc. IV 28 RV.), ἐλαφικόν· ἐλαφόβοσκον (ibid. III 69 RV.).

Si è visto sopra che accanto a βρένδος « cervo » Ennio e Isidoro ci documentano una forma parallela b r u n d a: *caput cervi,* sorretta da B r u n d i s i u m. Questo secondo tipo sembra rappresentato anche nella fitonomastica. Nelle glosse infatti troviamo b r u n d a: *solida* (*C.Gl.Lat.* IV 213, 2; 589, 39; 594, 34; 602, 13; V 272, 26; 592, 5), che sembra riferirsi alla c o n s ō l i d a (61), pianta delle borraginacee, la cui radice contiene una sostanza colorante rosso-carminio, come mostrerebbe l'it. *sòldola* « *ajuga reptans* L. » (62), sp. *suelda* accanto a *consuelda,* fr. *consoude* (63). Un *s o l i d ā g ō è presupposto dal tosc. ant. *soldàgine* « *iris pseudacorus* L. » (64), accanto a *soldana, soldanella* « cavolo marino (*convolvulus soldanella* L. e *crambe maritima* L.) » (65).

---

(60) Alessio, in « Studi Etruschi » XV 193. Morfologicamente difficile un gr. *κερίνη. Dal nome del « corno » derivano quelli della « carruba (*ceratonia siliqua* L.) », κερατονία, κερονία, κεράτεα, κεράτιον , gr. mod. ξυλοκέρατον, passato all'otrantino, e calcato dal salent. *còrnula*; Alessio, *Calchi linguistici greco-latini nell'antico territorio della Magna Grecia,* in « Atti dell'VIII Congresso di Studi Bizantini » VII, 269, s.v. κεράτιον.

Cfr. anche c o r n u c e r v ī n u m: *ceratus* (= κεράτιον ?) (*C. Gl. Lat.* III 555, 18), *ceratum* (ib., III 619, 49); *cirine* (= *κερίνη per κερατίνη?): *rasura cornucervini* (ib., III 557, 5); *cirine id est de cornu bobino* (ib., III 620, 46).

(61) Alessio, in « Studi Etruschi » XV, 193. La voce latina (Pseudo Apul.), insieme col sinonimo c o n f e r v a (Plin.), è modellata sul gr. σύμφυτον id.; Walde-Hofmann, *LEW.*³ I, 259, 265, s.vv.; Ernout-Meillet, op. cit., 247, 409, s.v. *cōnsolida, ferrūmen.*

(62) Penzig, op. cit., I, 16, anche *consòlida mezzana,* lomb. *erba solda.*

(63) Meyer-Lübke, *REW.*³ 2168. Si hanno anche riflessi romanzi di *c o n f e r v i a « Wasserfaden (*symphytum officinale* L.) », nel friul. *confièrvie,* fr. *confierge, REW.*³ 2131.

(64) Penzig, op. cit., I, 247. Cfr. lat. tardo s o l d ā g ō: *iris Illyrica* (*C.Gl. Lat.* III 566, 42 et al.).

(65) Ibid., I, 136, 142. Il rapporto fonetico *soldàgine*: *soldana* è identico a quello che vediamo nei fitonimi *borràggine*: *borrana, lentàggine*: *lantana,* e simili, dove la prima forma è toscana e la seconda di origine settentrionale. Tali formazione in -ā g ō sono antiche, e perciò è difficile che la pianta prenda il nome dal « soldo » con allusione alle foglie reniformi (*DEI.*, V, 3532). Secondario è certamente *soldinella,* dove entra in giuoco l'etimologia popolare.

Lo stesso tema sembra rappresentato anche nei nostri dialetti. Al tosc. *brenti, bréntine,* che indica, come si è visto sopra, anche l'« *helichrysum stoechas* DC. » fanno riscontro il lig. occid. (Monte Ermetta) *brundina* (66) e il calabr. *brundulidda,* che servono a denominare un'altra specie dello stesso genere, l'« *helichrysum angustifolium* DC.. » (67), mentre in Sicilia, nella regione dell'Etna, *brunnulidda* designa l'« *hypericum crispum* e *perforatum* L. » (68).

In area decisamente ligure un *b r u n d a, ricostruibile sul giur. *brõ* « Ast mit Zweigen », morv. *brõd* « junge Triebe », prov. mod. *brundo* f., svizz. *bronda,* piem. *brunda* « die Zweige », potrebbe essere foneticamente un corrispondente del lat. f r ō n s (*frūs,* Ennio) -o n d i s « fronda » « ramo fronzuto », di oscura etimologia, che per *f-* e per l'alternanza vocalica *o/u* potremmo ritenere etrusco (69).

Con questi potrebbe essere connesso anche il fr. *brindille* (*-elle,* XVI sec.) « rimessiticcio » « ramoscello », termine rurale di probabile origine dialettale, dove il vocalismo potrebbe essere spiegato con un incontro con *brin* « pollone, rampollo » « gambo, stelo » « fuscello, festuca » (70).

Semanticamente il rapporto tra b r u n d a « *caput cervi* » e lig.

(66) Penzig, op. cit., I, 223. Nella Lunigiana la stessa pianta è detta *brana* (ibid.).

(67) G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie,* Halle-Milano 1932 sgg., II 393. La pianta descritta come «erba dalle foglie biancastre e dal fiore giallo » viene riportata al calabr. *brundu, brunnu* « biondo », e confrontata col catanz. *brundidara* « nome di un erba », ma la formazione è sospetta. Cfr. però tosc. *erba zolfina, zolfino, solfino* per l'« *helichrysum orientale* Gaertner » (Penzig, op. cit., I, 223). In Toscana con *biondella* si indicano altre piante (*centaurea cyanus, erytraea centaurium, reseda luteola, daphne mezereum*): Penzig, op. cit., II, 63; in Sardegna con *brundaiuola* l'« *androsaemum hircinum* », e l'« *erytraea centaurium* »; Penzig, op. cit., II, 75; ma la forma non sembra indigena. Comunque al concetto di « biondo » ci porta il nome gr. *ἐλίχρυσος* « tignamica, sempreviva », dal cui gr. med *ἐλίχρυσσος* « biondo, dorato ».

(68) Penzig, op. cit., I, 237 sg., da *brunnu* « biondo »? La seconda pianta era conosciuta anche col nome tosc. *erba rossa,* bellun. *erba dal sangh,* per il colore.

Il sic. *brunedda* vale « consolida maggiore » (Traina, *Vocabolarietto...,* 98).

(69) Alessio, in « Studi Etruschi » XV, 196, con bibliografia.

(70) Cfr. E. Gamillscheg, *Etymologisches Wörterbuch der franz. Sprache,* Heidelberg 1928, 149 (e 151, s.v. *brondissage*). Diversamente A. Dauzat, *Dictionnaire étymologique de la langue française,* Paris 1938, s.v., che invece pensa ad una contaminazione di *brin* con *brande, brandon.* Del resto l'oscuro vocalismo di *brindille* ha riscontro in quello non meno oscuro del prov. mod. *brindo* f. rispetto al tipo *brenta* « mastello, bigoncia », di cui diremo avanti.

*b r u n d a = ctr.-lat. f r ō n s « fronda » « ramo fronzuto » si può giustificare immaginando una metafora non dissimile a quella per cui nel gergo dei legionari latini c e r v ī (Caes., *De bello Gall.* VII 72,4 et al.) o c e r v u lī (Hyg., *De mun.*, 51) vennero usati per indicare i « *trunci ramosi* » che servivano per opere di fortificazione, e cfr. il posteriore c e r v u s « palo forcuto, forcone » per sostegno di viti (Tertulliano) o di capanne (Servio).

Il fatto che questa metafora ricorra per la prima volta nel *De bello Gallico,* potrebbe far pensare che essa sia stata imitata da una lingua della Gallia, il ligure o forse anche il celtico, se in questo *c a r v o s « cervo » si è contaminato con un'omofona voce del substrato rappresentata dal basco *karbasta* « ramon, branche d'arbre qu'on emploie en guise de balai pour ramasser les feuilles », accanto ad *arbasta* « branche garni de ramilles, dont on se sert pour ramasser des feuilles, des copeaux », forma derivata di un primitivo *karba,* come appare dal basco *arba* « chevron » « bois que l'on abat sans le dépouiller de ses branches », astur. *garbu* « leña menuda », ecc., cui corrisponde in Sardegna (a Dorgali) *karra* « Zweig » (71).

4. Zoonimi. — Nomi di animali possono servire a denominare altri animali che appartengono a specie diversissime. Per es. nomi di quadrupedi possono essere usati in senso traslato per indicare uccelli, pesci, rettili (72), insetti, e basti qui il richiamo al *cervo volante* che è il nome di un grosso coleottero (*lucanus cervus* L.), caratterizzato da grandi mandibole ramificate come le corna di un cervo (73).

Non si può perciò escludere che appartenga al tema *b r e n t o- « cervo » anche il gr. βρέντος , che indica un uccello acquatico non identificato (Arist., *H. A.*, 609 a, 23; Ael., *N.A.*, V 48), e in Arist.,

(71) Su questa famiglia di voci, vedi adesso J. Hubschmid, *Sardische Studien* (in « Romanica Helvetica » XLI), 19 sg.; Alessio, in « Arch. Alto Adige » XLIX, 410. Lo Hubschmid avverte che le forme basche e romanze possono anche poggiare su c a r v- (20 n. 3), ma non ci da alcun ragguaglio sull'uscita del basco *karbasta,* che sembra isolato (che a una pronunzia celtica si debba *karbaza* « tige » « tronc », mi sembra di dover escludere). Bisognerebbe vedere che non si tratti piuttosto di un composto ,e qui richiamo l'attenzione sullo sp. *asta* « asta » e anche « corno » (dal lat. h a s t a).

(72) Per alcuni nomi greci e romanzi di rettili derivati dall'immagine del « cervo », vedi Alessio, *Calchi linguistici,* cit., 269, s. v. κεφάστης.

(73) Cfr. A. Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare,* II (Verona 1925), 235, 277, 325, 403, 443, 485, 496, 964, 1158, 1414, 1429.

H.A., 615a, 16, anche un uccello canoro, spiegato da Esichio con κόσσυφος « merlo ». Non abbiamo indizi sufficienti per pensare che si tratti del « merlo acquaiolo (*cinclus aquaticus* Bchst.) » (74), chiamato in tedesco *Wasserschwätzer*. Più suggestivo è invece il raccostamento al gr. ἔλαφις (Dionys., *Av.* II 11), che sembra aver indicato un uccello della famiglia degli aironi (*ardeidae*) (75), che frequentano paludi, laghi, rive di fiume e di mare per nutrirsi di pesci. In tal caso il nome, derivato dal gr. ἔλαφος « cervo », potrebbe essere stato ispirato dal ciuffo di penne sull'occipite. Non diversamente il padov. *cavriòl*, venez. *cavriòla* « svasso maggiore (*colymbus cristatus* L.) », un altro uccello acquatico, deve il nome di « capriolo » (lat. c a p r e o l u s) « ai due ciuffetti eleganti, che adornano la testa di questo abilissimo nuotatore », donde anche il nome veron. *cornisón* (76).

5. Attrezzi. — Anche numerosi nomi di attrezzi, strumenti, ecc. sono ispirati a nomi di animali, per es. il lat. c e r v u s « palo forcuto, forcone », di cui si è detto sopra.

L'omofonia tra i medioev. b r e n t u s (a. 1228, a Verona), b r e n t a (a. 1250, a Trento), ecc., che designano un « recipiente di legno a doghe per trasportar l'uva o il mosto o il vino al tempo della vendemmia » « bigongia », e il tema *b r e n t o- « cervo » è troppo forte per rinunciare ad un raccostamento (77), ma l'ardito trapasso semantico va naturalmente giustificato.

Oggi il tipo *brènta* predomina nella pianura padana, ed è passato anche a dialetti tedeschi meridionali, sloveni e rumeni. Accanto a b r e n t a è possibile ricostruire un diminutivo *b r e n t u l a, evolutosi foneticamente a *b r e n c l a (cfr. alsaz. *brenkle, brenkel*, ecc.) (78), e quindi antico, e forse un *b r e n t i u m, presupposto dal

---

(74) Cfr. Enrico Hillyer Giglioli, *Avifauna italica*, Firenze 1886, 143 sg., e vedi tosc. *merlo acquàtico* « gallinella (*rallus aquaticus* L.) » (ibid., 348, 532).

(75) Liddell-Scott, *Greek Lex.*, s. v.

(76) Garbini, op. cit., 366; Hillyer Giglioli, op. cit., 450.

In Plinio, *N. H.*, X 204 (*aquaticae brenthos et gavia*), il nome βρένθος è associato a quello del « gabbiano (*gavia*) ».

(77) Vedi J. Hubschmid, *Vorindogermanische und jüngere Wortschichten in den romanischen Mundarten der Ostalpen* (estratto dalla « ZRPh. » LXVI), Tübingen 1950, 36 sgg., il quale però sembra in ultima analisi propenso a separare il tipo b r e n t a « bigoncia » dal ven.-illir. *b r e n t o « cervo », ritenendo il primo di origine preindoeuropea, per la considerazione che numerosi nomi di vasi sono relitti del sostrato.

(78) La posizione dello Hubschmid a questo riguardo è incerta, perché

trent., fass. *brenz* « Brunnentrog aus Brettern », ecc. (79), che coprono aree di minore estensione. Sui due versanti delle Alpi occidentali affiora un tipo con la dentale sonora (piem. *brinda* « mastello, brenta », mars. *brindo* f. « sorte de panier d'osier », ecc.) (80), cui

---

egli pensa anche alla possibilità di una base parallela *b r e n c a, dovuta a contaminazione, o con altra uscita.

(79) Non vorrei però escludere che la forma *brenz* di fronte all'ampezz. *brento* sia originariamente un plurale in -t ī che dà in dialetti delle Tre Venezie -č o -z per palatalizzazione. Similmente si potrebbe spiegare il rover. *taránz* (e con metatesi pad.$_{sl}$ venez. *zaranto*, venez. *zeranto*) contro il trent. *taránt* « rigolo », da un *t a r a n t o-, che sembra di origine preindoeuropea, cfr. il top. T a r a n t a s i a, di struttura ligure.

Omofono con *brenz* è il tipo « balcanico » rappresentato dal rum. *brânză* « formaggio » al quale ho aggiunto il ragus. ant. *brenza* (a. 1357): *casei pecias... et scupinas* (= « otri ») *brenze*, in *Monumenta spectantia ad historiam Slavorum meridionalium* X, 203, rimasto oscuro al Sella, *Glossario latino italiano*, Città del Vaticano, 1944, 83. Avevo pensato che potesse trattarsi di un balcan. *b r e n d i a, come termine della pastorizia preistorica forse connesso con l'allevamento di animali dei cèrvidi (*DEI.*, I, 595, « Arch. Alto Adige », XLVI, 561), ma Hubschmid obietta che « le cerve non si mungono » (« Arch. Alto Adige » XLIX, 402), dimenticando che l'allevamento della renna è ancora in auge presso i Lapponi, che ne utilizzano anche il latte. Il nome del formaggio potrebbe d'altra parte essere legato a quello del cervo da un rapporto semantico che ci sfugge. Cfr. l'it. merid. *scamorza* (*scamozza*) « caciolina di latte di vacca, in forma di pera o con due cornetti che sembrano raffigurare una bestiola cornuta » che alcuni mandano con « camoscio » e altri con « scamozzare (vedi Meyer-Lübke, *REW.*^{3} 1955, 5792). L'Hubschmid ritiene che il rum. *brânză* sia un relitto traco-dacico, accettando l'opinione che lo ricollela alla radice i.-e. **gwrendh-* « gonfiare » (*Alpenwörter romanischen und vorromanischen Ursprungs*, Bern 1951, 25, 61 n. 88, con bibliografia), di cui diremo avanti, ma non abbiamo alcun indizio che quell'area conoscesse la labializzazione delle labiovelari. Comunque il *brenza* di Ragusa si troverebbe in area di sostrato illirico, non traco-dacico, per cui è preferibile pensare al comune sostrato « balcanico » preindoeuropeo.

Una connessione di queste voci col trent. *brenz* potrebbe essere sorretta semanticamente dal fr. merid. *fourmo* f. « formaggio » (lat. f ō r m a), fr. *fromage* (lat. tardo f o r m ā t i c u m), ma vi si oppone la geografia linguistica.

Per il momento è più prudente limitarsi a ricostruire una base *b r e n d i a (o *b r i n d i a) « formaggio », forse connessa con βρένδος · ἔλαφος, top. B r i n d i a; cfr. per la fonetica rum. *prânz* da p r a n d i u m, *mânz* da *m a n d i u m, che corrispondono all'it. *pranzo, manzo*.

(80) Il vocalismo di queste voci è davvero strano e non si spiega neanche partendo da una base *b r i n d a. Il significato della voce marsigliese e quello del fr. *brindille* suggerirebbero l'idea di una contaminazione tra la base b r e n d a è un gall. *b r ī n o- (forma parallela di *b r ē n o- « giunco », ricostruito sul gallese *brwyn*, brett. *broen* id., come R ē n u s / *r ī n o s « fiume » > valtell., fr. ant. *rin*, *REW.*^{3} 7327), postulato dal fr. *brin* (*brain*, XIV sec.), prov. *brin*; *REW.*^{3} 1304; Dauzat, op. cit., 114, s.v.

fa riscontro nell'area orientale il venez. *brèndolo* « truogolo (degli arrotini) » (81). Significato secondario appare invece nei venez. *brentela*, friul. *brentele* f. « gora, canaletto d'irrigazione », diminutivi che procedono da *brènta* (82), come il calabr. *mastra* « canaletto o condotto d'acqua per irrigare, fatto in muratura » deriva da *mastra* col significato primitivo di « madia » (lat. m a c t r a, dal gr. μάστρα) (83). Non appartiene qui il tipo *bregno* « truogolo » che va dal Trentino all'Abruzzo, accanto a cui vi sono forme trisillabiche (84) (*conservare... canale... et beringnum unum vel plura aptare*; *fieri debeat unus berignus de lapidibus*, aa. 1265 e 1308, in Emilia (85); *signavit lapidem quedam supra brignum*, a. 1213, ad Arezzo, accanto ad aret. *baregno*, XV sec., Gambino), che mi hanno fatto accettare come etimo il lat. b a l i n e u m « bagno » (86), ancora in uso all'epoca di Prisciano (*quotidiano sermone balineum dicimus*), a fianco del sincopato b a l n e u m. Possibile invece che vi sia stata una contaminazione tra i due tipi, che potrebbe spiegare anche l'evoluzione *l* > *r* e la sincope della vocale della prima sillaba (87).

---

(81) G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1829, 70. Questa voce, notevole per *nd*, è sfuggita alla diligenza dell'Hubschmid.

(82) Cfr. in documenti di Verona (a. 1407): *due brentelle a discargando uvas*; Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., 83. La forma b r e n t e l l a potrebbe anche essere un diminutivo del ricostruito *b r e n t u l a > *b r e n e l a.

(83) Cfr. Rohlfs, op. cit., II 22; *EWuGr.* 1306; Alessio, in « Rend. Ist. Lombardo » LXXVII, 679, con bibliografia precedente.

(84) Sconosciute all'Hubschmid, op. cit., il quale vorrebbe partire da un *b r i n d i o- foneticamente difficile, cfr. it. *manzo, pranzo* (vedi sopra n. 79), forme indigene, contro *vergogna*, che è un prestito antico dal fr. *vergogne*, prov. *vergonha* (lat. v e r ē c u n d i a).

(85) Sella, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937, 36.

(86) Vedi *DEI.*, s. vv. *baregno, berigno, bregno*; *REW.*³ 905, dove questa spiegazione, che risale al Caix, è ritenuta poco verosimile. Per l'evoluzione di significato, cfr. i riflessi romanzi di l ā b e l l u m, *REW.*³ 4804, e di *l ā b r e l l u m, *REW.*³ 4812, diminutivi di l ā b r u m (Catone) = l a v ā b r u m « vasca, tinozza da bagno». Alla stessa famiglia, con significato evoluto, appartiene anche l'umbro *bregno* «bazza » « broncio, muso, grugno » (C. Trabalza, *Saggio di vocabolario umbro-italiano e viceversa*, Foligno 1965, 11), che conferma, per l'evoluzione semantica, la mia derivazione di *bazza*, lucch. *bàggiona* « mento sporgente » dall'it. sett. *bas'la, bàz'ola* id. (e « ciotola, ciotolone, catino, truogolo ») da un lat. b a j u l a « recipiente da acqua » (cfr. fr. *baille* « tina »); vedi « Lingua Nostra » X, 55; XIV, 42 sg., contro Cl. Merlo, ibid. XIII, 14.

Anche nella toponomastica: *Beregna* (*TCI.*, Macerata, 24 C 5) contro (Fonte) *Bregno* (24 D 2), (Malga) *Bregn dall'Ors* (Trento, 5 D 3).

(87) Ma forse potrebbe bastare anche l'influsso di *bere*, evidente in *berignus*.

Se nell'Italia meridionale sopravvivono riflessi del lat. c y c i n u s « cigno » per indicare « un piccolo orciolo da acqua con un canaletto, in cui bevono i bambini », la metafora è evidentemente dovuta alla forma del collo, che richiama quella dell'uccello, e trova sostegno nel gr. πελαργός « cicogna » e « sorta di vaso di terracotta » (Hes.) (88), ma non si può passare con la stessa evidenza dall'immagine del « cervo » a quello della « bigoncia ».

Orbene in un'area adiacente a quella dove è diffuso il tipo b r e n t a (e varianti), e propriamente nella Francia meridionale, affiora fin dal Medioevo un tipo c o r n ū t a [sc. t ī n a, c i s t a] con significato molto simile se non identico, rappresentato dal prov. ant. *cornuda* «cesto con due manichi » e « mastello » (89) (cfr. in documenti della Curia romana: *una cornuta ad aquandum... equos*, a. 1325, ecc.) (90), fr. merid. *cornuo, cornudo* f., passato già nel XV sec. al fr. *cornude* « vase à deux anses » (Godefroy) « hölzerner Eimer » « Henkelkorb » (91), accanto a *cornue* « vase à deux anses en général » « tonneau à deux anses dans lequel les vendangeurs vident leurs corbeilles » (Godefroy). Si tratta evidentemente di un derivato del lat. c o r n ū t u s « cornuto, provvisto di corna », sostantivato per es. in c o r n ū t ī « tori » (Acc.), c o r n ū t a e « bestie cornute » (Varr.), con allusione ai due manichi del recipiente. L'immagine si ripete anche nel greco, dove κεραστής « cornuto » è attributo in Sofocle sia del « cervo » (ἔλαφος , *El.* 568) sia del « vaso » (χάνθαρος , *Ichn.*, 300). D'altra parte sappiamo che tanto i Latini (c e r v u s), quanto i Celti (*c a r v o s), chiamavano il « cervo » con un nome, corrispondente al gr. κεραὸς ἔλαφος (*Ilias* III 24), che significa « il cornuto » per antonomasia. La stessa immagine forse si ripete nel fr. dial. *daru* « mostro favoloso », nell'espressione *chasser au daru*, cfr. fr. ant. *daru* « fort » (Godefroy), che presuppone un fin qui oscuro *d a r (r) ū t u s (92), evidentemente foggiato sul lat. c o r n ū t u s, il che mi ha fatto pensare che si sia riferito, in origine, ad un animale della famiglia dei cervi (forse l'alce di cui ci parla Cesare nel *De bello Gallico* VI 24), in nesso quindi col basco *aduŕ* « corno » (93).

Per quanto abbiamo detto non troveremmo difficoltà ad ammet-

(88) Meyer-Lübke, *REW.*³ 2435, 2; Alessio, in *DEI*, II, 835, s.v. *cécino*.
(89) Hubschmid, op. cit.
(90) Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., 180.
(91) Gamillscheg, op. cit., 257; Dauzat, op. cit., 208, s. v. *cornude*.
(92) Meyer-Lübke, *REW.*³ 2480 b.
(93) Alessio, *Grammatica storica francese*, II (Bari 1955), 233.

tere le equazioni *brenta* = *cornuda* come *b r e n t o- = c e r v u s. *c a r v o s « il cornuto » > «cervo », e questo anche nell'ipotesi, non sprovvista di fondamento, che il lat. region. c o r n ū t a possa esser nato come calco del gr. κεράστης (κέρατος), diffuso dai Greci Massalioti. Non si esclude che tale immagine abbia potuto trovare nel sostrato della Gallia Narbonese un terreno favorevole al suo attecchimento (93*).

Certo si è che *brenta* / *brinda* ha costituito una barriera insormontabile alla diffusione di *cornuda* verso Oriente, dato che questa voce sembra del tutto sconosciuta al di qua delle Alpi occidentali.

Il carattere anario di *brentus, brenta* è mostrato dal derivato *brentallum,* documentato fin dal 1218, a Chiavenna, l'antica C l a v e n n a , capoluogo di quei B e r g a l e i (cui è legato il nome della Val *Bregàglia*), formato a mezzo della formante in -a l-, che ha particolare vitalità in area ligure (94).

Tra i riflessi del tipo b r e n t o- non ho incluso l'alb. *bri, brini* « Horn, Geweih », ghego *brjena* pl., da cui il sing. *brjen* « Hörner » (95), perché non possiamo dare la dimostrazione che un prototipo della voce albanese contenesse una dentale, tanto più che la voce del lessico è in contrasto col top. alb. *Brentista,* che si presume antico. A parte questo non vi sarebbe difficoltà di supporre che il nome del « cervo » derivi da quello di « corno », immagine a cui si ispirano diverse lingue indoeuropee. Equazioni toponomastiche del tipo di *Brentóni* : *Cornón* non sono davvero decisive per risolvere questo problema.

Altrettanto aleatorio è il riportare alla stessa base il lat. f r ō n s -o n t i s « fronte, parte anteriore, ecc. », che può benissimo risalire ad un i. -e. **bhrontó-s* presupposto dal nord ant. *brandr,* pl. *brandar* « *acroteria navium et domuum* » (96), passato al fr. ant. *brant* (97), cfr. lat. *frōns aedium* « facciata » (Vell.), *frōns nāvium* « prua » (Verg.), *frontibus pro rostris navium* (*C. Gl. Lat.* IV 443, 20).

(93*) Per l'equivalenza del termine greco con quello latino, cfr. κεράστης c o r n ū t a, *genus serpentis* (*C.Gl.Lat.* II, p. XIII), c o r n ū t a κεράστης (ibid., III 19, 12 et al.).

(94) Per C l a v e n n a, vedi Alessio, in « Archivum Romanicum » XXV, 157 sgg. L'etnico B e r g a l e ī (cfr. per l'uscita E u g a n e ī) è corradicale del lig. B e r g o m u m, micras. Βέργαμον « roccaforte », bruz B e r g a e, ecc.

(95) Walde-Hofmann, *LEW.*³ I, 116, s.v. *brunda.*

(96) Ibid., I, 551, con bibliografia.

(97) Meyer-Lübke, *REW.*³ 1274.

L'ipotesi che il messapico βρένδος · ἔλαφος possa poggiare su un i.-e. **bhrentos* « cervo », affine al precedente, non può essere accettata se non con l'assurda supposizione di un panillirismo (98) ormai superato. Ma anche ammettendo che la voce sia stata diffusa da tribù illiriche fino al Baltico (99), alla Norvegia e alla Britannia a Nord, fino alla Liguria, Toscana, Lucania ad Est e fino a Cipro a Sud, non potremmo che meravigliarci nel vedere in tale voce presupposta indoeuropea non solo suffissi anari (Βρεντέσιον / B r u n d i s i u m, B r i n t e s i a fl., *Brentista,* cipr. βρένθις / βρένθιξ, chiavenn. ant. *brentallum,* -B r e n t ā n ī, F r e n t ā n ī, Πρεττανοί, B r u t t ā t ē s, tosc. *bréntine*), ma oscillazioni fonetiche tra le più caratteristiche di quelle che affiorano in altri relitti del sostrato mediterraneo, come la evoluzione di *nt* in *nd* o in *νθ* (nell'area egea), la labilità della nasale preconsonantica (Βρέντιοι / Βρέττιοι , ecc.), la vicenda *e*/*i* (ma nel caso specifico piuttosto l'evoluzione di *e* in *i* seguita da *nt,* fenomeno che ha riscontro come fatto di sostrato ancora nell'albanese e nel rumeno), donde si giunge, nelle stesse condizioni fonetiche a una vocale oscura e indistinta sentita come *u* (βρένδος / b r u n d a ecc.), e inoltre all'evoluzione sonora sorda aspirata > spirante della area etrusco-tirrenica (F r e n t ō, F r e n t ā n ī, f r ō n s), e così via (100).

---

(98) Secondo le vedute di H. Krahe e J. Pokorny, accettate dalla Schick, op. cit., 28, alla quale rimandiamo per la bibliografia.

(99) La primitiva ipotesi che voci mediterranee fossero giunte come prestiti culturali fino al Baltico, attraverso la così detta « via dell'ambra » (per questa vedi J. de Morgan, *L'humanité préhistorique,* Paris 1937, 288), è stata da me abbandonata dopo la constatazione che nell'area baltica affiorano anche relitti di voci mediterranee che si riferiscono, oltre che alla toponomastica, a termini geomorfici, legati al terreno; vedi « Studi Etruschi » XVIII 134; XIX 141 sgg.

La Schick, op. cit., 23, per mostrare « l'esistenza nel centro dell'Europa di un gruppo dotato di grande vitalità e forza di irradiazione » si rifà a S. Pop, *Magura « hauter, montagne », dans l'Europe centrale,* in « Romance Philology » III (1949-50), 117 sgg. (ma vedi la mia messa a punto in « Revue Internat. d'Onomastique » III (1951), 243 sgg.) e ai noti lavori di P. Laviosa Zambotti, confondendo, come capita spesso, lingua con civiltà.

(100) Rimando in generale al mio volume *Le lingue indoeuropee,* cit. Determinare esattamente l'area di questi fenomeni non è facile, allo stato delle nostre conoscenze. Ci limitiamo qui a far notare la contrapposizione dei toponimi tirrenici in -e n t u m a quelli egei in -νθος, del lat. m e n t a al gr. μίνθη, relitto del sostrato, che è il fenomeno che più salta agli occhi, e cfr. anche lig. B o d i n c u s / Βόδεγκος.

Alla fissazione del tipo βρεν̑θ- nell'area egea può aver contribuito l'omofonia con un identico tema indoeuropeo, documentato nel greco da βρένθος « orgoglio », βρενθύομαι « mi gonfio, sono pieno di orgoglio », che, insieme con lo sl. ant. *grodĭ* « petto », lat. *grandis* « grande », si spiegano bene da una radice i.-e. **gwrendh-*.

Con questa manderei anche βρένθος « tomba, tumolo sepolcrale » (Hes.), cui corrisponde semanticamente il gallese *brynn* « collina » (da un gall. **brendo-*)(101).

Se tutto questo non bastasse, per mostrare che b r e n t o- « cervo » è una voce del sostrato mediterraneo, può esserci veramente utile esaminare la distribuzione spaziale di due nomi del cervo, cioè il tipo rappresentato dal messap. βρένδος· ἔλαφος e il tipo i.-e. **el(e)n-* « cervo » ricostruibile sullo sl. ant. *jelenĭ*, lit. ant. *ellenis*, lit. *élnis* (passato come prestito almeno all'inizio del XV sec. al ted. *Elen-tier*, donde il fr. *élan*)(101*), gr. ἐλλός « cerbiatto » (*Od.* XIX 228) da **elnós*, ἔλαφος « cervo » da **eln̥-bho-s*, col noto suffisso **-bho-* di nomi di animali, gael. *-elain(t)* « biche », gall. *elem-biu* « nome di un mese », corrispondente semanticamente all'att. ἔλαφη-βολιών e infine arm. *eln* (102).

---

(101) Cfr. Walde-Hofmann, *LEW.*³ I, 617 sg., s.v. *grandis*; E. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grècque*, Heidelberg 1950, 132, s.v. βρενθύομαι con bibliografia.

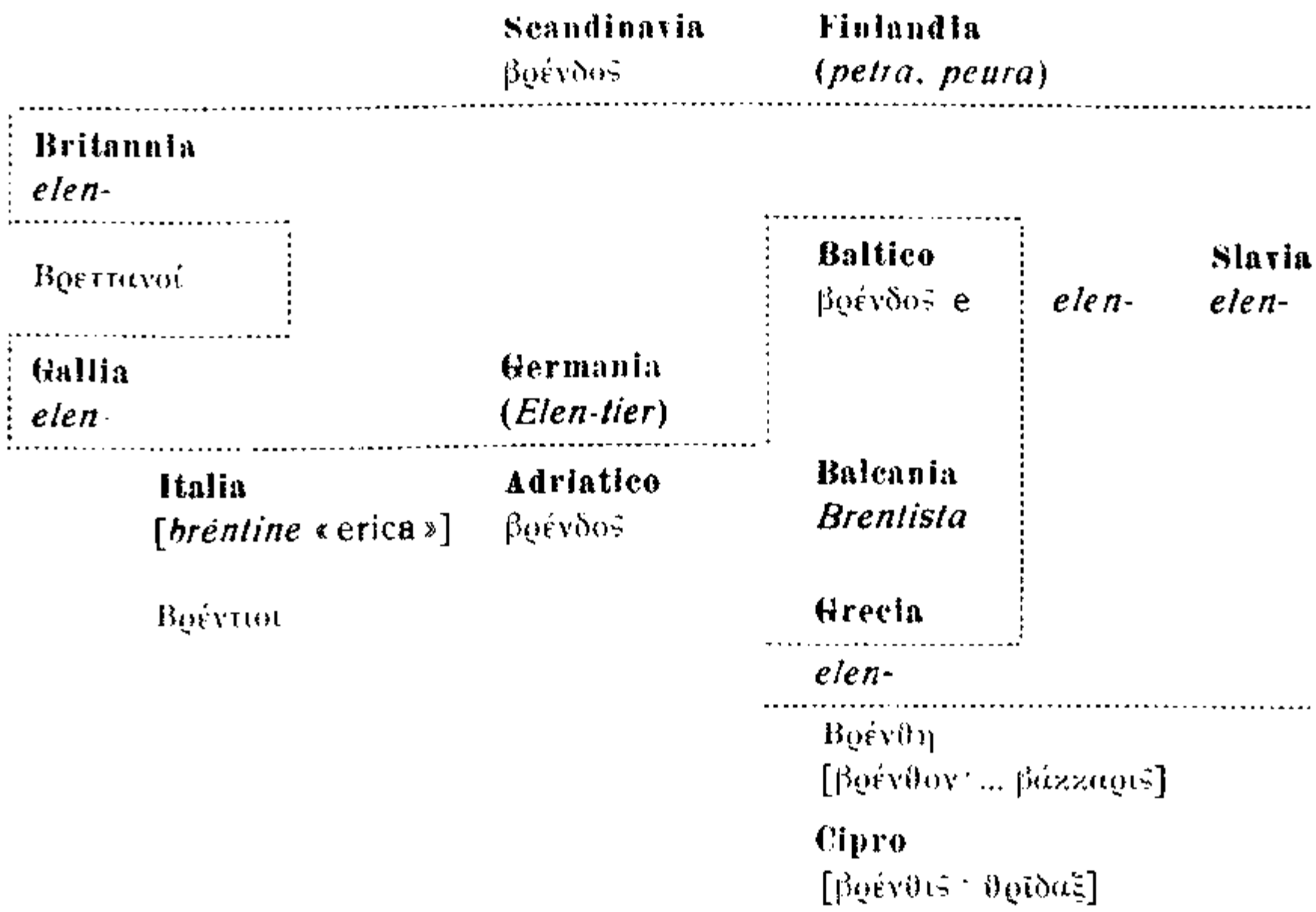
(101*) Secondo il Kluge-Götze, *Etymologisches Wörterbuch der deuteschen Sprache*, Berlin 1951, 168, s.v. *Elentier*, « Ellendt platiceros » sarebbe documentato dal 1516, ma è certamente anteriore, se è passato un secolo primo al francese *élan* XVII sec.; *ellend*, XVI sec.; *hellent*, a. 1455, de Lannoy); vedi Dauzat, op. cit., 269.

(102) Cfr. Boisacq, op. cit., 238, s. v. ἔλαφος.

A questi si può ben aggiungere il gr. ἔνελος· νεβρός « cerbiatto » (Hes.) da un anteriore **elenos*, per metatesi reciproca, passato come prestito al lat. i n u l e u s (scritto anche *h-* per influsso di h i n n u s « mulo » dal gr. ἴννος id., che ha *h-* da h i n n ī r e « nitrire ») « cerbiatto o capriolo » (Hor., *Carm.* I 23,1, con *ī* per ragioni metriche), anche e n u l e u s (tardo), foggiati su e c u l e u s (e q u u s); cfr. anche ἰνολεύς· νεβρός (Hes.), che è la voce latina, e i seriori h i n n u l u s « vitello di cervo » (conservato nel port. *enho* « cerbiatto di un anno », Meyer-Lübke, *REW.* 4138 a), h i n n u l a « cerbiatta » (su c e r v u l a), rispettivamente in Ambrosio e Arnobio; vedi Walde-Hofmann, *LEW.*³ I 647.

Il tema **elen-* quindi potrebbe figurare nel quadro anche per l'Italia, però come prestito.

Esaminando la seguente figura similare (103):



dove con lettera maiuscola sono indicati etnici e toponimi, tra parentesi tonda i prestiti, tra parentesi quadra alcune delle voci che si presume siano derivate dal nome del « cervo », per la norma delle aree laterali risulta chiaramente che il tipo βρένδος, sempre fuori della cornice, e perciò in aree marginali, risulta più antico del tipo **elen-*, dentro la cornice, che va giudicato come un'innovazione venuta dall'Est con l'invasione linguistica indoeuropea. A identici risultati si giunge anche volendo escludere tutte le voci che non indicano espressamente un animale dei cervidi.

Si può anche mostrare che **elen-* è più antico dell'innovazione rappresentata dal lat. cervus, celt. *carvos « cervo », pruss. ant. *sirwis* m. «capriolo » (passato come prestito al finn. *hirvi* « Elen, Hirsch », cfr. anche *sarve-*, lapp. *čuarvi* « Elentier »), gr. σεργοί (da leggere σερϜοί)· ἔλαφοι (Hes.), accatto da una lingua *satəm* nordorientale, corrispondenti al gr. κεραός (ἔλαφος) « cornuto », e questo almeno per la norma dell'area maggiore. Sono innovazioni anche nord. ant. *hjǫrtr*, anglosass. *heorot*, alto ted. ant. *hiruz*, ted.

(103) Vedi M. Bartoli, *Saggi di linguistica spaziale*, Torino 1945.

Hirsch < **herut-*, corradicale col precedente (104), pruss. ant. *ragingis* (da *ragis* « corno »), bulg. *rogač* (da *rog* « corno ») e simili

Nell'area iberica manca *b r e n t o- e vi appare il tipo isolato basco *oreñ, orein, oren, orin* « cervo » (Lhande, 818) (105).

Così in grandi linee mi si presenta la storia dei riflessi di *b r e n t o- « cervo », ma alcuni particolari dovranno meglio essere definiti.

Cominciamo con lo stabilire che la forma propriamente messapica doveva essere *b r e n d a-s (βρένδος è soltanto un adattamento morfologico al greco) che può spiegarci il B r e n d a di Paolo-Festo e il b r u n d a di Ennio e di Isidoro. Come nome della città di *Brìndisi,* la forma della tradizione greca (Βρεντέσιον) è più antica di quella della tradizione latina (B r u n d i s i u m, -u s i u m) (106) diffusa posteriormente al rotacismo (107), per cui ne deduciamo che b r e n t- (cfr. anche βρέντιον· ἡ κεφαλὴ τοῦ ἐλάφου) è più antico di b r e n d- e di b r u n d-. Si può anche stabilire che l'uscita di Βρεντέσιον è più antica di quella di B r u n d -i s i u m, -u s i u m (cfr. C a n u s i u m, V e n u s i a), come mostra B r i n t e s i a fl. (cfr. A t e s i s fl.) (108), e vedi Ταυρήσιον nella Mesia di fronte a T a r v i s i u m (*Treviso*), da *t a u r o- « monte » (109), ma quest'ultimo probabilmente rifatto sul celt. *t a r v o s « toro » = lat. t a u r u s, gr. ταῦρος (110).

Si ha ampliamento in *-io-* nel messap. βρέντιον, in Βρεττία. Βρέντιοι, ecc. etn., in B r i n d i a, in *b r e n t i u m = trent. *brenz*.

---

(104) Cfr. Walde-Hofmann, *LEW.*³ I, 208, s.v. *cervus*, con bibliografia.

(105) Dal plurale basco *oreñak*, importato da emigranti nel Canadà, deriva il fr. *orignac, orignal* « alce del Canadà » (XVI-XVII sec., Palma Cayet); vedi Dauzat, op. cit., 517. La voce basca richiama l'iberico O r i g e n a, citato dal Trombetti, *Saggio di antica onomastica mediterranea*, Firenze 1942, 18, 20. Il Colella, op. cit., 205 n. 2, ricorda che il Karst aveva prospettato l'ipotesi che il messap. b r u n d a fosse da raffrontare col basco *buru* « fronte », e ritiene questa supposizione « non improbabile », mentre per me è assurda.

La voce basca indica la « testa », non la « fronte » (*bekoki, kopeta*).

(106) La seconda forma forse per analogia di C a n u s i u m, V e n u s i a, P e r u s i a.

(107) Invece abbiamo lat. A u r u n c ī dal gr. Αὐσονοκοί (A u s o n ē s).

(108) La formante *-s-* è molto diffusa nella toponomastica mediterranea; Trombetti, op. cit., 106 sgg.; C. Battisti, *Le formanti sigmatiche preindoeuropee in relazione cogli strati arcaici della toponomastica atesina*, in « Atti Ist. Ven. » CII (1942-43), 803-829.

(109) Da cui il nome dei lig. T a u r ī n ī e dei Ταυρίσκοι della Pannonia.

(110) Cfr. Walde-Hofmann, *LEW.*³ II, 650 sgg., con bibliografia.

Negli etnici si ha una formante in -a n o-(111): -B r e n t ā n ī, F r e n t ā n i, Πρεττανοί / Βρεττανοί, ma lat. B r i t a n n ī(112), e cfr. B r u t t i ā n ī e Βρεττιανή [χώρα].

Il suffisso etnico -ā t e appare in B r u t t ā t ē s(113), e cfr. Βρενθιάτης fl. (da Βρένθη), -o n in B r i t t o n ē s(114).

Si ha -ō (n) in F r e n t ō fl.(115), e cfr. anche *Brentóni,* B r e n t ō n i c u m.

L'uscita di *Brentista* è equivoca, e lo stesso diremo del greco βρένθος / βρένθεως che sembra poggiare sopra un tema in **-eu-/-u-*.

Nel tosc. *bréntine* si potrebbe vedere un rifacimento sul pl. *bréntini* (cfr. *càrpine*), quindi si tratterebbe del suffisso -i n o-, frequente in fitonimi: lat. c a r p i n u s, c o t i n u s « scotano » (cfr. gr. κότινος « ulivo selvatico »), f r a x i n u s, it. merid. *a l s i n o- « ontano », *t i c i n o- « ontano di montagna » (116), e cfr. anche gr. βρενθινί (Hes.).

---

(111) Cfr. Battisti, *La formante etrusca* -a n a *e il suffisso latino* -ā n u s, in « Studi Etruschi » XVII (1943), 287-313; Vlad Bànàteanu, *Noms grecs d'origine égéo-asianique formés au suffixe -ano-*, in « Revue des Études Indo-européennes » IV (1947), 89-128.

(112) Identica alternanza di *n/nn* si ha nell'equazione tessal. καπάνα « carro con coperta » contro l'iber. c a p a n n a (Isidoro di Siviglia), originariamente « abitazione su carro »; Alessio, *Le origini del francese,* Firenze 1946, 30, 42; « Arch. Alto Adige » XLI, 102 sg.

(113) Cfr. adesso Alessio, *La stratificazione linguistica del Bruzio,* cit., 38.

(114) Anche questo suffisso si trova spesso usato negli etnici preindoeuropei, cfr. A u s o n ē s, V a s c o n ē s, ecc.

Il suffisso mediterraneo -ē n a si troverebbe nel micras. Ἀβρεττήνη, nella Misia settentrionale (Alessio, in « Studi Etruschi » XV, 195), di cui Stefano Bizantino conosce un eponimo Βρέττιος; vedi Pauly-Wissowa, *RE.*, s.v.

(115) Tale suffisso ha valore collettivo specialmente nell'area egea, dove è produttivo (δαφνών « *laurētum* », ecc.). In etrusco appare come *-u(n)* in toponimi (*vetalu*, *vatluna* « Vetulonia), e in altre aree del mediterraneo come -ō (n) e -ō n a, generalmente in nomi di città, ma anche in idronimi (A n i ō fl.).

(116) Alessio, *La stratificazione linguistica del Bruzio,* cit., 4, con bibliografia precedente.

Una flessione *b r e n t ō -i n i s (Alessio, in « Studi Etruschi » XV, 191 e n. 109), mi sembra adesso meno sicura, perché u n ē d ō -i n i s « corbezzola » (Walde-Hofmann, *LEW.*³ II, 818) è ricostruito analogicamente su gli astratti latini in -ē d ō (su cui anche l'ornitonimo a l c ē d ō), mentre le lingue romanze postulano espressamente -ō n i s (Ernout-Meillet, op. cit., 1320; Meyer-Lübke, *REW.*³ 9068), e p e p ō -i n i s è un grecismo (πέπων -ονος), per cui vedi Alessio, in « Lingua Nostra » IX, 23 sg. La forma *brenti* potrebbe poggiare su *bréntine*.

Nel lig. *brundina* si potrebbe vedere il suffisso collettivo dei lat. cēpīna, nāpīna, rāpīna, ecc., come in *falascīna (calabrese *falascina* « falasco ») (117), ma cfr. il tosc. *cerbina*.

Romanzo sarà il suffisso del veron. *brentar°*, dato che -āria è frequentemente in nesso con nomi di pianta.

Per quello che riguarda i centri di diffusione di *brento- poco o nulla possiamo dire. L'ipotesi che la voce sia passata dalla Penisola balcanica alla Messapia e abbia raggiunto il Veneto lungo la via adriatica (118) è superflua e comunque indimostrabile. Nell'area veneta è per me certamente un relitto « euganeo », cioè preveneto. Sappiamo che i Βρέττιοι raggiunsero il Bruzio in epoca storica, venendo dalla Lucania, dove erano stati oschizzati, ma non conosciamo niente della loro preistoria. Invece potrebbe aver qualche fondamento la supposizione che *bréntine* si sia diffuso in Toscana da un'area di sostrato ligure, e questo non soltanto partendo dal presupposto che in area propriamente etrusca dovremmo avere una forma con *f-* iniziale (119). Il Malagoli (120) per es. ci avverte che a *bréntoli* « *calluna vulgaris* L. » di Buti (Pisa), si contrappone il pis. *cécchia*, *chécchia* e il fiorent. *scopìccio* (121). Così non sono perfettamente sicuro che le forme pugliesi e lucane (*brìndα'α*, *brèndolo*) siano veramente indigene (122) e non accatti dalla lingua letteraria. Comunque credo che si possa stabilire che il *brenti* della Garfagnana e il *brentare* del Veronese (l'Adige dovette segnare un confine antico tra Liguri e Euganei), che indicano l'identica pianta, presentano un'evoluzione di significato che senza difficoltà attribuirei al ligure (123). Se le forme meridionali sono in-

(117) Ibid., 30, con bibliografia precedente.

(118) Schick, op. cit., 28.

(119) Cfr. sopra *brunda / frōns « ramo frondoso ».

(120) *Vocabolario pisano*, Firenze 1939, 55.

(121) Per la localizzazione delle forme toscane, vedi O. Targioni Tozzetti, *Dizionario botanico italiano...*, Firenze 1825, 27 sg., dove le fonti sono G. Savi e D. Mazziari che ci portano al massimo alla fine del XVIII sec.

(122) Il Penzig, op. cit., I, 88, ha per Potenza (la capitale della Lucania) le forme *brèndolo*, *crécchia*, *èrica « calluna »*, dove *crécchia* ed *érica* non sono certamente termini locali, ma letterari. In questo senso occorrono altre ricerche.

(123) Queste voci si presentano come relitti nella vasta area dei riflessi di brūcus, *REW*. 1333, che continua al di là delle Alpi in Provenza (*bruc*, *bruga*) e in Catalogna (*bruch*), mentre il francese conosce il derivato *brūcāria *bruyère* (*bruiere*, XII sec.), passato anche al calabr. *bruvèra* « erica ». L'origine di questo tipo è molto discussa, vedi Alessio, in « Rend. Ist. Lombardo » LXXVII 692 sg., s.v. ριφίζη. Per la « brughiera » e la sua diffusione, vedi « Enciclopedia ital. » VII, 962 sg.

digene, queste apparterrebbero ad un'area siculo-sicana, affine a quella ligure (124).

Solo ricerche particolari potranno dirci qualche cosa di più preciso circa il centro di diffusione delle voci del tipo *brenta* che dominano la Padana e valicano anche le Alpi, ma non l'Appennino, e quindi mancano in Liguria e nell'Italia centro-meridionale (125). Si dovrebbe da questo arguire che *brenta* si sia diffuso da uno o più centri ad Oriente dell'area ligure, o eventualmente a Nord di questa. Non è improbabile che il veicolo sia stato in un primo tempo il gallico. Si può anzi pensare che la voce si sia diffusa in due ondate successive di cui forse la forma con *nd*, che raggiunge la Provenza ad Ovest (*brindo* f.) e Venezia ad Est (*brèndolo*), è più antica di quella con la *nt* (126).

Ancora più spinosa è la questione del tipo b r u n d a, che affiora, oltre, che sull'Adriatico (B r u n d i s i u m, B r u n d u l u m), anche nel tipo, che abbiamo supposto affine, *b r u n d a / f r ō n s « ramo frondoso » di area ligure-etrusca. Sulla provenienza di b r u n d a « consolida » non sappiamo niente. La pertinenza allo stesso tema del lig. occid. (Monte Ermetta; m. 1267) *brundina* e del calabr. centro-merid. *brundulidḍa* (cfr. anche catanz. *brundiḍḍara* « nome di un'erba ») « canapicchia (*helichrysum angustifolium* DC.) », e cfr. anche lunig. *bruna* « *helichrysum stoechas* DC. » (*n* < *nd*?) (127), andrebbe mostrata meglio, raccogliendo altre varianti dialettali meno equivoche, per quello che riguarda il timbro della vocale radicale.

A parte questioni di dettaglio, il mio assunto di dimostrare che

---

(124) Cfr. Alessio, *La stratificazione linguistica del Bruzio*, cit., 9 sgg.

(125) Nella lingua letteraria *brenta* è stato introdotto dal Bellincioni (XV sec.).

(126) Le nostre carte medioevali venete, lombarde ed emiliane conoscono solo b r e n t a, che può essere la forma fissata nel latino regionale della Padana, e diffuso forse in un secondo tempo; ma per stabilire qualche cosa di più concreto sono indispensabili nuove ricerche.

Qualche luce intanto ci può venire dalla costatazione che, per il Norico, è documentato il personale femminile B r e n t u r i a (*CIL.* III 14. 368, 24) che sta al medit. b r e n t o- « cervo » come il top. apulo M a n d u r i a sta al tema zoonimico medit. m a n d u-; vedi Alessio, in « Rev. Etudes I.-E. » IV (1947), 208-226.

(127) Cfr. il tipo sett. *ganda / gana*, *REW.*[3] 3670, affine all'iber. g a n d a- d i a « *argilla... glarea mixta* » (Plin.) e al lig. (?) γάνος· γῆ (Hes.); Bertoldi, in « BSLP. » XXXII, 95 sgg. Il raccostamento a *bruno* sarà paretimologico.

Βρεντέσιον e il messap. βρένδος· ἔλαφος sono continuatori di un medit. *b r e n t o- « cervo » mi pare pienamente raggiunto.

Non mi resterebbe quindi che spendere qualche parola sulla forma moderna *Brìndisi* che è aberrante rispetto al lat. B r u n d i s i u m, sia per l'accento, sia per il timbro della vocale radicale, che, atona in latino, è poi divenuta tonica. Lo spostamento di accento potrebbe giustificarsi partendo da una forma di locativo (B r u n d i s ī), con la fusione delle due *i*, ma non è altrettanto facile renderci conto del cambiamento di timbro della vocale *u*, per spiegare il quale bisognerebbe supporre un'assimilazione della vocale protonica all'antica tonica. Che questa supposizione sia senza fondamento mostrano le forme postclassiche dello stesso toponimo: B r e n t e s i u m (Scaev., *Dig.*, XLV 1, 122), B r e n d e s i u m (Rav., p. 261, 10), B r e n d i s i n u s (*CIL.* III 14. 107), B r i n d i s i u m (*CIL.* VI 3884, 1, 16) [a. 197-198].

Mi sembra che il problema può essere risolto senza tante complicazioni pensando che *Brìndisi*, come *Tàranto, Ofanto, Òtranto, Gàleso*, abbia conservato il suo accento mediterraneo incondizionatamente iniziale (128) insieme col timbro della vocale che al momento della fissazione della forma doveva sonare molto simile ad un *i* (cfr. B r i n t a, B r i n d i a). La forma medioev. *Brandìzio* di Dante, *Purg.*, III, 27, non rispecchia la pronunzia popolare, essendo chiara la sua derivazione da una forma in -i c i u m (-i t i u m), in contrasto con l'uscita di quella classica, di origine cancelleresca; essa ritorna in una carta geografica del 1449 (*Brandiço*) e nella *Carta gastaldiana* del 1567 (*Brandizzo*) (129).

(128) Cfr. Alessio, *Sul nome di Otranto*, in « Arch. Stor. Pugliese » V (1952), 216 sgg.; e per *Ofanto*, vedi *Problemi di toponomastica pugliese*, ibid. VI (1953), 249 sgg.

(129) Colella, op. cit., 501, 504, con bibliografia.

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22 dicembre 1948